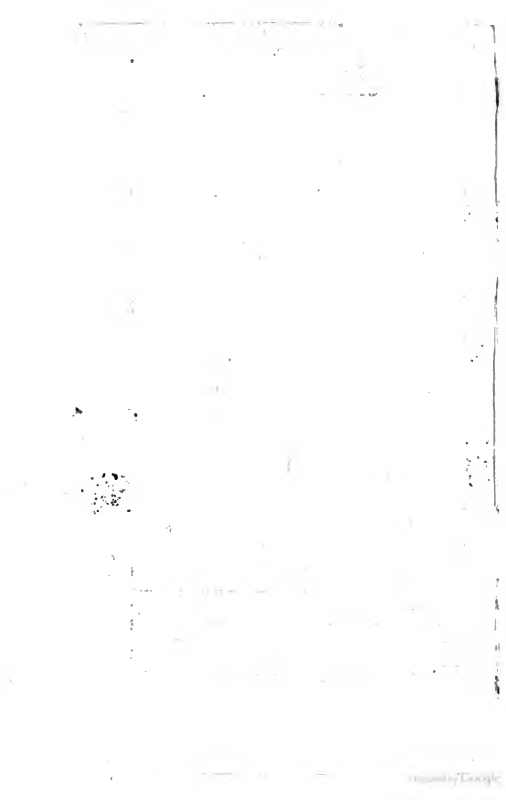
Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

DELLE OPERE
DI
SAVERIO MATTEI
TOMO V.

IL IV., E PORZIONE DEL V. LIBRO DE' SALMI DAL SALMO LXXXIX. AL CXVIII.
LA FILOSOFIA DELLA MUSICA, O SIA DELLA MUSICA DE' SALMI DISSERTAZIONE &c.

I LIBRI POETICI
DELLA
BIBBIA

TRADOTTI DALL'EBRAICO ORIGINALE,

Ed adattati al gusto della poesia Italiana.

Colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali,

E colle dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale.

OPERA

DI

SAVERIO MATTEI

EDIZIONE TERZA NAPOLITANA.

Dall' Autore migliorata, e notabilmente accresciuta:

TOMO V.

NAPOLI

MDCCLXXIX.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI Negoziante di Libri.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

IL
QUARTO LIBRO
DE' SALMI.

SALMO LXXXIX.

ARGOMENTO.

O*Ratio Moysi hominis Dei*, è il titolo, che leggiamo in tutte le versioni, e nel testo in fronte di questo salmo, e S. Girolamo n' era così persuaso, che anche i nove susseguenti salmi credeva opera di Mosè. S. Agostino fu d'altra opinione, sol perchè pensò, che, se di Mosè fosse stato, si sarebbe inserito nel Pentateuco, come i due famosi cantici, che abbiamo: ma ne seguirebbe da ciò, che nessun de' salmi fosse di Davide, perchè non inseriti ne' libri de' Re, come il *Diligam te*, *Domine*, e qualche altro. Lo Storico scrive le gesta, non fa un' edizione delle poesie degli autori, e, se ne riferisce alcuna, ciò avviene, quando essa corrisponde a qualche fatto celebre, di cui quella poesia è un monumento. Così narrandosi il passaggio del mar rosso, ed essendoci un cantico fatto allora per tal occasione, con giudizio lo Storico lo riferì: ma non perciò dovea raccoglier tutte le altre poesie di Mosè, se mai ne avea fatte. Con tutto ciò universalmente da tutti i dotti si è andato dietro a S. Agostino, e non presso S. Girolamo, non già che facesse maggior peso l'autorità del primo, che del secondo, ma perchè il genio del secolo è di credere più alle opinioni negative, che alle affermative. La ragione per altro più forte di non attribuirlo a Mosè si è, di ritro-

varsi quì una sentenza poco conveniente a quel tempo, che la vita dell' uomo si restringe fra gli ottanta anni: donde altri mossi non solo non soffrono, che ne sia stato Mosè l' autore, ma lo trasportano agli ultimi tempi della Babilonica schiavitù. *Sed iis non assentior* (dice il gran Mazzocchi nel *t. 2. dello Spicil.* in questo salmo), *qui ad captivitatis Babylonicæ tempora ætatem cantici hujus amandant. Nihil repugnat, quominus a Davide auctore proficisci potuerit, cujus ævo intra septuaginta, & octoginta annos ætatum periodus concludebatur.* In tal sistema, o Mosè quì s' introduce per una prosopopeja a parlare, o il titolo è de' tempi posteriori, e di poca fede, o Mosè era il nome di chi lo pose in musica, e poi ne' tempi seguenti credendosi il gran Mosè legislatore, al semplice titolo antico *Psalmus Moysi*, si aggiunse *hominis Dei*. Del resto il salmo è pieno di vivacità, ed eleganza, che fa grande onore a chiunque lo scrisse.

(1)Sem-

(1) SEmpre, o Signor, l' asilo, ed il rifugio
Tu fosti a noi (2): pria che nel ciel splendessero
Tanti lucidi segni, e si gittassero
Di questa terra i fondamenti stabili,
Su cui de' monti l' alte cime alzaronsi,
Pria tu fosti, o Signor: non hai principio,
Nè fine avrai:(3) ma non così degli uomini.
Nacquer da polve, e gli riduci in polvere,
Sol che dici, *onde nacquero, ritornino*.

(1) *Domine, refugium factus es nobis a generatione in generationem.*
(2) *Priusquam montes fierent, aut formaretur terra, & orbis, a sæculo, & usque in sæculum tu es Deus.*
(3) *Ne avertas hominem in humilitate* (a): *& dixisti: convertimini, filii hominum.*

(4) Sia

(a) Più chiaramente si può tradurre dall' Ebreo: *convertis hominem in pulverem, dicendo, convertimini, filii Adam*. Dalla nostra parafrasi si rende chiaro il sentimento, che si è oscurato col troppo sottilizzare sull' *avertas*, e *convertimini*. La particella negativa nel principio del versetto è soverchia: essa ha avuta origine dalla replica della voce אל in fine del precedente versetto, che dinota *Deus*, quando la medesima particella *el* animata d' altra vocale, e leggendosi *al* dinota *ne*. In fatti i Settanta, che ci han dato questo *ne*, non han la voce *Deus*, ma leggono, *a sæculo usque in sæculum tu es*. Gli Origenisti univano i primi due versetti così:

(4)Sia pur che tragga lieto,e contentissimo
Mille anni:a te davanti alfin che importano
Mille anni? son come il dì scorso, rapido
Che fuggì,che non è. (5) Par che le guardie
Cambian di notte: ognun poche ore assistevi,
Vien l'altro, e parte il primo, e il sonno a stendere
Le stanche membra il chiama. Appena uguagliano
Un sonno i nostri giorni. (*6*) Un fior rassembrami
Questa, che vita chiamasi degli uomini:
Dal verde suo spunta il mattin vaghissimo,
Dispiega il sen, cade sul vespro, e languido
Muore del Sole esposto a' raggi fervidi.
(7.8) Così manchiamo in un momento al torbido
Balenar de' tuoi sguardi. E chi resistere
Avanti a te potrà, se tutte esamini

Le

(4) *Quoniam mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quæ præteriit.*

(5) *Et custodia in nocte,*(b) *quæ pro nihilo habētur, eorum anni erunt.*

(6) *Mane sicut herba transeat, mane floreat, & transeat, vespere decidat, induret,* (c) *& arescat.*

(7) *Quia defecimus in ira tua, & in furore tuo turbati sumus.*

(8) *Posuisti iniquitates nostras in conspe-*

---

così: *Domine, refugium factus es nobis a sæculo, priusquam montes fierent, aut formarentur terra, & orbis:* e quindi raccoglievano la creazione dell' anima prima della materia, poichè altrimenti non si sarebbe detto, che ricorrevano a Dio anche prima della creazione del mondo. Questo sistema di preesistenza dell' anime, oggi è solo rimasto a' poeti, ed è un luogo topico di poesia, per festeggiar giorni natalizj, o nozze di Principi.

(b) Dalla nostra parafrasi si rende chiara questa vaghissima immagine delle guardie, o sia delle vigilie, o custodie, in cui divideasi la notte, traendosi il costume da' militari: in tre parti si divedea presso gli Ebrei, chiamate prima, seconda, e terza vigilia, o custodia: quel che siegue, *quæ pro nihilo habentur eorum anni erunt*, nell' Ebreo è più chiaro: *abripuisti eos, somnus erunt*.

(c) L' *induret* nell' Ebreo non si legge.

Le noſtre colpe, e conto vuoi ſtrettiſſimo
D'ogni occulto penſier? (9) Tuo ſdegno accendono
Poi queſte colpe, e a raccorciar t' irritano
Queſto de' noſtri dì corſo breviſſimo.
(10) Fugge del ſuono a paro il tempo rapido:
Settanta anni è la meta, (11) e il robuſtiſſimo
Giunge agli ottanta: indi o non vive, o languido
Tragge il reſto in dolori, ed in miſerie.
(12) E paſſa al fin, e ſi vedrà recidere
Suo fragil ſtame, e ſentirà diſcioglierſi

ſtu tuo, ſæculũ noſtrum (d) *in illuminatione vultus tui.*
(9) *Quoniam omnes dies noſtri defecerunt, & in ira tua defecimus.*
(10) *Anni noſtri ſicut aranea meditabuntur*, (e), *dies annorum noſtrorum in ipſis, ſeptuaginta anni.*
(11) *Si autem in potentatibus octoginta anni, & amplius eorum, labor, & dolor.*
(12) *Quoniam ſupervenit mãſuetudo* (f), *& corripiemur.*

In

(d) La ſteſſa voce originale עלמנו, che ſi rende *ſæculum noſtrum* animata d'altre vocali dinota *occultum noſtrum*, che va più a dovere.

(e) L'*aranea* non ci è nell'Ebreo, nel Caldeo, e nella verſione di S. Girolamo: il verbo *defecimus* dell'antecedente verſetto va unito con queſto, e dee intenderſi attivamente, *defecimus annos noſtros*, o ſia *conſumſimus*: il *meditabuntur* è nome, *meditationem*, *ſermonem*: onde ha l' Ebreo, *conſumſimus annos noſtros*, *ſicut ſermonem*: כמו הגה *chemo hegeh*. E ſi sa, che *ſemel emiſſum volat irrevocabile verbum*, ſiccome è noto l'epiteto πτεροεντα, o ſia *alata*, che dà Omero alle *parole*. Noi colla voce generale *ſuono* abbiam creduto di ſoddisfar meglio al genio della lingua.

(f) *Miramur* [dice S. Girolamo *ad Cyprianum*] *quid voluerint verbum Hebraicum* ais חיש *Septuaginta transferre* manſuetudinem: *cum Aquila*, *Symmachus*, *& quinta editio* feſtinationem, & repente celeriterque *transtulerit*. Si ha da tradurre dunque, *quoniam tranſimus cito*, *& corripiemur*, *ſeu rapimur*, *avolamus*. Quanti miſteri fan quì gl' interpetri!

(13) *Quis novit potestatem iræ tuæ, & præ timore tuo iram tuam dinumerare?*

In tenue fumo. (13) Ah! chi potrà conoscere
Il tuo sdegno fin dove al fin può stendersi?
Tutto è incerto, e sol certo è, che brevissimi
Son nostri giorni, ancorchè lunghi fossero.

(14) *Dexteram tuam* (g) *sic notam fac, & eruditos corde in sapientia.*

(14) Questo pensiero, o Dio nell' alma imprimici,
Se altro pur non sappiamo, ei, se si medita,
Ei solo basta a farci accorti, e savii.

(15) *Convertere, Domine, usquequo? & deprecabilis esto super servos tuos.*

(15) Fin a quando, o Signor? Tempo è che moderi
Il tuo sdegno una volta: il ciglio placido
Volgi, e sereno, e a' voti, ed alle suppliche
Non resister de' servi, che ti stancano.

(16) *Repleti sumus* (h) *mane misericordia tua, & exultavimus & delectati sumus omnibus diebus nostris.*

(16) Ah! non tardi, ah! la tua misericordia
Presto venga o Signor, venga, e ci visiti
Il core a sollevar da tante angustie,
E tutti allora esulterem di giubilo.

(17) A'

(g) Nell' Ebreo non si ha *dexteram tuam*, ma *dies nostros*, e le due voci originali, che han tali due significazioni, fanno i dotti, che son facili a cambiarsi. Il *dinumerare* va con questo versetto, poichè l' antecedente termina, *quis novit potestatem iræ tuæ, & secundum timorem tuum iram tuam*. Siegue poi: *dinumerare dies nostros, hoc notum fac*. Ecco la traduzione di S. Girolamo: *ut numerentur dies nostri, sic ostende, & veniemus ad te corde sapienti*.

(h) Questi tempi *repleti sumus*, *exultavimus*, *delectati sumus*, *lætati sumus*, che si son tradotti in preterito, soglion tradursi in soggiuntivo *repleamur*, *ut exultemus*, *&c.* Più volte abbiamo avvertito i lettori di questa confusione di tempi, spesso non per colpa de' traduttori, ma per genio della lingua originale.

(17) A' tollerati affanni, a' giorni torbidi,
In cui sempre d'intorno a noi vedeansi
Le miserie, ed i mali, al fin succedano
Le gioje, i dì sereni. (18) Un guardo ottengano
Pietoso i servi tuoi, sì ch' essi godano,
Godano i figli ancor de' beneficii,
Che lor farai. (19) Tu del tuo volto fulgido
Deh fa, che i raggi su di noi sfavillino,
Che per le alpestri vie salvi ci guidino:
La man, la mente, e quanto pensa, ed opera
Tu regola o Signor, sì che mai perdere
Più non possiam la racquistata grazia.

(17) Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti: anni, quibus vidimus mala.

(18) Respice in servos tuos, & in opera tua, & dirige filios eorum.

(19) Et sit splẽdor Domini Dei nostri super nos, & opera manuũ nostrarum dirige super nos, & opus manuũ nostrarum dirige.

SAL-

SALMO XC.

ARGOMENTO.

Simon de Muis nell' interpetrar questo salmo esclama così: *Profecto hoc carmine nihil neque solidius, neque splendidius non dico scribi, sed ne cogitari quidem potest. Atque utinam ego figuras, numeros, & elegantiam Hebræi sermonis exprimere possem! Sperarem profecto concessuros mihi omnes, nullum Græcum, aut Latinum poema huic esse comparandum.* Pur di questo bel salmo se ne ignora l'autore, poichè il titolo, che porta in fronte, *laus cantici ipsi David* non fu mai nel testo originale, nè S. Agostino, S. Grisostomo, S. Ilario il riconoscono, benchè oggi il leggiamo anche ne' Settanta, e S. Girolamo l'attribuisce a Mosè insieme col precedente. La maggior parte però degl' interpetri il voglion di Davide, non ostante la mancanza del titolo: poichè in un libro, che va sotto nome di Davide, il titolo serviva piuttosto a distinguer quel che non era dello stesso autore, che a confermar quel ch'era. Siccome il salmo è morale, e non è adattato a qualche particolar circostanza, così poco giova il contender del tempo, e dell' autore, purchè mi si conceda quel che nella dissertazione *degli autori de' salmi* ho protestato, che un bel salmo potè farsi dagli scrittori, che precederon Davide, ma non già da coloro, che venner lungo tempo dopo, perduta l' Ebraica antica eleganza.

(1)Che

(1) CHe teme il giusto? Egli in si-
curo asilo
Vive i giorni felici, e in ogni assalto
Lo difende il Signor, che tutto puote,
E vuol tutto per lui. (2) Sol ch'ei gli dica,
Soccorrimi, o mio Dio, non ho rifugio,
Scampo non ho, fuor che in te solo, e tosto
Vedrà le sue speranze
Avverate, e contente. (3) In me gran prova
Ne ho pur di quel che affermo. Ei dalla
rabbia
De' miei nemici, e dalla trama ordita
Mi liberò: son per lui solo in vita.

II.

(4) Se fido a Dio sarai, sereno, intrepido
Non temerai minacce, insulti: ei stende
Sua ale, e ti difende:
Lo promette, e l'adempie, (5) egli è fedele
Nelle promesse, e serve a te di scudo
Questa sua fedeltà. Ne andrai sicuro,
Nè arresterà il tuo corso

(1) *Qui habitat in adjutorio* (a) *Altissimi, in protectione Dei cæli commorabitur.*
(2) *Dicet Domino: susceptor meus es tu, & refugium meũ, Deus meus, sperabo in eum.*
(3) *Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, & a verbo aspero.*(b)

(4) *Scapulis suis obumbrabit tibi, & sub pennis ejus sperabis.*
(5) *Scuto circumdabit te veritas ejus: non timebis a timo-*

Della

(a) *In latibulo* ha l' Ebreo בסתר *beseter*.
(b) *Verbum asperum*, *verbum calumniæ*, *verbum irritationis*, *verbum perturbationis* sono traduzioni di Simmaco, de' Settanta, del Volgato, tutte buone, ed esprimenti l' Ebraico idiotismo, in cui *verbum* è un termine generale, come il *negotium* de' Latini. Del resto ci è chi il *dabar verbum*, legga *deber pestem*, variandosi le vocali: e S. Girolamo ci dà *morte insidiarum*. Noi crediamo, che possa ben esprimersi il sentimento dell' Ebraico idiotismo col *verbo aspero* della Volgata, e questo *dalla rabbia de' nemici*, posto da noi senza bisogno di nuove interpetrazioni.

re notturno:

Della notte il rigor, nè i raggi fervidi
Del Sol, che a mezzo giorno arde, penetra,
Opprime il passaggier. Larve notturne,
O diurni fantasmi, e spettri orrendi
Costante sprezzerai. Fra l'ombre ascose
A insidiarti con frode, o ad assalirti
A chiaro dì con violenza aperta
La morte non verrà. (7) Se pur verranno
Di quà, di là mille nemici, e mille,
T'assaliranno invan: tutto vedrassi
Il male in su gli stessi
Autori ricader. (8) Gli sguardi indietro
Rivolgi, e già vedrai
L'empia lega disfatta, e l'ire ultrici
Di Dio si sfogheran su i tuoi nemici.

(6) *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu, & dæmonio meridiano.*

(7) *Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis, ad te autem non appropinquabit.*

(8) *Verumtamẽ oculis tuis considerabis, & retributionem peccatorũ videbis.*

III.

(9) Allor dirai: *la mia speranza ah solo*
Signor tu fosti, e tu sarai! Chi puote
Venir, ove tu apristi a' servi tuoi
Asilo inaccessibile, e sicuro?

(9) *Quoniam tu es, Domine, spes mea, Altissimum posuisti refugium tuum.* (c)

(10)E

(c) Pretende Marco Marino, che l'Ebreo debba tradursi: *quoniam tu Dominum spem meam altissimum posuisti refugium tuum*, e che sia un discorso continuato al giusto, *retributionem peccatorum videbis, quoniam tu, o giusto, hai scelto per tuo rifugio il Signore ch'è mia speranza:* in fatti quell' *es* è aggiunto dall' interpetre. Con tutto ciò questa continuazione forse è più oscura dell' apostrofe de' Settanta, e della Volgata, da' quali non mi son dipartito, poichè in sostanza il sentimento è lo stesso. Simmaco, ed Aquila han tradotto come il Volgato, e continuano anche l' apostrofe a Dio colle parole del seguente versetto, *non accedet ad te malum*, quasi dicesse: *Tu, o Dio, stai troppo alto, e le disgrazie non giungono tanto in su*: questo è un bel sentimento, ma quì è falso, poichè le seguenti espressioni si riferiscon tutte al giusto, e sarebbe

una

(10)E a ragione il dirai: che ove nel porto
Tu ſtai, non giungerà tempeſta orribile
La calma a funeſtar: e di ſaette
Se un nembo pioverà, baſta il tuo tetto
Da' colpi a ripararti. (11) Illeſo andrai,
Ove a te piace. Iddio di te la cura
A' ſuoi Miniſtri, agli Angioli ha fidata,
Che ſpianino il cammin, per cui le piante
Tu volgerai. (12) Se periglioſo un paſſo
Tra via s' incontrerà, ti prenderanno
Per man, che non inceſpi. Un drago, un
 aſpe,
Un baſiliſco, ed un leon ſe incontri,
Che interrompe il cammin, con tal a fianco
Guida fedel, calpeſterai ſicuro
(Se il tuo cammin di proſeguir ſei vago)
L'aſpe, il leone, il baſiliſco, il drago.

(10) *Non accedet ad te malũ, & flagellum nõ appropinquabit, tabernaculo tuo.*

(11) *Quoniam Angelis ſuis mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis.*

(12) *In manibus portabũt te, ne forte offendas ad lapidem pedẽ tuum.*

(13) *Super aſpidem, & baſiliſcum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.*

IV.

(14) Applaudirà la terra a' tuoi trionfi,
Il cielo applaudirà. Lo ſteſſo Iddio
Del ſoccorſo a te dato
Pur ſi compiace, ed *a ragion*, ei dice,
L' ho protetto, e ſalvato: ei ſolo adora
Il mio nome, e in me ſpera, e a me ſol voti
Forma, e preghiere, ed eſaudir nol deggio?
(15) *Sempre l' eſaudirò. Nelle ſventure*
Compagno a lato io gli ſarò: gli affanni
Rad-

(14) *Quoniam in me ſperavit, liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meũ.*

(15) *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum:*

---

una rifleſſione fuor di luogo. Dalla parafraſi noſtra ſi rende chiaro, che quel *refugium tuum* non dinota, *in quo te abſcondis*, ma *in quo tuos abſcondis*, ed il pronome è in ſenſo attivo.

cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, & glorificabo eum. (16) *Longitudine dierum replebo eum, & ostendam illi salutare meū.* (d)	*Raddolcirgli saprò: finchè lo tolga* *Da questi chiostri oscuri, e meco a parte* *Fia delle glorie:* (16) *allor vedrà l'eterno* *Principio, onde dipende e vita, e vera* *Felicità, vera salute; e pieno* *Benchè poi d' anni, ei sempre ugual godrà* *Tenor di vita, ed immortal sarà.*

DE-

(d) Par, che il vero senso letterale sia, che al giusto Dio promettea vita lunga, sicchè giungesse a veder il Messia, chiamato è quì, ed altrove da Dio *salutare meum*. In fatti il buon Simeone esclamò, *nunc dimittis, quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Ma è così chiaro il senso spirituale della felicità dell' altra vita, che forse resta il dubbio, se sia questo il senso letterale, o il primo additato. A noi è piaciuto tradurlo in questa seconda maniera, come più adattabile a ciascuno, essendosi in troppo pochi giusti anche fra gli Ebrei verificata letteralmente la prima promessa.

DEL DEMONIO MERIDIANO

DISSERTAZIONE

Sul verſetto *6.* e *7.* del ſalmo XC.

Non timebis a timore nocturno. A ſagitta volante in die: a negotio perambulante in tenebris: ab incurſu, & dæmonio meridiano.

E' Antica la controverſia fra i Padri, chi ſia il *demonio meridiano*, di cui fa menzione il Salmiſta. S. Agoſtino, e Bellarmino il vogliono un *diavolo audace*, che ardiſce di tentar uno apertamente: S. Bernardo all' incontro crede, che ſia il *diavolo timido*, il quale tenta uno con inganno, trasformandoſi in angelo di luce: *Poſtrema tentatio* (*ſerm.* 33. *in Cant.*) *eſt dæmonium meridianum: quod ſolet maxime inſidiari perfectis, qui videlicet tanquam viri virtutum omnia ſuperarint, voluptates, honores, favores. Quid enim ſupereſt ei, qui tentat, in quo poſſit pugnare palam adverſus ejuſmodi? venit proinde occultus, qui manifeſtus non audet.* Impariamo quì la prima volta, che il ladro, che ruba di giorno, è il ladro non manifeſto. Il P. Le Blanch promovendo tal opinione dice, che il *diavolo meridiano* è quello, che *cornua occultat, & fuliginem abſtergit, lucemque, & ſplendorem mentitur*, e ne adduce alcuni eſempj da' leggendarj. S. Attanaſio non crede, che il diavolo voglia faticar tanto a mezzo

giorno, ma che allora si stanchi, e perciò pensa; che il *diavolo meridiano* sia piuttosto lo *spirito dell' accidia*. Ma Teodoreto va riflettendo, che anzi dopo l' eccesso del bere, e del mangiare sia più robusto, e dannoso, e perciò propone la sua conghiettura, che il *diavolo meridiano* sia lo *spirito di lussuria*, ed in pruova ci dà l' esempio dello stesso Davide, *qui surgens de strato suo post meridiem, & deambulans in solario vidit mulierem se lavantem ex adverso super solarium, & eam advocans peccavit*.

Nella diversità di tante opinioni intorno al *demonio meridiano*, il quale chi lo vuol *nero*, chi *bianco*, chi *timido*, chi *con le corna*, chi *senza corna*, chi *faticatore*, chi *poltrone*, han creduto i moderni critici di proporre un' eccezione perentoria, che manchi il reo, contro a cui si è istituito il giudizio, poichè questo demonio non vi è nel testo, che la voce ישוד *josud* ha l' ampia significazione di *vastare*, *exscindere*, *diripere*, e che debba tradursi *ab excidio meridiei*. A scusar la novità credono, che basta l' autorità di S. Girolamo, il quale neppur riconobbe quì questo demonio, ma tradusse *a morsu furentis meridie*, del Siriaco, che ci dà, *a vento meridiano*, e di altri, che sotto a questo incerto vocabolo intendono qualunque naturale calamità, di peste, morte, morsi velenosi, e tutt' altro fuor, che il demonio.

Io mi ricordo d' aver inteso dal Real Professore D. Giacomo Martorelli, che fu già mio Maestro, una nuova interpetrazione di queste parole, che sul principio mi scosse, e mi sorprese. Egli osservava, che l' original voce צהר che dinota *meridies*, dinota ancora *l' uliva*, e *l' olio*, e talvolta in significazione generale si rende *fructus*, come in *Geremia*

c. 31.

r. 31. v. 12. da' Settanta καρποι. Che dovea quì tradurſi *ab excidio olivarum*, o in generale *fructuum:* che dotti interpetri han creduto, che il *negotio perambulante in tenebris* ſia *la peſte*, tale eſſendo ancor la ſignificazione della voce דבר che S. Girolamo traduce *a peſte in tenebris perambulante*, ciò che ſi accorda con Omero, che chiama la peſte *negra* μελαινα, κυανεη: e che opportunamente indi ne ſiegua, che il giuſto non teme della peſte, nè della fame, a' quali due gaſtighi ſolendo unirſi la guerra, non è difficile ravviſarla nel *ſagitta volante in die*, per cui abbiamo *non timebit a peſte, fame, bello*.

Benchè queſta ſempliciſſima interpetrazione, e tutta nuova mi piacque allora, e mi luſinga anche nel punto che ſcrivo, non poſſo pur nondimeno negare, ch'eſſa mal regge in queſto verſetto. Oltre i tre gaſtighi dinotati, noi ne abbiamo un altro, che reſta ozioſo, ed è il *timore nocturno:* qualunque interpetrazione daremo poi a queſto *timore nocturno*, non ſi ritroverà mai coſa da unirſi colla ſuſſeguente peſte, guerra, e fame. Dippiù ognun vede a chiari occhi, che il Salmiſta, che che mai abbia voluto intendere, ha certamente propoſte due, ſe non quattro, immagini di coſe tra lor contrarie, e ci è quì un manifeſto biſticcio d' antiteſi: *in timore* NOCTURNO, *a ſagitta volante* IN DIE: *a negotio perambulante* IN TENEBRIS, *ab incurſu, & dæmonio* MERIDIANO. Noi quì abbiamo una ſolita *epexegeſi* Ebraica di ripeter la ſteſſa ſentenza in due membri dello ſteſſo verſetto con diverſe locuzioni dinotanti la medeſima coſa, come in tutti i ſalmi: onde il *timore nocturno* corriſponde al *negotio perambulante in tenebris*, il *ſagitta volante in*

die corrifponde al *dæmonio meridiano*. Chi toglie quefte antitefi diftrugge il penfiero del poeta, che su di effe è fondato.

Ritornando dunque agli antichi Padri, i quali full' autorità de' Settanta, di Aquila, e di Simmaco, che confervano il *demonio meridiano* lo ritengono ugualmente nella verfione Volgata, io ritrovo, che i critici moderni non poffon negare, che la voce ישוד *jefud* con picciolo cambiamento folito ad accader del *jod* in *vau* leggendofi ושוד *vefud*, dinoti *& a dæmonio*, e che così leggevafi anticamente nel tefto Ebreo a tempi di Aquila, di Simmaco, e de' Settanta.

Confeffan parimente, che *ab incurfu*, *& dæmonio* fia una figura, che chiamano ἐν διὰ δυοῖν, in vece d' *incurfu dæmonis*, come il *pateris libamus*, *& auro*, per *pateris aureis*. Ciò pofto, qualora non voglia ricorrerfi a cofe soprannaturali, non ci è pur neceffità di abbandonare l' antica lezione approvata: poichè la voce originale Ebraica dinota *prædatoris*, *devaftatoris*, termini, che fogliono attribuirfi allo fpirito iniquo, ma che non fempre dinotan quello, ficcome la fteffa voce *diabolus*, che dinota un *infidiatore*. Potrebbe dunque effer il fenfo, che non temerà di un nemico, che verrà a mezzo giorno ad infultargli apertamente, ficcome non temerà di colui, che con infidie verrà fra le tenebre ad affalirlo. Quefto nemico poi fecondo l' Ebraico idiotifmo chiamarfi *diavolo meridiano* non è efpreffione importuna.

Ma io non veggo qual difficoltà debbafi incontrare nell' ammetter quì il diavolo, fe ne' verfetti fuffeguenti ammettonfi gli Angioli. Dicefi appreffo, *Angelis fuis mandavit de te, ut cuftodiant te*:

fe

ſe il giuſto va accompagnato dall' Angiolo, qual maraviglia è, che ſi dica, che non temerà del diavolo? Corre oggi un guſto così dilicato, e nauſeante di qualunque cibo, che ogni coſa ſi reputa un error popolare, e la via più ſicura ſi crede il negar tutto; poichè in verità è la più facil via, per iſcioglier ogni quiſtione, il negare la coſa ſteſſa, che in quiſtione ſi adduce. Ma gli Ebrei, la Dio mercè, eran più groſſolani, ed inghiottivan più facilmente: il ſalmo è ſcritto per eſſi: quì ſi dice: *ſe ſarete giuſti, non temerete le larve, i ſantaſimi di notte, nè i diavoli, che v' aſſaltan di giorno*. Queſto non pruova, che il Salmiſta ammetteſſe i folletti: pruova, che gli ammetteſſero gli Ebrei, e che il giuſto anzi ſe ne ridea.

Somnia, terrores magicos, miracula, ſagas,
Nocturnos lemures, portentaque Theſſala ridet.

come diceva Orazio.

Biſogna dunque a ben interpetrar il ſalmo eſaminar la coſa, ſecondo i principj dell' Ebraica teologia, non già delle opinioni, che oggi corron fra noi. Eranvi fra gli Ebrei anche coloro, che negavan gli ſpiriti, ed avevano un' idea materiale fin dello ſteſſo Dio. Nel *c.* 23. degli atti degli Apoſtoli ſi dice, che i Sadducei non ammettevano *neque Angelum, neque Spiritum:* onde il contraſto fra Serario, Druſio, e Gioſeffo Scaligero, ſe ſi dee ciò intendere dello Spirito Santo, o di qualunque ſpirito; pretendendo lo Scaligero, che non eſſendoci nel Greco un articolo, che reſtringeſſe il general vocabolo πνευμα, *ſpiritum*, doveſſe intenderſi il paſſo così, *tantum abeſt, ut Angelum credant, ut ne ſpiritum quidem ullum:* ciò, che pruova con iſcelta erudizione *in elencho Triæreſium*, a cui riſpondendo

il Serario *c. 16. Minerv. l. IV.* non par, che pienamente ci persuada.

Del resto (oltre che queste sette non riconoscon un' età così antica, non essendo a tempo del Salmista insorte ancora quistioni di disciplina, e molto meno di domma) i Farisei, e le altre sette non solo ammettevano gli Angioli, ma formavan questi un articolo assai interessante nella lor teologia. Anzi io credo, che i Sadducei medesimi ammettessero gli Angioli, ma solo negassero essere spirituali intelligenze. Così si scioglierebbe il gran dubbio, che propone Scaligero, e confessa di non sapere scioglierе, cioè, come potessero i Sadducei negar gli Angioli, quando di essi si fa incontrastabile menzione nel Pentateuco in più parti, libro da lor venerato, siccome da tutti gli Ebrei fino alla superstizione. Il Serario, non facendo alcun caso delle difficoltà, risponde con un amaro sarcasmo, che ciò i Sadducei faceano, come lo stesso Scaligero negava il primato del Papa, così evidentemente espresso nel nuovo testamento, come i Calvinisti negano nell' Eucaristia il real corpo di Cristo, contra la verità del Vangelo. Ognun vede di qual peso sia la risposta. Noi ringraziando la divina misericordia di averci fatto nascere nel seno della cattolica Chiesa, ove la verità della celeste dottrina ci comparisce lucida, e risplendente, e non insultando a coloro, *qui in tenebris, & in umbra mortis sedent*, ma piuttosto compassionandogli, passiamo a dire de' Sadducei, ch' è troppo chiara la memoria, che si fa degli Angioli nel Pentateuco, e che bisognava ad eluder l' autorità del testo, dar altra significazione alla voce *Melach*, *Angelo*, come in fatti alcuni Rabbini posteriori credono, che i Sadducei in qualunque

lunque luogo occorresse apparizion di Angeli nel Pentateuco, la riferissero a fantasimi, a spettri: mà questa è una petizion di principio, poichè questi fantasimi, e spettri non potevano esser meri corpi. Crediamo dunque, che la proposizion di S. Luca: *Sadducæi dicunt non esse resurrectionem, neque Angelum, neque Spiritum: Pharisæi autem utraque confitentur*, debba spiegarsi per la solita figura ἐν διὰ δυοῖν, *neque Angelum spiritualem*, tanto maggiormente, che soggiunge: *Pharisæi utraque confitentur*, cioè *resurrectionem, & Angelos spirituales*, altrimente se s' intendea dello Spirito Santo, degli Angioli, e della risurrezione, dovea dire *hæc tria, non utraque confitentur*.

Che poi i Sadducei si fossero ingannati nel negar, che gli Angioli sieno spirituali intelligenze, non è maraviglia: fu questo sentimento de' nostri teologi antichi, e Padri della Chiesa, e S. Giustino Martire nel dialogo con Trifone credette letteralmente, che la manna fosse pane degli Angioli, e che di essa in cielo si cibassero anche oggi. Si passò anche più innanzi, poichè si attribuì loro anche la concupiscenza, per cui si pensò, che si fossero uniti colle donne, e generassero i giganti a cagione del passo mal inteso, *videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ*, veggasi S. Ambrogio nell' *apolog. David. c.* 1. Senza fargli scendere in terra vi furono de' Rabbini, che introdussero la differenza del sesso fra loro, e che S. Gabriele fosse perciò figlio di S. Michele. (Vedi Manasse *Ben Israel concil. in Exod. qu.* 30.) La qual opinione non ributtò del tutto S. Gregorio Nisseno, *de Mundi opificio*, ma solo cercò d' ammollirla, ammettendo la propagazione degli Angioli, ma non per mezzo

 di

di commercio carnale, ma di quella maniera, come sarebbe avvenuto agli uomini, se si fosser mantenuti nell' originale innocenza. Ecco in qual oscurità si stava intorno alla natura degli Angioli, anche fra noi, avanti che la Chiesa c'illuminasse! Qual maraviglia, se nel popolo Ebreo tutto carnale, e materiale si fossero in questa materia sparsi i più grossolani errori popolareschi? Anche S. Agostino attribuisce il corpo a' diavoli, ed agli Angioli, a quelli più grossolano, a questi più sottile: *Antequam transgrederentur, cælestia corpora gerebant, neque hoc mirum est, si conversa sint ex pœna in aeream qualitatem, ut jam possint ab igne, idest ab elemento naturæ superioris aliquid pati. Exod. c.* 14. *l. III. de Genes. ad lit.*

Questi Angioli poi divisi in più classi credeansi, che presedessero secondo le varie incombenze al governo delle cose create. Chi diriggeva il corso degli astri: chi presedeva a' fulmini, ed alle tempeste: *Azariele* aveva il governo dell' acque marittime, onde corrispondeva al Nettuno, ed all' Eolo de' Greci: *Necbid* avea cura delle biade, e de' frutti, ed era la *Cerere: Cazardia* regolava il corso del Sole dall' oriente ad occidente, ed era l'*Apollo*, come a lungo può vedersi il *Bartoloc. Bibl. Rab. c.*1. Gli Angioli subalterni presedevano ad ogni particolare stella in cielo, ad ogni regno, ad ogni provincia in terra, anzi ad ogni città, e ad ogni casa, e finalmente ad ogni uomo, passando per un incontrastabile domma presso gli Ebrei, che a ciascuno si assegnava un buono genio, o sia Angiolo fin da che nascea, per guidarlo in vita, ciò che poi è passato nella Chiesa Cristiana, la quale è costante in questa sentenza; e non disapruova intorno alla custo-

dia

dia data agli Angioli de' regni, delle città, ec. le opinioni; le quali sono fondate sopra le autorità di varj luoghi della Bibbia, benchè non così chiari, avendo solo per favolose le notizie de' nomi, che sono invenzione de' Rabbini. Anzi è da osservarsi, che tutti i nomi degli Angioli non riconoscon età più antica della schiavitù. A Giacobbe, che l' interrogava, l' Angelo rispose, *cur quæris nomen meum?* A Manuele padre di Sansone fece la stessa risposta, e non volle svelarcelo. In Tobia abbiamo la prima volta il nome dell' Angiolo Rafaele: e Tobia visse in Ninive prima della schiavitù, ma il suo libro è scritto qualche tempo dopo. Daniele nella schiavitù ci scoprì i nomi di Michele, e Gabriele, i quali soli ci si confermano nel nuovo testamento. Uriele, Jeremiele, Raziele, Jophiele, Malasbiele, ec. gli abbiam parte nell' apocrifo libro d' Esdra, parte ne' Cabalisti Rabbini.

Ora quel che si è detto degli Angioli buoni, lo stesso può dirsi degli Angioli mali presso gli Ebrei. Siccome eran tutti buoni sul principio, così si consideravan della medesima natura, e correan le medesime opinioni per gli uni, e per gli altri. Costoro erano in perpetuo contrasto cogli Angioli buoni, poichè s' intrudevano nel governo de' regni, delle provincie quaggiù, delle sfere, e d' ogni movimento de' corpi di lassù, e per cui ne venivano i malanni, ed i disordini. Azzazzele, Xemexia, Farmaro, Balciele furono i primi ad insegnar agli uomini l' uso delle armi, del danaro, de' veleni, e della magia. Si vegga Jonathan *in Genes. c.6.v.4.* Salomon *in Num. c. 13. v. 14.* Tutto l' Apocrifo libro di Enoc è pieno di queste cose, le quali raccolte da molti, e specialmente dal Calmet nella dot-

ta

ta Differtazione su di tal argomento non vogliamo quì ripetere inutilmente. Qual influenza abbian costoro sulle cose del mondo, si ascolti da Lattanzio *l. II. c.* 14. *Eos Angelos ad tutelam humani generis a Deo missos Diabolus ex Angelis Dei suos fecit ministros. Qui autem sunt ex eis procreati, quia neque Angeli, neque homines fuerunt, sed mediam quandam naturam gerentes, non sunt ad inferos recepti, sicut nec in cælum parentes eorum. Ita duo genera dæmonum sunt, unum cæleste, alterum terrenum; hi sunt immundi spiritus malorum, quæ geruntur, auctores.* Oggi ognun ride in legger queste cose: ma son essi frammenti dell' antica rispettabile Teologia de' Padri, avvertendoci ancor S. Girolamo: *omnium Doctorum opinio est, quod aer iste, qui cælum, & terram medius dividens inane appellatur, plenus sit contrariis fortitudinibus.* Ed è una maraviglia, come i moderni critici nemici crudelissimi della scolastica Teologia, si appiglino in questa materia solamente agli scolastici, con metter in deriso quel, che si scrisse da' Padri antichi. Or questo disprezzo non dee giungere a tal segno, che cambj in noi il giudizio anche sulla storia della Teologia.

Saran queste opinioni non degne d'esser seguite: ma non però dobbiam fingere di non sapere, che regnaron lungo tempo nella Chiesa, e derivarono certamente dalle fresche tradizioni della Sinagoga, la quale negli ultimi tempi oppressa da' Cabalisti giunse veramente ad un eccesso di speculazioni su di questo argomento. Del resto, e fra i Padri, e fra gli Ebrei si credea, che siccome si dava l' Angiolo buono, per custode di ognun, che nascea (ciò che oggi fra noi è ancora ricevuto) così avea ciascuno un demonio, o Angiolo malo, che sempre a fianchi stava ad insidiarlo. An-

Anzi tutti gli antichi Padri, e comentatori sulle parole di S. Paolo *ad Ephes. c. 6. principes potestatum aeris*, come chiama i demonj, affermano, che essi fin al dì del giudizio non sono nell' inferno, ma patiscono ne' varj luoghi, ove sono assegnati, o nell' aere, o in terra, ed avverte il Petavio *l. III. c. 4. art.* 18. *de Angelis*, che, dagli scolastici in fuori, questa è la teologia de' Padri antichi. S. Girolamo, S. Agostino, Tertulliano, ed altri osservano, che Gesù Cristo disse, *ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & Angelis ejus:* ed il *paratus est* non dinota, che oggi il diavolo sia in quel fuoco. E nel Concilio di Firenze si dichiarò, che le anime degli empj andassero subito dopo la morte nel fuoco eterno, ma nulla si parlò degli Angioli mali. Ora costoro abitando sulla terra, benchè patissero, e patisser molto, si credeano patir meno, che nell'inferno: e perciò si vuole, che si lamentassero, che Gesù Cristo venisse prima del tempo a tormentargli, e lo pregavano fin di permetter loro il misero conforto di entrar ne' porci, per non precipitargli così presto negli abissi. *Desperata conditio eorum* (dice Tertulliano *Apol. c.* 27.) *ex prædamnatione solatium reputat fruendæ interim malignitatis de pœnæ mora.*

In questa opinione dunque costantissima fra gli Ebrei, diceva il Salmista, che Dio avea dato al giusto gli Angioli per custodirlo, e che perciò non dovea temere delle larve, nè dell' Angiolo malo, che gira di giorno, e di notte, per tramargl' insidie.

La sola difficoltà resterebbe sull'epiteto *meridiano*, che non pare certamente posto a caso: poichè siccome sappiamo *le larve notturne*, così non abbiam noti-

notizia *delle larve meridiane*. Ma queſto naſce, che noi vogliam giudicare de' pregiudizj del popolo Ebreo con quelli del noſtro popolo: queſto crede, che queſti ſpettri, queſte larve, queſti folletti vengono ad inquietarci ſulla mezza notte, quello poteva aver un contrario pregiudizio, che veniſſero ſul mezzo giorno. I Talmudiſti c' inſegnano appunto, che *Keteb* (la qual voce ſi legge quì nel teſto e ſi traduce *incurſu*, quando da' Talmudiſti ſi vuole un nome proprio del *diavolo meridiano*, cioè *non timebis a Keteb dæmonio meridiano*) che *Keteb*, dico, ſia un diavolo audaciſſimo, che al contrario degli altri ſpiriti notturni vien di giorno a far le ſue comparſe, e di queſta opinione ſparſa anche tra il volgo fa memoria S. Girolamo, e Teodoreto. Qualche veſtigio di tal ſuperſtizione ritroviamo ancor fra i gentili, come non può negare il dotto Calmet. Filoſtrato ci atteſta, che i paſtori ſul mezzodì non ſi avvicinavano verſo il ſepolcro de' giganti in Pallene per lo timor degli ſpettri, che vedevanſi a quell' ora uniti ad un orribil fragor di tuoni. Teocrito con più chiarezza nell' *Idill. I.*

> Ου θεμις, ω ποιμαν, το μεσαμβρινον, ου θεμις αμμιν
> Συρισδεν, τον Πανα δεδοικαμες. Η γαρ απ'αγρας
> Τανικα κεκμακως αμπαυεται, εν τι γε πικρος,
> Και οἱ αει δριμοεια χολα ποτι ρινι καθηται.
> *Nefas eſt, o paſtor, meridie, nefas eſt*
> *Tibiam inflare, timemus Pana: tunc enim venatu*
> *Defeſſus meridiatur: & eo tempore moleſtus eſt,*
> *Et ei ſemper acris ira in naribus ſedet.*

Eccone la noſtra traduzione.

> *Taci, taci, o paſtore: ah non ſi può*
> *Sonar la tibia no ſul mezzo dì:*
> *Che di Pane ho paura: io ben lo so,*

Che ſtanco dalla caccia ei ſi corcò,
E chi a queſt' ora mai deſtarlo ardì,
Il ſuo furore a danni ſuoi provò.

Lucano deſcrivendo un boſco par, che metta in ugual bilancia la mezza notte, ed il mezzodì circa il timore delle apparizioni:

Non illum cultu populi propriore frequentant,
Sed ceſſere Deis, medio cum Phœbus in axe eſt,
Aut cælum nox atra tenet, pavet ipſe Sacerdos
Acceſſus, dominumque timet deprendere luci.

Da quanto abbiam detto finora poſſiam dedurre,

I. Che ſecondo la teologia degli Ebrei, e de' Padri antichi ben regga l' interpetrazione dell' aſſiſtenza dell' Angiolo contro al diavolo, o ſia notturno, o meridiano anche nel ſenſo ſtretto letterale.

II. Che quando almeno la parte riguardante le larve notturne, e meridiane ſi voglia da quei, che chiamanſi ſpiriti forti, un effetto de' pregiudizj popolari, queſto non fa, che debba uſcirſi dall' antica interpetrazione de' Settanta, e della Volgata, poichè ſpeſſo ne' ſalmi ſi allude a' pregiudizj ſteſſi popolari, e l' autor del ſalmo par, che piuttoſto gli confuti con dire, che il giuſto non temerà appunto di queſti pregiudizj di diavoli meridiani, o notturni, i quali ſovente ſe gli forma il rimorſo d'una mala coſcienza.

III. Che qualora neſſuna di queſte due interpetrazioni ſi ammette, non poſſa negarſi, che adattatamente ſenza ricorrere a larve s' intenda quì nel vero ſenſo ſpirituale, che il giuſto non temerà delle tentazioni, colle quali il demonio o ſia di giorno, o ſia di notte l' aſſale: poichè ſiccome è coſa impropria l' andar minutamente inveſtigando, ſe il diavolo meridiano ſia lo ſpirito della luſſuria, o

dell' accidia, così è innegabile, che generalmente parlandosi dell' ajuto degli Angioli contro al diavolo, si debba sentire delle persecuzioni spirituali, che il nostro nemico ci muove. In qual caso il *meridiano* non è un epiteto, che distingue l' un demonio dall' altro tolto dalla natura dello spirito, ma è un avverbio di tempo renduto epiteto per un elegante figura poetica, siccome *lupus nocturnus obambulat*, non già che ci sia il *lupo notturno*, ed il *lupo meridiano*, ma *lupus perambulat noctu*, *a timore nocturno*, *ab incursu dæmonis meridiani*, cioè *a timore dæmonis*, *qui incurrit noctu*, *& meridie*.

IV. Che volendosi intender semplicemente di temporali disgrazie, di peste, di fame, di malattie, questi malanni secondo l' Ebraica teologia, si attribuivano agli Angeli o buoni, o mali, come ministri dell' ira divina, onde senza cambiar la traduzione, *l' Angelo della peste*, *della guerra*, *delle tempeste* vuol dire la guerra, la peste, la tempesta, che porta l' Angelo, o che Dio fa eseguire *per immissiones per Angelos malos*, come altrove si spiega il Salmista. Oltrechè *una peste*, *una tempesta*, *un eccidio del diavolo* in senso d' una peste, d' un eccidio grandissimo è un idiotismo anche usato nella nostra lingua, non solo fra gli Ebrei, i quali, per far un superlativo aggiungevano il nome di Dio, o di qualche spirito, come *ventus Dei*, vento validissimo, *panis Angelorum*, pane eccellentissimo.

V. Che volendosi appigliar a questa interpetrazione di un semplice male, o incomodo temporale, la più opportuna, la più semplice è quella del Grozio, il quale vuole, che il *demonio meridiano* sia il Sole, *qui itinerantibus in Palæstina maxime lethalis est*. Quanto è savio questo pensiere! come ben si

accor-

accorda con tutte le verſioni, *ab excidio furentis*, *devaſtantis meridie!* Chi è mai il *devaſtatore*, *l' infuriato meridiano*, o con un caricato idiotiſmo, *il diavolo di mezzo giorno*, ſe non il Sole, che cuoce, che penetra, che ſtrugge ſpecialmente in quel caldo clima i poveri viandanti? A confermar queſta opportuna opinione, noi aggiungiamo, che con tal guida ſi poſſono ſpiegare nel ſenſo medeſimo gli antecedenti verſetti in modo, che tutto ben regga il penſiere. Dice il Salmiſta, che il giuſto non temerà *nè dell' umido della notte*, *nè del caldo del giorno*.

Abbiamo le conſimili eſpreſſioni nel Petrarca:

Pommi, ove 'l Sol occide i fiori, e l' erba,

(ecco il demonio meridiano)

O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
Pommi in umil fortuna, od in ſuperba,
Al dolce aere ſereno, al foſco, e greve,
Pommi a la notte, al dì lungo, al dì breve,
Sarò qual fui, ec.

Orazio l'ha preceduto

Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor æſtiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulæ, maluſque
Jupiter urget.
Pone ſub curru nimium propinquo
Solis, in terra domibus negata,
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Quel che coſtoro follemente diceano, che gli rendeva intrepidi, e ſicuri l' amore della lor donna, con più verace eſpreſſione dice quì il Salmiſta del giuſto protetto, ed amato da Dio, ch' egli al caldo, al freddo ſarà ſempre lo ſteſſo. Orazio medeſimo, che terminò sì malamente quell' ode con una chiu-

chiusa indegna, con una bellissima entrata a proposito s' era introdotto:

Integer vitæ, scelerisque purus
Non eget Mauris jaculis, nec arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra;
Sive per Syrtes iter æstuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum.

Or vediamo a parte a parte tutti i quattro membri del versetto, o sieno due, perchè due contengono la solita Ebraica *epexegesi*, e sono una ripetizione del sentimento medesimo con diverse voci. *Non timebit a timore nocturno, & negotio*, o *morte perambulante in tenebris*, dinota *non temerà dell'umido della notte, che suole esser mortifero*, ciò che secondo l' Ebraico idiotismo di usar le voci in astratto si dice, *non temerà della morte, che va errando per l' umido della notte*. Il secondo membro, *non timebit a sagitta volante in die, & ab incursu, & dæmonio meridiano*, vuol dire, *non timebit a jaculis, seu radiis, quos emittit Sol, qui in die, & maxime sub meridiem furit, excindit, &c.* nè riuscirà nuova, per dinotar i penetranti raggi solari l'immagine di *sagitta volans in die* a chi riflette a' continui epiteti di *jaculator, & sagittifer*, che dà Omero al Sole, ed all' elegante espression di Lucrezio *lucida tela diei*.

E che quì si parli d' incomodi di viaggio, si fa manifesto da quel che siegue, cioè che gli Angioli han la cura di spianar la strada, per cui passa il giusto, ch' essi lo prendon per mano, per non isdrucciolare, o incespare, che se s' incontra tra via qualche fiera, che gli chiuda il cammino, lo faran

ran passare illeso, al contrario di quel che diceva Orazio dell' empio, che s' egli si mette in viaggio, cantano tutti gli augelli di mal augurio, la lupa, la volpe gli si fanno incontro, un serpente disteso tra via atterrisce i cavalli, per isbalzar dal cocchio il padrone: 1. 3. od. 26.

Impios parræ recinentis omen
Ducat, & prægnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino,
Fœtaque vulpes;
Rumpat & serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittæ
Terruit mannos, ego cui timebo
Providus auspex?

E chi sa, che non corresse il pregiudizio ancor fra gli Ebrei, che l' incontro di tali animali fosse di mal augurio, e solessero tornar in dietro? onde il Salmista dice, che il giusto non pensa a questi pregiudizj: se egl' incontra un serpente, che gli attraversa il cammino, gli mette il piè sopra, e passa. Comunque sia, qualora non si voglia creder, che si avesse avuto riguardo a questo pregiudizio, in quanto al funesto augurio del mal futuro, non può negarsi, che siesi parlato del mal presente, che potea recargli un serpente, un drago, e che il giusto intrepido lo calpestava. Sicchè dunque pare a proposito, che il giusto, il quale non si arresta dal suo dritto cammino per sassi, per dirupi, per leoni, per draghi, si dice ancora, che non si arresterà per calore, o per freddo, poichè colla divina protezione non avrà danno, nè dall' umido della notte, nè dal caldo del giorno: ciò che, a finirla, meglio si conferma con una simile espressione dello stesso Salmista altrove: *Per diem Sol non uret te, ne-*

que Luna per noctem. Tutte queste tre interpetrazioni letterali (poichè a tre si riducono le da noi approvate, essendo l'altre spirituali delle tentazioni comprese sotto di queste) si son fedelmente espresse nella nostra parafrasi, tanto più, che la ripetizione delle consimili frasi piacevole agli Ebrei, ingrata agl'Italiani, richiedea la varietà de' sensi nella traduzione.

. . . . andrai sicuro,
Nè arresterà il tuo corso
Della notte il rigor, nè i raggi fervidi
Del Sol, che a mezzo giorno arde, penetra,
Opprime il passaggier. Larve notturne,
O diurni fantasmi, e spettri orrendi
Costante sprezzerai. Fra l'ombre ascose
A insidiarti con frode, o ad assalirti
A chiaro dì con violenza aperta
La morte non verrà.

SAL-

SALMO XCI.

ARGOMENTO.

FRa' titoli di fresca data debbe annoverarsi il titolo di questo salmo, *Psalmus Cantici in die Sabbati*, benchè siavi nel testo Ebreo: vedi l'argomento del salmo 23. Non è però da rigettarsi in maniera, che debba credersi falso, nè all' incontro sostenersi con tal impegno, come se ci fossero in esso tutti quei misteri sognati da' Rabbini, cioè, del regno del Messia *millenario* dopo l' estinzione del mondo, simboleggiato sotto il nome di *Sabbato*, o dell'età felice, in cui viveva Adamo, che riconoscono per autore del salmo. Sarebbe certamente un gran monumento di antichità l' aver una poesia di Adamo! Che si può pensare di più stravagante! I Padri han veduto in quel Sabbato gli eterni riposi dell' altra vita. Non credo, che tanto dobbiam fermarci sopra un titolo di un copista: nella seconda raccolta dopo il ritorno di Babilonia si distribuirono i salmi per le varie feste, e per gli varj giorni dell' anno, perchè non poteano cantarsi nel tempio senza alcun ordine, e doveva esserci un calendario: questo salmo fu assegnato per tal giorno. Ma perchè non ci è in tutti i salmi questa distinzione? Noi non abbiamo il codice del tempio: ivi certamente doveva esservi: de' copisti alcuni più diligenti han copiato di là i titoli storici, i titoli musici, e questi altri liturgici, e rituali; altri han

copiato il solo salmo, poco curando di queste giunte. Chi vuol fare l' esperienza in un libro di coro de' nostri tempi, ritroverà vera la conghiettura. Quanto all' argomento del salmo, non contenendosi in esso alcun fatto particolare, non può restringersi a certo tempo, noverandosi fra quei salmi morali, che potè l' autore comporre in qualunque occasione.

(1)Del

(1) DEl Dio di eserciti le lodi, il vanto,
Del suo gran nome cantiam le glorie:
Qual mai ritrovasi più amabil canto?

(1) Bonum est confiteri Domino, & psallere nomini tuo, Altissime. (a)

(2). La sua giustizia, la sua pietà
Il Sol, che nasce, cantare ascoltami,
Il Sol, che muore, cantar m'udrà.

(2) Ad annunciandum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem.

(3) Col mio salterio, colla mia cetra
I più sublimi carmi s'uniscano,
Il suon festevole ne giunga all'etra.

(3) In decachordo psalterio, cum cantico, & cithara.

(4) Qual a me porgono grande argomento
Delle tue mani le opre ammirabili!
Quale in rifletterle piacer io sento!

(4) Quia delectasti me, Domine, in factura tua (b), *& in operibus manuum tuarum exultabo.*

(5) Ma chi ne penetra le alte cagioni
Dell'opre stesse? chi di quell' ordine,
Onde si muovono, sa le ragioni?

(5) Quam magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profundæ factæ sũt cogitationes tuæ.

 (6) Per

(a) *Non dixit, bonum est psallere, & postea confiteri: sed vide ordinem: bonum est confiteri, & postea psallere. Primum age pœnitentiam, & lacrymis dele peccata, & postea canta Domino*: la riflessione è di S. Girolamo: il sentimento è giusto, e vero: l'interpetrazione è falsa: poichè ognun sa, che il *confiteri* è lo stesso, che *laudare*.

(b) *In factura tua*, cioè *in iis, quæ fecisti*, ed è un sinonimo dell' *in operibus manuum tuarum*.

(6) Vir insipiēs non cognoscet, & stultus non intelliget hæc.

(6) Per me oscurissimi son tuoi disegni,
Ma almen gli ammiro: pur senza intendergli,
O Dio! gli sprezzano gli stolti indegni.

(7) Cum exorti fuerint peccatores, sicut fænū, et apparuerint omnes, qui operātur iniquitatē.
(8) Ut intereāt in sæculum sæculi, (c) tu autem Altissimus in æternum, Domine.

(7.8) Empj! non pensano, che tosto il verde
Passa: e l'etade, se inaridiscesi,
Più non rinfiorasi, nè si rinverde.

Te la vertigine non mai degli anni
Offende, eterno, non variabile,
Tu sei insensibile del tempo a' danni.

(9) Quoniam ecce inimici tui, Domine, quoniam ecce inimici tui peribunt, & dispergentur omnes, qui operantur iniquitatem.

(9) Parte già cadono sul campo estinti
I tuoi nemici, gli empj, gl'increduli,
Parte sen fuggono confusi, e vinti.

(10) Et exaltabitur, sicut unicornis cornu meum, & senectus mea in misericordia uberi.(d)

(10) Ch'io fra gli eserciti qual lioncorno
Men vado alzando la testa intrepido,
In te fidandomi degli empj a scorno:

Son vecchio, e giovine d'esser mi sembra,
Giovin, che in lutta vada a combattere,
E di verde olio s' unge le membra.

(11) Da'

(c) Questa metà del versetto ottavo va unita col settimo, *cum germinaverint peccatores, & floruerint impii, ut excindantur in sæculum*, dice l' Ebreo.

(d) Gli antichi Salterj: *Senectus mea in oleo pingui*, e così i Settanta. L'affinità delle voci ελεος, ed ελαιος fa, che spesso nella Volgata si traduca *misericordia* quel che in verità è *olio*, ed i mistici il credono fatto ad arte. L' Ebreo ha: *delibutus ero oleo viridi*. Il dottissimo Mazzocchi, di cui ne piangiamo l' irreparabil perdita in questi giorni, con profonda erudizione c' insegna il

pre-

(11) Da' miei seguaci vinta io n' udrò
Parte dell' oste, parte già vittima
Delle mie mani cader vedrò.

(12) Felice il savio! che fiorirà
Qual verde palma! che qual altissimo
Cedro sul Libano s' innalzerà!

(11) *Et despexit oculus meus inimicos meos, & insurgentibus in me malignantibus audiet auris mea.* (e)
(12) *Justus ut palma florebit, (f) sicut cedrus Libani multiplicabitur.*

C 4 (13) Ei

pregio dell' olio verde presso gli antichi, e la maniera di farlo, commentando questo versetto. A noi, che preme solo l' interpetrazione del salmo, giova il riflettere, che il Salmista non intendeva altro dirci con questa immagine, ch' *egli benchè vecchio, era agile, come un giovane, che ungeasi d' olio*. Queste unzioni eran frequentissime presso gli Ebrei: noi per meglio adattar l' espressione al nostro gusto, ci siam serviti dell' immagine d' un atleta, immagine piuttosto Greca, che Ebraica, ma attissima ad esprimere il vero sentimento del Salmista, tanto più che, se i giuochi penetrarono in Giudea assai tardi, la lutta però non come giuoco, ma fra gli emoli, o nemici è d' antichissima origine presso gli Ebrei, e n' è un esempio la lutta di Giacobbe.

(e) *Aspexit oculus meus in hostibus meis: audiet hos, qui insurgunt in me, auris mea*, dice il testo. E' un idiotismo, in cui debbe intendersi qualche altra cosa, come se dicesse, *de' miei nemici starò a vedere, ed a sentire*. *Ipse illorum exitium intuebor, illorum calamitas mihi narrabitur*. Trattandosi di guerra, noi nella nostra traduzione abbiam data l' immagine di un capitano, che dice, *parte de' nemici gli ucciderò io, e gli vedrò trafitti dalle mie mani, parte gli taglieranno a pezzi i miei seguaci, ed io ne udirò la disfatta*.

(f) La voce *phœnix*, che nel Greco dinota *la palma*, e la *fenice*, fu cagione, che si leggesse negli antichi Salterj, *justus ut phœnix florebit*, e Tertulliano 1. *de Resurr. c.* 13. autorizza la favoletta della fenice con questo passo. L' original voce *thamar*, *palma* nel testo esclude ogni dubbio, se mai oggi ci fosse, chi si persuadesse di tal romanzetto. Di queste equivoche traduzioni, ove il nome può esser proprio, oltre di quello, che da me lungamente si è scritto nel *c.* 4. *della dissert. prelim.* belli e nuovi esempj ritroverà il lettore nella *p.* 52. e 316. del dotto comentario *de Neapolitana palæstra* dell' eruditissimo Real Professore Ignarra, che fu un tempo uno de' miei felici Maestri.

(13) *Plantati in domo Domini, in atriis domus Dei nostri florebunt.*

(13) Ei della casa del mio Signore
Piantato ombreggia lieto nell' atrio;
Nè di stagione teme il rigore.

(14) *Adhuc multiplicabuntur in senecta uberi, (g) & bene patientes erunt, ut annuntient.*

(14) Nell' età gelida sarà più forte,
Gli cresce intorno de' figli il numero,
Verrà tardissima per lui la morte.

(15) *Quoniam rectus Dominus Deus noster, & non est iniquitas in eo.* (h)

(15) E testimonio fedel sarà,
Che un Dio nel cielo v'è, che ci giudica;
Pien di giustizia, pien di pietà.

OSSER-

(g) Questo *bene patientes* è un idiotismo Greco, *ευπαθουντες bene affecti, & valentes:* l' Ebreo più chiaro: *adbuc fœcundi erunt, in senecta virides, & floridi erunt, ut annuntient.*

OSSERVAZIONI

Morali sopra il salmo XCI.

PEr invitar il popolo a lodar Dio, non sa Davide ritrovar argomenti più efficaci, che la felicità di coloro, che l' amano, e lo lodano, e l' infelicità di coloro, che lo disprezzano, e non voglion conoscerlo. Ad onta degli atei, degl' increduli, ei ci dice, che il giusto fiorirà, sarà beneficato, e nell' estrema vecchiaja ben protetto, e difeso, sarà un testimonio fedele della divina provvidenza: *Adhuc fœcundi erunt in senecta, virides, & robusti, ut annuntient, quoniam rectus Dominus Deus noster, & non est iniquitas in eo.* La felicità de' buoni in questo mondo è stata sempre una gran pruova della provvidenza: un uomo giusto esaltato, e premiato è un testimonio, che vi è un Dio giusto: all' incontro dicea Giasone a Medea,

Testare nullos esse qua veheris Deos.

Ella dopo tante scelleraggini, invocando i suoi Dei, per iscansar la pena minacciatale, sopra un cocchio volava vincitrice, ed illesa: *Tu*, le dice Giasone, *che voli per ajuto de' tuoi Dei, sei un testimonio più certo, che codesti tuoi Dei non son Dei.* Questa è però una regola troppo fallace. Iddio ha spesso de' giusti motivi a noi ignoti, per cui permette in questo mondo l' oppressione de' buoni, e l' innalzamento degli empj. Nell' epistola *69.* della Silloge delle lettere d' uomini illustri pubblicata d' Anton

Anton Mattei ci riferisce Isacco Pontano un indegno epitaffio fatto ad Adriano VI. da Antonio Tranquillo Molosso Veronese, il quale compiange la brieve vita di quel Pontefice, e ne attribuisce follemente la cagione alla sua bontà:

Quod recti, atque æqui custos, quod pacis amator,
Correctorque aulæ luxuriantis eras,
Scilicet hac una causa, vir sancte, peristi,
Vixisses annos Nestoris improbior.
Perchè il giusto sol chiedi, ami la pace,
E il fren restringi alla Romana Corte
Per troppo lusso ambiziosa, audace,
Perciò ti venne ad assalir la morte:
S' eri un empio, contento, e senz' affanni,
Di Nestore vivuto avresti gli anni.

Proposizione di uno sciocco poeta, e non esatto cattolico! Noi non sappiamo quel che ci giova, nè quel che ci nuoce, e spesso apprendiamo per nostra felicità una disgrazia, e per disgrazia quella, che ben conosciuta sarebbe nostra felicità, e non vogliamo acchetarci alla divina provvidenza.

Seneca ci dà un bel trattato *de providentia divina, & qualiter multa mala accidunt bonis viris*. Tra le moltissime cose degne d' incidersi in cedro, ci è una savissima, e spiritosa riflessione sulla maniera, con cui il supremo Nume tratta i suoi più cari, e fedeli. Noi, dice egli, altrimenti trattiamo i figli nostri, altrimenti i figli de' nostri servi: educhiamo i nostri figli con gran rigore, lasciamo quelli nella lor libertà: una parola licenziosetta, uno scherzo men serio d' un servetto ci muove a riso, ci solleva, e facendocene ammirar lo spirito esige talor da noi ricompensa, e mercede; questa stessa licenza, questo medesimo scherzo nel nostro figlio è un

un delitto, lo sgridiamo, e l'esortiamo alla gravità, perchè ci preme farne un uomo savio, e perchè l'amiamo teneramente, non soffriamo in lui piccolo sgarbo. *Itaque cum videris bonos viros, acceptosque diis laborare, sudare, per arduum conscendere, malos autem lascivire, & voluptatibus fluere, cogita filiorum nos modestia delectari, vernularum licentia: illos disciplina tristiori contineri, horum ali audaciam. Idem tibi de Deo liqueat: bonum virum in delitiis non habet: experitur, indurat, sibi illum præparat.* Noi non sappiamo persuaderci, poichè giudichiamo della giustizia di Dio dagli effetti. Vogliam dire, Dio è giusto, perchè veggiam quì le cose andar giuste: dobbiam dire, le cose di quaggiù son certamente giuste in ordine al tutto, perchè vengono da un Dio giusto. Ma tale è la mente ristrettissima dell' uomo: dalle cose visibili giudica delle invisibili. Petrarca sovente ci dice, che la bellezza della sua Laura facea fede dell' eterna bellezza di Dio: se Dio non ci era, non gli parea, che potesse farsi quel miracolo: e questo era per lui il più forte argomento dell' esistenza di un Dio buono, savio, e potente. Pur è maraviglia, che dopo queste considerazioni non abbia mai cantato quell' eterna bellezza di Dio, ma tutto il suo ingegno abbia miseramente impiegato per la sua donna. Riflessioni di una finta poetica morale! Davide, che n' era appieno invaghito, e ben persuaso, non sa cantar, che di Dio, e cerca di persuader agli altri stupidi, e men perfetti questi esterni argomenti della felicità de' giusti, giacchè non san muoversi, se non per queste ragioni: ma egli o felice, o infelice, e nella favorevole, e nell' avversa sorte era ugualmente ammiratore, e vene-

rato-

ratore dell' alta eterna incomprensibile giustizia, e sapienza di Dio, come dalla sua vita, e da' suoi sentimenti in varj luoghi è ben manifesto. *Conculcavit me homo*, ei diceva nel salmo 55. *conculcaverunt me inimici mei:* con tutto ciò *in Deo laudabo verbum, in Domino laudabo sermonem.*

SALMO

SALMO XCII.

ARGOMENTO.

IL titolo, che abbiamo nella Volgata è questo: *Laus cantici ipsi David in die ante Sabbatum, quando fundata est terra*. Nel Salterio di S. Germano leggesi, *in die Sabbathi*, e l' espressione è più chiara, nè forse quell' *in die ante Sabbathum* può dinotar altro, che nel vespro del Sabato, ed il *quando fundata est terra* non va unito col Sabato, ma coll'*in die ante*: i Settanta, *quando inhabitata est terra* ὅτε κατῴκισ7ο ἡ γῆ. Del resto è antichissima la quistione, se nel giorno settimo, o nel sesto, ch'è il precedente, Dio compì la creazione dell' universo. Nel verso 2. del *c.* 2. del Genesi, ove noi abbiamo, *complevitque Deus die septimo opus suum*, & *requievit die septimo*, i Settanta, e Simmaco han costantemente, *complevit die sexto*, *requievit die septimo*. Ciò nacque dalla Rabbinica superstizione di non voler introdurre opera alcuna nel Sabato, neppure come par, che Mosè accomodandosi alle popolari opinioni, voglia dirci, una certa perfezione, ch'ei diede al tutto in quel giorno, in modo che nulla vi fosse mancato. Nell' Ebreo non ci è titolo, onde i critici han concordemente rigettata questa giunta di tempi bassi. Ma il non ritrovarsi nel testo originale, sarà una pruova di non esser questo un titolo apposto o da Davide, o poi da Esdra, o da altro raccoglitore, ma non è un motivo bastevole a disprez-

disprezzarlo, quando è ben adattato. Chiunque o delle scuole antiche Rabbiniche, o degl' interpetri l'appose, oltre a qualche notizia, che n' ebbe per tradizione, il ricavò dalla vera interpetrazion del salmo, ch' ei ben intese, e che non intese affatto il Calmet, il quale lasciando questa scorta sicura del titolo, si unisce con Beda, ed il riferisce al ritorno da Babilonia, di cui quì non ci è per ombra memoria alcuna. Il brieve, ma spiritoso elegantissimo salmo è stato fatto da Davide, per celebrarsi la creazione dell'universo. Come questa ebbe il suo compimento nel Sabato, o sia nel settimo giorno, secondo la narrazione di Mosè, si celebrava appunto nel Sabato il natal del mondo.

Filone non ce ne fa dubitare: egli nella vita di Mosè *lib. II.* ci narra, che gl' Israeliti si fossero dimenticati in qual giorno si compì l'opera della creazione, e quando si potesse dire aver avuto principio il mondo, o che almeno ne avessero dubitato: ma, in veder, che la manna pioveva in tutti i giorni, fuorchè nel Sabato, si fossero confermati nell'opinione, che questo era quel giorno: e nel *lib. de Mundi opificio* chiama il Sabato την του κοσμου γενεθλιον ἡμέραν, *diem genethliacam mundi*, και την εορταν του κοσμου γενετιον. Tal espressione s'incontra anche presso altre nazioni. Aristobulo presso Eusebio *Præpar. l. XII. 1. cap. 12.* e Clemente Alessandrino ce ne dan monumenti. Lino, o altro poeta antico sotto il suo nome, dice negl' inni:

Ε'βδοματη δ'ηοι τετελεσμενα παντα τετυκται.
Septima die perfecta sunt omnia.
Ε'βδομα ειν αγαθοισι, και ἑβδομα εστι γενεθλη.
Septima dies inter faustas habenda, & genethliaca est.

Mosè

Mosè medesimo par, che si sia spiegato nella stessa maniera: egli dopo averci detto, *complevitque Deus septimo opus suum*, soggiugne, *istæ sunt generationes cœli, & terræ, quando creata sunt in die, quo' fecit Dominus cœlum, & terram*. Non è dunque fuor di proposito il chiamarsi il Sabato *genetliaco*, o sia *giorno natalizio del mondo*, e si sa, che negli antichi calendarj Romani s'incontra, *natalis urbis, & patriæ XI. Kalendas Majas:* vedi Gori *de ædif. publ. in Musæo Etr. t. III. p.* 5. Or quì appunto Davide celebra *il natal del mondo*, ed *il natal dell' imperio di Dio* su le creature, nel modo stesso, come si festeggiava fra' Romani il giorno, in cui il Principe era stato eletto a regnare, che dicevasi ancora *natalis imperii*. Fra noi come i regni sono ereditarj, si celebrano i giorni natalizj del Principe, o se ne festeggiano i nomi: ma fra gli antichi festeggiavasi ugualmente il dì dell'elezione. Quindi Teodosio proibendo a' Magistrati di andar nel teatro, n' eccettua solo quei giorni, *in quibus vel in lucem editi, vel imperii sunt sceptra sortiti. C. Theod. de Spectac. l. II.* e nella *l.* 2. *C. de servis. His adjicimus natalitios dies, urbium maximarum . . . . parem necesse est haberi reverentiam nostris diebus, qui vel lucis auspicia, vel ortu imperii protulerunt:* onde nella nota delle ferie dell'anno 389. presso Gotofredo ne' comenti in questa legge: *Natalis urbis Romæ. Natalis urbis Constantinop. Natales imperii Valentiniani, & Theodosii*. Con queste riflessioni il salmo comparirà, qual è, pieno di una vivezza sorprendente, degno parto della fantasia accesa d' un poeta orientale, delle quali vaghezze resta ignudo, qualora si considera un componimento, che contiene i soliti generali argomenti, come han creduto falsamente i comentatori.

(1)Que-

(1) *Dominus regnavit, decorem indutus est: indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se.* (a)

(1) QUesto è il bel dì, che il gran
Signor fra noi
A regnar cominciò. Più dell' usato
Bella il circonda, e sfolgorante veste,
E gli orna il fianco un ben temprato, e terso
Invincibile acciaro, e in maestoso
Atto appare così. Qual fausta aurora
Oggi è questa, che splende!

(2) *Etenim firmavit orbem terræ,*

(2) Ecco la terra, il cielo, il mare intorno
Mirate! opre son tutte,
Ch'ei compì glorioso in questo giorno.

II.

qui non commovebitur. (b)

Sì, tu Signor su cardini ben fermi
Della terra fissasti il vasto globo,

(3) *Parata sedes tua ex tunc: a seculo tu es.*

(3) E allor la Regia tua sorger facesti
Ne' più lucidi chiostri, e più sublimi,
La Regia tua: che tu fin dall'eterno
Incomprensibil giro, e pria del tempo
Tu sei mio Dio: del tempo noi, dell'ore
Riconoscer te sol dobbiamo autore.

III.

(a) Questo salmo, come si ha dal titolo spiegato nell' argomento, si cantava il Sabbato, quando avendo Iddio compita la creazione del mondo, si potea dire, che cominciò a regnare nel mondo, poichè fin allora non essendovi opere esteriori, tutto era in lui. Or il poeta leggiadrissimamente ci dipinge Dio quasi un Principe, che riceve omaggi nel giorno della sua elezione all' imperio, vestito magnificamente in isfarzosa gala. Che inimitabile fantasia!

(b) Quante contese per questo passo fra i seguaci del sistema Tolomaico, e quei del Copernicano! Non giovano per niuna delle parti quest' espressioni: veggasi il *c.* 8. *della nostra Differt. prelim.* Se attendesi anche il suono delle Latine parole, non dicesi *orbem terræ, qui non movetur*, ma *qui non commovebitur*: anche d'un

coc-

III.

(4.5) Della tua man le opre ammirande a noi
Parlan di te. Quei fiumi, al mar che corrono
Ubbidienti alla tua legge, al noto
Fragor dell' onde limpide, il tuo nome
Par, ch' esaltino, o Dio: par, che festosi
Alzin la voce, alzando le acque. (6) Or quale
Spettacolo più bello
Il mar è poi! Quel regolato, e vario
Moto dell' onde or tempestoso, or placido
Chi non sorprende! e nel mirar, chi è mai,
Che fra se non ragioni, *ah! quanto è dunque*
Più grande, e più ammirabile quel Dio,
Che regna in ciel, che n' è l' autor? (7) Ah! troppo
Son sensibili, e chiare a noi le prove
Dell'alto tuo poter. Al tempio, al tempio
Corriam fastosi a venerarti, o Dio,
Co' labbri, e più col cor sincero, e puro,
Che sol a te convengon lodi, e mai
(Finchè lo stame a' nostri dì recidi)
Non d' altri, che di te cantar ci udrai.

(4) *Elevaverũt flumina, Domine, elevaverunt flumina vocem suam.*
(5) *Elevaverũt flumina fluctus suos a vocibus aquarum multarum.*
(6) *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus.* (c)
(7) *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis: domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum.*

SAL-

cocchio, che corre a tutta fretta, può dirsi, che *non commovetur*, benchè *movetur*. La maraviglia del Salmista è, come *circumfuso pendet in aere tellus ponderibus librata suis*, e senza cadere, o inchinarsi. Non bisogna dunque far pompa di questi passi nè in contrario, nè in favore di sistemi filosofici: ne' salmi s' insegna più la buona morale, che la filosofia.

(c) Si osservi con quanta precisione in un versetto si passa da un' immagine all' altra: questa è simile all' *optima est aqua*, *optimum est aurum*, di Pindaro: veggasi la nostra *Differt.prelim. c.2.*

SALMO XCIII.

ARGOMENTO.

TRoveremo in queſto bel ſalmo i ſoliti lamenti del popolo oppreſſo nella ſchiavitù, le preghiere, per uſcir da catene, le ſperanze del vicino liberatore. Non ci è titolo nel teſto Ebreo; nella Volgata, ed in alcuni codici de' Settanta leggeſi, *Pſalmus ipſi David*, *quarta Sabbathi:* è un titolo de' tempi poſteriori, quando forſe ſi cantava in tal giorno.

(1) Signor, non più pietà: Signor, vendetta,
Della vendetta il Dio
Tu sei, tu sei, che vendicar ti puoi,
Sol che vogli, in un punto. Ah! quì fra noi
Vieni, e mostrati al fin. (2) Tu de' viventi
Sei Giudice supremo; a che la causa
Differisci, o Signor? Sul tuo tremendo
Soglio ascendi, e decidi, e il meritato
Gastigo abbiano al fin gl' indegni, i rei,
E veggan quel che sono, e quel che sei.

II.

(3) Non finirà degli empj
La baldanza una volta? Ah! fin a quando
Ne andran fastosi, e tronfj
Di te, di noi sparlando? (4) A' detti iniqui
Corrispondono i fatti, e dir non sai,
Se nell' oprare, o nel parlar maggiore
E' l' empietà. (5) L' eredità diletta
Già tua, Signor, non è più quella: oppresso
Geme il tuo popol caro, e ancor contenti
Gli empj non son d' averci al fin ridotti
In sì misero stato. (6) Il nostro sangue
Bever vonno i crudeli; e l' impugnato
Acciaro ad arrestar non basta un misero
Innocente orfanello, [illegible]ente negra

(1) *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum libere egit.* (a)

(2) *Exaltare, qui judicas terram: redde retributionem superbis.*

(3) *Usquequo peccatores, Domine: usquequo peccatores gloriabuntur?*

(4) *Effabuntur, & loquentur iniquitatem, loquentur omnes, qui operantur injustitiam?*

(5) *Populum tuum, Domine, humiliaverunt, & hereditatem tuam vexaverunt.*

(6) *Viduam, & advenam inter-*

(a) *Deus ultionum conspicuus appare*, dice l' Ebreo, ed Aquila a proposito επιφανηθι, di questa epifania del nume per ajutare i suoi fedeli, o per gastigare i nemici, vedi quel che si è detto al versetto *illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis*. Salm. . . .

fecerunt, & pupillos occiderũt.

Vedova sconsolata
A placargli non basta. E se fra noi
Un pellegrin ci fu, vario di lingua,
Vario di legge, e di costumi, e riti,
Vittima cadde: il ritrovarsi allora
Con noi nel dì fatal, nel gran conflitto,
L'abitar in Sionne era un delitto.

III.

(7) *Et dixerũt: non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob.*
(8) *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite.*
(9) *Qui plantavit aurem, non audiet, aut qui finxit oculũ, non considerat?* (b)
(10) *Qui corripit gentes, non arguet, qui docet hominem scientiam?*
(11) *Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanæ sunt* (c).

(7) *Eh!* van dicendo: *eh! Dio*
Nol vedrà, nol saprà: sa pur, che il vegga,
Fa pur, che il sappia, al fin chi è questo Dio?
Il Dio d'un popol misero,
Dio di Giacobbe. (8) Ah! stolti indegni!
Ah! quando
Deporrete una volta il cieco inganno!
(9)Non vedrà, non udrà, chi l'occhio a voi,
Chi l'orecchio a voi diè? (10) Quei donde
all'uomo
Ogni saper deriva,
Quei punir non saprà l'intollerabile
Vostra baldanza? Inutile lusinga!
Vana speranza! (11) Ei ben lo sa, che tutto
Vede, e penetra, e sa gli occulti indegni
Sensi dell'alma, e i perfidi disegni.

IV.

(b) *Adversus anthropomorphitas*, dice S. Girolamo, *qui dicunt Deum habere membra, non dixit, qui plantavit aurem, non habet aures? qui finxit oculum, non habet oculum? Sed, qui plantavit aurem non audiet? qui finxit oculum, non videt? Membra abstulit, efficientias dedit.*

(c) Il *vanæ* nell' idiotismo della Bibbia dinota *peccaminosæ*, siccome *vanitas* è *peccato*, poichè sarebbe quì fuor di luogo, e debole il sentimento di pensieri vani, o disegni inutili, parlandosi di un empio, che operando male, si lusinga non esser veduto da Dio.

IV.

(12) Ben tre volte felice, e fortunato
Quei, che da te riceve
I precetti, o Signor, ond' ei ficuro
Calchi il dritto fentier, davanti agli occhi
Tue leggi avendo. (13) Ah! quefte a lui
potranno
Ne' giorni rei difacerbar l' affanno:
Finchè fia pronto il laccio, ove al fin colto
Refterà il peccator. (14) Che il popol tuo
Del tutto abbandonar, o Dio, non puoi,
Nè foffrir, che fi lafci ad altri in preda
L' eredità, ch' è tua,
Lunga ftagion. (15) Farai, che fegga al fine
Sul trono il giufto, e non men giufti ancora
I miniftri faranno a lui dappreffo,
Nè più efaltato allora
Il reo vedrem, nè l' innocente oppreffo.

(12) *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & lege tua docueris eum.*

(13) *Ut mitiges ei a diebus malis, donec fodiatur peccatori fovea.* (d)

(14) *Quia non repellet Dominus plebem fuã, & hereditatem fuam non derelinquet.*

(15) *Quoad ufque juftitia convertatur in judicium, & qui juxta illam omnes, qui recto funt corde.* (e)

(d) Il *fovea* è termine di caccia, ed è ufato fovente ne' falmi, come *incidit in foveam, quam fecit:* non fi è fatto gran cambiamento con ufar *il laccio* nella traduzione, come più adattato alla noftra poefia.

(e) Il P. Calmet ben offerva, che il verfetto più chiaramente può tradurfi dall' Ebreo, *donec juftus fedeat in judicio, & juxta illum omnes recti corde.* Quefto giufto nel fenfo letterale era Ciro, che dovea rendere la libertà a' prigionieri, e diftrugger l' imperio Babilonefe, e nel più fublime fenfo era l' afpettato Meffia. Nel fecondo membro della Volgata quei replicati relativi *qui* ofcurarono il verfetto, bifogna togliergli tutti, o almeno uno, *qui juxta illum, omnes recti funt corde,* o *juxta illum omnes, qui recti funt corde,* ma non già *qui juxta illum, omnes, qui recti funt corde,* che non può capirfi.

V.

(16) Quis consurget mihi adversus malignātes, aut quis stabit mecum adversus operantes iniquitatem?

(17) Nisi quia Dominus adjuvit me, paullo minus habitasset in inferno anima mea.

(18) Si dicebā, motus es pes meus: misericordia tua, Domine, adjuvabat me.

(19) Secundum multitudinem dolorum meorū in corde meo, consolationes tuę lætificaverunt animam meam.

(16) Della mia causa il difensor chi fia?
Chi sosterrà le mie ragioni a fronte
Del perfido nemico insidiatore?
(17) Sol tu, sol tu, Signore,
Che difendermi sempre
Finor solesti, e senza il tuo soccorso
Già sarei nella tomba: (18) io dissi appena,
Manco, il piè mi vacilla, aita, o Dio.
E l' aita fu pronta: e ad ajutarmi
Venne la tua pietà. (19) Chi può ridire,
Quai furo allora i dolci miei trasporti
Di gioja, e di piacer? l'alma già oppressa
Sentia brillarmi in seno, e forse, o Dio,
Del sofferto acerbissimo dolore
Era il consuol, che avea da te, maggiore.

VI.

(20) Nunquid adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto. (f)

(20.21) Gl'indegni iniqui giudici,
Che leggi a noi gravose intollerabili
Prescrivono superbi, e che cospirano
Ad opprimer i giusti, e il sangue a spargere
De'

(f) Questo passo è un di quei, che i rilasciati scrittori di morale ci mettono avanti contra i rigoristi, i quali *fingunt laborem in præcepto*. Ma è un abuso troppo audace, e uno strazio, che si fa delle divine scritture: quì il Salmista parla a Dio, e gli dice, *nunquid tibi quicquam commune erit cum tribunali iniquorum, qui creant laborem præcepto?* Posson piacere a te questi tiranni Babilonesi, che colle lor leggi, c' impongono intollerabili pesi? Il *fingere* non è inventare, o simulare, è nel senso vero Latino di formare, come nel versetto nono, *qui finxit oculum, non considerat?* ed elegantemente il Volgato ha così tradotto l' original voce, che da' Greci si rende ὁ πλασσων. Questo verbo, che più chiaramente dall' Ebreo può tradursi, come da noi si è fatto, in terza persona,

De' miseri innocenti,
Tu gli vedi, gli senti,
Gli tolleri finor: ma gli odii, aborri,
Ed a domar l' insano orgoglio, e fasto
L'arme prepari. (22) Io già scender ti veggo
In mia difesa, ad avverarsi al fine
La mia speme comincia. Ah! ch'è vicino
Il tempo, o Dio, che vendicar ti vuoi,
(23) Che quanto fero a noi
Lor renderai, nè gioveran le solite
Maligne arti fallaci
A scampar da tue mani: a lor dispetto
Sbaragliati, dispersi
Trucidati saran. Tu le già tese
Insidie a noi, tu scoprirai gl' inganni,
Tu farai la tempesta
Rovesciar de' nemici in sulla testa.

(21) Captabunt in animam justi, & sanguinē innocentem condemnabunt.

(22) Et factus est mihi Dominus in refugiū, et Deus meus in adjutorium spei meæ.

(23) Et reddet illis iniquitatē ipsorum, & in malitia eorum disperdet eos: disperdet illos Dominus Deus noster.

sona, ed accordarsi co' tiranni, *qui fingunt, creant laborem suis legibus*, nella Volgata si unisce a Dio, ed il senso è lo stesso; *forse a te piace il tribunale dell' empietà, e tu ancora fingis laborem præceptis?*

SALMO XCIV.

ARGOMENTO.

NOn può dalla lettura del ſalmo ricavarſi particolare argomento, o indagarſi l'occaſione, in cui fu compoſto. Contenendo un generale invito a venerar Dio, ed a cantar le ſue lodi, è adattabile a qualunque circoſtanza di tempo, e di luogo. La Chieſa in fatti ſe ne ſerve ogni dì ſul principio delle Canoniche preci ſotto nome d' *invitatorio*, aggiungendo l'intercalare del primo verſo, *venite exultemus*, *&c.* ſecondo coſtumavaſi anticamente in ogni ſalmo, veggaſi l'argomento del ſalmo 44. Ne' Breviarj è rimaſo queſto ſalmo, come era nel Salterio Romano antico, nel Matutino, ove leggeſi ſotto nome d' invitatorio, ma occorrendo poi in altro luogo, ſi riferiſce, come quì ſi legge nella Volgata. La ragione ſi è, che nella correzione quell' invitatorio ſi ebbe per un inno, e non eſſendoſi allora corretti gl' inni, reſtò ſecondo l' antica lezione in quel luogo, benchè in altri, ove ſi conſidera, come un ſalmo, s' inſerì emendato. E' maraviglia, che quando poi ſi correſſero gl' inni, neppur ſi pensò a riformare l' invitatorio, e ſi laſciarono nel Breviario medeſimo due lezioni diverſe del ſalmo ſteſſo. *Laus cantici ipſi David* è il titolo nella Volgata: nell' Ebreo non ſe ne legge alcuno; e ci è fra i Rabbini, chi ne voglia ancora autore Mosè: è un' odetta ſemplice, netta, di-

rem

direm così, di mezzo carattere: S. Paolo nell'*Epist. ad Hebr. c.* 4. ci ha veduti in essa de' molti argomenti, per istabilir la certezza della futura vita beata, che noi additeremo nelle note a suo luogo.

(1) In-

(1) *Venite, exultemus Domino: jubilemus Deo salutari nostro.*

(1) INni: non più silenzio,
Inni al gran Dio di eserciti,
Al Dio ch'è sol de' miseri
L'asilo, ed il rifugio:
Meco venite, o popoli
A celebrar sue glorie.

(2) *Præoccupemus faciem* (a) *ejus in confessione, & in psalmis jubilemus ei.*

(2) Pria, che si desti il Principe,
Ognun sia nella Reggia,
E pria, che sorga fulgido
Il Sol dall' onde tremole,
Siamo a trovarlo, e in ordine
Stiamo a cantar prontissimi
Quegl'inni, che a lui piacciono
Al suon del bel salterio.

(3) *Quoniam Deus magnus Dominus, & rex magnus super omnes Deos.* (b)

(3) Forse il Signor nol merita?
Egli è gran Dio, grandissimo
Fra quanti Dei le barbare
Genti han saputo fingere.

(4) Gli

(a) *Præveniamus faciem eius* nel Salterio di Milano, e negli altri antichi Salterj. Convengon tutti, che l' Ebraico idiotismo si usi, per esprimer l' attenzione de' cortigiani, che vengono in corte prima che si desti il padrone, per esser pronti ad ogni ordine. Così faceva Aman nel *c. 6. d' Ester*. L' immagine è graziosissima in parlarsi di Dio, a cui col solito uman linguaggio si attribuiscono queste cose. La Chiesa non per altro canta questo salmo nel mattutino: *mane astabo tibi, & videbo* dicea lo stesso Davide nel salmo *6*. I Teologi nel senso mistico spiegano il *præoccupare in confessione* nel senso di prevenire la divina giustizia colla penitenza: ma *confessio* è quì al solito lode, canto, inno, come a tutti è ben noto.

(b) Ci è piaciuto di ritenere il *Deos* nella sua natural significazione, senza intender sotto a tal voce gli *Angeli*, *i Principi*, *i Giudici*, *ec.* quasi altrimenti si ammettessero altri Dei: è un pensier

(4) Gli alpestri monti altissimi,
Le valli profondissime,
E quanto in esse ascondesi
Ei vede, osserva, esamina,
(5) Ch' è sua la terra, e fecela
Ei con sue mani, e l' umido
Instabil regno ampissimo
Opra è di lui medesimo,
E tutto è in suo dominio.
(6) Dunque venite, o popoli,
Al nostro Dio prostriamoci
Umili, e supplichevoli
Lodiamo, e veneriamolo,
Ch' ei sol ci fece, e l' arbitro
E' sol di noi: (7) sua greggia
Noi siam, che ne' suoi pascoli
Guida egli stesso a pascere,

(4) *Quia in manu ejus sunt omnes fines terræ,* (c) *& altitudines montiũ ipsius sunt.*
(5) *Quoniam ipsius est mare, & ipse fecit illud, & siccam manus ejus formaverunt.*

(6) *Venite, adoremus, & procidamus, & ploremus ante Dominum, qui fecit nos.* (d)

(7) *Quia ipse est Dominus Deus noster, & nos populus pascuæ ejus, & oves manus ejus.*

(8)Se

fier corto degl' interpetri: il paragone va ancora dal vero al finto: più dolce del cigno, va ben detto, o che il cigno canti, o no: basta che così crede il volgo. Il nostro Dio è maggior di tutti gli Dei delle genti, dicean gli Ebrei: dunque son questi Dei? E' una concessione di chi vuole accrescer il suo argomento: se codesti Dei sono, pure il nostro è più potente: nella traduzione si è tolta ogni ambiguità. [*] Nell' invitatorio siegue un altro mezzo versetto, *quoniam non repellet Dominus plebem suam*, ma è fuor di tempo, e nell' Ebreo, e quì nella Volgata non si legge.
[*] Ma vedi la nota al salmo *Deus deorum* 43.
(c) *In manu ejus sunt omnia profunda terræ, & altitudines, &c.* traduce giustamente Simmaco, non già *fines* con termine generale, κατωτατας γης.
(d) Il *ploremus* non vi ha nell' Ebreo, *adoremus, prosternamur, incurvemus genua ante Deum*: in un inno tutto di allegrezza quel *ploremus* è nato dall' interpetrazione morale del *præoccupemus in confessione*.

(8) Se del paſtor, che guidaci,
Sappiam la voce, e gli ordini
Udire, e riconoſcere.
(9) Ecco, i paterni aſcoltinſi
Giuſtiſſimi rimproveri:
Ah! dice, il cor pieghevole
Abbiate, o figli, e l' animo
Non oſtinato, e perfido,
Siccome in Maſſa, e in Meriba
Là ne' deſerti gli avoli
Voſtri a tentar mi vennero,
E i perfidi irritandomi,
Sperimentar volendomi
Quel che so far, già videro.
(10) *Gente oſtinata incredula!*
Già quarant' anni corſero,
E ſempre in petto il perfido
Lo ſteſſo cor ſerbavano,

E io

(8) *Hodie ſi vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda veſtra.* (e)
(9) *Sicut in irritatione ſecundum diem tentatiõis in deſerto,* (f) *ubi tentaverunt me patres veſtri, probaverunt me, & viderunt opera mea.*

(10) *Quadraginta annis offenſus fui generationi illi, & dixi: ſemper*

(e) Tutti leggono così unitamente: *hodie ſi vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda veſtra:* ma ſe parla Dio, come dice *ejus?* dovea dir *ſi vocem meam:* che parli Dio è manifeſto, ſoggiungendoſi *ubi tentaverunt me*. Nell' Ebreo ſi uniſce al verſetto antecedente, *nos ſumus oves paſcuæ ejus*, *hodie ſi vocem ejus audieritis*. Venite, che noi ſiamo pecorelle del buon paſtore, ſe pur oggi volete ſentir la ſua voce. Comincia a parlar Dio: *Nolite obdurare:* e così ſi è da noi tradotto. Unendoſi com'è nella Volgata, biſogna intender del Salmiſta ſempre le prime parole, e per non reſtar ſoſpeſo quel *ſi audieritis*, ſotto intendere qualche coſa, quaſi diceſſe: *Hodie ſi vocem ejus audieritis, hæc vox erit: nolite, &c.*

(f) *Sicut in Meriba, & in die Maſſa in deſerto* dice l' Ebreo. Il luogo, ove erano accampati gli Ebrei, quando per la ſcarſezza dell' acqua tumultuarono contra Moisè fu chiamato *Meriba*, e *Meſſa*, che che vuol dire *irritatio*, *tentatio*, come nell' Eſodo *c.* 18. quì ſi ſon tradotti i nomi proprj ſecondo il ſolito, vedi il *c.* 4. *della noſtra differt. prelim.*

E io sempre pazientissimo
Ne tolleraj le ingiurie.
(11) *Ma che? la via rettissima,*
Per cui a goder guidavagli,
Degli anni al lungo volgere
Non voller mai conoscere,
Ond' io sdegnato, e sazio

Di

hi errant corde: (g)

(11) *Et isti non cognoverunt vias meas: ut juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam.* (h)

(g) Quest' *offensus fui* è tolto da Aquila, e Simmaco δυσηρεστήθην. I Settanta προσωχθισα, che dinota *aspernatus sum, abominatus, nauseatus, vomui*, come si raccoglie da altri luoghi, ove usano la voce stessa, *Genes.* 27. *v.* 40. *Deuter.* 7. *v.* 26. *Num.* 21. *v.* 5. *Levit.* 20. *v.* 22. Anche la voce originale אקוט dinota, *tædio affectus, molestiam passus sum ob generationem hanc*. Nell' invitatorio leggesi *proximus fui:* ciò che si crede esser nato dall' uso della voce προσωχθισα in bassi tempi nel senso di approdare, di esser vicino alla riva, da οχθη *ripa*.

(h) La particella אשר dinota *ubi, ut*, ed è spesso pronome relativo, come il *quo*, e *qui*, e *quod* de' Latini, che oltre al senso relativo son particelle o causali, o di luogo. Nell'invitatorio si tradusse *quibus juravi*: quì si tradusse *ut*, ma dovea dirsi *juraverim: errant corde, ita ut juraverim*. Il *si* comunemente si crede un idiotismo Ebraico per *non, non introibunt*, ma è falso. E' formola di giuramento, in cui manca la seconda parte, che dovea contener l' esecrazione: *non sia Dio, se entreranno*: questo in sostanza vuol dire *non entreranno*, ma non è già, perchè il *si* dinota *non*. S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei *c.* 3. *e* 4. fa uso di questo salmo, per provar l' eterno riposo dopo questa vita: *Davide*, ei dice, *non si affannerebbe con avvertir il popolo ad udir la voce di Dio, se poi queste voci si riducessero semplicemente alla promessa di entrar nella terra di Canaan, o alla minaccia di non entrare, quando era questo un fatto accaduto, di cui più non premeva al popolo, se sotto questo simbolo non parlasse di un altra terra di promissione, poichè dice, hodie si audieritis*: ond' ei conchiude, che oltre a quel riposo dato agli Ebrei, *relinquitur adhuc Sabatismus populo Dei*. Questo è un de' luoghi creduti favorevoli al sistema de' Millenarj, che voglion questo *Sabatismo*, o requie dopo il fine del mondo: veggasi la dissertazione del Dupin *de Millenariis*; quì S. Paolo, per servirsi delle stesse frasi, dice semplicemente, *ci è per noi un altro Sabbato, un altro riposo*, come noi diciamo, *vi è un' altra terra promessa*, nè perciò siegue, che debba esservi veramente la terra,

Di tanta lor perfidia
Giurai: non sia l' altissimo
Dio giusto, ed infallibile,
Nel mio terren pacifico
Se mai costoro albergano.

SAL-

SALMO XCV.

ARGOMENTO.

L'Autore de' *Paralipomeni I. c. 16.* ci attesta, che nella solenne pompa, per accompagnar l' arca dalla casa di Obededomo nel tabernacolo di Sion, si cantò questo salmo composto da Davide per quell'occasione. La musica fu di Asaf, e fu maravigliosamente eseguita da ottimi cantanti coll' accompagnamento di salterj, di cetere, di trombe: *In illo die fecit David Principem ad confitendum Dominum Asaph v. 7.* ed in verità questo era uno de' primi poeti, e maestri di cappella di quell'età, ed era un di coloro (come abbiam osservato nel *cap. della musica nel prim. tom.* ed in varj argomenti de' salmi) *qui prophetabant ad manus Regis*, o eran *maestri*, come noi diciamo, *di camera*, *o della Real cappella*. Nel versetto però 22. del capitolo antecedente par, che si faccia autore di quella musica Cononia: *Princeps Chononias prophetiæ præerat ad præcinendum melodiam, erat quippe valde sapiens*. L' Ebreo dice *præerat* Masha *elevationi*, *&* *corrigebat voces, quia intelligens ipse*. Per quante interpetrazioni abbian date gl' interpetri a questa espressione, la quale convengon tutti finalmente, che debba per la concordanza de' varj luoghi, ove occorre, dinotare la prefettura alla musica, io penso, che si possa con felicità tradurre, *in quella musica battea Cononia*. Questo è il *præesse Masha*, o *elevationi*, bat-

battere, *far la battuta*, o almeno corrisponde a questa nostra espressione per qualunque altro segno avesser mai gli Ebrei, per regolar il tempo. Ne' monumenti Etruschi rappresentanti un coro di musici, vi si osserva il direttor del coro con in mano un istromento della figura di un gamma Γ in atto di far la battuta. *Lar victor e bello redux* (dice il dottissimo Passeri *t.* 2. *pict. Etrusc. de music. veter. Etrusc. c.* 2.) *ovanti more sistitur*, *inter aquilas legionarias*, *cui ex altera parte occurrit Lar familiaris coronatus inter Larundas*, *citharam pulsans*, *una vero ex fœminis epinicium canit : altera archisymphonettam agit*, *&* *manu elata gennadion attollit*, *quo excitet ecphonesim*. Benchè la musica fosse di Asaffo, si dice nella Bibbia, che in questa occasione *battea* Cononia, poichè Asaf era ancora un gran cantante, e fu costretto allora di fare una parte di cantante *v.* 19. *c.* 19.

Or pensa il Calmet, che questo salmo 95. debba unirsi al 104. poichè ne' Paralipomeni seguitamente si aggiunge a quello: anzi teme, che siensi dopo divisi, allungati, ed abbreviati a talento, poichè il salmo 104. non si riferisce intero, ma fino al versetto 15. a cui si unisce questo altro salmo. Ma avendo considerato attentamente l'uno, e l'altro, benchè sieno tutti e due scritti per lo stesso argomento, non han fra loro connessione, onde si credano un solo, ripigliando il secondo non donde il primo ha finito, ma di nuovo dalla prima entrata, e dalla solita introduzione. Io credo, che ne' Paralipomeni non si riferì intero: dopo riferiti quattordici versetti ci era forse un κ. τ. λ. un *&* *cetera*, e si passò all' altro salmo : nè si ha da far caso, che fra un salmo, e l'altro non vi sien parole

role dello Storico dinotanti, che oltre a quello cantarono l'altro ſalmo, poichè noi ancor diremmo, ſenza timor di oſcurità, *cantarono i ſalmi ſeguenti: Confitemini Domino, &c. Cantate Domino, &c.* Difficoltà puerili, che ſi fan da coloro, che in conſiderar le antiche coſe par, che ſi dimentichino delle noſtre, e ritruovan difficoltà immaginarie, ſol perchè tutto l'antico è per loro miſterioſo, non volendo baſſar gli occhi un poco a' noſtri tempi: ed io credo, che la miglior guida, per ben intendere le coſe antiche, è la rifleſſione su le noſtre.

Queſto, ed altri ſalmi fatti nella dedicazione del tabernacolo, o del tempio da Davide, o Salomone ſi replicarono adattatamente dopo il ritorno da Babilonia nella riedificazione, ond'è, che sì in queſto, come in altri ſalmi conſimili ſi legge, *quando domus ædificabatur poſt captivitatem*, ch'è un titolo, che non dinota eſſerſi allora compoſto, o cantato la prima volta, ma replicato.

(1) SEmpre gli ſteſſi carmi
Venite a ricantar! quaſi argomenti
Nuovi ognor non ci foſſero,
Per lodare il Signor. Tutta feſteggi
Lieta la terra, ed un leggiadro, e bello
Nuovo inno ſi prepari: (2) in dolci modi
Si cantin le ſue lodi,
Si benedica il ſuo gran nome, e a tanto
Benefattor grazie ognun renda, ognuno
Se ogni dì ne riceve
Da lui ſalvezza, e pace. (3) A lui vicini,
Come noi ſiam, tutti non ſono: è giuſto,
Che la gente più ignota, e più lontana,
Che veder non potrà così da preſſo
L'alta ſua gloria, i gran prodigj ſuoi,
Gli aſcolti almen, gli ſappia almen da noi.

II.

(4) Gran Dio, ch'è il noſtro! e quanto
Di lui può dirſi, e può cantarſi! E' grande,
E' terribile, è forte, è il Re di tutti
Quanti numi v'ha mai. (5) Chi ſono al fine
Queſti dei delle genti? Un nome vano,
Son miſeri idoletti,
Picciolisſimi dei. Qual opra han fatto
De-

(1) *Cantate Domino canticũ novum: cantate Domino omnis terra.*

(2) *Cantate Domino, & benedicite nomini ejus: annuntiate de die in diẽ ſalutare ejus.*

(3) *Annuntiate inter gentes gloriam ejus, in omnibus populis mirabilia ejus.*

(4) *Quoniam magnus Dominus, & laudabilis nimis: terribilis eſt ſuper omnes deos.*

(5) *Quoniam omnes dii gentium dæmonia,* (a) *Dominus*

(a) L' Ebraica voce, che quì ſi rende *dæmonia* è *elilim*, che può conſiderarſi a giudizio de' ſavj, come un diminutivo, o peggiorativo della voce *el Deus*, quaſi *deucci*, o *deacci*: può anche dedurſi dalla voce *elil* אליל, che ſi uſa per *nihil*, come *Raphaim elil* in Giobbe רפאם אליל, *medici di niente*. Aquila ci dà *θεοι ἐπιπλαστοι*, Simmaco *ανυπαρκτοι*, S. Girolamo *ſculptilia*, quì ne' ſalmi, e ne' Paralipomeni *idola*: tutte ſon verſioni eſprimenti lo ſteſſo,

Degna d'un Dio? Questi, che il ciel indorano
Sfolgoreggianti lumi,
Che gli empj, i folli adorano quai numi,
E' il cielo stesso, opre del nostro Dio
Son tutte: (6) in terra, in ciel quanto v' ha
mai
Di bello, di magnifico, di grande,
Vien da lui solo, e la bellezza istessa,
E la magnificenza, e la grandezza,
Come in sua propria sede,
Sì, nel Signor, nel nostro Dio risiede.

III.

(7.8) E a questo Dio si cessa
Di tributar omaggio? Ah! no, venite
Tutti fin dell' incognito emisfero
Rimoti abitatori, e quà recate
Pingui vittime in dono, e pria di offrirle,
Venerate il Signor, riconoscete
La sua potenza, e lodi, e glorie offrite
Al suo gran nome. Eccovi il tempio: è
questo
Il grande atrio magnifico, e superbo,

autem cælos fecit.

(6) *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus, sanctimonia, & magnificentia in sanctificatione ejus.* (b)

(7) *Afferte Domino patriæ gentium, afferte Domino gloriã, & honorem: afferte Domino gloriam nomini ejus.*
(8) *Tollite hostias, & introite in atria ejus: adorate Dominũ in atrio sancto ejus.*

stesso, ma i Settanta, e la Volgata con più energia *dæmonia*: e chi sa la teologia gentilesca, vede qual sentimento comprenda il dirsi, che i gran numi delle genti son demonj avanti al vero Dio d' Israele. Nella nostra parafrasi si sono espressi tutti questi sentimenti. [*]

[*] Quindi si vegga quanto scioccamente Bolinbrok, e l' autore del Dizionario Filosofico pensano, che gli Ebrei ammettessero la pluralità de' Numi. Vedi la nota al salmo *Deus deorum*.

(b) Si sa la forza della voce *confessio*, e del verbo *confiteri* nella Bibbia nel senso di lodare. Gli stessi Settanta, che qui traducono ἐξομολόγησις, *confessio*, ne' Paralipomeni ci danno αἶνος *laus*. L' Ebreo dice: *Gloria, decor coram eo: fortitudo, & pulchritudo in sanctitate ejus*, cioè *in ipso sancto*.

(9) *Commoveatur a facie ejus universa terra, dicite in gentibus, quia Dominus regnavit.* (c)

(10) *Etenim correxit* (d) *orbem terræ, qui non commovebitur.*

Entrate pur, quì dentro è la sua sede;
Inchinatevi a lui. (9) Regna il Signore,
Ditelo a tutti, a chi l'ignora, è questo
Il regno del Signore. Tremi la terra,
Tremi per riverenza, e per rispetto
(10) Avanti al suo fattor, che la mantiene
Sopra cardini immoti; Iddio già viene.

IV.

(c) Negli antichi Salterj ci era una giunta, *regnavit a ligno*: nell' Ebreo non si legge. S. Giustino Martire inveisce contra i Giudei, che han tolto questa particolarità da' loro codici. Tertulliano, Lattanzio, Cassiodoro, S. Agostino, S. Leone leggon costantemente *a ligno*. Agellio pensa, che dopo il *regnavit* ci era nell' Ebreo la voce *bez ligno*, che si cambiò in *aph*, *etenim*, e si aggiunse al versetto seguente. Ingegnosa conghiettura: ma le antiche versioni tutte orientali, non men che il testo non l'ha, e la Chiesa non ha voluto profittare di un luogo ragionevolmente sospetto, benchè troppo chiaro, e luminoso, non avendo la nostra santa religione bisogno di falsi ricercati argomenti. S. Girolamo dopo gli Esapli di Origene non l'ha riconosciuto, ed è stata certamente una giunta di qualche spirito debole mosso da falsa devozione. Del resto gli Ebrei furon religiosi conservatori del testo, nè sarebbe loro riuscito di corromper tutti i codici: nè i Cristiani si sarebbero mai acchetati in lasciar perdere una sì chiara profezia. [*] Niente scopre meglio questa impostura, che l'attenta lettura di tutto il salmo, in cui non si parla affatto di croce, e di obbrobrj, come nel salmo 21. ed in altri, ma di una gloriosa venuta, qual in fatti si figurava l'epifania del nume nel tabernacolo, e nell' arca, per cui fu scritto; onde non potea mai aver luogo nel senso letterale quell' *a ligno* in quella festa, che gli Ebrei non avrebbero inteso. La Chiesa però, che non sofferse nel salmo questa giunta non vera, ha lasciato nell' inno della passione:

Impleta sunt, quæ concinit
David fideli carmine,
Dicendo nationibus
Regnavit e ligno Deus.

[*] Vedi la nostra dissertazione *della conservazione de' libri sacri, e dell' autorità delle versioni.*

(d) L'original verbo תכון, che si rende *corrigere*, è semplicemente *aptare*, *formare*, nè il *correxit* è quì opportuno.

IV.

(11) Vien Dio! viene egli ſteſſo
Le genti a governar. Qual giuſto avremo
Giudice, ed equo! Il ciel, la terra eſultano,
Il mare, udite il mare! Ei di se ſteſſo
Gonfio s'alza, e ſuperbo, e par, ch' eſprima
Con quel roco fragor de' flutti ondoſi
Il ſuo giubilo ancor, e riconoſca
Il ſuo Signor nel noſtro Dio. M'inganno?
Veggo più rinverdirſi in un momento
L'erbe ſul prato, e biondeggiar la meſſe,
Par, che rida anche il ſuol. (12) Muovon le chiome
Le querce, e gli orni, i fraſſini, e gli abeti,
Che altri ſegni non hanno,
Per eſprimer la gioja. Ond'è nel mondo
Sì improvviſa allegrezza? A'bruti, a tronchi
Piace ancor la giuſtizia, e queſta ſolo
Da Dio s'aſpetta. (13) Egli già vien fra noi,
Più ingiuſtizia non c'è. Dio ne governa,
E Dio con ſanta, ed immutabil legge
Giuſto Giudice, ed equo il mondo regge.

(11) *Lætentur cæli, & exultet terra, commoveatur mare, & plenitudo ejus: gaudebunt campi, & omnia, quæ in eis ſunt.*

(12) *Tunc exultabunt omnia ligna ſilvarum a facie Domini, quia venit, quoniam venit judicare terram.*

(13) *Judicabit orbem terræ in æquitate, & populos in veritate ſua.*

SALMO XCVI.

ARGOMENTO.

COn vivi colori si dipinge la venuta di Dio nel mondo, per ajutar il suo popolo, e per giudicar le inique azioni di coloro, che lo tenevano oppresso. I Padri han veduto quì troppo chiaramente espressa e la prima, e la seconda venuta del Figliuol di Dio, e bisogna dire, che questo è un di quei salmi, in cui il senso letterale è un immagine poetica, ed il senso spirituale una verità storica incontrastabile. Non ci è titolo nell' Ebreo, e ne' migliori codici Greci: quel che si legge nella Volgata, *Psalmus David, quando terra ejus restituta est*, è di tempi posteriori, e può applicarsi così al pacifico suo possesso del regno dopo la morte di Saulle, come alla libertà data a' prigionieri in Babilonia, non meno, che il salmo antecedente, e l'altro, che seguirà.

(1) ECco il tempo aſpettato: ecco a regnare
Il noſtro Dio ſen vien: tutta feſteggi
Lieta la terra, e fin le più lontane
Iſole ſconoſciute
Dien di giubilo un ſegno:
Ecco del noſtro Dio già queſto è il regno.
(2) Mirate! ei ſcende: o qual il copre intorno
Di caligine denſa oſcura nube!
Verrà, ſedrà ſul trono, e del ſuo ſoglio
La giuſtizia il ſoſtegno,
La ſapienza ſarà. (3) Qual gli precede
Nunzio d'orrore, e di ſpavento! Un globo
Di fiamme, e di faville i ſuoi nemici
Strugge, abbatte, divora; e così fia
Libera, e aperta al mio Signor la via.
(4) Parmi, che un foſco velo
Ci tolga agli occhi il giorno,
Miraſi intorno il cielo
Torbido lampeggiar.
Trema, reſiſte appena
La terra in tanto orrore,
A sì funeſta ſcena
Comincia a vacillar.

(1) *Dominus regnavit, exultet terra, lætentur insulæ multæ.*

(2) *Nubes, & caligo in circuitu ejus: justitia, & judiciũ correctio sedis ejus.* (a)

(3) *Ignis ante ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus.*

(4) *Illuxerunt fulgura ejus orbis terræ: vidit, & commota est terra.*

 (5) Co-

(a) E' un poco oſcuro il *correctio:* l' Ebreo ha מכון, *firmitas, basis sedis ejus*, e perciò ſi è da noi tradotto *ſostegno*. Nel ſalmo antecedente *v.* 10. ove la Volgata ha, *etenim correxit orbem terræ, qui non commovebitur*, occorre il verbo della ſteſſa radice nel teſto, ed ognun vede, che dee intenderſi, *firmavit orbem terræ, qui non commovebitur*.

(5) Montes ſicut cera fluxerũt a facie Domini, a facie Domini omnis terra.
(6) Annuntiaverunt cœli juſtitiam ejus, & viderunt omnes populi gloriam ejus.
(7) Confundãtur omnes, qui adorant ſculptilia, & qui gloriantur in ſimulacris ſuis.
(8) Adorate eũ omnes Angeli ejus, (b) *audivit, & lætata eſt Sion.*
(9) Et exultaverunt filiæ Judæ propter judicia tua Domine.
(10) Quoniam tu Dominus altiſſimus ſuper omnem terram, nimis exaltatus es ſuper omnes Deos. (c)

(5) Come una cera al foco
Si dileguano i monti in faccia a lui,
Che del mondo è Signor. (6) Più dubbio alcuno
Non v'ha: già viene a giudicarne: il cielo
Chiari ſegni ne dà. Tutti nel mondo
Del glorioſo arrivo
Teſtimoni ſaran. (7) Confuſi, e meſti
Reſteran gl'infelici,
Che idoli vani, e dei bugiardi han ſempre
Stolti invocato, (8) allor, che al noſtro Dio
Vedran gli Angioli ſteſſi
Piegar la teſta, e venerarlo. Ah! quale
Qual ſarà di Sionne allor la gioja,
Del ſuo Re, del ſuo Dio
Le glorie in aſcoltar. (9) Di Giuda oppreſſe
Finor le figlie al ſolo udir, che al fine
Tu vieni a giudicar, libere almeno
Tornano a reſpirar: che ſan per prova
La tua giuſtizia, e la potenza, (10) il mondo
Sottopoſto è a' tuoi piedi, e queſti in terra
Giudici iniqui indegni
Pendon da' cenni tuoi,
E i lor giudizj or rivocar tu puoi.

(11) Fug-

(b) *Adorent eum omnes Angeli ejus*, dice il teſto Ebreo, e così il riferiſce S. Paolo *ad Heb. c. 1. v. 6.* non eſſendo troppo opportuna l'apoſtrofe *adorate*. *Elohim*, ch' è nel teſto è la ſolita voce, ch' eſprime gli Angioli, gli Dei, i Principi, i Giudici: noi in varj luoghi le abbiam dato varie interpetrazioni; quì abbiam ritenuto la verſione della Volgata, anche per l' autorità di S. Paolo, e per eſſer meglio adattata alla ſommeſſione degli Angioli al Verbo, di cui troppo ſvelatamente ſi parla nel ſalmo.

(c) Quì l' *Elohim* mi par, che meglio ſi debba intendere de' Giudici, quaſi Dio foſſe un Giudice di appellazione, ſuperiore a' Giudici del mondo.

(11) Fuggite, ah! sì fuggite
Dall' orror della colpa, o voi, che in seno
Rispetto, amor nudrite
Pel vostro Dio. Se un cor sincero, e puro
Chiudete in petto, ah! non temete i vani
Sforzi d' un empio usurpator tiranno,
Dio v' aita, e v' assiste in ogni affanno.

(11) *Qui diligitis Dominum, odite malum, custodit Dominus animas sanctorum suorum, & de manu peccatoris liberabit eos.*

(12) Tra l' oscure ombre funeste
Splende al giusto il ciel sereno,
Serba ancor nelle tempeste
La sua pace un fido cor.

(12) *Lux orta est justo, & rectis corde lætitia.*

(13) Alme belle, ah! sì godete,
Nè alcun sia, che turbi audace
Quella gioja, e quella pace,
Di cui solo è Dio l' autor.

(13) *Lætamini justi in Domino, & confitemini memoriæ sanctificationis ejus.*

SAL.

SALMO XCVII.

ARGOMENTO.

Lo ſteſſo argomento de' due precedenti ſalmi continua in queſto, e ci ſi veggono le ſteſſe fraſi, non che gli ſteſſi penſieri. E' uno ſvantaggio per lo traduttore queſta continuazione: nelle replicate feſte dopo il giro annuale doveaſi far un inno su la medeſima ſolennità: un anno frappoſto non rendea così ſenſibile la nojoſa ripetizione: ma avendo il raccoglitore ſituati l' un dopo l' altro queſti ſalmi, è nel caſo di chi raccoglieſſe tutte le cantate fatte per venti anni nel dì natalizio di un Principe in un continuato volume. Sarebbe ſtato meglio il frapporci poeſie di altro ſtile, ed argomento, ſicchè il ſimile giungeſſe almeno dopo dieci ſalmi.

(1)Un

(1) UN nuovo cantico su via preparisi,
Tutti al dolcissimo suon del salterio
Nuovi inni adattino: tutti le glorie
Festosi esaltino del mio Signor.
Mai non si videro, mai non s' intesero
Quei gran prodigj, (2) che il validissimo
Suo braccio or mostraci, mentre già dissipa
L' ostile esercito qual vincitor.

II.

(3) Ch' è potentissimo, ch' è pietosissimo,
Che veglia provvida la sua giustizia,
A tutti i popoli mostrò, traendoci
Già salvi, e liberi di servitù.
(4) E ricordandosi della promessaci
Misericordia fin da' più secoli,
Del fedelissimo Giacobbe a' posteri
Ei fu propizio, verace ei fu.

III.

(5) Di tai prodigj le voci giunsero
Del mondo agli ultimi confini incogniti,
E ne restarono confusi, e stupidi,
E il nostro videro Signor qual è
(6.7) Dunque si giubili: tutti festeggino:
Il torto apprestisi corno gravissimo,
La tromba stridula, la dolce cetera,
E tutti cantino, mio Dio, di te.

(1) *Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit.*

(2) *Salvavit sibi dextera ejus, & brachiũ sanctum ejus.*

(3) *Notum fecit Dominus salutare suum, in conspectu gentiũ revelavit justitiam suam.*

(4) *Recordatus est misericordiæ suæ, & veritatis tuæ domui Israel.*

(5) *Viderunt omnes termini terræ salutare Dei nostri.*

(6) *Jubilate Deo omnis terra, cantate, exultate, & psallite.*

(7) *Psallite Domino in cithara, in cithara, & voce psalmi: in tubis ductilibus, & voce tubæ corneæ.*

IV.

(8) Jubilate in conspectu Regis Domini: moveatur mare, & plenitudo ejus, orbis terrarum, & qui habitant in eo.

(9) Flumina plaudent manu, simul montes exultabunt a conspectu Domini: (a) *quoniam venit judicare terram.*

(10) Judicabit orbem terrarum in justitia, & populos in æquitate.

IV.

(8.9) Vien Dio, vedetelo! si dia principio
A' vostri cantici: quasi sensibile
La terra giubila: traveggo! o sembrami,
Che i monti ondeggiano danzando ancor?
I fiumi battere le mani (o sognomi?)
Veggo, e più rapidi volgere i vortici,
Il mar si gonfia: par, che co' fremiti
Esclami (uditelo!) viva il Signor.

V.

Ma perchè il gaudio così trasportagli,
Mio Dio, mirandoti? Perchè ci giudichi
Tu stesso, e vedono, che l' ingiustizia
Non più su i miseri trionferà:
Tu l' esattissima bilancia regoli,
Tu freni i popoli: tu giusto giudice
Punisci, e premii: sotto al tuo imperio
Tutto è giustizia, tutto equità.

SAL-

(a) Nel salmo antecedente attribuisce a' monti il timore per la venuta di Dio, e dice, che si dilegueranno, come cera al fuoco: quì attribuisce loro la gioja, e dice, che danzeranno per l'allegrezza, siccome altrove con più caricatura, *montes exultabunt, sicut arietes, & colles, sicut agni ovium*. Che fantasia accesa orientale! La diversità di questi affetti attribuiti può nascere, che nel salmo antecedente esprima nel più recondito senso la seconda venuta, e quì la prima del pacifico Messia. Dippiù queste episanie del nume han due aspetti, l' uno giovevole per lo suo popolo eletto, l' altro orribile per gli suoi nemici. Il poeta dunque, quando esprime lo spavento, e l' orrore della venuta di Dio nel mondo, ha in mente i nemici, ed ha per contrario in mente il popol di Giuda, quando n' esprime il contento. Alle cose inanimate colla stessa regola si danno i medesimi attributi: si dileguano i monti per timore: si parla de' monti de' paesi nemici: esultano per la gioja, si parla de' monti della Giudea.

SALMO XCVIII.

ARGOMENTO.

Siegue lo steſſo argomento: nell'Ebreo non vi ha titolo, e ſe ne ignora l'autore: lo ſtile elegante è una pruova, che non ſia di tempi tanto poſteriori, ed all' incontro la memoria, che ſi fa di Samuele nel verſetto ottavo, eſclude l'opinion Rabbinica, che lo rapporta fin a' tempi di Mosè. Fu dunque ſcritto nè prima di Davide, nè molto dopo Iſaia, ch'è forſe l'ultimo Scrittor puro dell'aureo ſecolo. Nell' allegorico, ed anagogico ſenſo vedeſi apertamente eſpreſſa la prima, e la ſeconda venuta di Gesù Criſto; nel letterale eſprimonſi con queſta ſimbolica epifania del nume i ſoliti ajuti, che dava al ſuo popolo contro a' nemici oppreſſori.

(1) FRemano pur, per rabbia
I perfidi nemici, i labbri mordansi,
Fremano pur, sconvolgano
Tutto il mondo sossopra, è tutto inutile.
Dio regna, e sempre stabile
Il suo trono sarà, tron, che sostengono
Prostrati a piè su gli omeri
I Cherubini: (2) ah, vi sarà chi dubiti?
Venga in Sionne, e veggalo,
E dica poi, se può idearsi altissimo
Un nume, e potentissimo
Al par di lui, che tutti regge i popoli.
(3) Sempre, o Signor, grandissimo
Sempre fu il nome tuo santo, e terribile,
Ma crebbe allor, che giudice
Quì sulla terra i popoli ti videro
Pesar gastighi, e premii
In giusta lance: a sollevar la misera
Progenie infelicissima
Del tuo Giacobbe, e a trarla dall'angustie.
(4) Troppo è vero: il più splendido
Ornamento del trono è la giustizia.
(5) Che dunque a piè del solio
Non vi prostrate? Egli è quel Dio medesimo
Giusto, santo, e terribile,
(6) Che Aron, Mosè, che Samuel, fidissimi
Suoi ministri adorarono,

(7) Che

(1) Dominus regnavit, irascantur populi, qui sedet super Cherubim, moveatur terra.

(2) Dominus in Sion magnus, & excelsus super omnes populos.

(3) Confiteantur nomini tuo magno, quoniã terribile, & sanctum est, & honor Regis judicium diligit.

(4) Tu parasti directiones, judicium, & justitiam in Jacob tu fecisti.

(5) Exaltate Dominum Deũ nostrum, & adorate scabellum pedum ejus, quoniam sanctũ est.

(6) Moyses, & Aaron in sacerdotibus ejus, & Samuel inter eos, qui invocant nomen ejus;

(7)Che in ogni affanno, in ogni gran pericolo
Pronto in soccorso aveanlo:
Scendea dal ciel, e chiuso in densa nuvola
Loro parlava, e i fervidi
Preghi esaudiva (8) e con ragion, che stabili
I patti custodivano,
E mai le leggi sue non trascurarono.
(9) Perciò, Signor propizio
Sempre lor fosti, e ad appagar prontissimo
I voti, che facevanti,
Perciò rendesti contro a loro inutili
Le macchine, che ordivansi.
(10)Sei lo stesso con noi, se a lor noi simili
Saremo. Ah! dunque, ah! popoli,
Venite in sul bel monte, e il Dio santissimo,
Il nostro Dio si veneri,
Tutti, ah! tutti correte, al tempio, al tempio.

(7) *Invocabant Dominum, & ipse exaudiebat eos, in columna nubis loquebatur ad eos.*

(8) *Custodiebant testimonia ejus, & præceptum, quod dedit illis.*

(9) *Domine Deus noster, tu exaudiebas eos: Deus tu propitius fuisti eis, & ulciscens in omnes adinventiones eorum.*

(10) *Exaltate Dominum Deū nostrum, & adorate in monte sancto ejus, quoniam sanctus Dominus Deus noster.*

OSSER-

OSSERVAZIONI

Intorno al senso letterale, e spirituale di alcuni luoghi più difficili, del salmo XCVIII.

Vers. 3.

Honor Regis judicium diligit.

Noi abbiam tradotte queste parole:
. . . . *il più splendido*
Ornamento del trono è la giustizia.
Seguendo il bel comento di Teodoreto, *diligere justitiam honoratum efficit Regem*. L'idiotismo Ebraico dice lo stesso col solito nome in astratto, *l'onor del Re richiede la giustizia*, ciò che per altro ben suona ancora nel volgare idioma. Egli comincia dall'esaltar la potenza del Re celeste, ch'è grande, ch'è terribile, che presiede a tutti i popoli, che indarno fremono i nemici, ma non è un Re tiranno, la giustizia è il più bell'ornamento del trono, e perciò soggiunge, *tu parasti directionem, judicium, & justitiam tu fecisti*. Par, che il sentimento sia chiaro: con tutto ciò gl' interpetri soverchiamente sottili sono andati a scovrir quì cose, che mai non furon dette da Davide, per ricavare riflessioni adatte agli argomenti predicabili, che avean per le mani, quando non iscarsa materia avrebbe data la sentenza, qual è nel suo vero aspetto. S. Agostino dividendo l' *honor* dal *judicium*, ha creduto, che si parli di due soggetti diversi, cioè di Dio, e degli uomi-

uomini, e che Dio vuol, che noi ci correggiamo, ed amiamo la giustizia, e questo è l' onore, che vuol da noi, quasi dicesse, *& honor Regis diligit judicium nostrum*. Ognun vede da se medesimo dalla lettura attenta da' versetti, che questa interpetrazione è poco opportuna, e toglie quella bellissima sentenza, di cui è conseguenza l' altro versetto, *tu parasti dilectionem*. Ma chi crederebbe, che S. Girolamo medesimo, che spesso inveisce contro agli altri, non risparmiando lo stesso S. Agostino, come non fedeli seguaci della lettera, ci avesse date le simili riflessioni? *Debet se prius homo dijudicare, & proprio judicio condemnare mala sua, & sic honoret æternum Regem Deum*. Simmaco traduce ισχυν Βασιλευς του κριματος αγαπᾳ, *virtutem Rex judicii amat*. Il *virtutem* non è già la virtù morale, ma la forza, il valore, l' esercito, onde questa versione c' insegnerebbe, che il *Rex judicii ama la truppa*.

La voce originale *oz* עז, che si rende dalla Volgata, e da' Settanta *honor*, e quì, ed altrove (come nel salmo 8. *ex ore infantium perfecisti laudem*, che appunto è *oz* nel testo) nella sua principal significazione dinota *fortitudo*, onde Aquila ci dà, κρατος Βασιλεως κρισιν αγαπᾳ, *fortitudo Regis judicium diligit*. Questo *fortitudo Regis* può credersi posto in luogo di *Rex* per la solita figura, *vis Herculis*, *robur Alcinoi*; e come noi diciamo *la Maestà del Re*, *l' Altezza*, *l' Eccellenza*, *ec.* ed i Padri della Chiesa dissero per più secoli *corona Episcopi* secondo Salmasio *de Coma*. Può anche ben intendersi semplicemente, che *la fortezza del Re è la giustizia*. Ecco un bel morale insegnamento: la giustizia è la fortezza del regno, ed il Re forte dee più pensar all' amministrazion di essa,

 che

che fidarsi al suo valore. Si può preveder la rovina di un impero, quando si comincia a veder maltrattata l' amministrazione della giustizia: i popoli soffron volentieri ogni giogo, purchè abbian dal Principe la giustizia. La maniera più facile di guadagnarsi l'animo de' popoli contro al buon Davide, stimò appunto Assalonne esser quella di andar dicendo, che non ci era più giustizia in Gerusalemme, ed il mettersi sulla porta della città, e domandar della sua lite al forastiero, che veniva al tribunale sul mattino, dargli ragione, e soggiungergli: *poveretto! non ci è chi ti faccia questa ragione: quì non s'intende legge, non ci è giustizia, il Re non ci pensa*. La lusinga, che Assalonne avrebbe un poco più invigilato sull'amministrazione della giustizia, fu il principal motivo della ribellione. Ecco dunque verificato, che la giustizia a lato del Re val per mille eserciti armati: questi il difendono contro a' tumulti, quella fa, che i tumulti non vengano; incontrastabile verità!

Or questo Dio forte, potente, giusto, vuole il Salmista, che si lodi da noi, si veneri, si benedica, ed insegnandoci anche la liturgia, soggiunge nel versetto 5. *adorate scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est*. Con queste parole convengon tutti, che intendea dell' arca, su di cui Iddio si figurava seder sull'ale de' Cherubini, onde chiamasi *scabello de' suoi piedi*, epiteto che si dà altrove alla terra tutta considerandosi, che sedendo in cielo stende i suoi piedi sulla terra sottoposta. Da questa *adorazione dell'arca* ricavano i nostri un forte argomento contro agli Eterodossi, che disappruovano il culto delle reliquie, delle immagini, ed altre cose simili. Ad isfuggire l' autorità di questo versetto addu-

adducono i contrarj la scusa, che nel testo sievi il prefisso alla voce *scabello*, onde debba tradursi, *adorate ad scabellum pedum ejus*, *inginocchiatevi vicino il suo scabello*, e per secondo, che quel *sanctum est*, non si riferisce allo scabello, ma a Dio, *ch' è la santità stessa*. A ciò rispondiamo, che il prefisso nel testo Ebraico è un articolo del dativo, che regge il verbo, e non corrisponde alla proposizione *ad*, ma al nostro segnacaso *al*, τῷ. *Adorate scabello*, come *servite Domino*; tanto più, che *istabavu* ישתחוו, dinota propriamente *prosternere se*, inginocchiarsi, e non può regger ordinariamente caso, qual verbo attivo, *inginocchiatevi allo scabello*. A nulla poi nuoce, che il *sanctum est* si debba riferire a Dio, poichè da ciò solamente ne siegue, che non debbansi render culto alle reliquie senza relazione a Dio, ciò ch' è uniforme al nostro domma. *Sicut igitur Jacob*, dice S. Atanasio, o l' autore delle quistioni, che vanno sotto al suo nome, *fastigium virgæ Josephi adoravit, non virgam ipsam honorans, sed eum qui virgam tenebat: ita nos Christiani non alia ratione imagines colimus, nisi quemadmodum etiam cum filios nostros, & patres osculamur, animi nostri desiderium indicamus, sicut & Judæus olim legis tabulas, & duo Cherubim aurea, & sculptilia quondam adorabat, non lapidis, aurive naturam colens, sed Dominum, qui ea, ut fierent, præcepit*. Con somma sapienza poi i PP. SS. in più nobil senso adattan queste parole all' umanità di Gesù Cristo, la quale fu rappresentata dall' arca, siccome dall' arca fu rappresentata ancora l' Eucaristia.

Ad animarci poi all' invocazione, ed adorazione di Dio, soggiunge il Salmista, che questo è quel Dio medesimo, che si adorava da Mosè, da Aron-

ne, e da Samuele, i quali eran sì bene eſauditi
nelle loro preghiere, ed operò per loro interceſſio-
ne tanti prodigj. Nel nominar queſti tre ſanti uo-
mini, uſa il Profeta una eſpreſſione, che dà a' cri-
tici imbarazzo: *Moyſes, & Aaron in ſacerdotibus
ejus, & Samuel inter eos, qui invocant nomen ejus.*
Si sa, che Mosè, e Samuele furon ſemplici Leviti,
e non ſacerdoti, la qual dignità fu riſtretta ad A-
ronne, ed alla ſua famiglia. Per Samuele ci è mi-
nor difficoltà, poichè il dirſi, che *erat inter eos, qui
invocant nomen ejus*, può ben intenderſi anche de'
Leviti, e di tutti i Cantori: ma per Mosè l'eſpreſ-
ſione è più chiara, perchè l' uniſce con Aronne *in
ſacerdotibus ejus*. Dicon molti, che per Mosè ci
fu una diſpenſa della legge, come ancora per Sa-
muele, i quali non può negarſi aver fatte funzioni
ſacerdotali. Mosè ſi chiama ἱερευς ἱερων, *ſacerdote
de' ſacerdoti* da S. Gregorio Nazianzeno: ed alme-
no prima della conſecrazione di Aronne, egli è
certo, che altro non eſſendoci, egli faceva da Sa-
cerdote. Potremmo aggiungere, ch' è impropria
coſa il contraſtar a Mosè queſto titolo, quando e-
gli conſacrò Aronne ſacerdote. Del reſto noi non
vogliamo ritrattar quì una quiſtione trattata a lun-
go, quaſi da tutti gl' interpetri della Bibbia, poi-
chè la ſtimiamo inutile per l' intelligenza di queſto
verſetto del ſalmo. Eſſo non può allegarſi nè per
l' una, nè per l' altra opinione, perchè il ſalmiſta,
ſiccome ſi contenne in termini generali per Samue-
le, così fece ancora per Mosè. L' original voce
cohen כהן, che quì ſi traduce *ſacerdote*, è d' ampiſ-
ſima ſignificazione, benchè ſovente ſi uſi in iſtretto
ſenſo: e può intenderſi del Levita, e di qualunque
altro impiego. Nel *II. de' Re c.* 8. *v.* 18. deſcri-
ven-

vendosi la corte di Davide, si dice, *Banajas filius Jojadæ super Cerethi, & Phaleti, filii autem David sacerdotes erant*. Come potevano i figli di Davide esser sacerdoti, se questo officio era ristretto alla sola famiglia sacerdotale di Aronne? nè quì si parla di sacerdozio, ma d'impieghi di corte. Nel testo è la voce *cohen*, che i Settanta vecchi traducono αυλαρχαι, *erant Principes aulæ*, e l'autor del *lib. I. de' Paralipomeni c.* 18. *v.* 17. parlando degli stessi dice, ch'*erant primi ad manus Regis*, erano gentiluomini di camera. Se dunque la voce *cohen* è di sì larga significazione, che si stende anche alle cose profane, perchè far tante quistioni sulla interpetrazione di questo versetto, che non aggiunge alcun peso nè all'una opinione, nè all'altra? Noi ci siam serviti di una voce ugualmente generale, che il *cohen* nella nostra parafrasi:

. . . . *egli è quel Dio medesimo,*
Che Aron, Mosè, che Samuel fidissimi
Suoi Ministri adorarono.

unendogli così tutti e tre, senza decider la quistione, che Davide non decise.

SALMO CXIX.

ARGOMENTO.

P*Salmus in confeſſione* è il titolo, che ſi è appoſto a queſto brieve, ma elegante componimento. Secondo altrove ſi è avvertito, il *confeſſio*, ed il *confiteor*, dinota *laus*, *laudare*: onde il *Pſalmus pro confeſſione* altro non è, che un *inno eucariſtico*, che contiene lodi, e ringraziamenti. Non so, perchè il Siriaco interpetre lo riferiſca alla guerra di Giosuè contro agli Amaleciti. Quì non ſi parla di guerra, nè di Giosuè: e forſe è l' unico ſalmo, in cui non ſi fa menzione di nemici, nè di pericoli, nè di affanni. Può adattarſi ad ogni feſta, che occorre nell' Ebraico calendario, non eſſendoci accennata qualche particolar circoſtanza, che ci coſtringa a ricercar ſcrupoloſamente l' occaſione, in cui fu ſcritto; ci aſterremo da lunghe note, poichè il teſto è facile, e la verſione della Volgata è ben chiara.

(1) LUngi le cure ingrate,
Ah! respirate omai:
S'è palpitato assai,
E' tempo di goder.
Dio non accoglie
Quei voti, che dal cor lieto, e sincero
Liberi a lui non vanno: al fin siam servi
D' un Dio sì grande, e noi gioir dobbiamo
Di questa servitù. (2) Venite al tempio,
Ei ci aspetta, e i bei carmi
Udir da noi gli è grato. (3) Eppur del tutto
Egli è l'autor: dal nulla Ei sol ci trasse,
Ei sol vita ci diè: delle sue mani
Non del caso i mortali opra già sono,
E quel che a lui rendiam, tutto è suo dono.
(4) Ma fra tutti i mortali
Noi soli Ei sceglie, e sol di noi compone
Un suo popol diletto,
Un'amata sua greggia, ed a' suoi paschi
Ei qual pastor ci guida. Ah! qual or fia

(1) *Jubilate Deo omnis terra, servite Domino in lætitia.* (a)

(2) *Introite in conspectu ejus in exultatione.*

(3) *Scitote,* (b) *quoniam Dominus ipse est Deus, ipse fecit nos, & non ipsi nos.*

(4) *Populus ejus, & oves pascuæ ejus, introite portas ejus in confessione, atria ejus in hymnis, confitemini illi,*

(a) Serve di comentatore S. Paolo 2. *Cor. c. 9. v. 7. Non ex tristitia, aut necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus.* Ma questa ilarità, quest' allegrezza non è quella, che dipende dal bel tempo, dalle conversazioni, da' festini: *non in commessationibus, aut ebrietatibus:* è un' allegrezza di uno spirito non agitato da rimorsi, che permette il sollevarsi al canto di un salmo, non languire a' sospiri di un' arietta.

(b) Ecco quel che dee sapersi, *non glorietur sapiens in sapientia sua, sed in hoc glorietur scire, & nosse me,* dice Dio medesimo presso *Geremia c. 9. v.* 37. ma questa sapienza non si apprende da' libri: umiltà, fede, meditazione, *nam oportet non quid sit Deus, exprimere, sed quod sit affirmare. S. Isid. Pelus. l.III. ep.232.*

Maraviglia, se poi
Inni di lode esigerà da noi?
Scarsa mercede a tanti doni! Entrate
Dunque nel tempio, e i più bei carmi unite
Di cetre, e di salterj al dolce suono,
(5) E benedite il suo bel nome. Ancora
Voi nol sapete; amatelo, e vedrete
Poi nel lodarlo, come
E' dolce il replicar l' amato nome.
Mancheranno al Sole i rai,
L'onde al mar, l'arene al lido;
Ma non può mancar giammai,
No, mio Dio, la tua pietà.
Te verace, e fido ognora
Ebber gli avi, i padri, e noi:
Tal t'avranno i figli ancora,
E chi poi da lor verrà.

(5) Laudate nomen ejus, quoniam suavis est Dominus: (c) *in æternum misericordia ejus: & usque in generationem, & generationẽ veritas ejus.*

SAL-

(c) S. Agostino nel *l. X. c.* 1. delle sue confessioni sperimentò questa verità: *Quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum, & quas amittere metus fuerat, etiam dimittere gaudium erat. Ejiciebas enim eas a me tu, vera, & summa suavitas: ejiciebas, & intrabas pro eis omni voluptate dulcior.*

SALMO C.

ARGOMENTO.

Lo *specchio de' Principi* vien chiamato questo salmo da Simeone de Muis. Davide manifesta a Dio la sua condotta, acciocchè egli appruovi, o disappruovi le sue operazioni. Merita il salmo, che ogni padre di famiglia, ognun che presiede a' sudditi, lo mediti, ed eseguisca, quanto in esso si dice: questa meditazione supplirà a qualunque lungo comento, che possa farsi su le incontrastabili, e chiare verità, che quì c' insegna il Salmista.

(1) La

(1) *Misericordiam, & judicium cantabo tibi, Domine.*

(1) LA tua misericordia, e la giustizia
Sempre, o Signore, io canterò: non odesi
Fuor del tuo nome risonar mai cetera,
Ed ogni altro argomento aborro, ed odio.

(2) *Psallam, & intelligã in via immaculata: quando venies ad me?* (a)

(2) L'averti ognor presente alla memoria,
L'averti ognor fra labbri, oh! come giovami
A non cader tra via, ma dritto correre
Pel sentier di tua legge! Il Tabernacolo,
Ch'io per te già preparo ah! quando sembrati
Tempo di visitar?

(3) *Perambulabam in innocẽtia cordis mei, in medio domus meæ.* (b).

(3) Tutta la Regia,
Anzi la città tutta in sul mio esempio
A riformar già si comincia: accomodo
Le mie voglie così, che nè perturbisi
La cara pace del mio cor, nè veggasi
Mai nella mia famiglia alcun disordine.

(4) *Non proponebam ante oculos meos rem injustam: facientes prævaricationes odivi.*

(4) Non soffro a me davanti un'ingiustizia,
Scaccio da me quei, che tua legge sprezzano!

(5) Un

(a) L'arca era rimasa in casa di Obededomo, e Davide ardea di un immenso desiderio di collocarla nel tabernacolo, ciò che finalmente eseguì, ma non potè veder adempiti i suoi voti per l'edificazione del tempio, che fu riserbato a Salomone. A ben unire i versetti, ho stimato di esprimer nella traduzione, ove doveva esser questa venuta, o epifania del nume.

(b) S. Agostino nel salmo 67. *Dicuntur Reges a regendo, & quid magis regant, quam carnis concupiscentias, ne regnent peccatum in eorum mortali corpore ad obediendum concupiscentiis ejus?* L'Imperator Basilio nella sua parenetica al figlio Leone, *Virtus*, dice, *omni principatu, omnique auctoritate præstantior est. Si ergo dignitate quidem reliquis præstas omnibus, virtute autem ab aliis praecelleris, Imperator non es, imo alterius imperio subderis.*

(5)Un cor maligno in van la mia amicizia
Si lusinga ottener, neppur conoscere
Io vo per nome un infedele, un empio.
(6) Quei che altri a rovinar spargon calunnie
Occultamente, e d'ingannarmi tentano,
Fo, che quei mali, e quelle pene soffrano,
Che su degli altri rovesciar potevano.
(7) Il superbo, l'avaro, e l'insaziabile,
Ambizioso non siede alla mia tavola;
(8)Seggon meco i sinceri, i fidi, e gli uomini
Del mio regno più savj: io vo cercandogli
Per ogni parte, e ne fo scelta: ed essere
Tutti pur tali i miei ministri deggiono.
(9)L'ingannatore, ed inventor di macchine,
Doppio, mendace, astuto, o non ammettesi,
O poco durerà nella mia Regia,

(5) Non adhæsit mibi cor pravũ: declinantẽ a me malignum non cognoscebam.
(6) Detrabentẽ secreto proximo suo: hunc persequebar. (c)

(7) Superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebam. (d)
(8) Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeãt mecũ: ambulans in via immaculata, hic mibi ministrabat. (e)
(9) Non babitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam: qui loquitur iniqua, non direxit in conspectu oculorũ meorum. (f)

(10) Che

(c) *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit.* Eccl. c. 10. v. 11.

(d) *Viri justi sint tibi convivæ.* Eccles. c. 9. v. 22. Seneca a proposito nell' *epist.* 104. *Hærebit tibi avaritia, quamdiu avaro, sordidoque convixeris. Hærebit tumor, quamdiu cum superbo conversaberis.*

(e) Plinio nel panegirico di Trajano: *Est magnificum, quod te ab omni contagione vitiorum reprimis, ac revocas, sed magnificentius, quod tuos:. quanto enim magis arduum est alios præstare, quam se; tanto laudabilius, quod cum ipse sis optimus, omnes circa te similes tui effecisti.*

(f) *Qui facit dolum*, dice l' Ebreo nel primo membro, e nel se-

(10) *In matutino interficiebã omnes peccatores terræ, ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem.* (g)

(10) Che pria, che le maligne piante crescano,
Penso a sterparle, ed a buon tempo prendonsi
Le mire, acciò per gli empj il colpo affrettisi,
Onde gli altri atterriti al fin si emendino,
O sen fuggan dal regno, e lascin libera
Questa città, nè di tornar più pensino:
E' di Dio la città: gli empj non entrano.

SAL-

secondo, *qui loquitur mendacium*, ed è più a proposito, poichè del superbo avea parlato nel versetto precedente. Quel *non direxit in conspectu oculorum meorum* è un idiotismo, che dinota *non l' ho preso giusta, l' ho sbagliata* chi cerca di piacermi con mensogne, ed adulazioni.

(g) Quante mistiche riflessioni si son fatte su di questa espressione, *in matutino!* non ci è mistero, dinota *ben per tempo*, ciò che anche presso di noi non esprime solo l' ora matutina materialmente. Il Casa in un sonetto ad Annibal Caro:

Caro, se in terren vostro alligna amore,
Sterpalo pur, mentr' è tenera verga, ec.

Questo è *amorem interficere in matutino*.

SALMO CI.

ARGOMENTO.

ORatio pauperis, cum anxius fuerit, & in conspectu Domini effuderit precem suam, è il titolo della Volgata ben corrispondente al testo, ed a tutte le altre antiche versioni. Questo titolo, senz' aggiunger altro, spiega apertamente l' argomento del salmo, in cui si allude a' soliti lamenti de' prigionieri, e si attende la venuta del Nume, per rendergl' in libertà. Il salmo è pieno di eleganza, e ci è una patetica, e natural espressione in ogni versetto, che commuove delicatamente l' animo de' lettori.

(1) Si-

(1) *Domine, exaudi orationē meam, & clamor meus ad te veniat.*

(1) SIgnor io grido: ah! non fia ver, che inutili
Restino i prieghi miei: se avvien, che giungano
In cielo avanti al tuo cospetto, accoglili,

(2) *Non avertas faciem tuam a me: in quacūque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.*

(2) E i rai turbato altrove non rivolgere;
Ma in ogni tempo, che l'affanno opprimemi,
Porgi l'orecchio alle mie voci flebili,

(3) *In quacunque die invocavero te, velociter exaudi me.*

(3) E se il tuo nome invoco, o Dio, consolami.

(4) *Quia defecerunt, sicut fumus dies mei, & ossa mea, sicut cremium aruerunt.*

(4) A quale stato io son ridotto! passano
I miei dì, come fumo, e sì svaniscono,
L'ossa non reggon più, legni rassembrano,
Legni dal foco consumati, ed aridi.

(5) *Percussus sum, ut fœnum, & aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meū.*

(5) Il mio cor, come un' erba, che recidesi,
E cade al suolo, e impallidisce, e seccasi,
Illanguidito appena in sen mi palpita.
E come no? se il gran dolor, che struggemi,
Mi trasporta, e piangendo i dì sen passano,
Sicchè ancor di cibarmi io mi dimentico?

(6) *A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.*

(6) Or di mangiare e l'uso, e il desiderio
Ho alfin perduto, e altro non so, che piangere:
Carne non ho: l'ossa alla pelle attaccansi;
Il volto altro non spira, che mestizia:

(7) *Similis factus sum pellicāo solitudinis: factus sum sicut*

(7) Un pellican rassembro, che per gli orridi
Boschi deserti canta in tuono querulo,
O un nero gufo, che su l'alte fabbriche

Ca-

Cadenti, desolate, inaccessibili
Lungi s'asconde dal rumor degli uomini.
(8) I miei pianti a interrompere non bastano
L'ore fosche, e quiete, io sempre vigilo:
Giorno è per me la notte, e vo degli angoli
In cerca più segreti, e solitarii,
Qual nottola nell'ombra, e nel silenzio.
(9) I miei nemici, e quei, che m'invidiavano,
Benchè ognor mi disprezzino, e m' insultino,
Pur non mi lascian cheto, e ancor congiurano
Contro di me: (10) ma che più far mi possono,

nycticorax in domicilio. (a)

(8) *Vigilavi, & factus sum, sicut passer solitarius in tecto.*

(9) *Tota die exprobrabāt mihi inimici mei, & qui laudabāt me, adversum me jurabant.* (b)

(10) *Quia* (c) *cinerem tāquam*

Se

(a) *Pellicanus*, *nycticorax*, *passer solitarius*, son nomi d' incetti volatili: ne diremo qualche cosa nelle osservazioni. Per la poesia poco giova il contrasto, poichè non ci è mistero alcuno nella scelta di questi uccelli: son tutti uccelli queruli, e notturni. Bochart pruova, che il *zippor* quì sia la nottola, non il passere, nel *l. I. par. 2. hieroz. c. 22.* il *passer* non è in tutto solitario, nè può esser simbolo di tristezza: la lingua Ebrea è povera di vocaboli esprimenti la diversità degli animali, ha certi termini generali, i quali, secondo gli epiteti diversi, così cambiano significazione. Così fanno tutte le altre lingue, ove manca il vocabolo proprio: i Latini antichi la prima volta, che videro l' Elefante, lo chiamarono *Lucas bos*: noi diciamo *porco spino* l' *herinaceus* de' Latini, che poi si è detto ancor *riccio*, o l' *histrix*, animali; che nulla han che fare co' porci, ma quello *spino*, o *spinoso*, fa passar quel nome ad altro animale. Del resto ne' tempi posteriori alle versioni de' salmi si è cominciato a dar nome di *passere solitario* a qualche uccello, che han creduto potesse esser quello mentovato dal Salmista.

(b) Sarebbe più chiaro *conjurabant*.

(c) Il *quia* è importuno, poichè il mangiar cenere non è cagione certamente di trarsi l' invidia de' nemici. Piuttosto *idcirco*, di maniera che il mangiar cenere sia effetto dell' invidia: la particella כי ha moltissime significazioni: vedi la *differt. prel. t. 1. c. 4.*

Se al fin già mi ritrovo in tal miseria,
Che altro non ho, che in vita almen fo-
    ftengami,
Che un nero pane, e rozzo, che di cenere
Impaftato raffembra, e colle lagrime,
Che nella tazza anche bevendo fcorronmi,
Tempro la mia bevanda? (11) Il tuo terri-
    bile
Sdegno, e furor tutto con me già sfogafi,
Per mano in su m'alzafti, indi lafciatomi
Precipitar mi fefti, e con tal impeto
Caddi, che quafi mi riduffi in polvere
Schiacciato, e pefto. (12) I giorni miei fpa-
    rirono,
Come ombra vana, ed ho perduto il flo-
    rido
Vigor, e quei, che veggonmi, ad un arido
Fafcio di fieno intorto m'affomigliano.
(13) Tu non così, mio Dio: tu invariabile
Sempre fofti, e farai, per tutti i fecoli
Vivrà chiaro il tuo nome, e la tua gloria.
(14)Deh quando al fin vorrai dal cielo fcen-
    dere,
Quando, moffo a pietà di Gerofolima,
Rifolvi di venire, e di foccorrerla?
Tempo è già, che la tua mifericordia
Al fin fi muova, e delle fue disgrazie
S'intenerifca: (15) ecco è ridotta in cenere,
Mucchio indigefto è fol di faffi: offervala,
Non fi ravvifa. Eppur quei faffi (o mifera
Con-

panem manducabam, & potũ meum cùm fletu mifcebam.

(11) *A facie iræ, & indignationis tuæ, quia elevans allififti me.*

(12) *Dies mei ficut umbra declinaverunt, & ego ficut fœnum arui.*

(13) *Tu autem, Domine, in æternum permanes, & memoriale* (d) *tuum in generationem, & generationem.*

(14) *Tu exfurgens mifereberis Sion: quia tempus miferendi ejus, quia venit tempus.*

(15) *Quoniam placuerunt fervis tuis lapides ejus, & terræ e-*

(d) Sarebbe più chiaro, *& memoria tua* זכרך *Zicrech.*

Condizion de' tuoi servi !) eppur le ceneri
Amiamo in lei, nè di veder ci è lecito
Quel suolo almen. (16.17.18) Ah! degli
afflitti, e miseri
Se i prieghi ascolti, e se i sinceri, e fervidi
Voti accogli pietoso, e fai, che s' alzino
Di Sionne le mura, e se risorgere
Il tempio si vedrà, sicchè risplendere
Ivi del tuo bel volto i raggi tornino;
Allor vedrai, come il tuo nome adorano
Le genti tutte, e come ti rispettano,
Come treman di te tutti quei Principi,
Che or ci opprimon crudeli, e come stupidi
Restano al lampeggiar della tua gloria.
(19) Da' padri a' figli passerà l' istoria,
Di tai prodigj, e quel che fai risorgere

jus miserabũtur (e).

(16) *Et timebunt gentes nomen tuum, Domine, & omnes. Reges terræ gloriam tuam.*

(17) *Quia ædificavit Dominus Sion: & videbitur in gloria sua.*

(18) *Respexit in orationẽ humilium, & non sprevit precem eorum.* (f)

(19) *Scribantur hæc in generatione altera, & populus, qui*

Scel-

(e) Il *terræ* è quì nel senso materiale, in maniera che nell'antica Italica presso S. Agostino leggevasi *& pulverem ipsius amabunt*, versione, che corrisponde a quella de' Settanta, ed è assai più chiara, ed espressiva.

(f) Questo, e i due antecedenti versetti per rendersi chiari, debbon trasporsi così: *v. 18. respexit in orationem humilium, & non sprevit precem eorum. v. 17. quia ædificavit Dominus Sion, & videbitur in gloria sua. v. 16. Et timebunt gentes nomen tuum, Domine, & Reges terræ gloriam tuam.* Altrimenti quel *timebunt* non ben corrisponde al versetto precedente *terræ ejus miserebuntur*: dico, che questa trasposizione dee farsi nella traduzione, per renderla ben unita: poichè secondo il gusto orientale il testo ben regge, e non bisogna far cambiamento. Quel *respexit ad orationem humilium*, traducono alcuni *ad orationem myricæ*, altri *juniperi*, e si pretende, che l' original voce ערער *har[illegible]r*, questo dinoti: vi è chi trae il nome dalla radice ערר *excito*, onde dinoti *excitatorum*. Ma comunque sia la versione ταπεινων de' Settanta, ed *humilium* della Volgata esprime bene quel che il Salmista intendea per quelle piante dispregevoli, e spinose.

Scelto, amato da te, novello popolo
Ti loderà: (20) dirà, che dagli eterei
Chiostri sublimi il guardo al fin di volgere
Non sdegnasti quì in terra, (21) e intanto i
gemiti
De' miseri prigioni udisti, e a sciogliere
Venisti i lacci alla perduta, e misera
Gente a morte vicina, (22) onde ritornino
Le tue lodi a cantarsi in Gerosolima,
E del tuo nome ne risuoni il tempio:
(23) Sicchè a' popoli ancor rimoti, e a'
Principi
Lontani il suon ne giunga, e tutti corrano
A prostrarsi, o Signor, nella tua Regia.
(24) Ma cogli altri io verrò? Par, che le deboli
Forze battute tanto non resistano,
Temo, o Dio, di mancar! Tu il sai, puoi
dirmelo,
Se il fil degli anni miei potrà pur stendersi

creabitur, *laudabit Dominum* (g).
(20) *Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de cælo in terram aspexit*.
(21) *Ut audiret gemitus compeditorum, ut solveret filios interemptorum*. (h)
(22) *Ut annūtient in Sion nomen Domini, & laudem ejus in Jerusalem*.
(23) *In conveniendo populus in unum, & reges, ut serviāt Domino*.
(24) *Respondit ei in via virtutis suæ:* (i) *paucitatem dierum meorum nuntia mihi*.

Fino

(g) Il *populus qui creabitur* è la ripopolazion di Gerusalemme, dopo il ritorno dalla schiavitù: nel senso più sublime dice, che tai prodigj dalla Chiesa Ebrea passeranno al nuovo popolo, cioè alla Cristiana, poichè i Cristiani rigenerati nell' acqua, ricomprati col sangue di Gesù Cristo, e sciolti dalle catene, sono veramente *nova creatura*. *S. Paol. 2. Cor. v. 17. Gal. c. 6. v. 15.*

(h) *Filios mortis* dice l' Ebreo, ed è un idiotismo, che dinota gente destinata a morire; nel senso spirituale è ben proprio per dinotar gli uomini prima della redenzione.

(i) Questo *respondit ei* è oscurissimo: chi crede, che rispose Dio alle preghiere del giusto, ma quelle che sieguono sono ancor preghiere, non già risposte: chi crede, che sian le risposte del giusto, ma non precedono proposte, essendo egli sempre che parla. Bellarmino è il più felice: pretende che lo *scribantur* co' versetti an-

Fino a quei giorni : (25) ed è in tua man l' arbitrio
A mezzo corso di chiamarmi, o vivere
Di lasciarmi così : che puoi disponere
Del tempo a tuo piacer, che al suo volubile
Giro non sei soggetto. Eterni, e stabili
Son gli anni tuoi. (26) Questa, che sul principio
Del tempo, o Dio, creasti, e terra appellasi,
Quella delle tue mani opra ammirabile,
Che ciel si chiama, (27) sentono l' ingiurie
Del tempo edace, e ad invecchiar cominciano,
Come una veste coll' usar si logora.
(28) Onde, se vuoi, puoi al fin cambiargli, e sorgere

(25) *Ne revoces me in dimidio dierum meorũ: in generationẽ, & generationem anni tui.*

(26) *Initio tu, Domine, terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt cæli.*

(27) *Ipsi peribunt, tu autem permanes, & omnes sicut vestimentum veterascent.*

(28) *Et sicut opertorium mutabis eos, & mu-*

G 2 Tu

---

antecedenti, siano come un comando di Dio al Salmista di scrivere: che questi rispose *in via virtutis suæ*, *nel meglio della sua robustezza*, *paucitatem dierum nuncia mihi*, e quel che siegue. Del resto il lettore vedrà da se stesso, che questo dialogo quì non ci è, e che comunque s' intenda, la versione è oscurissima. Il testo che oggi abbiamo, ha così: *afflixit in via vim meam:* che noi abbiamo tradotto*: le deboli forze battute tanto non resistono*, e quell' *in via* ci è servito per ricavarne l' union del versetto, poichè essendosi detto, che tutti tornerebbero in Gerusalemme, egli ripiglia, *ma cogli altri io verrò?* queste tre parole di connessione ci costan più sudori, che l' intera parafrasi colle note: l' Ebraico verbo ענה, che si rende *respondit*, variandosi la punteggiatura dinota *afflixit*, *evertit*. [*]

[*] Ecco dunque chiara la versione: *In conveniendo populus in unum, & reges ut serviant Domino, in via* [cioè *dum ego iter quoque facerem cum illis*] *afflixit virtutem meam*. Quindi siegue a proposito*: paucitatem dierum meorum, nuntia mihi, ne revoces in dimidio dierum meorum*, cioè non mi richiamare dalla metà del cammino.

tabuntur: (k) tu autem idem ipse es, & anni tui non deficiēt.

Tu puoi far nuovi mondi, come cambiasi
Vestendo un nuovo, il vecchio manto, e lacero.
Ma tu l'istesso sei: tu sei perpetuo;
I tuoi anni non ebbero principio,
Nè fine avranno. Or se per tutti i secoli
Tu regnerai, fa, che per tutti i secoli
Noi ti serviamo, (29) e servanti con serie
Non interrotta ancor nella tua regia
De' figli i figli, e quei, che poi ne vengono.

(29) Filii servorum tuorum habitabunt, & semen eorum in sæculum dirigetur.

OSSER-

(k) Si osservi la fantasia de' poeti orientali: questa immagine è tutta nuova, e felice, ed ammiro, come nessun de' poeti se ne sia servito.

OSSERVAZIONI

Intorno al senso spirituale del salmo CI. al versetto 7.

Similis factus sum pellicano solitudinis, factus sum sicut nycticorax in domicilio: vigilavi, & factus sum, sicut passer solitarius in tecto.

NOn è credibile, quanto si è scritto ne' tempi antichi, e negli ultimi su di questi versetti: il *pellicano*, il *nycticorax*, il *passer solitarius* han somministrata materia da far grossi volumi nell' idea, che sotto a questi simboli avesse la divina Sapienza nascosi i più begli arcani. Pierio Valeriano non ha lasciato di arricchire il suo libro de' geroglifici Egizj col *pellicano*, e ce ne dà la figura, e ne spiega i simboli. Ma cosa è mai questo *pellicano?* non si sa: chi lo vuole un uccello buono, chi tristo, chi bianco, chi nero, chi notturno, chi diurno, chi aquatico, chi terrestre, poichè gli antichi naturalisti sono discordantissimi, i Padri contrarj l' un all' altro, e i moderni son giunti a creder, che non ci sia. Fingiamo, che ne sapessimo il vero, è egli certo poi, che l' Ebraica voce קאת *kaath*, dinota il *pellicano?* sia quanto si vuol grande l' autorità della Volgata, non si legge in questa stessa Volgata tal voce *kaath*, tradotta *onocratulus* nel *Lev. c.* 10. *v.* 18. *Deuter. c.* 14. *v.* 17. *Sophon. c.* 2. *v.* 4. *Isaia c.* 34. *v.* 11. ed altrove? In questa incer-

tezza di non saper neppure il *pellicano*, se mai ci fu, con somma franchezza gl' interpetri decidono del senso spirituale, che si asconde sotto questo vocabolo, e il P. le Blanc è giunto a credere, che il *pellicano*, il *nycticorax*, il *passer solitarius* dinotino *tria genera religiosorum*, *eremitarum*, *cœnobitarum*, *& anachoretarum*.

Ma nessuna interpetrazione è stata così universalmente ricevuta, quanto quella, che il *pellicano* sia simbolo del nostro Salvator Gesù Cristo. I favolosi racconti intorno alle qualità di questo animale han dato peso all' allegoria. Si dice, ch' egli ama eccessivamente i suoi figli: che fa il suo nido ne' luoghi alpestri, ed inaccessibili, per non esser esposto a' serpenti, i quali osservano il vento, quando spira verso il nido, e gittano il veleno, che trasportato uccide i polli: che il pellicano a render la vita a' figli, vola sulle nubi, e battendo i fianchi colle ale ne trae del sangue, che cadendo per le nubi sul nido, richiama in vita i polli avvelenati: così Eusebio: ma S. Isidoro dice, che il pellicano stesso uccide i suoi polli, i quali piange per tre giorni, e poi col becco facendosi spiccar del sangue dalle vene, gli bagna, e gli ravviva. Ora ognun consideri, che bel campo si è aperto quindi a' mistici di adattar al nostro Salvator Gesù Cristo il bel romanzetto. Ma han poi i misterj di nostra santa Religione bisogno alcuno di questi falsi ajuti? Forse è necessario introdurre la favoletta del pellicano, per commuoverci allo spettacolo di un Dio, che pende dal legno, e spargendo il suo sangue ci ha con eccesso di amore liberati dalla schiavitù, e dalla morte? Fin a quando si soffriranno nella Chiesa di Dio queste, che sono pie impostu-

re

re, le quali agli ſpiriti, che ſi chiaman forti, e ſono in verità ſpiriti deboli, fan poi dubitare ancor delle coſe incontraſtabili, e certe? Senza fermarmi nell' eſame di queſti racconti, nè ſulle qualità del pellicano, e degli altri animali quì rammemorati, de' quali può vederſi il Bochart nel ſuo *Jerozzoico*, e tanti altri inſigni ſcrittori, io mi reſtringo ſul vero ſenſo ſpirituale del ſalmo, ed oſo di aſſerire, che quì ſiccome parla il Salmiſta, così non può ammetterſi, che ſotto a tal ſimbolo ſi copra Gesù Criſto, e che il ſalmo contenga le ſue preghiere, che raccomanda all' eterno Padre la Chieſa naſcente, come ſpecialmente ſoſtengono S. Gregorio il Grande, e S. Agoſtino. Con pace di queſti SS. Padri, che io venero, queſta interpetrazione è apertamente falſa, e ripugna all' autorità della Scrittura. S. Paolo nell' *epiſt. agli Ebrei* 1. *c.* 10. *v.* 11. 12. apertamente ci atteſta, che quel, che dice il Salmiſta nel verſetto 26. 27. 28. debba intenderſi di Gesù Criſto: *ad Filium autem* (non dice *ad Deum Patrem*) *Thronus tuus, Deus, in ſæculum ſæculi. . . . Et, Tu in principio, Domine, terram fundaſti, & opera manuum tuarum ſunt cæli, ipſi peribunt, tu autem permanes, & omnes ſicut veſtimentum veteraſcent, & velut amictum mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipſe es, & anni tui non deficient.*

Or ſe dunque queſte parole ſi debbono ſentire di Gesù Criſto, non è Gesù Criſto, che le dice al ſuo eterno Padre, ma il Salmiſta, che le dice a Gesù Criſto, altrimenti l' argomento di S. Paolo non reggerebbe, poichè egli non iſcriveva a' Gentili, per provare l' eſiſtenza di un Dio: ſcriveva agli Ebrei, che aveano pur giuſta idea di Dio, ma non l' ave-

an del Figliuolo di Dio. Or il Salmiſta in tutto il ſalmo eſprime lo ſtato infelice de' prigionieri figli della morte, ed aſpetta il liberatore, e nel ſenſo ſpirituale intende delle anime degli uomini ſchiave del Principe delle tenebre, e della venuta del Meſſia, per liberarle. Il ſalmo è continuato, e tutto contiene le preghiere del Salmiſta: egli dice di se, *ſimilis factus ſum pellicano*, e non può queſta volta eſſer egli ſteſſo ſimbolo, e figura del Meſſia, quando egli parla, e dirigge le ſue preghiere appunto al Meſſia.

Di più queſte comparazioni Davidiche tendono non ad eſprimer le virtù di Davide, ma il ſuo infelice ſtato: qualunque animale mai ſia il pellicano, egli l'uniſce cogli altri orribili uccelli notturni, e ſe gli paragona per lo canto querulo, e luttuoſo, e per gli luoghi inacceſſibili, e diſerti, ove van girando, non per l'amor de' figli, o per altra coſa, di cui quì mai non ſi parla. Conchiudiamo dunque: il ſenſo letterale del ſalmo contiene i lamenti de' prigionieri, che aſpettano il Meſſia, e le preghiere al Meſſia di ſollecitare la ſua venuta: il ſenſo ſpirituale riguarda gli ſteſſi oggetti del ſenſo letterale, benchè ſia più ſteſo, ed ampio, contenendo le preghiere del genere umano, che aſpetta la promeſſa redenzione. Tutto il di più di rifleſſioni ſul pellicano, ſul paſſere, e su di altre coſe ſimili, o è falſo, o importuno.

SAL-

SALMO CII.

ARGOMENTO.

Questa belliſſima canzone, la quale cede ſolamente alla ſua compagna, che ſiegue appreſſo, è ſtata certamente compoſta da Davide, dopo riſtabilito da qualche ſua malattia. Se queſta malattia debba intenderſi letteralmente, o ſpiritualmente, contendono i Padri: dalla lettura del ſalmo a me pare, che il Salmiſta lo ſcriſſe certamente per qualche malattia corporale, ma che preſa l'occaſione paſsò un poco più oltre a deſcriverci la ſalute, che avea ricevuta anche nel ſuo ſpirito: nè mi par difficile, che aveſſer potuto unirſi le ſpirituali, e le corporali indiſpoſizioni in un tempo, e che il riſtabilirſi in ſalute l'abbia egli giuſtamente creduto derivar dal perdono accordatogli de' ſuoi falli. Lo ſtile è grande, ed ameno, magnifico, ma facile, e naturale, qual appunto negl'inni di Callimaco.

Di

Ipsi David.

(1) *Benedic, anima mea, Domino, & omnia, quæ intra me sunt,* (a) *nomini sancto ejus.*
(2) *Benedic, anima mea, Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus.*
(3) *Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis, qui sanat omnes infirmitates tuas.*
(4) *Qui redimit de interitu vitā tuam, qui coronat te in misericordia,* (b) *& miserationibus.*

Di Davide.

(1) DEstati, anima mia: voi mie potenze,
Unitevi a lodar del mio Signore
L'amabil nome: (2) anima mia, ti desta,
Lodalo tu, nè di sua man pietosa
I beneficj obblia. (3) Questi è colui,
Che t'accoglie benigno
Benchè lorda da' falli: è quel che sana
Le piaghe, onde tu gemi: (4) aure vitali
Se quì respiri, e della morte avara
Se dall'arco crudel libero scampi,
Tutto è suo don: che tutta in te diffuse

La

(a) *Quæ intra me sunt*, Origene intendea degli Angioli, che stanno in noi, quindi la questione fra gli scolastici, se ci sono i corpi posseduti dagli Angeli, come gli energumeni da' diavoli: vedi il *Nieremberg. l. II. c. 22. de orig. sacr. scrip.* S. Girolamo intende *omnia viscera mea:* fra questa troppo materiale in questo luogo interpetrazione, e la prima troppo sottile, ci piace l' opinion di S. Agostino, che crede, che *omnia, quæ intra me sunt* sia una ripetizione dell' emistichio precedente *benedic anima mea*, secondo il solito degli Ebrei, e che debba intendersi dell' anima stessa.

(b) *Coronare misericordia aliquem est innumeris beneficiis cumulare*, dice Marco Marino: forse è presa la similitudine da' vasi, e son note l' espressioni del *cratera coronant* nel senso di empir il bicchiere. A tal proposito in *S. Luca c. 6. v. 38.* abbiamo: *mensuram bonam, confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinu vestro.*

Quan-

La ſua miſericordia, (5) e il tuo deſio
Pronto al doppio appagò: queſti è quel Dio.

II.

Come ſinor traevi il fianco debole,
Qual decrepito vecchio,
Deh ti ſovvenga. Or gli anni tuoi rinverdonſi,
Torni giovin robuſto, e la vivace
Aquila imiti, che l'annoſe, e ſquallide
Depone, e nuove, ed agili
Piume riveſte. (6) Ah! che il Signor eccede
Ne' beneficj ſuoi! tutti, che ſoffrono
Ingiuſtizie, e calunnie
Corrano a lui. Sa vendicare ei ſolo
Degli oppreſſori i torti.(7)A noi tal ſempre
Fu da' tempi rimoti: i padri, e gli avi
Noſtri lo ſan, che videro i prodigj,
Che nell'Egitto ei fe per man del duce,
Del gran Mosè, con cui divide, e parte
I ſuoi penſieri, i ſuoi conſigli, e quanto
A pro del popol ſuo

Me-

(5) *Qui replet in bonis deſiderium tuum: renovabitur, ut aquilæ, juventus tua.* (c)

(6) *Faciens miſericordias Dominus, & judicium omnibus injuriam patiĕtibus.*

(7) *Notas fecit vias ſuas Moyſi, filiis Iſrael voluntates ſuas.*

Quando ſi miſuran coſe aride, empito il moggio, ci è chi, per colmarlo bene, ſtende le braccia intorno, e ci mette quel che cape fra le braccia, che circondano, o *coronano* il moggio. Indi per metaſora è paſſata l' eſpreſſione anche alle miſure di coſe liquide, benchè ciò non ſi faccia, e finalmente ad ogni altra coſa.

(c) Queſto rinnovamento di penne è comune agli altri uccelli: nello ſceglierſi l' aquila non ci è miſtero, ma perchè è un uccello noto, celebre, e di cui ſorſe s' aveva idea di maggior robuſtezza, e di più lunga età. Intanto quì ci opprimono i miſtici, e non baſtando loro quel che può ricavarſi da tal ſemplice comparazione, fingono dell' aquila mille favolette ignote a' naturaliſti, per trarne altri miſteri. Tutto è pur facile nel ſenſo letterale: il ſenſo ſpirituale può intenderſi della rinnovazione dell' uomo nel batteſimo, che da S. Baſilio *in exhort. ad Baptiſ.* vien detto παλιγγενεσια ψυχης *animæ regeneratio*, o largamente di qualunque converſione,

dopo

Medita d' eseguir. (8) Sempre paziente,
Tenero, ed amoroso, e quanto è pronto
Alla pietà, tanto allo sdegno è tardo,
(9) Nè durar nel suo cuore
L' ira può mai, che nasce appena, e muore.

III.

(10) Troppo in punirci egli è pietoso, e a' falli
Non corrisponde il colpo
Della sferza paterna, onde talora
Per emendarci, ei ci gastiga. (11) Il cielo
Quanto dell' umil terra è più sublime,
Tanto de' nostri falli
E' maggior sua pietà, che tutti accoglie,
Che rispettosi invocano
Il suo gran nome. (12) Avanti a lui schierate
Le nostre colpe or più non son, che irritino
Il suo furor. Le rilegò lontane
Da se, più che da' lidi d' oriente
I lidi son dell' ultimo occidente.

IV.

(8) *Miserator, & misericors Dominus: longãimis, & multum misericors.*

(9) *Non in perpetuum irascetur, neque in æternum comminabitur.*

(10) *Non secũdum peccata nostra fecit nobis: neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis.*

(11) *Quoniam secundum altitudinem cæli a terra, corroboravit misericordiã suam super timentes se.*

(12) *Quantum distat ortus ab occidente, longe fecit a nobis iniquitates nostras.* (d)

---

dopo cui l' uomo cambia costumi, e son frequenti gli esempj di *lasciare il vecchio Adamo, & induere novum hominem* presso gli Apostoli, ed i SS. PP. meglio di tutti S. Paolo *ad Colos. c. 3. v. 9. Exspoliantes veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum, eum, qui renovatur in agnitionem secundum imaginem ejus, qui creavit illum.*

(d) L' Ebraica particella nel testo è ambigua, potendosi adattare alla prima, ed alla terza persona, *longe fecit a nobis, & a se.* Questa ultima interpetrazione seguita da Marco Marino contiene un' immagine più bella, e più adattata all' argomento.

IV.

(13) Figlio ch'errò, che si ravvede, e torna
Agli amplessi paterni,
Come amoroso il genitore accoglie,
Tal è col peccator, se già pentito
A temerlo comincia. Ei sa qual velo
Nostr'alma fragilissimo circonda,
(14) Ei si ricorda, che di cener vile
Un ammasso sol fu quel, donde l'uomo
Ei nascer feo; ch'è un'erba or verde, or secca,
Un fior, che sorge vago in su lo stelo,
(15) Ma un venticel, che rinforzando i sibili
A spirar venga impetuoso, ei languido
Piega il collo, e già cade, e si calpesta,
Nè dove fu, più si conosce almeno,
Che della sua beltà segno non resta.

(13) Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se: quoniam ipse cognovit figmentum nostrum.

(14) Recordatus est, quoniam pulvis sumus: homo sicut fœnũ dies ejus, tanquam flos agri, sic efflorebit.

(15) Quoniam spiritus pertrãsibit in illo (e), *& non subsistet: & non cognoscet amplius locum suum.*

V.

(16.17) Dio non così: non cominciò, nè mai
Dio finirà: la sua misericordia
Eterna, e la giustizia eterna è ancora,
E chi lo teme, e i patti antichi osserva,
Sempre fedel ne proverà gli effetti,

(16) Misericordia autem Domini ab æterno, et usque in æternum super timentes eum.

(17) Et justitia illius in filios filiorum, his, qui servant testamentum ejus.

(e) Più chiaramente può tradursi: *si ventus pertranseat super illud, cadet, & non cognoscet amplius illud locus suus*: perchè siegue a parlarsi del fiore, non già che interrompendosi l' allegoria, quì si parli dell' uomo, il cui spirito *pertransibit ab illo*. Nella Sapienza *c. 5. v. 15. tanquam lanugo, quæ a vento tollitur*. Isaia *c. 40. v. 7. Exsiccatum est fœnum, & cecidit flos, quia spiritus Domini sufflavit in eo*.

(18) Et memores sunt mandatorum ipsius, ad faciendum ea.
(19) Dominus in cælo paravit sedem suam, & regnum ipsius omnibus dominabitur.
(20) Benedicite Domino, omnes Angeli ejus, potentes virtute, facientes verbũ illius, ad audiendam vocem sermonum ejus.
(21) Benedicite Domino, omnes virtutes ejus (f), *ministri ejus, qui facitis voluntatẽ ejus.*
(22) Benedicite Domino omnia opera ejus, in omni loco dominationis ejus; benedic, anima mea, Domino.

E i figli ancor gli proveranno, (18) il piede
Se dal cammin torcendo i suoi precetti
Non obbliano gl' ingrati. (19) Ah! conoscessero,
Chi è il nostro Dio, che regna in su le sfere,
Che indi dà leggi all' universo. (20.21) Ah! voi,
Che il conoscete appien, che a lui vicino
Godete, Angeli suoi, ministri eletti,
Onde il celeste esercito si forma,
Che ad ascoltar intenti
Del vostro Re gli accenti
Pronti eseguite, e il suo voler v'è legge,
Beneditelo voi. (22) Sul vostro esempio
Quanto ei creò, fin dove
Il suo impero vastissimo si stende,
Benedica il Signor: e l'alma mia
Tarda il suo nome a benedir non sia.

SAL-

(f) צבאיו *tzebaiu*, cioè *exercitus ejus:* la Volgata fa uso in questo senso continuamente della voce *virtus*, come *vis hominum* per una turba, onde tanto è *Rex virtutum*, quanto *Rex exercituum;* quì parlandosi degli Angioli si usa l' espressione, di cui a proposito si serve la Chiesa, *militia cælestis exercitus*.

SALMO CIII.

ARGOMENTO.

COmpagna alla precedente è questa canzone, a cui cede tutta la poesia Greca, Latina, ed Italiana. Voli di Pindaro, esattezza di espressioni d'Orazio, amenità del Petrarca, maestà di Virgilio, e di Torquato, *giunte in un corpo con mirabil tempra* si osservano in questo bel salmo. I nostri più eloquenti poeti, quando vengono a trattar sagri argomenti si ritruovan aridi, e secchi, senza venustà, senz' amenità, e si scusano colla serietà della cosa. Se fosser commossi ugualmente dall' amor verso Dio, come dall' amore de' fragili oggetti di quaggiù, ritroverebbero nelle cose spirituali anche il patetico, e l' ameno per muovere, e dilettare. *Si vis me flere, dolendum est primum tibi ipsi:* vedi la *dissert. al salm.* 67. e l'altra *della poesia drammatico-lirica* sul fine.

(1)Alma,

(1) *Benedic, anima mea, Domino: Domine Deus meus, magnificatus es vehementer.*

(2) *Confessionẽ, & decorẽ induisti: (a) amictus lumine sicut vestimento.*

(3) *Extendens cælum, sicut pellem, qui tegis aquis superiora ejus.* (b)

(1) Alma, che fai, che pensi? Al tuo Signore
Inni di lode a che non canti? o forse
Argomento non hai? Basta il mirarlo,
Basta osservar le sue grand' opre. O Dio!
Quanto sei grande, e quai di tue grandezze
Prove ne dai! (2) miratelo: alle vesti
Si conosce, ch' è un Dio: tutto il ricopre
La gloria, e la bellezza, e i raggi fulgidi
Dell' alma luce sfavillante, e vivida
Gli van tessendo un regio ammanto intorno,
Onde il Signore adorno
Esce dalla sua regia, e a far comincia
Maraviglie, e prodigj. (3) Il ciel vedete?
Ad un cenno ei lo fe: distende il cielo
Qual padiglione, e l'acque
Uni-

(a) *Confessio* nella Volgata è l' istesso, che *gloria*, come altrove, *confessio, & pulchritudo*, siccome *confitemini Domino* è l' istesso, che *laudate, glorificate*. Che bella immagine! una veste di luce, guarnita di gloria, e di bellezza: in Dio non ci è veste lucida, bella, gloriosa: la stessa luce, la stessa bellezza, la stessa gloria lo cingono, e lo ricuoprono. Non c' inquietino i delicati col cingolo di Venere in Omero, e quel di Armida in Torquato: la sacra poesia ha immagini uguali, e più belle ancora.

(b) Ecco la seconda immagine: steuder il cielo qual padiglione, che cuopre la terra, Isaia *c.40. v.22. expandit cælos, sicut tabernaculum ad habitandum:* i Settanta il termine in generale *pellem* lo restringono a δερρὶν *cortinam*, come ha l' Ebreo. Ennio si servì della immagine stessa:

Quæque freto cava cæruleo cortina receptat.

or questo padiglione è coverto, e la covertura è d' acque: *qui consignat aquis cœnacula sua*, può tradursi più espressivamente l' Ebreo. Ecco una terza immagine non men bella delle precedenti.

Unite insiem formano il tetto. (4) Un cocchio
Fabbrica ei poi di densa nube: e i venti
Soggioga alati a trasvolar l'immense
Eteree vie: (5) non men de' venti stessi
Veloce, e non men agile del foco
Penetrator, corre al suo cocchio innanzi,
Batte primo il cammin d'Angeli un coro,
Che l'addensata intorno
Aria divide, e fende:
Vien Dio, la terra a visitar già scende.

II.

(6) La terra! e questa ancora
Opra è sol di sua man, nè men le nostre
Maraviglie richiama: equilibrata
Dalla sua gravità, senz' altra aita,
Senza sostegno alcun, come in se stessa
S' appoggia, e mai col variar di lustri
Non cade, e non vacilla! (7) Essa è coverta
Dalle confuse acque ammassate intorno
Quasi da umida veste, e non distinguesi
Valle,

(4) *Qui ponis nubē ascensum tuum, qui ambulas super pennas ventorum.* (c)

(5) *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignē urentem.* (d)

(6) *Qui fundasti terram* (e) *super stabilitatē suam: non inclinabitur in seculum seculi.*

(7) *Abyssus sicut vestimentū amictus ejus, su-*

(c) Questa è la quarta immagine: *un cocchio di nubi tirato da' venti.*

(d) La quinta immagine, *che gli Angeli servivano da volanti correndo avanti al cocchio.* Alcuni interpetrano così, *qui facis spiritus, & ignem urentem ministros, & Angelos tuos*, cioè *tu ti servi del fuoco, e del vento per tuoi ministri, e legati*: ma è contraria l'autorità di S. Paolo agli Ebrei *c.* 1. *v.* 7. ove strettamente l'intende degli Angeli, i quali han l'agilità, e velocità del vento, e del fuoco. Ed è frequente l'immagine, che il cocchio di Dio è accompagnato da migliaja di Angeli, ciò che non può intendersi di migliaja di venti, e di fuochi.

(e) Osservino i lettori, come nella parafrasi si unisce questo pensiero a' precedenti.

per montes stabunt aquæ. (f) (8) *Ab increpatione tua fugiēt: a voce tonitrui tui formidabūt*. (g)

Valle, nè monte, e delle cime altissime
Son già l'onde più alte. (8) Ad un tuo solo
Imperioso accento ecco fuggirono
L'acque già sbaragliate, e al suon tremaro
Della tua voce orribile,
Voce orribile, o Dio, del tuono a paro.

III.

(9) *Ascendunt montes, & descendunt campi, in locum, quem fundasti eis*. (10) *Terminū posuisti, quem non transgrediē-*

(9) Allor distinti veggonsi
Quì sorger monti, e là stendersi i campi,
Serban le parti tutte il luogo, e l'ordine,
Che tu lor desti nel crearle, (10) e all'onde
Già ritirate, e compartite i limiti
Se-

(f) La sesta immagine, *che la terra prima della separazione delle acque era coverta da una veste umida*: l' *abyssus* non dinota altro nel sacro linguaggio, che unione d' acque.

(g) La settima immagine, che Iddio con un tuono parlò alle acque, e queste si ritirarono al suo luogo, e comparvero i monti, e le valli. Ovidio nella creazione:

Jussit & extendi campos, subsidere valles,
Fronde tegi sylvas, lapidosos surgere montes.

Quì questionano gl' interpetri, se i monti erano nel principio della creazione, dicendosi, che l'acque eran sopra i monti. Senza darci briga di tali questioni, le parole del Salmista non dan peso a nessuna opinione: quando ancora erà il caos, l' acque covrivano i monti, cioè quei, che poi furon monti stavan chiusi dentro le acque, che poi partorirono quei monti: *priusquam montes parerent*, dice l' Ebreo nel v. 2. del salmo 89. ove leggesi *fierent* nella Volgata. Giobbe parlando del mare si diffonde nella descrizione di questa immagine con gran fantasia: *Ubi eras, quando mare erumpebat, quasi de vulva procedens, cum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illum quasi pannis infantiæ obvolverem? c.* 38. *v.* 8. 9. Vengano i poeti Greci, Latini, ed Italiani, e tutti quei, che le carte empion di sogni, e mi ritruovino un tratto di poesia simile a questo luogo di Giobbe. In poche parole tante immagini espresse con vivezza, ma con facilità naturale, e con gravità. Il nostro Ariosto avrebbe scritti almeno due canti su di queste parole, e poi avrebbe tramischiati per farci ridere mille facetissimi sali.

Segnasti, e sormontargli non ardiscono,
Nè ad inondar la terra
Ritornar mai potran: (11) quasi nel carcere
Le hai già ristrette: e solo uscir ne fai
Quanto l'arido basta
Terreno ad innaffiar, quanto al diletto,
Quanto giova al bisogno: a piè d'un colle
Dolc'è il mirar limpida vena, e pura,
Che sgorga, e già cresciuta in tortuoso
Ameno rio le sottoposte valli
Come inondando va! fra monte, e monte
Come trova la via! (12) Stanco, ed oppresso
Ogni animal, che pasce
Nel vicin prato, a dissetarsi accorre,
Accorre ogni più fiera
Belva dagli antri cupi, in cui s'asconde,
(13) E delle limpide onde
Col soave garrir il canto accordano
De' vicini arboscelli
Gorgheggiando su i rami ancor gli augelli.

tur, neque convertentur operire terram. (h)
(11) *Qui emittis fontes in cõvallibus: inter medium montiũ pertransibunt aquæ.*

(12) *Potabunt omnes bestiæ agri, exspectabunt onagri in siti sua.* (i)

(13) *Super ea volucres cęli habitabunt, de medio petrarũ dabunt vocem.* (k)

(h) L' ottava immagine, *che Dio fece un segno, e disse all' acque, non passate più oltre, e che perciò stan ritirate, e non vengono ad inondar la terra.*

(i) Quell'*exspectabunt* ha data occasione ad alcuni a narrarci mille favolette dell'asino selvaggio, o sia onagro: non ci è mistero: vuol dire *aspetta di dissetarsi:* ma l' Ebreo con termine generale ha *feræ*, e l'*exspectabunt* col solito idiotismo, *frangent*, e siccome nella prima parte del versetto dice generalmente, che beono le bestie domestiche, così in questo dice, che *frangent feræ sitim suam.*

(k) *De medio ramorum* ha l' Ebreo. Va cercando il Salmista l' amenità in ogni parte, e se ne serve opportunamente in lode del Creatore. I nostri poeti, quando trattan materie sacre, credono, che debba togliersi allo stile ogni amenità, e van cercando sofismi dialettici, e teologiche distinzioni: questo nasce, perchè tutti gli spettacoli più belli della natura son usi di profanare, e di trarne indi sentimenti poco onesti: acque, fiori, canto di uccelli servono per le delizie di Laura, e di Fillide; in parlarsi di Dio torcendo gli

sguardi

IV.

(14) De' monti in su le vette, ove non
ponno
I fiumi risalir, cader le piogge
Pronte, e opportune Ei fa dall'alto cielo,
Ove stanno a' suoi cenni: il sen fecondano
Queste così dell'alma terra, e i dolci
Frutti in copia produce: (15) ecco verdeggia
Quì di fresca erba il prato,
Che del gregge affamato
Miete l'avido dente: ivi biondeggia
Di fluttuanti spighe il campo intorno,
(16.17) E affaticansi i miseri mortali,
Onde ricavin poi
Necessario alimento: in quelle balze,
Che il sol più cuoce, stendesi
Un pampinoso ordin di viti: in queste
Sor-

(14) *Rigans montes de superioribus suis: de fructu operum tuorum satiabitur terra.*

(15) *Producens fœnum jumentis, & herbam servituti hominum.*

(16) *Ut educas panem de terra, & vinum lætificet cor hominis* (l).

(17) *Ut exhilaret faciem in o-*

---

sguardi da quegli oggetti, che furono loro grande argomento di amorose follie, ci propongon cose astratte, spogliate di ogni venustà, le quali non è maraviglia, che da' lettori poi non si soffrono. Mi pajon quelle declamazioni di uomini malvagi, che pentiti, credon tutti malvagi, com'essi erano: queste all'incontro degli Ebrei pajono espressioni di anime, che vivendo nella più tranquilla innocenza ritruovano in tutti gli oggetti materia da lodar Dio.

(l) Espressione, a cui simili se ne ritrovan migliaja in Omero, Anacreonte, Orazio, ed in tutti i poeti: e gl' interpetri, che le adducono, si abusano della pazienza de' lettori, e credono aver soli essi letti quei libri. Questo vanto del vino è sì antico, che la vite stessa nell' apologo di Gionata nel *c. 9. de' Giudici*, essendo eletta dagli arbori, per governare, e regnar fra loro rispose: *Numquid deserere possum vinum meum, quod lætificat Deum, & homines?* Io non ho motivo di tesserne panegirici, non bevendone affatto; ma non perciò disappruovo quel, che agli altri piace, e giova infinitamente, *dicunt quidam, non sit vinum: sed dicendum est, non sit ebrietas: vinum enim est ἔργον Θεοῦ, opus Dei, ebrietas vero ἔργον διαβόλου, opus diaboli, S. Chrysost. hom. 1. ad popul.*

Sorgono i verdi ulivi : indi il purpureo
Liquor si trae, che il cor rallegra, e quindi
L'olio, che pronte, ed agili
Rende le membra ammorbidite. (18)
Inculta
Parte se resta, alle selvagge piante
Opportuna sarà : queste agli umani
Varj usi ancor son necessarj : e i lunghi
Cedri perciò sul Libano tu stesso
Piantasti di tua mano : ivi il suo nido
Fabbrica il passerin; (19) mentre su gli alti
Vicini abeti intende
L'ingegnosa cicogna

leo, (m) & panis cor hominis confirmet.

(18) *Saturabūtur ligna campi, (n) & cedri Libani, quas plātavit : illic passeres nidificabunt.*

(19) *Herodii domus dux est eorum, (o) mō-*

 A fa-

(m) Le unzioni eran così continue fra gli Ebrei, e credute così necessarie, che l'astenersene per qualche tempo era una grandissima mortificazione, e Davide altrove dicea, che la sua carne si era inasprita per la mancanza delle unzioni [vedi la *differt. prelim. c. 7.*] onde volendo Gesù Cristo, che i digiuni si facessero segretamente, e non si desse altrui una pruova di tal mortificazione, dice, che chi digiuna debba seguitare ad ungersi, e lavarsi [ciò che allora non si facea ne' giorni di digiuno] affinchè la gente non creda, ch'ei digiuni. S' intende però de' digiuni, che in particolare fa alcuno per sua mortificazione : non così nelle pubbliche, e comuni penitenze, in cui ciascuno dee dimostrarsi osservante delle leggi, e non già nascondersi. A proposito di questo versetto dice Plinio *l. XIV. c. 22. Duo sunt liquores corporibus humanis gratissimi, intus vini, foris olei : arborum e genere ambo præcipui, sed olei necessarium* : ove crede, che sia più necessario l' olio per le unzioni *foris*, che non il vino per le bivande *intus* : oggi è cambiato il gusto anche nella medicina, e quello, ch' era uso continuo nella vita, oggi appena da' medici in particolari casi si prescrive.

(n) *Saturabuntur arbores Dei, cedri Libani, quas plantavit*, dice l' Ebreo.

(o) Incertissimi sono i nomi di questi animali : la voce Ebrea חסידה *basida*, chi traduce *accipitrem*, chi *ciconiam*, chi *mergum*, chi *querquedulam*, *falconem*, *ardeolam*, *milvum* : tutto è incerto : colui, ch'è vago di saper quanto si è pensato su di tal volatile, e gli argomenti da una parte, e dall' altra, può consultare Bochart. Quanto alla poesia del salmo, giovan poco tali questioni, poichè

non

tes excelsi cervis, petra refugium herinaceis. (p)

A fabbricarsi il suo: le rupi inutili,
Gli antri non son: quì timidetta osservo
Starsi la lepre, e ricovrarsi il cervo.

V.

(20) *Fecit Lunam in tempora, Sol cognovit occasum suum.* (q)

(20) Rialzo al cielo i sguardi, e sempre ammiro
Spettacoli più belli. Il Sol, la Luna
Son tue grand' opre, o Dio: con certe leggi
Or mostransi, or si celano, e distinguere
Così il tempo lor fai. Siegue il suo corso
Il Sol, finchè del tramontare è l'ora:

(21) *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ.*

(21) Ed ecco ei cessa allora,
E stende il tenebroso umido velo
La fosca notte, e tutto copre il cielo.
Dalle concave tane
Escon le fiere belve: ancor di queste
Chi

---

non ci è mistero nella scelta degli animali: sono esempj: ei vuol dirci, che gli uccelli piccioli, e i grandi fan farsi il nido su gli arbori: per gli primi adduce i passeri, per gli secondi, qualunque sia l'uccellaccio, la poesia non risente alcun danno. Nel testo oggi leggiamo: *herodii abies est domus ejus*, cioè *la cicogna fa la sua casa sull' abete, come il passere sul cedro:* ma con picciolo scambiamento di lettere la voce stessa, che dinota *abies*, può dinotar *in caput, in ducem:* onde poi è nata un' altra interpetrazione, cioè che il nido della cicogna serve di esempio agli altri.

(p) Gli antichi Salterj han *leporibus*, in vece di *herinaceis*, ed i Settanta τοις λαγωοις. L' Ebraica voce *sephan* è di distesa significazione, e dinota la lepre, ed il coniglio: anzi Bochart quindi trae l' etimologia Fenicia dell' *Hispania*, quasi *cuniculosa*, epiteto ancor datole da Catullo.

(q) Come si è dovuto nella parafrasi unire questo passaggio improvviso! gli orientali non si dan briga della connessione, essendo così il genio della lor lingua, ed han lasciato a noi questo gran tormento.

Chi tutto regge, ha cura: (22) odi i ruggiti
De' lioncelli, che pel boſco ombroſo
Giran predando nel notturno orrore?
Se l'intendi, al Signore
Chiedono in lor favella
Gli alimenti ruggendo. (23) Il Sol dall' onde
Riſorge, e già s'adunano,
Si ritiran negli antri, e ſi rinſelvano,
(24) Cedon libero il luogo
All'uom, che al nuovo giorno eſce, e rivede
Le campagne vicine, e ripigliando
Gl' interrotti lavori
A travagliar ſiegue così, nell' onde
Finchè ſtanco di nuovo il Sol s'aſconde.

(22) Catuli leonum rugientes, ut rapiant, & quærant a Deo eſcam ſibi. (r)

(23) Ortus eſt Sol, & congregati ſunt: & in cubilibus ſuis collocabuntur.

(24) Exibit homo ad opus ſuũ, & ad operationẽ ſuam uſque ad veſperum.

VI.

(25) Sei pur grande, o Signor! la tua grandezza
La tua ſapienza o come
Nell'opre ſteſſe, che faceſti, appare!
E appare in tutto, che delle tue mani
Tutto è lavoro, e cielo, e terra, e mare.

(25) Quam magnificata ſunt opera tua, Domine! omnia in ſapientia feciſti: impleta eſt terra poſſeſſione tua. (s)

(r) Queſta è la nona immagine, *che i lioncelli co' lor ruggiti cercano a Dio i loro alimenti*. Ne abbiamo ſimili ne' noſtri poeti, che dicono, *che il vento, l'aura, ſe l' intendi, ti parla d' amor:* così pare a chi è acceſo di una paſſione: il fragor dell' onde, il canto dell' uſignuolo è un ſonetto amoroſo per l' amante agitato: ma è un inno per chi ha acceſo il petto di amor divino. La paſſione o buona, o rea, fa che ſembri di ritrovar in ogni oggetto quel che noi penſiamo.

(s) *Poſſeſſione tua*, cioè *rebus tuis, rebus, quæ ad te pertinent.* I Settanta più chiaramente *τῆς κτίσεως σου, creatura tua, rebus, quas tu creaſti.*

(26) Hoc mare magnū, & spatiosū manibus: (t) illic reptilia, quorum non est numerus. (27) Animalia pusilla cum magnis: illic naves pertransibunt.

(26.27) Qual magnifica scena
Ci presenta anche il mar! Come distende
Lunghissime le braccia, e qual' immense
Voragini profonde
D'acque contien! Che bel veder! le navi
Solcar l' infido istabile elemento!
Che bel veder in cento aspetti, e cento
Diversi assai, de' muti abitatori
La schiera innumerabile d' intorno
Guizzar festivi! (28) e la balena in mezzo
Marciando altera per l' ondoso regno
Dell' irato ocean schernir lo sdegno.

(28) Draco iste, quem formasti ad illudendum ei: (u)

VII.

omnia a te expectant, ut des illis escam in tēpore.

Or tutto questo innumerabil gregge,
Che ne' spumosi azzurri campi ha sede,
In te sol gli occhi ha fissi, e da te chiede
A suo tempo opportuni

Ali-

(t) Si esamini nella parafrasi quest' altra connessione, per passar al mare, perchè gli Ebrei scendon dal cocchio, e montan sulla barca senza scomporsi, come se fosse un viaggio continuato. *Spatiosum* solamente leggeasi negli antichi Salterj, e ne' Settanta, ed il *manibus* par soverchio: ma si è ritenuto nella Volgata, perchè ci è nell' Ebreo. E' un idiotismo, che dinota *lungo a misurarsi:* del resto dicendo noi, che il mare *stende le braccia*, non veggo, perchè gli Ebrei, ch' eran più enfatici, non avessero potuto dire, che *ha le mani lunghe*. E' una interpetrazione nuova, ma forse non impropria.

(u) *Ei* cioè *ei mari*, *formasti draconem*, *ut ludat in mari*, non già *formasti draconem ad illudendum*, *& tu ipse illuderes ei draconi*, come comunemente s' interpetra, e si adducon mille favolette a giustificar tale interpetrazione, quando la prima è semplice, e naturale. Il *draco* nel testo è *Levjatan*, di cui tanto si è scritto: quì ci è piaciuto seguir l' opinione di coloro, che credon, che sia *la balena*, non perchè fosse questa opinione più verisimile delle altre, ma perchè per la poesia nostra è questo un mostro almen conosciuto, senza esser costretti di usar voci dure, e non intese. Egli è certo però, che si parla de' mostri marini: ed è questa la decima immagine.

Alimenti, o mio Dio. (29) Tu par, che ſtai
Dall' alto ad ammirar quel che faceſti,
E ten compiaci: empi la man, la ſtendi,
L' apri, e diviſo, e compartito il cibo
Piove ſul mare: il replicato giro
Dell' onde ripercoſſe
Tutte raduna le ſquammoſe ſchiere,
Raccoglie ognun quel che cader tu fai,
Finchè ſazio ne reſta. (30) Il volto altrove
Se tu rivolgi, e laſci
Quel muto gregge abbandonato: ah! tutti
Erran di quà, di là cercando invano
Chi gli nutriſca: eccogli a poco a poco
Mancare, illanguidir: molti il vigore
Per-

(29) *Dante te illis, colligent, aperiente manū tuam, omnia implebuntur bonitate.* (x)

(30) *Avertente autem te faciem, turbabuntur: auferes ſpiritum eorum, & deficient, & in pulverem ſuam revertentur.*

(x) Ecco l' undecima belliſſima immagine. Il dottiſſimo Mazzocchi ha ben illuſtrato queſto luogo. Egli oſſerva l' uſo degli antichi di tenere grandiſſime peſchiere, e nudrirvi de' peſci. Irzio ſpendea da trecento mila ducati l' anno per queſte peſchiere al dir di Varrone. Si chiamavano per nomi i peſci dal padrone, e s' imparavano a correre, come dice Cicerone *ad Att. l. II. ep. 1. noſtri viri principes digito ſe putant cælum attingere, ſi multi barballi in piſcinis ſint, qui ad manum accedant*, e Plinio *l. X. c. 70. Spectatur & in piſcinis Cæſaris genera piſcium ad nomina venire*: e Marziale *l. IV. ep. 3.*

Sacris piſcibus hæ natantur undæ,
Qui norunt dominum, manumque lambunt,
Quid quod nomen habent, & ad magiſtri
Vocem quiſque ſui venit citatus?

e ſi sa, che Craſſo preſe il lutto per la morte di una murena, *quam atratus luxit tamquam filium*, come dice Macrobio *l. III. Satur. c. 5.* Or queſto luſſo a' Romani venne dall' Aſia, ed a tal coſtume alludendo il Salmiſta, dice, che Dio chiama i peſci a nome, e lor dà da mangiare. Quindi il Mazzocchi crede ancora, che l' *illudendum ei* s' intenda, che Dio ſcherza colla balena: ma eſſendo le voci *leſacheq bu* לשחק בך, ambigue, come oſſerva Marco Marino, e potendoſi riferire al peſce, ed al mare, a me piace ſeguir Marino, ed intender del mare, di cui ſi ride la balena, eſſendo queſta una immagine diverſa da quella, ch' è comune per tutti i peſci, *omnia a te exſpectant.*

Perdon di respirar, e al nulla tornano,
Donde ne uscìro.(31) Or se in un punto poi
Ripopolar tu vuoi
Il desolato regno, ecco il soave
Tuo venticello amabile
Spirar tu fai nella stagion felice,
E degli estinti il danno
Co' nuovi parti ogni animal fecondo
Compensa, e veste un nuovo aspetto il
mondo.

(31) *Emittes spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ.* (y)

VIII.

(32)Viva dunque il mio Dio,che de'rimoti
Secóli, che verranno il lungo corso
La fama ad oscurar delle sue glorie
Giunger mai non potrà: parlano assai
L'opre, ch' Ei fece, e monumenti eterni
Saran di sua potenza: or quanto Ei feo,
Qual uscì di sua mano,
Fia pur, che tale ognor si vegga, ond' Egli
Da

(32) *Sit gloria Domini in sæculum: lætabitur Dominus in operibus suis.*

(y) Più chiaro sarebbe *renovabis faciem maris*, ma il *terræ* si è posto per un nome generale. Tutto questo, che si dice della rigenerazione de' pesci, si adatta dalla Chiesa con saviezza alla rigenerazione delle anime per mezzo della grazia dello Spirito Santo, ed è noto, che Tertulliano chiama *pesci* i Cristiani, che si tuffan nell'acque battesimali *c.1.de Baptis. Nos pisciculi secundum ιχθυν [ichtyn piscem] nostrum Jesum Christum in aqua nascimur, nec aliter, quam in aqua permanendo, salvi sumus*. Gli antichi in questa voce ιχθυς misteriosamente ritrovavano nelle lettere iniziali Ιησους Χριστος Θεου υἱὸς σωτηρ, *Jesus Christus Dei filius Salvator*, come nota Ottato *contra Parmen.*1.3. e perciò sovente nelle lapidi sepolcrali degli antichi Cristiani si notava questa voce ΙΧΘΥC [*ichtys*]. Tutto il resto, che quì si dice dagl' interpetri, cioè che l' olio sia l' estrema unzione, che il pane, ed il vino la santissima Eucaristia, sono riflessioni, che son fuor di luogo, e di tempo. Peggio il P. le Blanc, che raccoglie l' opinioni di chi vuole, che i *passeri* sieno i Monaci, *Herodius* sia Gesù Cristo, i *cervi* i contemplativi, l' *Herinaceus* sia anche il Monaco: che faremo per quel *mare magnum*, che altri voglion

Da pentirſi non abbia. (33) Ah! non ſi
ſdegni,
Che il ſuo ſdegno è terribile, e uno ſguardo
Baſta, che volga in ſulla terra irato,
Tremar la fà. Se tocca un monte, il ſenti
Già ſcuoterſi, e muggir, ſcoppiare il vedi,
Di fumo, e di faville
Globi innalzar. (34) Con sì funeſte immagini
No, che turbar non voglio
Gl' inni feſtivi. Egli è pietoſo, e tale
Lice ſperarlo. Io canterò, la voce
Finchè mi manchi: io toccherò la cetra,
Finchè la mano inaridiſca, e ſempre
Del mio Signor le lodi
Vo celebrar: (35) gli ſaran grate, Ei vede,
Ch' eſcon da un cor divoto, e che ritrova
Diletto in ſol cantar di lui. (36) S'uniſcano
Tutti meco a lodarti, o mio Signore,
E non

(33) *Qui reſpicit terram, & facit eam tremere: qui tangit montes, & fumigant.*

(34) *Cantabo Domino in vita mea: pſallã Deo meo, quamdiu ſum.* [*]

(35) *Jucundum ſit ei eloquium meum: ego vero delectabor in Domino.*

(36) *Deficiant*

---

glion, che ſia la Chieſa, altri all' incontro il regno del nemico della Chieſa? In queſte contraddizioni urtan coloro, che contemplando, come Talete il cielo, non guardan la terra, e cadono ſtramazzoni. Un poco di freno a' voli della fantaſia: queſto bel ſalmo non ha biſogno di eſſer ajutato con tante favole: è chiaro, è vago, è pieno di ottimi ſentimenti, ed in eſſo il ſenſo letterale, e ſpirituale è lo ſteſſo: cioè la grandezza, la magnificenza di Dio nella creazione di tutto l' univerſo: la ſua provvidenza nella conſervazione delle coſe create: l' ingratitudine degli uomini, che non corriſpondono a' beneficj, l' eccitamento a tutte le creature di lodar continuamente il lor fattore, e di amarlo, e di venerarlo con allegrezza di cuore, e con umiltà: queſti ſono i punti della vera meditazione su di queſto inimitabile ſalmo: le altre coſe ſono *ſogni d' infermi, e ſole di romanzi.*

[*] S' oſſervi, come ſi è cercato d' unir queſta all' antecedente verſetto nella traduzione, e come dallo ſpavento ſi è paſſato alla gioja.

peccatores a terra, & iniqui, ita ut non sint: benedic anima mea Domino.

E non ci sia nel mondo
L'iniquo, il peccator, che i nostri carmi
Con bestemmie interrompa: Ah! l'empio omai
O perisca, o si penta. E tu frattanto
Perchè muta, alma mia, così ti stai?
Benedici il tuo Dio, ripiglia il canto.

SAL-

SALMO CIV.

ARGOMENTO.

PEr l'argomento di questo sublime, e vivacissimo salmo da Davide composto per la traslazione dell'arca dalla casa di Obededomo nel tabernacolo di Sion, come ci attesta l'autor de' *Paralipomeni* 1. *c.* 16. *v.* 8. basterà quanto si è scritto nel salmo 95. *Cantate Domino canticum novum*, che fu l'altro cantato in quella solennità. E' in fronte a questo, come a' seguenti, l'*alleluja*, di cui è inutile la minuta grammatical ricerca dell'etimologia, poichè sebbene dinotasse *laudate Dominum*, passò poi ad usarsi per una generale acclamazione di giubilo nella musica. Potè ancor usarsi per una specie di poesia: *elegia* dinotava *lamento*: perchè questo lamento si faceva in versi esametri, e pentametri, passò a dinotar quei versi, ancorchè non contenessero un lamento, ma un allegro epinicio. *Ballata* presso noi ha avuta la contraria sorte dell'elegia. Così *alleluja* potea dinotar in poesia un inno festevole, pieno di questa acclamazione *alleluja*, *laudate Dominum*, come l'*io Pæan* de' Greci: ma perchè tali acclamazioni si accozzavano insieme in un determinato genere di metro, questo metro poi si è chiamato *alleluja*, qualunque argomento in esso si comprendesse. Era dunque l'*alleluja*, s'è titolo poetico, un componimento così detto, come *ode*, *ditirambo*, *peane*, *ballata*, *madrigale*: se poi è titolo musico, dinotava *spiritoso*, *allegro*, *vivace*, *presto*, *fuga*, come presso di noi: vedi la *dissert.prelim.c.*8.

(1) Che

(1) *Confitemini Domino, & invocate nomen ejus: annuntiate inter gentes opera ejus:*
(2) *Cantate ei, & psallite ei, & narrate omnia mirabilia ejus.*
(3) *Laudamini in nomine sancto ejus, lætetur cor quærentium Dominum.*

(4) *Quærite Dominum, & confirmamini, (a) quærite faciem ejus semper.*

(1.2) CHe fan mute le cetre? Un dolce,
un nuovo
Inno non v' è pel mio Signor? Si lodi
Il suo nome, e s'invochi, e quanto al mondo
Dal nostro al remotissimo emisfero
V' ha mai d'abitatori, ascolti, e impari
Da voi le sue grand'opre, (3) a voi sol nota
De' suoi prodigj è la fedele istoria,
A voi, che soli il suo gran nome augusto
Ben conoscete, e venerate, e soli
A lui servite, e nel servirlo il core
V'inonda di piacer. (4) Ah! non cessate
Mai di servire a tal Signor, che v'ama,
Che vi difende in ogn'impresa, ed arma
Di valor, di fortezza il vostro petto:
Avanti al suo cospetto
Itene dunque, e grazie
Implorate da lui: basta, ch'ei volga
A voi pietoso il ciglio,
E sprezzate sicuri ogni periglio.

II.

(5) *Mementote mirabiliũ ejus, quæ fecit prodigia ejus, & judicia oris ejus.*

(5) Temete? onde il timor? Gli esempj
antichi
De' suoi prodigj a pro de' padri nostri
Contro agli empj nemici

Obblia-

(a) Il *confirmamini* nell' Ebreo è nome עזו *uzo*, *robur*, *fortitudinem*, *confirmationem*. I Settanta han letto *ozu*, e ci han dato κραταιώθητε *roboramini*. Il senso è l' istesso. Sofonia *c.3. v.14. Lauda, filia Sion, jubila, Israel: lætare, & exulta omni corde filia Jerusalem: Dominus Deus tuus in medio tui fortis, ipse salvabit.*

Obbliafte così? (6) Figli d'Abramo,
Progenie di Giacobbe, Ei fol voi fceglie
A fervirlo fra tanti: onde il timore?
(7) Non è forfe il Signore
Il noftro Dio? Quegli non è, che tutto
Giudica, e regge il mondo? (8) Ei non obblia
Il patto, onde conchiufe
Con Abramo, ed Ifacco,
La fofpirata pace: Ei già d'allora
Giurò, che refterebbe il patto ancora
Fin negli ultimi fecoli rimoti
Inviolabil co' figli, e co' nipoti.

III.

(9.10) Riconfermò le fteffe
Sicure irrevocabili promeffe
Poi con Giacobbe, (11) *a te darò* (dicea)
E a' figli tuoi la bella
Fertiliffima terra Cananea:
E fi dividerà
Come un' eredità.
Dio non mentifce: (12) al variar de' fecoli
Ecco quei pochi (e numerar gli puoi)
Dalle cafe paterne

(6) Semen Abraham fervi ejus: filii Jacob electi ejus.

(7) Ipfe Dominus Deus nofter: in universa terra judicia ejus.

(8) Memor fuit in fæculum teftamẽti sui, verbi, quod mandavit in mille generationes.

(9) Quod difpofuit ad Abrahã, & juramẽti sui ad Ifaac.

(10) Et ftatuit illud Jacob in præceptum, & Ifrael in teftamentũ æternũ.

(11) Dicens, tibi dabo terrã Chanaam, funiculum hereditatis veftræ. (b)

(12) Cum effent numero brevi, (c) *pauciffimi & incolæ ejus.*

Efcon

(b) Di quefto *funiculum*, ch'era la mifura, con cui dividevanfi i campi, vedi la riduzione delle mifure Ebraiche in fine.

(c) *Homines numeri*, dice l'Ebraico idiotifmo: Orazio nell'arte poetica: *populus numerabilis, utpote parvus*: il contrario è *innumerabilis*: noi abbiam ritenuto l'idiotifmo.

(13) *Et pertransierunt de gente in gentem, & de regno ad populum alterum.*

(14) *Non reliquit hominem nocere eis, & corripuit pro eis reges.*

(15) *Nolite tangere christos meos: & in prophetis meis nolite malignari.* (d)

Escon raminghi,(13) e d'uno in altro regno
Da un popolo in un altro
Passano illesi, e alcun non v'ha, che ardisca
D' opporsi al gran disegno, e se s' oppone,
(14)Dio gli resiste, e fa, che resti inutile
Ogni sforzo, e non nuoccia: e in mano impugna
Flagello severissimo talora,
Onde gastighi, e sferzi i Re tiranni
Al suo popol nemici. (15) *Eh!* (sgrida irato)
I miei profeti io voglio,
Voglio, che ognun rispetti, e non offenda:
Udiste? il braccio audace
Contro gente a me sacra alcun non stenda.

IV.

(16) *Et vocavit famē super terram: & omne firmamentū panis contrivit.* (e)

(16) Ma per quai vie non conosciute al regno
Promesso Ei gli guidò! chi allor potea
Dell' alta provvidenza
Gli arcani penetrar! Chiamò la fame,
E le ordinò, che per quei regni intorno
Volgesse il corso. Ella smagrita, e pallida
Ese-

(d) *Christi, & propheta* quì sono sinonimi, come ben avverte il Calmet, non parlandosi de' Re: che anzi si dice, che *pro eis Christis Deus corripuit Reges.* Con tal titolo eran chiamati i Patriarchi. *Redde viro suo uxorem, quia propheta est*, si dice nel *Genesi c.* 20. *v.* 7. di Abramo. Quindi i Re detti anche *unti*, o *Cristi:* ma quì non può intendersi, se non che de' Profeti.

(e) Bella immagine! Se n' è servito Callimaco nell' inno di Cerere, e poi Ovidio nelle Metamorfosi, che fa un' elegantissima descrizione della fame, che andò ad infestar Erisittone. Gli Ebrei rade volte prolungano le immagini, le accennano, e passano. Con dirsi *vocavit famem super terram*, già ci si mette avanti agli occhi un genio famelico, che va pronto agli ordini di Dio, per addurre

Eſeguiſce il comando, e ovunque il paſſo
Girando va, le biade inaridiſcono,
E tutto ſecca, onde alimento il miſero
Mortal tragger potea. Solo in Egitto
Scampo v' era, e riſtoro: in ſtrania terra
Fra popolo infedel, qual mai ſoccorſo
Aſpettava Iſrael? (17) Ecco ſpediſce
Avanti il buon Gioſeffo. O impenetrabili
Giudizj eterni! Ei fu venduto, ei ſervo
Giunſe in Egitto: (18) ivi provò l'orrore
Di carcer tenebroſo, e fra ritorte,
E fra ceppi i bei giorni
Infelice paſsò. Ma venne il tempo,
Ch'ei medeſmo prediſſe, acceſo il petto
Dal profetico ſpirto, e dal divino
Eſtro, che tutto il riempiva, (19) e ſciolte
Gli furon le catene, e il Re, tremendo,
E formidabil Re, di molti popoli
Dominator poſſente, a ſe quel miſero
Chiamò ſervo negletto abbandonato:
(20) Della Real ſua caſa a quello il pondo,
E il governo fidò: di quello in mano
I ſuoi ripoſe ampiſſimi teſori:
(21) I

(17) *Miſit ante eos virum, in ſervum venumdatus eſt Joſeph.*
(18) *Humiliaverunt in compedibus pedes ejus: ferrum pertranſiit animam ejus:* (f) *donec veniret verbum ejus.*
(19) *Eloquium Domini inflammavit eum.* (g) *Miſit Rex, & ſolvit eum, princeps populorum, & dimiſit eum.*
(20) *Conſtituit eum Dominum domus ſuæ, & principem omnis poſſeſſionis ſuæ.*

durre ne' regni careſtia, e fame: *vocavit famem*, dice S. Agoſtino, *ideſt Angelum præpoſitum fami*: vedi la noſtra diſſertazione del *demonio meridiano*. Per capirſi la conneſſione dell' antecedente, e ſeguente verſetto ſi è dovuta dilatare un poco l' immagine, ma con fedeltà.

(f) Il *ferrum* è accuſativo nel teſto, *ad ferrum pertranſiit anima ejus*, o ſia *ad catenas ivit ipſe*. Simmaco εις σιδηρον ηλθεν ἡ ψυχη αυτου, nè ci è miſtero, perchè *anima ejus* in Ebreo ha ſpeſſo il ſemplice ſignificato del pronome: *andò tra' ferri il povero uomo.*

(g) Queſta oſcura eſpreſſione può connetterſi così, *donec impletum eſt verbum ejus, quod ipſe locutus eſt inflammatus a Domino*: è nota la profezia di Giuſeppe, mentre era in prigione.

(21) *Ut erudiret principes ejus, sicut semetipsum, & senes ejus prudentiam doceret.* (h)

(22) *Et intravit Israel in Ægyptum, & Jacob accola fuit in terra Cham.*

(23) *Et auxit populum suum vehementer, & firmavit eũ super inimicos ejus.*

(24) *Convertit cor eorum, ut odirent populum ejus, & dolum facerent in servos ejus.*

(21) I grandi ei volle, e volle i Senatori,
Che sapienza imparassero da quello,
E che nella sua Regia
Fosse a tutti quei solo il gran modello.

V.

(22) Allora fu, che il buon Giacobbe, e tutta
La sua famiglia nell' Egizio suolo
Entrò, fissò sua sede, (23) e numerosi
Vide crescer nipoti, onde Israello
Più degli Egizj stessi
Rispettabile, e forte allor divenne;
(24) Quindi l'invidia venne,
Quindi l'odio implacabile di tutta
L'Egizia gente, che d' opprimer tenta

Il

(h) *Ut alligaret principes ejus in anima sua*, dice il testo Ebreo, che oggi abbiamo, cioè *avea diritto di gastigare i Principi a suo talento*. E' un poco caricata l' espressione, e fuor di tempo. Più bella, più verisimile, più corrispondente alla storia di Giuseppe è la traduzione della Volgata, e la conferma ciò, che siegue, *senes ejus prudentiam doceret:* altrimenti ci si dà l' immagine di un rigido Orbilio, che batte gli scolari. Osserva Marco Marino, che il testo Ebreo con picciolo cambiamento può darci il sentimento della Volgata למסר, *ad erudiendum*, לאסר *ad alligandum:* ed il *sicut animam suam*, o *seipsum* si distingue dall' *in anima sua*, per la sola lettera affissa *beth*, o *caph* simılissime, delle quali la prima dinota *sicut*, la seconda *in*. Forse la vera lezione del testo è questa appunto uniforme a' Settanta, ed alla Volgata: la quale ci dà un bel precetto politico, e morale; cioè che la maniera d' insegnar la scienza, e la sapienza non è l' *alligare in anima sua*, e lo sgridare, e gastigare, ma il dar l' esempio, *sicut semetipsum*. Questo è il gran libro, in cui voglion leggere i discepoli la vita del Maestro. *Qui evangelium doces, teipsum non doces? Qui prædicas non furandum, furaris: qui dicis non mœchandum, mœcharis: qui in lege gloriaris, per prævaricationem legis Deum inhonoras*, *ad Rom.* 2. 6. 21.

Il misero Israello. (25) Ecco sen viene
Aronne, ecco Mosè. Son del Signore
Fidi Ministri, ed ei gli sceglie, e a tempo
Opportuno gl'invia. (26) Qual ampia loro
Potestà non concede? A far prodigj,
A far opre ammirabili, e stupende
Vengon di Cam nel regno. Olà, da' cupi
Abissi esca la notte, e quì distenda
L'umido suo caliginoso velo:
Ubbidisce la notte
Al cenno, e tutto copre, e terra, e cielo.

(25) *Misit Moysen servum suũ, Aaron, quem elegit ipsum.*

(26) *Posuit in eis verba signorum suorum, & prodigiorum in terra Cham.* (i)

VI.

(27) Qual funesto spettacolo a' miei lumi
Si presenta colà! Scorrer vegg'io
(28) D'acque non già, ma sol di sangue i fiumi
Tumidi, e gonfj, e van pel sanguinoso
Corso i pesci affogati. (29) Oimè! sul suolo
Orma imprimer non puoi, che saltellanti
Di quà, di là vedi le rane, e giungono

(27) *Misit tenebras, & obscuravit: & non exacerbavit sermones suos.* (k)

(28) *Convertit aquas eorum in sanguinem, & occidit pisces eorum.*

(29) *Edidit terra eorum ranas*

(i) Più chiaro è il testo: *posuerunt* [cioè Aronne, e Mosè] *in eis* [cioè *Ægyptiis*] *verba signorum ejus*, cioè *Dei*: eseguirono negli Egizj i miracoli di Dio.

(k) Il Salterio Carnutense, *& non præteriit sermones suos*, *fu ubbidiente:* ma chi? Aronne, e Mosè, dicono alcuni, ubbidirono a Dio: altri, *gli Egizj credettero a Mosè*. Ne' Settanta è contrastata la lezione, poichè alcuni codici han la negativa, ed altri l'affermativa, *obscuravit, quoniam exacerbaverunt sermones ejus*. A me la più semplice interpetrazione sembra il continuar l'immagine: *chiamò la fame, la fame ubbidì, chiamò la notte, la notte ubbidì.* L'Ebreo ha *misit obscuritatem* in singolare, e poi in plurale, *non exacerbaverunt*, la Volgata ha, *tenebras* in plurale, e poi in singolare, *non exacerbavit*. Vuole emendarsi il testo, e la Volgata: *misit obscuritatem, & non exacerbavit, misit tenebras, & non exacerbaverunt*.

Fin della Regia al più rimoto, ed intimo
Impenetrabil loco. Orribil caso!
(30) Quì di picciole mosche, e là di grandi
I miseri circonda un nero esercito,
Nè resister si può. (31) Ma quì la serie
Non finisce de' guai: grandini orribili
Piovono impetuose, e le accompagna
De' baleni, e de' lampi
La spaventevol dubbia luce, e tremula,
E il fragoroso rimbombar de' tuoni,
(32) Onde percossi, da saette, e folgori
Adusti, inariditi
Restaro i fichi, e il pampinoso tralcio
Della vite restò: nè sì profonde
Salde radici in selva, od in foresta
Legno ebbe allor, che contrastar potesse
Con sì feroce orribile tempesta.

VII.

(33) *Vengano i bruchi, e le locuste a torme*,
(Poi disse Iddio sdegnato)
E a torme venner le locuste, e i bruchi
(34) A divorar le biade, e l'erbe, e nudi
Veggonsi i campi intorno. (35) Ah! che i flagelli
Su di parte più tenera, e sensibile
A scaricar van cominciando. O Dio!
I pargoletti figli,
Che i primi a' rai del Sole i lumi aprirono,
Trucidati, svenati, in su le piume
Delle madri vicine

Ba-

in penetralibus regum ipsorum.

(30) *Dixit, & venit cœnomyia* (l), *& cinifes in omnibus finibus eorum.*

(31) *Posuit pluvias eorum grãdinem, ignem comburantem in terra ipsorum.*

(32) *Et percussit vineas ipsorum, & ficulneas eorum, & contrivit lignũ finium eorum.*

(33) *Dixit, & venit locusta, & bruchus, cujus non erat numerus.*

(34) *Et comedit omne fœnũ in terra eorum, & comedit omnẽ fructu terræ eorum.*

(35) *Et percussit omne primogenitum in terra eorum, primitias omnis laboris eorum.* (m)

(l) Vedi le nostre annotazioni al salmo 77. v. 50. intorno a *cœnomyia*.

(m) *Primitias universi partus eorum*, ha S. Girolamo intendendo il *laboris* in senso di *laboris mulierum*.

Bagnan di ſangue il ſen. (36) Salvo, ed illeſo
Nell' eccidio comun già trionfante
Eſce Iſraello, e un ſol non v' ha fra tanti
O debole, o men ſano: e ricca preda,
Benchè d' argento, e d' or ſeco traeſſero,
(37) Pur l' Egitto godè, che troppo omai
Di quel miſero un dì popolo oppreſſo
Già creſceva la forza, ed il valore,
E del vinto tremava il vincitore.

(36) Et eduxit eos cum argento, & auro, & non erat in tribubus eorum infirmus.

(37) Lætata eſt Ægyptus in profectione eorum, quia incubuit timor eorum ſuper eos.

VIII.

E tremava a ragion: moſtrò l' evento
Qual l'Egizio infelice all'onde in preda
Reſtò, qual feliciſſimo per l' onde
Paſsò l' Ebreo. (38) Nè men compì felice
Quel che avanzò dal gran cammino: a' raggi
Dell' infocato Sol continua nube
Serve di ſchermo, e sfavillante, ed ignea
Lucida ſtriſcia le notturne tenebre
Precede a diſſipar. (39) Là nel deſerto
Volle sfamar le ingorde brame, e cadde
D' augelli un nembo, e fin dal ciel piovea
La manna a ſoſtenerlo. (40) A un cenno ſolo
De' più duri macigni il ſen s' aprìo,
E di freſche acque, e chiare indi ne uſciro
Limpide vene, che formando un rio
Seguian del boſco il tortuoſo giro.

(38) Expandit nubem in protectionem eorum, & ignem, ut luceret eis per noctem.

(39) Petierunt, & venit coturnix, & pane cæli ſaturavit eos.

(40) Dirupit petram, & fluxerunt aquæ, abierunt in ſicco flumina. (n)

(n) La noſtra traduzione ſpiega il *bibebant de conſequente eos petra* di S. Paolo: vedi le annotazioni al ſalmo 77. I Padri opportunamente van riflettendo, che queſti gaſtighi della fame, e della ſete Dio manda ſpiritualmente nelle anime, e che manda poi gli ajuti, per liberarle. Lo ſteſſo Iddio preſſo Amos *l.VIII. v.11.* ſpie-

IX.

(41) *Quoniam memor fuit verbi sancti sui, quod habuit ad Abraham puerũ suum.*

(41) Tanto è fedel nell'adempir quei patti,
Che col suo servo Abramo
Feo da gran tempo.

(42) *Et eduxit populum suum in exultatione, & electos suos in lætitia.*

(42) Il suo diletto
popolo,
Gli eletti figli suoi, sgombro quel velo
Di tristezza, e squallor, che gli copriva,
Lieti, e festanti a' luoghi
Più felici guidò.

(43) *Et dedit illis regiones gẽtium, & labores populorum possederunt.*

(43) L'ingrate genti,
Che possedean da' secoli rimoti
Il bel paese ameno,
Sconfisse, debellò; di lor fatiche
Straniero agricoltor ne colse il frutto:

(44) *Ut custodiant justificationes ejus, & legem ejus requirant.*

(44) Ma tutto, o Dio, ma tutto
Per te, per noi facesti: acciò i tuoi servi
Sieno felici, e quei, che son felici,
Sien servi tuoi, che le tue leggi adorino,
Che ubbidienti, e cheti
Pieghin la fronte a' santi tuoi decreti.

SALMO

---

spiega il mistero: *ecce dies veniunt, dicit Dominus, & mittam famem in terram, non famem panis, nec sitim aquæ, sed audiendi verbum Domini. Et commovebuntur a mari usque ad mare, & ab Aquilone usque ad Orientem. Circuibunt quærentes vultum Domini, & non invenient.* A riparar questa fame spirituale *misit virum*, mandò il suo Figliuolo medesimo nel mondo, ma subito, come Gioseffo, *in servum venumdatus est, humiliaverunt eum in compedibus, ferrum pertransiit animam ejus*, ed in somma fu così mal trattato il nostro Liberatore, che non parea, che da lui potesse attendersi soccorso: ma *venit verbum ejus*, e gloriosamente risorgendo, fu costituito *Princeps domus*, e capo del nuovo regno da lui fondato, in cui entraron prima *homines numeri*, e pochi pescatori, ma poi *auxit populum suum vehementer, & firmavit eum super inimicos ejus:* questo è il vero senso spirituale, senza le inverisimili, e ricercate specolazioni.

SALMO CV.

ARGOMENTO.

Siccome nel precedente salmo si raccontano i prodigj, che Dio operò a favor del suo popolo da Abramo fino alla uscita dall' Egitto, ed alla conquista della terra promessa: così in questo, cominciandosi dall' Egitto, si continua la storia fino a' tempi posteriori, adducendosi esempj e dell' ingratitudine del popolo, e della divina misericordia. Fra tutti i salmi di questo argomento, come sono i *Confitemini*, forse questo è il più bello, il più elegante, il più maestoso. Non ci è grande accensione di fantasia, ma un continuo discorso ben tirato, e connesso, che si avvicina più alla gravità eroica, che alla lirica vivacità. Perciò si è da noi tradotto in XXIII. ottave, conservando per quanto ci è stato permesso l' esattezza d' interpetre, senza perder l' aria dell' original poesia.

(1) Confitemini Domino, quoniā bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.

(1) CAntiam di Dio l' alta bontà, che ognora
Protegge, ed ama i fidi servi suoi:
Del tempo a fronte indebolita ancora
Questa immensa bontà non è per noi:
Qual si mostrò negli anni antichi allora,
Tal oggi, e tal si mostrerà da poi:

(2) Quis loquetur potentias Domini, auditas faciet omnes laudes ejus? (a)

(2) Ma di tanta bontade i pregi, i vanti
Chi sia, chi sia, che in rima uguagli, e canti?

II.

(3) Beati, qui custodiunt judicium, & faciūt justitiam in omni tempore.

(4) Memento nostri, Domine, in beneplacito populi tui: visita nos in salutari tuo. (b)

(3) Più che un labbro loquace a te dà lode
Un core, o Dio, che t' ubbidisce, e t'ama,
Che fuor delle tue voci altro non ode,
Fuor della tua giustizia altro non brama:
(4) Deh! Se tale è il mio cor, se a te sol gode
Fido ubbidir, in mente al fin richiama
Il mio stato infelice, e parte, o Dio,
Nella comun salvezza or abbia anch'io.

III.

(a) *Hic est misericordia, ceterum supra justitia est, quamdiu estis in seculo confitemini*, dicono alcuni de' Padri: ma ognun sa, che l' *in sæculum* non dinota *in questo secolo*, ma *in æternum*, come altrove si dice, ed il *confitemini* in tutti i salmi, che ne han tratto il nome, significa non già il confessare i delitti, ma semplicemente *lodar Dio*: הודו *hodu*, dice l' Ebreo, che potrebbe tradursi *canite*, *odas dicite*.

(b) Nell' Ebreo i pronomi sono in singolare, ed il sentimento forse regge assai meglio: *memento mei*, *Domine in reconciliatione cum populo tuo*, *visita me in salutari tuo*: il dirsi *memento nostri in reconciliatione cum populo tuo* è languidetto, poichè il *populo tuo*, e il *nostri* è lo stesso.

III.

(5) Ah! se verrà (l' affermano i tuoi detti,
Che non è lungi, e il cor presago il dice)
Quel fausto dì, che co' tuoi figli eletti
Ritornar in Sionne a me pur lice,
E riveder contento i patrj tetti,
E respirar l' antica aura felice,
Allor la voce io scioglierò: nè mai
Fuor che di te, Signor, cantar m'udrai.

IV.

(6) Quì noi paghiam di nostre colpe il fio,
E, finchè di tal lezzo è lordo il core,
Di cantar le tue glorie il labbro mio
Non osa, e perde il solito vigore:
(7) E' ver, ma fu là nell'Egitto, o Dio,
L' età de' nostri padri assai peggiore;
E tu soffristi il popol tuo, che vede
Del tuo braccio i prodigj, e pur non crede.

V.

(8) Rotti i ceppi Israello, in cui gemea,
Era già presso all'Eritrea marina,
E degli Egizj increduli vedea
Correr la turba, e minacciar vicina,
Quindi il nemico, e quindi il mar fremea,
D' ogni parte imminente è la ruina:
A insultar cominciò la turba infida
Al Duce allor, che sì a perir la guida.

VI.

(9) E di perir così n'era ben degna,
Se disperò della celeste aita:
Ma chi là sulle sfere impera, e regna,
A mostrar la potenza alta infinita,
Per suo onor, per sua gloria allor non sdegna,

Di

(5) Ad videndum in bonitate electorum tuorũ: ad lætandum in lętitia gẽtis tuę: ut lauderis cum hereditate tua.

(6) Peccavimus cũ patribus nostris, injuste egimus, iniquitatẽ fecimus.

(7) Patres nostri non intellexerunt in Ægypto mirabilia tua: non fuerũt memores multitudinis misericordiæ tuæ.

(8) Et irritaverunt ascendẽtes in mare, mare rubrum.

(9) Et salvavit eos propter nomẽ suum, ut notam faceret potentiã suam.

Di dar salute a' rei suoi figli, e vita:
(10)Sgridonne il mar, e timorosi i flutti
Cedono, e passan salvi a piedi asciutti.

(10) Et increpuit mare rubrum, & exsiccatum est,

VII.

Più non rassembra un mar: per la foresta
Par, che calchin sicuri un calle ameno.
(11) Dal timor di nemico, e di tempesta
Salvi eran già sull'arido terreno:
(12)Quando degli empj ad affondar la testa
Tornan l'onde a riunirsi, e un solo almeno
Nell'eccidio comun scampo non trova
All'Egitto a portar l'infausta nuova.

& deduxit eos in abyssis, sicut in deserto. (11) Et salvavit eos de manu odientium, & redemit eos de manu inimici. (12) Et operuit aqua tribulantes eos: unus ex eis non remansit. (c)

VIII.

(13) Co' timpani, e co' sistri allor si vede
Tutto il popol cantar di Dio la gloria:
Nell'alta sua potenza al fin già crede,
(14) Ma non compiuta quasi è la vittoria,
Che tosto manca il vincitor di fede,
Nè de' suoi beneficj ha più memoria:
(15) E le molli delizie antiche ei solo
Ricerca, e i frutti dell'Egizio suolo.

(13) Et crediderunt verbis ejus, & laudaverunt laudem ejus. (14) Cito fecerunt, obliti sunt operum ejus, & non sustinuerūt consilium ejus. (15) Et concupierunt concupiscentiam in deserto, & tentaverunt Deum in inaquoso.

IX.

Già del Signor colle querele assorda
L'orecchio, e nuove in quelle secche arene
Pro-

(c) I Padri adattano in più nobil senso questo fatto al battesimo, dentro le cui acque resta soffogato l'infernal nemico coll'esercito de' peccati, che infestavano i Catecumeni.

Prove domanda:(16)ed Ei pietoso accorda,
Quanto si cerca, e il suo furor trattiene:
Piovver le carni, e si sfamò l'ingorda
Turba divoratrice, onde si viene
Quel cibo in brieve a fastidir, da tanti
Invan richiesto, e desiato avanti.

(16) Et dedit eis petitionem ipsorum, & misit saturitatem in animas eorũ. (d)

X.

(17) Al Duce, al Sacerdote invido, e fello
L'ivide fu chi volse allor le ciglia:
Ed a Mosè lo scettro, e al buon fratello
La mitra contrastò. (18) Qual maraviglia,
Se il fier Datanno, ed Abiron rubello
Il suolo inghiotte, e l'ampia sua famiglia,
(19) Se di fiamme voragine profonda
S'apre, strugge, divora, e gli empj affonda?

(17) Et irritaverunt Moysen in castris, Aaron Sanctum Domini.
(18) Aperta est terra, & deglutivit Dathan, & operuit super congregationem Abiron.
(19) Et exarsit ignis in Synagoga eorum, flamma combussit peccatores. (e)

XI.

(20)E questo è poco: un idolo innalzato
Fu sull'Orebbe (o scorno!) e s'inchinaro!

(20) Et fecerũt vitulum in Horeb, & adoraverunt sculptile.

(21)E

(d) Vedi il lungo capitolo intorno al mangiare degli Ebrei nella nostra *differt. prelim.*, ove si esamina questo passo distesamente.

(e) Core, Datan, Abiron, ed On si ribellarono contro a Mosè, ed Aronne. Il Levita Core non potea soffrire, che il Ponteficato dovesse continuarsi perpetuamente nella famiglia di Aronne, Datan, e gli altri, che discendeano da Ruben primo figlio di Giacobbe non potean soffrire, che l'imperio stesse in mano di Mosè. Sdegnatosene Iddio, furono i capi inghiottiti dalla terra, e gli altri al numero di ducencinquanta bruciati da una fiamma, che uscì dal tabernacolo, e questo fu l'infelicissimo fine della lor ambizione, la quale, al dir di Seneca, *semper ire vult, & non potest stare, non aliter, quam in praeceps dejecta pondera, quibus eundi finis est jacuisse.*

(21) Et mutaverunt gloriam ſuam in ſimilitudinem vituli comedentis fænum.
(22) Obliti ſūt Deum, qui ſalvavit eos,

(21) E per un vil vitello, che ſul prato
Di fien ſi va paſcendo, un Dio cambiaro.
Un Dio, lor gloria, un Dio, che ſempre allato
Servì loro di ſchermo, e di riparo,
(22) Che illeſi gli campò da' rei perigli,
Eppur tutto obbliar gl' ingrati figli!

XII.

qui fecit magnalia in Ægypto, mirabilia in terra Cham, terribilia in mari rubro.
(23) Et dixit, ut diſperderet eos, ſi non Moyſes electus ejus

Quanto in Egitto Ei d' ammirabil feo,
Quanto di Cam nel regno Ei fe di ſtrano,
Quanto mai di terribil l' Eritreo
Vide del ſuo potèr, fu tutto invano.
(23) Ah! pera, Ei diſſe allor, il popol reo,
E già ſtendeva a fulminar la mano,
Se il buon Mosè, ſe il ſaggio Duce eletto
Pe' figli ſuoi non frapponeva il petto.

XIII.

ſtetiſſet in confractione in conſpectu ejus. (f)
(24) Ut averteret iram ejus, ne diſperderet eos, & pro nihilo habuerunt terrā deſiderabilem.

Ei s'oppoſe al gran braccio fulminante,
Se ſteſſo a' dardi ei fe berſaglio, e ſegno,
(24) La mente ei ſerenò del gran Tonante,
Ed arreſtò ſul cominciar lo ſdegno,
Sicchè pel fallo il già promeſſo innante
Non gli negaſſe al fin perduto regno:
Ma quel regno ſprezzò, che allor ſicuro
Iddio gli offriva, il popol folle, e duro.

XIV.

(f) E' ammirabile la fede, e la confidenza in Dio di Mosè in queſta occaſione: *Aut dimitte eis hanc noxam* [dice egli a Dio ſdegnato, per l' adorazion del vitello *Exod. c.* 19. *v.* 20.] *aut ſi non facis, dele me de libro, quem ſcripſiſti*. Queſti interceſſori, come Mosè, ſi lagna Dio, che non ci ſieno, i quali lo preghino a deporre lo ſdegno: *non ſtetiſtis ex adverſo, neque oppoſuiſtis murum pro domo Iſrael*, *Ezech. c.* 13. *v.* 5. e nel *c.* 22. *v.*30. *quæſivi de eis virum, qui interponeret ſe, & ſtaret oppoſitus contra me pro terra, ne diſſiparem eam, & non inveni*. Immenſa bontà di Dio! va egli ſteſſo cercando l' interceſſore, per perdonarci! Medita, e rifletti.

XIV.

(25) Non cedè, mormorò, ſtimò quai finti
Sogni di Dio le voci, o vane ſole,
(26) Ond'ei riſolve al fin, che i padri eſtinti
Caggian là nel deſerto, (27) e che la prole
Poco ancor goda, e preſi un giorno, e vinti
Altre piagge a cercar, ed altro Sole
Sien traſcinati i miſeri nipoti
Di quà, di là diſperſi in luoghi ignoti.

(25) Non crediderunt verbo ejus, & murmuraverunt in tabernaculis ſuis, non exaudierunt vocem Domini.
(26) Et elevavit manum ſuā ſuper eos, ut proſterneret eos in deſerto.
(27) Et ut dejiceret ſemen eorū in nationibus, & diſpergeret eos in regionibus.

XV.

(28) E con ragion: fin ne' profani, ed empj
Miſteri entrar del favoloſo Oſiri,
Pianſer nel falſo lutto, e ne' ſuoi tempj
Nelle menſe sfamaro i lor deſiri:
(29) E ſoffre Dio queſti sì indegni eſempj?
Queſti a tradir ſua fe ſtrani raggiri?
Ah! no: ſtraggi, e ruine, e i falli immondi
Lavi il ſangue, e a torrenti il campo inondi.

(28) Et initiati ſunt Beelphegor, & comederunt ſacrificia mortuorum. (g)
(29) Et irritaverunt eum in adinventionibus ſuis, & multiplicata eſt in eis ruina.

XVI.

(30) Non v'ha chi della piena il corſo arreſte,
Di Finees è ſol argine lo zelo,
Ei di ſua man due vittime funeſte
Svena, e de' falli offre in compenſo al cielo:

(30) Et ſtetit Phinees, & placavit, & ceſſavit quaſſatio. (h)

(31) Ec-

(g) Vedi la diſſertazione del Calmet intorno al nume Beelfegor, che dimoſtra eſſer lo ſteſſo, che Adone, la cui morte ſi piangeva ogni anno, in memoria del pianto, che Venere ne avea fatto, e ſi celebravano i funebri conviti, di che ſon pieni i libri de' mitologi. Queſto Adone, come il Calmet oſſerva, preſſo gli orientali era più noto ſotto nome d'Oſiri, nel cui culto ſi uſavano le medeſime cerimonie.

(h) Ne' *Numeri c. 25. v. 8.* ſi narra il fatto di Fines, che di ſua

(31) Et reputatum est in justitiam, in generationem, & generationem, usque ad sempiternum.

(32) Et irritaverunt eum ad aquas contradictionis, & vexatus est Moyses propter eos, quia exacerbaverunt spiritum ejus.

(33) Et distinxit in labiis suis (i). Non disperdiderunt gentes, quas dixit Dominus illis.

(34) Et commixti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum (l) & servierunt sculpti-

(31) Ecco cessan l'orribili tempeste,
Si dileguò dell'aria il fosco velo,
Ond'egli in premio il Sacerdozio ottiene
Per se, pe' figli, e per chi poi ne viene.

XVII.

(32.33) Ma che? di nuovo di Merabbe all' onde
Tornan del Nume ad irritar lo sdegno:
Fin l'istesso Mosè dubbio risponde
Alle audaci richieste, e appena il segno
Alza con man tremante, e si confonde:
Quindi senza sua guida entrati al regno
Non più curan di Dio la legge, e tutti
Non fur gli abitatori allor distrutti.

XVIII.

(34) Perchè non contro a tutti incrudelisce
Il ferro allor nel glorioso acquisto?
Importuna pietade! Ecco s'unisce
Di fedeli, e d'infidi il popol misto:
Nel

---

sua mano uccise l'Israelita, e la Madianita nell' atto del commercio inonesto. Il suo zelo fece cessare l' ira di Dio, che avea fatto morire 24. mila del popolo. In premio donò a lui il Signore il Ponteficato, e lo fece continuare nella sua famiglia per più di mille, e trecento anni: *do ei partem fœderis mei, & erit tam ipsi, quam semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo, & expiavit scelus filiorum Israel*, nel citato luogo de' Numeri.

(i) L' Ebraica voce *jebatte* יבטא non vien tradotta da tutti nello stesso significato. I Greci interpetri sono ancora oscuretti, e si contengono in termini generali: *bata*, veramente è un verbo, che dinota *loqui*, *enunciare*, o in buona, o in mala parte: ci è chi traduce, *perperam locutus est*, e conviene Marco Marino, che debba intendersi *hæsitabunda verba protulit*: forse nella Volgata dovrebbe essevi una negazione, *non distinxit in labiis suis*.

(l) *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: amicus stultorum similis efficietur*, ci si avverte ne' *Proverbj c.13. v.20.* Seneca nell' *epist. 11.* a Lucillo, *Convictor delicatus paullatim enervat, & emollit:*

Nel buono ancor l'antica fe languiſce,
Agl' idoli inſenſati indi fu viſto
Piegar la teſta, e voti offrir nel tempio,
Tanto può far l'occaſion, l'eſempio!

XIX.

(35.36.37.)All' idol Cananeo (che orrendo aſpetto,
Qual infelice, e luttuoſa ſcena!)
Il ſuo figlio innocente, il ſuo diletto
Sull' empio altare il genitor già ſvena.
Qual core avea l'uomo ſpietato in petto?
Come ſenza morir potea l' arena
Tinta mirar del ſangue ſuo la madre?
Madre indegna, e crudel! barbaro padre!

XX.

(38)Tutti cambian di fe, tutti incoſtanti:
Al popol ſuo più non rivolge il ciglio
Pietoſo Iddio, nè vuol, che più ſi vanti
Erede un traditor, un empio figlio:

(39)Ma

libus eorum, & factum eſt illis in ſcandalum.

(35) *Et immolaverunt filios ſuos, & filias ſuas dæmoniis.*
(36) *Et effuderunt ſanguinem innocētem: ſanguinem filiorum ſuorum, & filiarum ſuarum, quas ſacrificaverunt ſculptilibus Chanaan.*
(37) *Et infecta eſt terra in ſanguinibus,* (m) *& contaminata eſt in operibus eorum, & fornicati ſunt in adinventionibus ſuis.*
(38) *Et iratus eſt furore Dominus in populum ſuum, & abominatus eſt hereditatem ſuam.*

---

lit: neceſſe eſt aut imiteris, aut oderis: utrumque autem devitandum eſt, ne aut ſimilis malis amicus fias, quia multi ſunt, vel inimicus multis, quia diſſimiles ſunt: cum his converſare, qui te meliorem facturi ſunt: illos admitte, quos tu potes facere meliores.

(m) *Et interfecta eſt*, ſi leggea prima della correzione di Siſto V. L'Ebreo ha חחנף *tehenaph*, che dinota *polluta*, *infecta*. Nacque l' *interfecta* dall' εφονοκτονηθη de' Settanta: ma i medeſimi interpetri ſi ſervono di queſta voce nel ſenſo d' *inficere*, ſiccome ne' Numeri 35. και ου μη φονοκτονητασε την γην, εφ' ἧς ὑμεις κατοικειτε, *nolite polluere terram, in qua habitatis.*

(39) Et tradidit eos in manus gentium, & dominati sunt eorum, qui oderũt eos.

(39)Ma ingrato a tanti beneficj, e tanti
Delle belve vicine al fiero artiglio
Sarà libera preda, e vincitrici
Sempre l'armi saran de' suoi nemici.

XXI.

(40) Et tribulaverunt eos inimici eorum, & humiliati sunt sub manibus eorum, sæpe liberavit eos.

(41) Ipsi autem exacerbaverunt eum in consilio suo, & humiliati sunt in iniquitatibus suis. (n)

(40) De' tiranni a soffrir la crudeltade
Impara, e servo d' altrui cenni or pende:
Ma la giustizia in cielo, e la pietade
Contrasta, e Dio, che vuol, che il reo s' emende,
Or l' inceppa, or lo rende in libertade,
(41)Or fulmina, or il fulmine sospende,
Tutto è pur vano: e sotto al giogo oppresso
Più l' irrita ostinato, è ognor lo stesso.

XXII.

(42) Et vidit, cum tribularentur, & audivit orationem eorũ.

(43) Et memor fuit testamenti sui, & pœnituit eum secundum multitudinem misericordiæ suę

(44) Et dedit eos in misericordias in conspectu omnium, qui ceperant eos.

(42)Allor ben vide Iddio, che son pur frali
Gli uomini, e fede invan da lor s' aspetta:
(43) E si pentì, che i miseri mortali
Degno oggetto non son di sua vendetta:
Si rammentò del patto, e già da mali
La turba oppressa a liberar s'affretta,
(44)E fa, che il vinto all'angoscioso affanno
Trovi pietà nel vincitor tiranno.

XXIII.

(n) Questo *humiliati sunt in iniquitatibus suis* non dee intendersi, che furono oppressi nelle loro iniquità, ma furono iniqui nelle loro afflizioni, *iniqui facti sunt in humiliationibus suis*: perchè il sentimento del versetto non è, che i gastighi vennero per le reità, [ciò che sovente ha replicato finora], ma che le lor reità crebbero ne' gastighi.

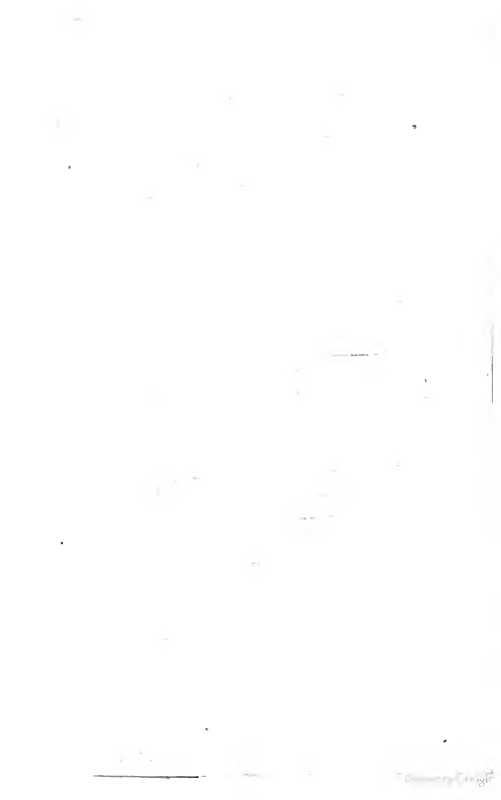
(45) Padre del ciel tu sei l'istesso, e siamo
Noi quei medemi, ingrati sì, ma figli:
Perchè invano in soccorso oggi ti chiamo,
E non curi i miei affanni, i miei perigli?
(46) Te sol desio, te riveder io bramo,
Abbian fine una volta i nostri esigli.
Richiamaci in Sionne, e in più bei modi
Canterem le tue glorie, e le tue lodi.

(45) *Salvos nos fac, Domine Deus noster, & congrega nos de nationibus.*

(46) *Ut confiteamur nomini sancto tuo, & gloriemur in laude tua.*

(47) *Benedictus Dominus Deus Israel a saeculo, & usque in saeculum, & dicet omnis populus, fiat fiat.* (o)

IL

(o) Questo ultimo versetto non è del salmo: è la solita giunta de' raccoglitori in fine di ogni libro, poichè quì termina il libro quarto de' salmi: vedi il salmo 40. Corrisponde al *Gloria Patri*, che noi usiamo in fine di ogni salmo, ed a quei motti, che nell' edizione di libri sacri s' incontrano sul fin dell' opera, in vece del semplice *finis*, *explicit*.

IL

QUINTO LIBRO

DE' SALMI.

SALMO CVI.

ARGOMENTO.

NOn è nostra scoverta, che in questo salmo ci sien due cori, ed il Levita, che parlano, e che sia della classe de' componimenti drammatici, benchè non ci si riconosca azione: *A duplici cantorum choro cantabatur, cum intercalari versu*, 8. 15. 21. 31. *Confitemini Domino misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum. Forte in altero choro Levitæ carmen, in altero populus intercalarem iterabant*: così pensò il Calmet, e così han pensato tutti gl' interpetri: ma nessuno ci ha poi in pratica fatta vedere questa drammatica disposizione, con ritrovar quella connessione, che al solito non comparisce. Avvertiamo i lettori, che l' intercalare non è il solo versetto ravvisato dal Calmet, in maniera che il salmo intero si cantasse, com' ei pensa, dal Levita, o dal coro, a cui egli presiedeva, e quel solo intercalare si replicasse da tutti. L' artificio di questo salmo si è, che uno prima racconta una delle disgrazie del popolo Ebreo: dopo fattane la patetica descrizione, soggiunge: *& clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eripuit eos*. Questo è ancora un versetto intercalare, a cui siegue un altro, in cui in particolare si dice, qual sia stato il beneficio di Dio in quella disgrazia: *& deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatem habitationis*. La situazione di questo versetto è sempre la stessa, cioè dopo il *clamaverunt*: le parole si cambiano,

ſiccome ſarà diverſa la materia, di cui ſi tratta: onde in quanto alla muſica, ed alla diſpoſizione economica del componimento può dirſi anche intercalare, ma non è tale riſpetto alle parole. Vien dopo quell' altro intercalare da tutti riconoſciuto, *Confiteantur Domino, &c.* a cui ſi aggiunge un altro verſetto, che rende la cagione del giubilo, *quia ſatiavit animam inanem, & animam eſurientem ſatiavit bonis*, il qual verſetto è come l'altro intercalare, quanto all'economia della poeſia, e della muſica, ma le parole ſi cambiano ſecondo il vario argomento. Dipoi ſi torna da capo a raccontare un' altra diſgrazia, e ſi ripigliano gl' intercalari alla maniera già detta, continuandoſi così tutto il ſalmo.

Quindi ognun vede, che troppo in queſto ſalmo ſia ſenſibile l' artificio drammatico più che in altro, e che oltre gl' intercalari del coro pieno ci ſieno quelle uſcite a ſolo de' verſetti, che ſieguono, variandoſi le parole ogni volta. Nella noſtra traduzione ſi vedrà, come dovrà diſponerſi, acciocchè compariſca quell' ordine, che poco ſi riconoſce. Non occorre, che molto ci fermiamo ſull' argomento, contenendoſi quì la ſolita narrazione delle diſgrazie, in cui è caduto il popolo Ebreo, e degli ajuti, che ha ricevuto dalla miſericordia divina: le quali coſe, come ſempre ripetevanſi, ed erano adattate a tutte le occaſioni, è inutile la minuta ricerca del tempo, in cui fu compoſto, eſſendo un di quei ſalmi di generale argomento, che ſervivano nelle feſte, e nelle loro proceſſioni. (*)

LE-

(*) Queſto ſalmo ſi è poſto in muſica dal Maeſtro di Cappella di Camera della noſtra Sovrana Paſquale Caſaro, e fu eſeguito da dodici celebri cantanti in caſa dell'autor della traduzione il dì ventuno, e ventiquattro d' Agoſto: la muſica è nobiliſſima, e degna del tempio di Salomone.

LEVITA PRIMO.

(1) QUanto è pietoſo il noſtro Dio! l'immenſa
Sua pietà non ha fine, e i primi, e queſti,
E i ſecoli futuri
Teſtimoni ſaranno. (2) Il dican pure
Quei, ch'Ei da man dell'oppreſſor nemico
Ricomprò, liberò: che unì, raccolſe
Da ſtranj lidi, ove gemean diſperſi,
(3) Altri al gelido eſpoſti
Rigor di Borea, altri al cocente ardore
Del cielo oppoſto, altri ove il Sol dall'onde
Tremole ſpunta, altri ove il Sol s'aſconde. (a)

(1) *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in ſæculum miſericordia ejus.*

(2) *Dicant, qui redempti ſunt a Domino, quos redemit de manu inimici, & de regionibus congregavit eos.*

(3) *A ſolis ortu, & occaſu, ab aquilone, & mari.* (a)

(4) Per

(a) Queſta eſpreſſione, *ab aquilone, & mari*, s'incontra nel *v.* 13. del ſalmo 88. *aquilonem, & mare tu creaſti*. Il *mare* nella Bibbia è la parte oppoſta al Settentrione, perchè il mediterraneo alla Paleſtina è meridionale. *Aquilonem & mare* ſarebbe *la montagna, e la marina*: nell' Ebreo nondimeno non ſi legge ימים *jamim maris*, ma la ſimil voce ימין *jemin*, *dexterum*. Gli Ebrei, che

(4) *Erraverunt in solitudine in inaquoso: viam civitatis habitaculi non invenerunt.* (b)
(5) *Esurientes, & sitientes, anima eorũ in ipsis defecit.*

(4) Per ermi campi, e per diserte arene
Volgono il passo, ed una villa, un tetto
Non ritrovan tra via. (5) Languidi, oppressi,
Alla fame, alla sete alcun ristoro
Onde cercar non hanno,
L'alma vien meno in sì penoso affanno.

Coro.

(6) *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eripuit eos.* (c)

(6) A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

Levita.

(7) *Et deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatẽ habitationis.* (d)

(7) Piane le vie scoscese,
Dolci gli affanni ei rese,
E dalla selva inospita
Gli trasse alla città.

Coro

che regolavano le situazioni guardando verso oriente chiamavano *destro* il polo Antartico, e l'Austro; e sinistro l'Artico, e l'Aquilone. Il senso in ogni versione è lo stesso.

(b) *Non invenerunt ibi oppidum habitatum*, dinota l'Ebraico idiotismo.

(c) Questo versetto è sempre lo stesso, e perciò si è creduto appartenete al coro.

(d) Dopo l'intercalare antecedente vien sempre un altro versetto ugual di metro, ma non lo stesso quanto alle parole, che si cambiano secondo l'argomento, e perciò si è creduto esser questa una uscita a solo.

Coro.

(8) Ah! fino al cielo innalzino
Le conſervate genti
Le glorie, ed i portenti,
Le grazie del Signor.

(8) *Confiteantur Domino miſericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.* (e)

Levita.

(9) Da fame afflitti ſtavano
Languidi appena in vita:
Ei l'opportuna aita
Mandò dal cielo allor.

(9) *Quia ſatiavit animã inanem, & animã eſurientem implevit bonis.* (f)

LEVITA SECONDO.

(10) Nel meſto orror profondo
Di carcer tenebroſo intorno avvinti
Da dure indiſſolubili ritorte
Dalla vicina morte
Aſpettavan ſollievo. (11) In sì dolente
Miſero ſtato eran ridotti allora,
Ed erano a ragion, perchè le leggi,
Perchè gl'impenetrabili conſigli

Di-

(10) *Sedentes in tenebris, & umbra mortis: vinctos in mendicitate, & ferro.* (g)

(11) *Quia exacerbaverunt eloquia Dei, & conſilium Altiſſimi irritaverũt* (h).

(e) E' verſetto intercalare uniforme, che ſi replica dal coro.

(f) E' uſcita a ſolo, poichè le parole ſon varie, benchè la diſpoſizione ſia ſempre uguale.

(g) Può tradurſi con maggior chiarezza, *ſedebant in tenebris, & umbra mortis in vinculis afflictionis, & ferri*, poichè quel *ſedentes, & vinctos* altrimenti reſtan ſoſpeſi. Quì comincia la ſeconda parte del componimento, che corriſponde alla ſtruttura dell'antecedente. Per diſtinguerſi meglio, abbiam poſto *Levita ſecondo*, non già, che ci ſia tal neceſſità: quel ch'è certo, il ſalmo è diviſo in quattro cori, ed ogni coro ha una prefazione, dirò così, di chi preſedeva: o che poi ſi cantaſſe tutto dalle ſteſſe perſone, o che veramente foſſero quattro cori, e quattro Leviti, è una quiſtione di poco momento, ed era ad arbitrio de' muſici.

(h) *Irritaverunt*, quì s'intende *irritum fecerunt*, per corriſpondere all' Ebreo נאצו *flocci fecerunt, nihili æſtimaverunt*.

(12) *Et humiliatum est in laboribus cor eorũ, infirmati sunt* (i), *nec fuit, qui adjuvaret.*

Disprezzaron di Dio. (12) Perciò quel fasto,
Quell'orgoglio a domar, in tanti immerse
Affanni Iddio le alme superbe. Ah miseri!
Cadon già nel profondo, e alcun la mano
Non v'ha chi stenda, e gridan tutti invano.

Coro.

(13) *Et clamaverunt ad Dominũ, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum liberavit eos.*

(13)A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel gran periglio.
Ebbe di lui pietà.

Levita.

(14) *Et eduxit eos de tenebris, & umbra mortis, & vincula eorum disrupit.*

(14)Ei fa sgombrar le tenebre
(Immagini di morte)
E, infrante le ritorte,
Gli torna in libertà.

Coro.

(15) *Confiteantur Domino misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.* (k)

(15)Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie, ed i portenti,
Le grazie del Signor.

Levi-

(i) L'Ebreo ha *lapsi sunt*, e ci dà l'immagine di chi cade, e non ha chi gli porga la mano a sollevarlo da terra.

(k) Questo intercalare non è tradotto chiaramente: sarebbe stato più facile a tradursi, *confiteantur Domino misericordias ejus*: quel *misericordiæ confiteantur*, o richiede, che il *confiteantur* si abbia per un verbo passivo, o s'invitano gli stessi beneficj a lodar Dio in vece del popolo, che gli ha ricevuti: l'una, e l'altra maniera sarebbe poco felice.

Levita.

(16)Scosse i ferrati cardini
Del barbaro soggiorno,
Gli richiamò del giorno
Al lucido splendor.

(16) *Quia contrivit portas æreas, & vectes ferreos confregit.*

LEVITA TERZO.

(17)Ove le colpe, i falli
Gli condussero mai! Languenti, ed egri
Fra cento mali, e cento
Traean miseri i giorni; (18) alcun ristoro
Non chiedea l'alma oppressa: abbandonarsi (l).
Volean tutti così: presso alle porte
Stavan dell'aspra inesorabil morte.

(17) *Suscepit eos de via iniquitatis eorum, propter injustitias enim suas humiliati sunt*

(18) *Omnem escam abominata est anima eorum: & appropinquaverũt usque ad portas mortis.*

Coro.

(19)A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allor il ciglio,
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

(19) *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum liberavit eos.*

Le-

(l) Questo terzo coro è più brieve degli antecedenti: può esser, che manchi qualche coppia di versetti: o pure essendo gl' intercalari uguali, e vedendosi l' inuguaglianza nella sola introduzione del Levita, che nella nostra traduzione forma il recitativo, che precede al coro, può credersi, che il metro stretto lo serbassero nelle arie del coro; ed avessero ne' recitativi la medesima libertà, che abbiam noi. Mi servo de' termini di *recitativo*, e di *aria*, per esprimer la differenza, qualunque fosse, fra una melica poesia stretta, ed un' altra meno obbligata, poichè degli esterni artificj dell' Ebraica poesia nulla abbiamo di certo. Vedi *la dissertazione della poesia drammatico-lirica de' salmi.*

Levita.

(20) *Misit verbum suum, & sanavit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum.* (m)

(20)Basta un suo detto, e tornano
Tutti già salvi in vita:
La guancia scolorita
Più quel pallor non ha.

Coro.

(21) *Confiteantur Domino misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.*

(21)Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie, ed i portenti,
Le grazie del Signor.

Levita.

(22) *Et sacrificent sacrificiũ laudis, & annũtient opera ejus in exultatione.*

(22)Venga ad offrir le vittime,
Venga a disciorre il voto
Il popolo divoto
Al suo benefattor.

LEVITA QUARTO.

(23) *Quia descendunt mare in navibus facientes operationem in aquis multis.* (n)

(23) No, sol non è la terra,
Che le divine opre ammirande, e rare
Contenga: ha grandi esempj ancora il mare.

(24)Del

(m) Con molta proprietà i PP. adattano il versetto al Verbo divino nel senso spirituale: egli veramente scese dal cielo, *sanavit nos, & eripuit de interitionibus*. Del resto nel senso letterale corrisponde questa frase a quella del Centurione, *dic verbo, & sanabitur puer meus*.

(n) *Hebræus genitivo: factores operationis, rem navariam, vel mercaturam exercentes in aquis*, dice il Canonico Marino.

(24) Quel che fa nell' ondoso istabil regno
Il braccio onnipotente, il dican pure
Quei, che su fragil legno,
Altre piagge a cercar, l' umide vie
Solcano arditi.(25)Un cenno,un cenno solo
Svolge l' onde del mar: fremono i flutti,
Sibila il vento infido: (26) al ciel s'innalza
Ora la nave combattuta, ed ora
Precipita agli abissi: al passaggiero
Già lo spavento impallidì la faccia
Del naufragio vicin, che il mar minaccia.
(27) Si smarrisce, vacilla,
Si confonde la mente, e d'uomo in guisa,
Cui tolse il vin de' sensi
E l'uso, e la ragion, il buon nocchiero
Risolversi non sa: l'arte non giova,
Ogni rimedio è vano: altro non resta,
Che abbandonarsi alla fatal tempesta.

(24) Ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo.
(25) Dixit, & stetit spiritus procellæ, & exaltati sunt fluctus ejus.
(26) Ascendunt usque ad cælos, & descendunt usque ad abyssos, anima eorum in malis tabescebat. (o)
(27) Turbati sunt, & moti sunt, sicut ebrius, & omnis sapientia corũ devorata est. (p)

Coro.

(28)A Dio l' afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel suo periglio
Ebbe di lui pietà.

(28) Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorũ eduxit eos.

Le-

(o) Virgilio farà il comentatore:
Tollimur in cælum curvato gurgite, & idem
Subducta ad manes imos descendimus unda:

(p) Ovidio ha detto lo stesso, ma con minor enfasi:
Rector in incerto est, nec quid fugiatve, petatve,
Invenit, ambiguis ars stupet ipsa malis.

Levita.

(29) Et ſtatuit procellam ejus in auram, & ſiluerunt fluctus ejus.
(30) Et lætati ſunt, quia ſiluerunt, & deduxit eos in portū voluntatis eorū.

(29.30)Spira un ſoave zefiro,
Non è più il mare infido,
E al deſiato lido
Lieto il nocchier ſen va.

Coro.

(31) Confiteantur Domino miſericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.

(31)Ah! fino al cielo innalzino
Le conſervate genti
Le glorie, ed i portenti,
Le grazie del Signor.

Levita.

(32) Et exaltēt eum in eccleſia plebis, & in cathedra ſeniorum laudent eum.

(32)La plebe, i grandi al tempio
Corrano, e le ſue lodi
Cantino in dolci modi
Tutti con grato cor.

PRIMO LEVITA.

(33) Poſuit flumina in deſertum, & exitus aquarum in ſitim. (q)

(33) Nel punir, nel premiar, nemici, amici
Maraviglioſa è ſempre
La pietà, la giuſtizia

Del

(q) Terminati i quattro cori ci è una chiuſa lunghetta a parte, che non è poi ſeguita d'altro intercalare; onde abbiam creduto eſſer una ſpecie di *licenza*, che per economia muſica abbiamo attribuita al primo Levita: del reſto potè cantarſi da chiunque, e queſta diſtinzione ſi è fatta ſolo, per vederſi chiaramente, che queſto è un pezzo di poeſia diverſo da' cori.

Del noſtro Dio! quì diſſeccò l' umore
A' fiumi, e il letto polveroſo, ed arido
L'armento calpeſtò:(34) converſe in ſabbia
Il fertile terren, così punendo
Gl' indegni abitatori: (35) e quì ne' ſecchi
Inoſpiti deſerti
Feo ſgorgar fonti, e ſcorrer fiumi, e traſſe
L' onde fin da' macigni: il ſuo diletto
Popol così premiò! (36) miſero, afflitto
Ivi il conduſſe a ſtabilir ſua fede,
A fondar la città, città regina,
Ove il popol beato
Un dì regnar dovea: (37) la bionda meſſe
Vedi ondeggiar ne' campi: ornano i colli
Le pampinoſe viti, ed al ſudore
I frutti corriſpondono
Dell' induſtre; ed accorto agricoltore.
(38) Creſcer in breve anguſto
Giro d' anni ſi videro felici
E gli uomini, e le greggi, e con paterna
Provvida cura Iddio
Gli reggeva così. (39.40) Se tentan mai
I Re tiranni opprimergli, avvilirgli,
Struggergli al fin, perdono il ſenno, e ſenza
Mente, e conſiglio oppreſſi, ed avviliti

Re-

(34) Terram fructiferam in ſalſuginem, a malitia inhabitantium in ea.
(35) Poſuit deſertum in ſtagna aquarum, & terram ſine aqua in exitus aquarum.
(36) Et collocavit illic eſurientes, & conſtituerunt civitatem habitationis.
(37) Et ſeminaverunt agros, & plantaverunt vineas, & fecerunt fructū nativitatis. (r)
(38) Et benedixit eis, & multiplicati ſunt nimis, & jumenta eorum nō minoravit.
(39) Et pauci facti ſunt, & vexati ſunt a tribulatione malorum, & dolore.
(40) Effuſa eſt contemptio (s) *ſuper principes, & errare fecit eos in invio, & non in via.*

(r) *Fructum nativitatis* non può capirſi: *fructum proventus* ha l' Ebreo. L' ambiguità forſe nacque dalla verſion de' Settanta, che ci han dato *καρπον γεννηματος fructum germinis*: quel *germinis* ſi è preſo un poco materialmente.

(s) Ne' codici antichi Latini ſi leggeva, *effuſa eſt contentio*: ma ſi correſſe giuſtamente l' errore, perchè i Settanta han chiaramente

(41) *Et adjuvit pauperem de inopia, & posuit sicut oves familias.*

(42) *Videbunt recti, & lætabŭtur, & omnis iniquitas oppilabit os suum.*

(43) *Quis sapiens & custodiet hæc? & intelliget misericordias Domini?* (*)

Restan quei Re. (41) Già vincitor trionfa
Il misero, ed afflitto, e le disperse
Famiglie a guisa di smarrite agnelle
Tornano a riunirsi, e ognor crescendo
Van numerose: (42) alzan le voci al cielo
I giusti, e del gran Dio cantan l'immensa
Instancabil pietà: gli empj per rabbia,
Che sfogar non potran, mordon le labbia.
(43) Pensi l'uomo, ch'esamina il vero,
Queste voci scolpisca nel cor:
E poi dica, pietoso, o severo,
Per noi sempre se veglia il Signor.

SAL-

mente ἐξουδενωσις, e l' Ebreo ugualmente *contemptus*: l'ultima parte del versetto Simmaco con più chiarezza la rende: πλανησει αυτον ερμωτητι διανοιας, *errare faciet eos in vanitate mentis*. Potrà esserne un esempio l'avvilimento di Nabuccodonosorre, che *contemptus errabat in invio, & in vanitate mentis*.

[*] Di questa ultima aria il Sig. Casaro ha creduto più opportuna cosa il farne un coro con felice riuscita.

SALMO CVII.

ARGOMENTO.

A Riempire il numero di cenciηquanta, penſa il Bellarmino, che l' autor della raccolta abbia dato quì luogo a un ſalmo, che in ſoſtanza è una replica de' cinque verſi ultimi del ſalmo 56. e de' quattordici del ſalmo 59. Ma non so qual premura aveſse avuto il raccoglitore di darci 150. ſalmi, e non 149. ſe pure nel numero rotondo non ci foſſe qualche miſtero. Noi abbiamo oſſervato nel capitolo della muſica nel primo tomo, e nella diſſertazione della conſervazione de' libri ſacri, che la raccolta de' ſalmi ſi è fatta da' libri del tempio, ov' erano ſituati ſecondo la muſica. Il ſalmo *Dixit inſipiens* è due volte replicato nel ſalterio con piccolo cambiamento di poche parole non per altro, ſe non perchè due volte il ritrovò regiſtrato ne' libri del tempio il raccoglitore, che lo credè un ſalmo diverſo dall' altro, quando diverſa era ſolo la muſica, come abbiam dimoſtrato a ſuo luogo. Così in un libro d' arie, ritroverete l' aria medeſima due, e tre volte, perchè l' una ſarà muſica del Cafaro, l' altra del Piccinni, l' altra del Jommelli. In queſto ſalmo poi oltre la diverſità della muſica, ci ſaranno ſtate le diverſe circoſtanze del tempo, in cui fu replicato, e come andavan bene per quella tal occaſione i quattordici verſi del ſalmo 59. così non erano adattati i verſi antecedenti: quindi ſi tolſero cinque ver-

ſetti al ſalmo 56. per farne l' entrata. Queſti rappezzamenti poetici ſi fanno tutto giorno fra noi, e ſol chi non riflette alle coſe preſenti, ſi farà maraviglia delle antiche, che riguarda, come miſterioſe. Crede il Calmet, che tal ricucimento ſieſi fatto ne' tempi della Babilonica prigionia, e che ſieſi cercato di adattare i verſetti alla liberazione del popolo, ed a' vaticinj de' Profeti, che avrebbero ubbidito a' Giudei i popoli ſteſſi, che gli tenevano afflitti.

Ma ſol che ſi legga, ſi vedrà, che neppure un verſetto è adattabile a quei tempi infelici, a' quali convenivano meglio i due ſalmi, quali erano ſcritti la prima volta. Per non dilungarci inutilmente, io penſo, che Davide medeſimo ſia ſtato l' autore di queſto cambiamento. Egli aſſorto in profonde meditazioni nel ringraziar Dio delle vittorie cominciò il ſalmo 59. con una patetica entrata, *Deus repuliſti nos, & deſtruxiſti nos, iratus es, & miſertus es nobis*. Indi pian piano accendendoſi di eſtro fa una uſcita allegriſſima con quell' *exultabo, & dividam Sichimam*, e ciò che ſiegue, ch' è un pezzo d' inimitabile vivaciſſima poeſia orientale, a cui forſe non ſi troveranno in Pindaro ſimili voli. Volendoſi poi cantare in qualche feſta, o proceſſione non ſi credè opportuno quel proemio patetico, che avea relazione alle antecedenti calamità: quindi per far il proemio, ſi tolſero cinque verſetti dal fine del ſalmo 56. il quale neppur ſi ſtimò a propoſito di cantare, perchè ha un' entrata aſſai più patetica, cominciando: *Miſerere mei, Deus, quoniam conculcavit me homo;* e così ſi accomodò un inno tutto allegro, qual forſe ſi deſiderava allora, per eſeguirſi da un lieto coro in qualche lietiſſima occaſione. Se non foſſe una vanità giovanile, daremmo

remmo quì una traduzione diversa da quella del salmo 56. e 59. ma perchè facciam le parti di fido interpetre, ci piace di non variare, ove il testo non varia, e di unire le due porzioni de' salmi notati coll' uniformità, ch' è nell' originale.

(1) PRonto, o Signor, ſon pronto:
Che vuoi da me? Vuoi, che tue lodi io canti?
Che a te grazie pur renda? (2) Olà, recatemi
Il ſalterio, e la cetra, e ſi rincordino:
Nuovi inni io canto, e dell' oſcura notte
Per te gli alti ſilenzj
Rompere io vo: ſe non è deſta ancora,
Si deſti al ſuon de' carmi miei l'aurora.

II.

(3) Nè quì del mio ſalterio
Il ſuon reſtringerò: quanti reſpirano
Nel mondo aure di vita, udran miei carmi,
Udran tue lodi: e che dirò? (4) Che tutto
Il cielo, il mar, la terra,
Della giuſtizia, e della tua, Signore,
Miſericordia è pien: queſto degl'inni
L'argomento ſarà. (5) Così quì in terra
Gli uomini ancor lodar ſapranno, come
Lodan gli Angeli in cielo il tuo gran nome.

III.

(6) Ti loderem: ma i noſtri preghi, o Dio,
Accetta, e omai rinnova
Gli antichi eſempj, e ſalva i tuoi fedeli,
Che

(1) Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo, & pſallam in gloria mea.
(2) Exſurge gloria mea, exſurge pſalterium, & cithara, exſurgā diluculo. (a)

(3) Confitebor tibi in populis, Domine, & pſallam tibi in nationibus.
(4) Quia magna eſt ſuper cælos miſericordia tua, & uſque ad nubes veritas tua.
(5) Exaltare ſuper cælos, Deus, & ſuper omnē terram gloria tua.
(6) Ut liberentur dilecti tui: ſalvum fac dextera tua, & ex-

(a) *Excitabo auroræ* ha l' Ebreo con una immagine troppo bella, che ſi è traſcurata dagl' interpetri, e ſi è ritenuta nella noſtra traduzione. L' *excitabo* ſi è preſo per *excitabo me*, e l' *auroræ*, ch' è un caſo del verbo [che noi diremmo *excitabo auroram*] ſi è preſo per un avverbio *ſub auroram*, e perciò ſi è tradotto *exſurgam diluculo*.

Che avran quest' altra pruova
Di tua pietà. M'inganno? o è la voce
Del mio Signor quella, che ascolto? (7) Ah! parmi,
Che dal tempio esaudisca i voti miei,
Che risponda benigno. Eh! non m'inganno,
Ei m'assicura, onde temer? E' certa
Sì la vittoria: i lieti applausi ascolto
Del popol vincitor: par ch'io divida
Già le prede all'esercito, e misuri
L'opaca valle, e i fertili
Campi del Sichimita. (8) E' mio Galadde,
Manasse è mio; del regno
Non è solo Efraimo, e mio sostegno.

audi me, Deus locutus est in sancto suo.
(7) *Exultabo, & dividam Sichimam, & convallem tabernaculorum dimetiar.* (b)

(8) *Meus est Galaad, & meus est Manasses, & Ephraim susceptio capitis mei.*

IV.

(9.10) Nella real tribù di Giuda il soglio
Stabilirò, quì regnerò: conquiste
Nuove sempre all'antiche
Aggiungerò. Del fiero incirconciso
Barbaro Filisteo domai l'orgoglio,
E mio suddito è già: resisteranno
Il Moabita, e l'Idumeo? No, tutti

(9) *Juda Rex meus, Moab lebes spei mei.*
(10) *In Idumæam extendam calceamentum meum, mihi alienigenæ amici facti sunt.* (c)

 Gli

(b) Per unire questa uscita Pindarica, si è dovuto dilatare la traduzione, che ora supplisce da se sola le veci de' lunghi comenti inutilmente scritti su di questo versetto.

(c) Quì ci sono ancora de' voli Pindarici inimitabili: ogni cosa è chiara nella traduzione, che si è dovuta un poco dilatare, e darsi a' versetti un ordine più facile, e naturale. Senza prenderci briga di quanto si è inutilmente scritto quì dagl' interpetri, in due parole sgombreremo tutte le difficoltà: *alienigenæ amici facti sunt* [come quì con termini troppo dolci si traduce quel, che nel salmo 59. con più energia, *subditi sunt*] intendesi de' Filistei, e così è nell' originale, ed a' Settanta è piaciuto il nome generale di *stranieri*, di *barbari* alla Greca, αλλοφυλοι. Nel *Juda Rex meus* ci è poco da osservare, poichè si sa il *non auferetur sceptrum de Juda*: non così nel *Moab lebes spei meæ*, ch' è un caricato idiotismo

Gli abbatterò: saranno
Fra' miei servi più vili: uno i coturni
Mi caccerà, l'altro a lavarmi i piedi
L'acque versar dovrà. Non è già vero
L'augurio? o vane immagini
Queste son, che nudrisce il mio pensiero?

V.

(11) Quis deducet me in civitatem munitam? quis deducet me usque in Idumaeam?

(11) No: tutto è ver, nè lungi
Son sì felici giorni: ah! chi mi guida
Nell'Idumea, nella città regina
Ad abbatter le piazze, e l'alte mura,
Ond'è cinta, e difesa,

(12) Nonne tu, Deus, qui repulisti nos, & non exibis, Deus, in virtutibus nostris?

(12) Se tu, Signor, vuoi abbandonarci?
Ah! torna
Torna amico con noi: del nostro esercito
Se tu, Signor, non marci

Duce

---

tismo dinotante, *spero Moab futuram mihi lebetem*, spero di servirmi del Moabita come di una caldaja. Con tutto ciò il verbo רחץ *rachaz*, che si rende *sperare*, *confidere*, ha tal significazione nel Siriaco, non già nell'Ebraico, in cui è *lavare*, e si sa, che ne' salmi non occorre voce straniera; e perciò la versione di S. Girolamo *Moab olla lavacri mei* è più chiara, e più esatta, benchè si è un poco ancor ammollita, per adattarla al genio Italiano, *il Moabita a lavarmi i piedi l'acque versar dovrà*, essendo insoffribile la caricatura orientale, *il Moabita mi servirà di caldaja, per lavarmi i piedi*. Siegue, *in Idumaeam extendam calceamentum meum*, o come ha l'Ebreo, *super Idumaeam porrigam calceamentum meum:* con ricercata erudizione tentan gl'interpetri di persuaderci, che l'*extendere*, o *projicere calceamentum* sia stato segno d'intimazion di guerra, o di nuovo possesso: ma quanto è più vaga l'immagine da noi espressa nella nostra parafrasi! *Idumaeo porrigam calceamentum, Moabitae do pedes lavandos, unus erit servus a cothurnis, alter servus a pelluviis*, questo è il vero senso.

Duce alla testa, ove n' andrò? (13) Negli uomini
Vano è sperar; tu dacci aita:(14) il braccio
Nostro è, tue l' armi: a te l' onor s'ascriva
Dell' immortal vittoria,
E del campo disfatto a te la gloria.

(13) *Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis.*

(14) *In Deo faciemus virtutẽ, & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros.* (d)

(d) Tutto ciò, che Davide dice di se, e dell' umiliazion de' nemici in questo salmo, può ben adattarsi alla Chiesa, che stese la sua fede sopra i popoli più superbi.

SALMO CVIII.

ARGOMENTO.

NEll' argomento della cantata per la morte di Gionata, e di Saulle messa avanti al terzo tomo abbiamo costantemente asserito, che falsamente si crede, che Davide avesse ne' suoi salmi fatte imprecazioni contro a qualche suo nemico particolare, e che a scusarlo non bisognava ricorrere alla spiegazione dell' imperativo per futuro, riducendole a semplici profezie: poichè egli intendea l' oste nemica, con cui facea guerra, ed i nemici del popolo Ebreo eran nemici di Dio secondo il sistema di allora, ed eran guerre tutte di religione, e Dio stesso volea l' esterminio di quei popoli, de' quali il desiderar la stragge era lo stesso, che desiderar di vedere adempiuto il voler Divino. Queste, ed altre ragioni ivi addotte mi son servite di guida nell' interpetrazione di tutti i salmi, che si credono imprecativi. Ma confesserò mio malgrado, che questo salmo 108. mi avea fatto cambiar sentimento, credendo, che rovesciava tutto il mio sistema, e non avea maniera da scusare gli orribili sfoghi di vendetta, in paragon di cui quei di Tieste parean moderati. In fatti fin dal principio della lettura di esso restaron così commossi i Cristiani, che specialmente ne' secoli barbari se ne servivano, come un formolario di maledizione in tutti i casi, ne' quali era giovevole la morte del nemico, a cui si credea

po-

poterſi Davidicamente cantare queſta bella litania: Si avea fede, che nel recitarſi ſi ſcopriva il ladro di una coſa involata, moriva immediatamente, chi aveſſe occupati i beni della Chieſa: che cantato anche ingiuſtamente poteva abbreviare i giorni ad un beneficiato, quando chi 'l cantava avea ſperanza di ſuccedere al beneficio, e mille altre coſe ſimili, delle quali ne reſta ancor parte preſſo il volgo ignorante. Nel degradare i Veſcovi indegni ſi ſerve ancor la Chieſa di queſto ſalmo, *qui nunquam ſine pilorum horrore legi poteſt*, come dice il noſtro dottiſſimo Mazzocchi. *Buon era*, diceva Voltaire nella Filoſofia della Storia, *che Dio poco eſaudiva tai ſalmi, che altrimenti ſarebbe perito tutto il genere umano.* Ma Dio ben intendeva il vero ſenſo de' ſalmi, che finge di non intender Voltaire, che ha l' infelice piacere di ſcherzare fin nelle coſe più ſerie, e di decider delle ſacre poeſie colla ugual franchezza, che delle odi di Orazio. Noi non poſſiamo certamente ſaper tutto, ed ove la difficoltà è inſuperabile, biſogna chinar la teſta piuttoſto con umiltà, ed implorar da Dio quei lumi neceſſarj per l' intelligenza delle divine ſcritture.

Or è certo, che al bel cuore di Davide non convengon queſti sfoghi di vendetta, che in una commedia ſconverrebbero al carattere anche di uno Scita. Com'è poſſibile mai, che il Santo Re parlando o di Doeggo, o di Achitofello, aveſſe a Dio rivolto profferite queſte preghiere? *Conſtitue ſuper eum peccatorem, & diabolum a dextris ejus, fiant dies ejus pauci, filii ejus orphani, ſcrutetur fœnerator omnem ſubſtantiam ejus, &c.* I PP. antichi ſi avvidero della grandiſſima impropriethà, ed han creduto, che quì Davide in iſpirito parli di Giuda, e

che

che queste maledizioni cadano su di lui: ciò si conferma coll' autorità di S. Pietro, il quale nell' elezione da farsi del nuovo Apostolo in luogo di Giuda cominciò così la sua concione: *Viri fratres, oportet impleri Scripturam, quam prædixit Spiritus Sanctus per os David de Juda, qui fuit dux eorum, qui comprehenderunt Jesum. Scriptum est enim in libro Psalmorum: Fiat commoratio eorum deserta, & non sit, qui inhabitet in ea, & Episcopatum ejus accipiat alter.*

Questa interpetrazione del Principe degli Apostoli, siccome ci assicura del vero spiritual senso del salmo, così ci accresce la difficoltà, non solo nel senso letterale, ma nello spirituale medesimo. Poichè qualora vogliamo del tutto sbandire il senso letterale di Davide co' suoi nemici, che sarebbe la figura di Gesù Cristo con Giuda, ed introdurre a dirittura Gesù Cristo in modo, che sia quì il senso spirituale lo stesso, che il letterale, noi ci ritroviamo nel grandissimo imbarazzo di dover metter in bocca del nostro amabilissimo Redentore tutte le più orribili imprecazioni. Poichè non parla già il Profeta di Giuda, come nimico di Gesù Cristo, parla Gesù Cristo medesimo, *Deus laudem meam ne tacueris, quia os peccatoris, & dolosi super me apertum est, &c. ego autem orabam, &c.* Or chi mai non inorridisce in pensar, che a Gesù Cristo, che spirante pregava per gli suoi crocifissori, si sieno attribuite poi quelle espressioni, *oratio ejus fiat in peccatum, non sit illi adjutor, in memoriam redeat iniquitas patrum ejus in conspectu Domini: diabolus stet a dextris ejus?*

Nella confusione, in cui mi ritrovava per tali da me insuperabili difficoltà, invano ho consultati tutti

tutti i PP. antichi, e tutti i critici moderni, così nostri, come Protestanti. Costoro o non si fan carico de' dubbj, o credono avergli sciolti con quelle fredde risposte di esser piuttosto profezie, che imprecazioni, ed altre cose simili, che non posson contentare il lettore. Dopo due anni, che avea disperato di poter tradurre questo bel salmo, apro quasi per caso Marco Marino da me trascurato in questa occasione, come colui, che ci dà brevissime note piuttosto grammaticali sul testo Ebreo. Quando ecco che quel dottissimo scrittore a quelle parole, *constitue super eum peccatorem*, saviamente ci avverte: *Hebræis omnibus, & nostris verba sunt vatis, qui in his imprecationibus impium sibi in genere proponat: licet nostris dein Spiritus Sanctus certam sibi designet personam, idest Judam proditorem, & Judæos reprobandos. Ego post omnes prior omnium arbitror verba esse hostium Davidis, & omnium deinde nominis Christi proditorum, qui maledicta hæc in eum conferant, licet his dein a Spiritu Sancto in eos contortis, suis (ut ajunt) gladiis jugulati sunt: & hoc pluribus adductis rationibus asserimus.* Improvvisamente a queste parole mi parve di essere scosso da un gran letargo: corsi, lessi, rilessi il salmo, e ritrovai con tal prevenzione tutto esser facile, e chiaro: compiansi la mia ignoranza, che in aver letto mille volte il salmo per due anni non aveva avvertito una cosa, che potea ben conoscere anche un fanciullo: nè altro mi consolò, che il riflettere, che per tanti secoli si è vivuto da tutti in questa ignoranza, e che i PP. antichi, gl' interpetri moderni si sono tanto affannati a difender Davide, quando egli non si sognò mai di prorompere in queste invettive, ma era egli il maledetto, il perseguitato,

guitato, ed è questo anzi il più gran monumento del bel cuore di quel Principe così tollerante.

Che il Calmet poi, e gli scrittori dopo il Marino non si dian carico neppur di questa interpetrazione, non è da maravigliarsi, poichè questa opera non promulgata dall'autore la riconosciamo dal dottissimo mio amico P. Ab. D. Luigi Mingarelli, che il primo pubblicò sì prezioso MSS. sepolto nella polvere di una Biblioteca. Sgombrato così ogni dubbio della mia mente, intrapresi la mia traduzione, la quale sol che si legga, conoscerà ognuno, che non solamente questa interpetrazione è la più facile, la più bella, ma ch' è solo la vera, e che non può interpetrarsi altrimenti il salmo, non solo per le ragioni sopraddette del carattere impropriamente a Davide attribuito, e quel ch' è peggio al nostro Redentor Gesù Cristo, ma eziandio per la gramaticale interpetrazione, anche considerando il componimento, come una semplice poesia. Senza quì replicar nojosamente le cose stesse, nelle note marginali si avvertiranno gli argomenti, che confermano tal vera interpetrazione, e gli assurdi, che ne seguirebbero dalla comune troppo importuna.

Il dubbio grandissimo, che a me restava, era l' approvazione da S. Pietro fatta per Giuda: poichè se queste imprecazioni non son dirette a Giuda, ma piuttosto da Giuda contro Gesù Cristo, com' egli disse, che *oportebat impleri Scripturam, quam prædixit Spiritus Sanctus per os David de Juda?*

Ma il gran Teologo Mingarelli da me consultato, non volendomi fidar di me stesso in sì delicata materia, m' incoraggì a star fermo nella interpetrazione del Marini, la quale anzi è uniforme a quella di S. Pietro. Egli non avea premura di dimostra-

mostrare strettamente, che quelle tali imprecazioni Davide le scagliò contra Giuda: disse, che doveva *adempirsi la Scrittura* per la profezia di Davide. Or bisogna sapere, che Davide, dopochè riferisce queste maledizioni, che i nemici faceano contro di lui, soggiunge, che il Signore Dio non gli esaudirà, e farà cader su di loro stessi tali bestemmie; *hoc opus eorum, qui maledicebant mihi*, o come traduce S. Girolamo, *hæc retributio eorum*. Ecco dunque l' adempimento delle scritture, che spiega S. Pietro: ecco la profezia di Davide verificata in Giuda. Che S. Pietro abbia riguardato piuttosto al senso, che alle parole si scorge manifestamente, che ha uniti insieme due versetti di due salmi diversi: il passo dunque, *oportebat impleri scripturam, quam prædixit Spiritus Sanctus per os David de Juda .... episcopatum ejus accipiat alter*, non vuole dinotare, che lo Spirito Santo disse queste parole a dirittura di Giuda; ma predisse, che queste parole dette per altri, *si adempirebbero per Giuda*: come se più chiaramente si dicesse, *oportet impleri scripturam, episcopatum ejus accipiat alter, quam* (cioè *quam adimpletionem scripturarum, quam scripturam adimplendam*) *de Juda prædixit Spiritus Sanctus per os David dicens: hoc opus eorum, qui maledicebant mihi*.

Le

In finem psalmus David.

Le parole, e la musica son di Davide.

(1) *Deus, laudem meam ne tacueris, quia os peccatoris, & dolosi super me apertum est.*

(1) Signor, parla per me: tu sai, ch' io sempre
Cantai tue lodi: or l' innocenza mia
Tu approva, e manifesta. I labbri infami
A vomitar calunnie
Il peccator contro al tuo servo aprio:

(2) *Locuti sunt adversū me lingua dolosa, & sermonibus odii circumdederunt me, & expugnaverunt me gratis.*

(2) La favola son io
D' ogni ridotto, e ovunque giro il piede,
Odo il rumor delle mordaci lingue,
Che aguzza ognun sol contro a me. (3) Che feci!
Che dissi mai! Senza ragion m' insultano;

(3) *Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam.*

Ed al mio amor sì barbara mercede
Rendon gl' ingrati. Ed io non parlo, e io soffro,
Ed offro a te per loro i prieghi miei,

(4) *Et posuerūt adversum me mala pro bonis, odium pro dilectione mea.*

(4) Mentre gl' indegni, i rei
Compensan con bestemmie i beneficj,
E ad insultar chi non l'offese intenti
Van sfogando la rabbia in tali accenti.

II.

(5) *Constitue super (a) eum*

(5) *Un tiranno l' opprima, e sempre allato*
Gli

(a) Il primo argomento, che quì gli empj parlano contro Davide, non Davide contro gli empj, si è la mutazione del numero: finora Davide dicea *locuti sunt*, *circumdederunt*, *expugnaverunt*, *detrahebant*, *exposuerunt*: ora nell' imprecazione comincia, *constitue super eum*, *a dextris ejus*, *&c.* e così in appresso sempre in sin-

Gli stia Satanno, e a disperar l'induca
Di viver più. (6) Sia condannato avanti
Al Giudice, ove andrà: se parla, un nuovo
Delitto sia la scusa,
Che a difendersi adduce. (7) Il fil s' accorci
De' giorni suoi: venga a seder un altro
Nel posto, ond'ei cadrà: (8) muoja, e il pensiero
Vedova di lasciar l'amata sposa,
E orfani i figli, aggiunga all'ultime ore
Nuovo tormento al tormentato core.

III.

(9) Erranti, vagabondi
Vadan poi questi figli, e dal paterno
Tetto scacciati a mendicar ridotti

Gri-

peccatorem (b), *& diabolus stet a dextris ejus.* (6) *Cum judicatur, exeat condemnatus, & oratio ejus fiat in peccatum.* (c) (7) *Fiant dies ejus pauci, & episcopatum ejus accipiat alter.* (d) (8) *Fiant filii ejus orphani, & uxor ejus vidua.* (9) *Nutantes transferantur filii ejus, & mendicent: & ejiciantur de habitationibus suis.*

singolare. Son dunque i nemici quì in iscena, che parlano, e sfogano contro all' innocente Profeta.

(b) *Injustum* dice l' Ebreo, che unito al *constitue super eum*, ci dà l' immagine di un tiranno. Il *diabolus*, *Satan*, alcuni l' intendono per semplice accusatore: a me piace l' intenderlo nel vero senso dello spirito malo: vedi la nostra dissertazione *del demonio meridiano*.

(c) Si consideri con quanta improprietà queste parole si mettevano in bocca del nostro pazientissimo Redentore, il quale poco prima avea detto, che quando lo maledicevano, egli stava cheto, e pregava per gli nemici: *ego autem orabam:* ecco ora il frutto dell' orazione qual sarebbe: il pregar Dio, che se i nemici lo pregano, questa lor preghiera sia attribuita ad un nuovo peccato: quando egli si protestava, *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt*, *& ne statuas illis hoc in peccatum*, sebbene non gli vedesse orare, e cercar pietà, ma intenti a straziarlo, ed a togliergli la vita.

(d) L' *episcopatum* nell' Ebreo è termine generale, *praefecturam*, perchè allora non v' eran vescovi. Vedendosi adempiuta la maledizione in Giuda, si è così particolarmente tradotto.

Gridin per via mercè. (10) *Se mai vi resta*
Qualche misero avanzo
Dell'avite ricchezze, in liti involto
Si dissipi, e non basti
A soddisfar del creditore avaro
Le ingorde brame, e delle sue fatiche
Sia preda il frutto agli stranieri: (11) *e il padre*
Se pietà non trovò ne' suoi perigli,
Non ritrovino i figli
Nemmen pietà. (12) *Muojano tutti, e muojano*
Senza che resti alcuno,
Che poi della famiglia il nome spento
Ravviverà: perciò la pianta infausta
Non s'aspetti, che stenda i rami, ed erga,
Ma si sterpi, mentr'è tenera verga.

IV.

(13) *La meritata pena Iddio raddoppj*
Nel rammentar, che non men empj, e perfidi
Furono i suoi maggiori, e della madre
Punisca in lui le colpe ancor. (14) *Se il tempo*
Copre di nero obblio
I lor nomi nel mondo, in ciel rimangano
Sempre vive l'immagini
De' lor delitti, e irritin la divina
Giustizia a fulminar l'iniquo figlio,
Figlio crudel, che messo

(10) *Scrutetur fœnerator omnẽ substantiã ejus, & diripiant alieni labores ejus.*

(11) *Non sit illi adjutor, nec sit, qui misereatur pupillis ejus*

(12) *Fiant nati ejus in interitum, in generatione una deleatur nomen ejus.*

(13) *In memoriam redeat iniquitas patrũ ejus in conspectu Domini: & peccatum matris ejus non deleatur* (e)

(14) *Fiat contra Dominum semper, & dispereat de terra memoria eorum, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.*

D'ogni

(e) *Elimelechi filios* [dice Marino] *& Boozum notant, quod alienigenas in uxores duxerint, & Rhut, quod gentilis esset.*

D'ogni pietade al niego, (15) *in full'oppresso,*
Sul povero, ed afflitto
Sfoga la rabbia, ed il furor, e piaghe
Aggiunge a piaghe infin, che l' alma esali,
A resister già stanco a tanti mali.

V.

(16) *Non curò la celeste*
Benedizion l' indegno? e non l'avrà:
Lungi da lui sarà: scende in sua vece
La terribil divina
Maledizion funesta a lui dovuta,
(17) *Ch' entra, e penetra in lui,*
Qual la pioggia nel suol: qual olio giunge
Nell'ossa ancora a insinuarsi. (18) *Or questa*
Di doppio manto in guisa
Tutto il vesta, e il ricopra, e come lunga
Fascia lo cinga, e lo circondi intorno,
E in odio al ciel così vestito, e cinto
Viva l' indegno, infin che cade estinto.

VI.

(19) Queste son le calunnie indegne, e questi
Degli empj miei nemici

So-

(15) *Et persecutus est* (f) *hominem inopem, & mendicum, & compunctū corde mortificare.*

(16) *Et dilexit maledictionem, & veniet ei, & noluit benedictionem, & elōgabitur ab eo.*

(17) *Et induit maledictionem, sicut vestimentum, & intravit, sicut aqua in interiora ejus, & sicut oleum in ossibus ejus.*

(18) *Fiat ei sicut vestimentū, quo operitur, & sicut zona, qua semper præcingitur.* (g)

(19) *Hoc opus eorum, qui detrahunt mihi apud Dominum, & qui loquūtur mala adversus animam meam.* (h)

(f) Fin dal principio dicea Davide, che i suoi nemici erano *ingiusti*, e *bugiardi*: finora ha espresso il carattere di un *ingiusto*, che imprecava: ora fa parlare il *bugiardo*, che gl' imputa il falso.

(g) Quattro comparazioni di pioggia, di olio, di manto, di fascia destano quattro differenti immagini, che poco si adattano al gusto Italiano: gli orientali dispensano prodigamente quel che fra noi si comparte con maggior prudenza, ed economia.

(h) Quì parla il Salmista, e ritorna al numero plurale, e quan-

 do

Sono i voti crudeli. (20) o Dio! non
mertano,
Che gli esaudischi: or che trionfi è tempo
In me la tua pietà: se in me non trovi
Ragion, che ti commova,
La mia gloria, il tuo onor ti mova almeno;
Sicchè oppresso non resti
Chi sempre è a te fedel. (21) Ma come al
solo
Mirarmi in questo stato afflitto, e misero
Non hai da intenerirti? A tanti affanni
Non resiste il mio cor: languido appena
Con interrotto moto
Palpita in sen. (22) Par la mia vita un'
ombra
Passaggiera, e fugace: io non ho luogo
Fermo, e sicuro, ed inquieto, e vago,
Qual saltellante instabile locusta
Di quà, di là fuggiasco, e peregrino
Vo passando i miei dì. (23) Non posso
reggermi
Più nel cammin, che le ginocchia inferme
Tremano indebolite, or che alla fame
Nie-

(20) *Et tu, Domine, Domine, fac mecum propter nomen tuũ, quia suavis est misericordia tua*

(21) *Libera me, quia egenus, & pauper ego sum, & cor meum cõturbatum est in me.*

(22) *Sicut umbra, cum declinat, ablatus sũ: & excussus sum, sicut locustæ.*

(23) *Genua mea infirmata sunt a jejunio, & caro mea immuta-*

---

do nel versetto antecedente dicea, *fiat ei, sicut zona, qua præcingitur*, ora dice *hoc opus eorum*, dunque i nemici diceano di Davide, *fiat ei, sicut zona*, ed egli ripigliando soggiugne, *hoc opus eorum, qui detrahunt mihi apud Dominum*. Or io domando, se queste maledizioni son di Davide, quali sono quelle de' nemici? egli da principio si lamenta, che i nemici lo malediceano, che falsamente l'imputavano, che imploravano ingiustamente la divina vendetta contro di lui, e poi in pruova di questo adduce le maledizioni, che fa egli contro di loro: *Davidem maledicum, non ejus host s possemus asserere*, dice bene il Marino. Sarebbe questi mai colui, che alle calunnie, alle invettive si protestava di star cheto, *ego autem orabam?*

Niego afflitto il ristoro, e i bagni usati
Niego alle carni inaridite, ed aspre,
Che ogni piacer m'è pena
In sì misero stato. (24) I miei crudeli
Persecutori indegni
Or mi veggono, e ridono, e la testa
Dimenando per scherno insultan lieti
Un afflitto, un meschin. Più non vi resta
Contro a me da sfogar dell'odio antico,
Servo sol di trastullo al mio nemico.

VII.

(25) Ah! m'aita, o Signor: mi salvi, o Dio,
La tua pietà: (26) veggan, che sol dipende
La mia sorte da te: (27) che in sugli autori
Ricadon le bestemmie: a maledirmi
Sciolgon essi la lingua, e a benedirmi
Tu stenderai la man: lieto, e felice
Il tuo servo sarà: (28) vinti avviliti
Quei, che invan contro me sfogan lo sdegno
Chinin la testa, e di vergogna, e scorno,
E di rossor, come d'un doppio manto

ta est propter oleum. (i)

(24) *Et ego factus sum opprobrium illis: viderunt me, & moverunt capita sua.* (k)

(25) *Adjuva me, Domine Deus meus, salvũ me fac secundũ misericordiam tuam.*

(26) *Et sciant, quia manus tua hæc: & tu, Domine, fecisti eã.*

(27) *Maledicent illi, & tu benedices: qui insurgunt in me, confundantur: servus autem tuus lætabitur.*

(28) *Induantur, qui detrahunt mihi, pudore,*

M 2 Tutti

(i) Che quì il *propter oleum* dinoti *propter deficientiam olei*, non già *propter usum olei*, e che l'olio s'intende degli unguenti, e de' bagni, de' quali si era astenuto, non già dell'uso dell'olio nel digiuno, come volgarmente si crede con manifestissimo errore, si è a lungo dimostrato nel c.4. *della nostra differt. prel. tom.1.*

(k) *Tertia ratio prædictas imprecationes non esse Davidis, sed inimicorum clare ostendens: maledictis, inquit, & maleficiis obruunt me inimici mei, prout animo eorum iniquo libitum est: tu vero ista omnium in eos ipsos contorqueas: mihi e contrario verbis, factisque faveas:* Marco Marino.

& operiantur, sicut diploide, confusione sua. (l)
(29) *Confitebor Domino nimis in ore meo, & in medio multorum laudabo eum.*
(30) *Quia adstitit* (m) *a dextris pauperis, ut salvam faceret a persequentibus animam meam.*

Tutti avvolti, e coverti indietro il passo
Volgan da me. (29) Tutti gli amici allora
Radunerò contento, e in sulla cetra,
(Cetra finora abbandonata) un inno
Ti canterò, mio Dio. (30) Dirò, che vittima
Del nemico furor mentr'io cadea,
Te mi vidi alle spalle, e pronto, o Dio,
A dar corresti a un infelice aita,
Onde ho da te la libertà, la vita.

SAL-

(l) Ecco quali sono le imprecazioni del modestissimo Davide: i nemici avean detto, ch'egli *induatur maledictione, sicut vestimento:* egli risponde, che *induantur ipsi pudore, & confusione*, acciocchè si pentano del mal fatto.

(m) I nemici avean detto, che *diabolus stet a dextris David:* Davide quì dice, che Dio, *adstitit a dextris pauperis*. Si scorge manifestamente, che sono queste sue risposte moderate alle prime invettive de' barbari nemici, e si può conchiudere, che questo salmo non solo non è, qual volgarmente si è creduto finora, ma è una delle più chiare pruove del bel cuore del Santo Profeta.

SALMO CIX.

ARGOMENTO.

SArebbe metter di nuovo in campo una lite finita, il voler quì quiſtionare dell'autore, e dell' argomento del ſalmo. Quei Rabbini, che credono, che quì ſi parli o di Abramo, o di Davide, o di Salomone, o di Ezzecchia, o di Zerobabele, non poſſon ritrovare in perſona mai di coſtoro un *Re padrone di Davide, che ſiede alla deſtra di Dio, generato prima degli aſtri, Re dell' eternità, Sacerdote eterno dell' ordine di Melchiſedec, Domator de' Re, e Giudice delle nazioni*. Queſta deſcrizione non può convenire, che al Verbo eterno, ed i Rabbini più ſavj anche moderni, non poſſon negarlo, come ſono l'autore del Thalmud, e del Midras Tehillim, Obadia, Saadia Gaon, ed altri. Ed una pruova incontraſtabile, che fra gli Ebrei non ſi dubitò mai di tal ſenſo, ſi è il veder, che neſſun ſi oppoſe a Gesù Criſto, quando adducea tal ſalmo, che ſe non era fra loro così comunemente accettato, non l'avrebbe certamente addotto, per convincergli: *Quid vobis videtur de Chriſto? cujus filius eſt? dicunt ei: David. Ait illis: quomodo ergo David in ſpiritu vocat eum Dominum dicens:* Dixit Dominus Domino meo, ſede a dextris meis? *Si ergo David vocat eum* Dominum, *quomodo filius ejus eſt?* A queſto argomento per la divinità del Verbo nulla riſpondeano gli Ebrei, nè mai ſi ſognarono di dire, che s'in-

tendea di Abramo, o di Ezzecchia: dicean solo che l' autorità ben reggeva intorno al Messia, ma che non era egli quel Messia, di cui si parlava. Oggi fra noi non ci è, chi osi mettere in dubbio l'interpetrazione di un salmo fatta da Gesù Cristo medesimo, e di cui si son serviti S. Pietro *Act. c. 1. v. 34.* e S. Paolo in più luoghi dell'epistola *ad Corinth. & ad Hebr.* Il senso spirituale, e letterale, quì è un solo, e lo stesso: poichè Davide non parla sotto qualche simbolo, non svelatamente del Verbo eterno.

(1) L'eter-

(1) L'Eterno Padre al Figlio, al mio Signore
Siedi alla destra mia, siedi, gli disse:
(2) *Mentr' io de' tuoi nemici*
Debellerò la turba, e di scabello
Fa-

(1) *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis.* (a)
(2) *Donec* (b) *ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum.*

(a) Nell' Ebreo non ci è questa oscura ripetizione *Dominus Domino:* la prima volta ci è il nome proptio di Dio *Jeova*, che dagli Ebrei non si pronunciava per riverenza, *Dixit Jeova Adoni*. Alcuni credono, che nel testo anticamente vi fosse ripetuto *Jeova* anche la seconda volta, e che perciò Gesù Cristo ne deducea quindi argomento, che il Messia era Dio. Ma non è possibile: sì perchè i Giudei, ch' eran materiali, si sarebbero guardati di ammetter due Dei, come ancora, che il profeta voleva esprimere, che il Messia era suo Signore, *Domino meo: Si David vocat eum Dominum, quomodo filius ejus est?* ora il nome *Jeova* non riceve pronome affisso dopo di se, come sanno i periti della lingua santa. Parla dunque Davide del Figliuol di Dio, come *Verbo incarnato*, e perciò a Dio Padre dà il titolo di *Jeova*, a Dio Figlio *Adoni*. A supplire la diversità de' vocaboli, che a noi manca, ci siamo appunto serviti delle voci *Dio Padre*, e *Dio Figlio*, per non far una traduzione meschina, come han data alcuni: *disse il Signore al mio Signore*. Che Davide quì parli del Verbo, anche come Uomo, l' han veduto tutti i Padri: e S. Ambrogio esaminando l' espressione, *sede a dextris meis*, dice, che come Uomo vien comandato di sedere, come Dio siede uguale al Padre: *audit quasi homo, sedet quasi Filius, Apol. 2. David c. 4.* Or è d' avvertirsi, che Callimaco nell' inno d' Apollo *v. 29.* fa uso di questa espressione parlando di Apollo: δυναται γαρ επει Δια δεξιος εσται, *potest, quoniam stat ad dexteram Jovis.* Alle quali parole nota Madama Dacier, *explicat mirifice, quod in sacris litteris, sedet ad dexteram Patris. Nescio an in omnibus humanioribus libris ejusmodi exemplum reperias: miror neminem adhuc animadvertisse.* E Spanemio non è lontano dal credere, che Callimaco, che vivea nella corte de' Tolomei, avesse potuto aver notizia di questo salmo dalla versione, che noi diciamo de' Settanta [qualunque sia stata la maniera tenuta nel farsi] forse però fatta in quei tempi: vedi la *dissertaz. della tradizione, e conservazione de' libri sacri.*

(b) Il *donec* l' abbiam tradotto *mentre*, ma il *donec*, e simili particelle non sempre dinotano il fine delle cose, di cui si tratta.

 Isaia

Farò, che serva a piedi tuoi. (3) *Lo scettro*
Dovuto al tuo valor pria sul Sionne
Comparirà: ne' più lontani lidi
Indi da me si spedirà: va lieto,
Io gli dirò, trionfa
De' tuoi nemici. (4) *Ah! Figlio! or non comincia*
Questo tuo grande impero: in te fu sempre
Fin dacchè dal mio sen Te santo, e puro

(3) *Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion*, (c) *dominare in medio inimicorum tuorum.*

(4) *Tecum principium* (d) *in die virtutis tuæ, in splendoribus sanctorum*, (e)

Io

Isaia parlando di Dio, dice, *Ego sum, & sum donec senescatis*: dunque dopo, che noi invecchieremo, non sarà più Dio? Ed il celebre passo, che *Joseph non cognovit Mariam, donec peperit filium*, dinota forse, che dopo il parto l'avesse conosciuta?

(c) I Padri riconoscon in questo versetto la *Croce*, ch'è lo scettro di Gesù Cristo, la cui fede prima si predicò in Sionne, indi passò fra i gentili, ed i nemici.

(d) *Tecum principatus ex die virtutis*, cioè *ab æterno* s' interpetra più chiaramente dalla maggior parte de' PP. Greci, e Latini: l'ἀρχη de' Settanta va bene in senso di *dominio*, e di *regno*, come la voce originale *nadaba*. Il *principium* nel senso dell'eterna generazione non ben si unisce col versetto antecedente, e non ci è Ebraica voce, a cui risponde: oggi, come si legge nel testo, e come si leggeva anche a tempi di S. Girolamo, dee tradursi; *populus tibi spontaneus in die virtutis suæ*: *amecha* è *populus*, *imecha* dinota *tecum*, come lessero i Settanta, ed è la stessa voce cambiandosi la punteggiatura עמך. Quel che poi si rende *principium*, o *principatus*, nell' Ebreo è נדבת *nedaboth*, cioè *promptitudo*, *oblatio voluntaria*, e perciò S. Girolamo ci dà *populus spontaneus*. Ma non so per qual motivo S. Girolamo volle quì far uso di una varia lezione, e dipartirsi da' Settanta, i quali lessero, ed interpetrarono in più bel senso questo versetto: *Tecum principatus ab æterno*, ciò che ben si unisce col versetto antecedente, ed esprime ancora l'eternità del Verbo. Or la voce *nedaboth* cambiando la punteggiatura può dinotar bene *imperium*, *principatum*, ma non mai *initium*, *principium*.

(e) *In splendoribus sanctorum*: questo *sanctorum* è neutro per corrispondere all' astratto *sanctitatis*, ch' è nell' Ebreo, *in puritate sanctitatis*, o *sanctorum*, cioè *purum*, *& sanctum*. S. Girolamo leggea *harare*, in vece di *hadare*, e tradusse *in montibus sanctitatis*. Ma la Chiesa ha più opportunamente seguito la lezione de' Settanta.

Io generai, pria che nel cielo ancora
Non cominciasse a rosseggiar l'aurora.
(5) Giurò quindi il Signor, giurò, nè mai
Potrà pentirsi, e *Tu*, soggiunse, *o Figlio*,
Tu sei, tu Sacerdote
Sarai in eterno, e di Melchisedecco
Dell'ordin Sacerdote. (6) *Io t'accompagno*
Tua destra io reggerò, va, pugna, e vinci,

Te-

ex utero ante luciferum genui te. (f)
(5) *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* (g)
(6) *Dominus a dextris tuis* (h) *confregit in die iræ suæ Reges.*

(f) Da questa elegantissima traduzione de' Settanta, e della Volgata si diparte S. Girolamo: *in montibus sanctis orietur, quasi de vulva, tibi ros adolescentiæ tuæ:* Aquila ci dà: *ab utero auroræ tibi ros adolescentiæ tuæ.* Marco Marino: *ex utero nigro, & matrice obscura tibi ros adolescentiæ tuæ.* Io non sto a confutar tali interpetrazioni, avendo ciò ben eseguito Genebrardo, e Simon de Muis, i quali dimostrano, che variandosi la Rabbinica punteggiatura, il testo ci dà il sentimento de' Settanta, e della Volgata. Parlo di tutte queste versioni considerate, come semplici espressioni poetiche: perchè toglier quel sublime pensiero, ed elegantissimo *ex utero ante luciferum genui te*, per sostituirne altri ignobili, e piuttosto vili, ed oscurissimi, come sarebbe quello di S. Girolamo, il quale ha avuto questa volta poco ragionevol motivo di abbandonar la versione de' Settanta, e della Volgata? Molti de' PP. e fra gli altri S. Agostino, interpetrano grammaticalmente *ex utero ante luciferum genui te* per la nascita di Gesù Cristo a mezza notte. Ma io sempre ammirerò, come coloro, che van ritrovando misteri, e sensi ascosi, ove non sono, si voglion quì contenere con tanta semplicità, ov'è veramente il mistero, e si parla della eterna generazione del Verbo, come sostiene ragionevolmente l'Angelico S. Tommaso.

(g) S. Paolo nell'*epist. agli Ebr. c. 7.* esamina questo passo, e fa vedere, come Gesù Cristo si disse, *Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco*, il quale essendo Re, e Sacerdote offerì il pane, ed il vino, non già gli agnelli, e gli arieti: ed il non farsi menzione alcuna della geneologia di Melchisedecco nella Bibbia, ed il non dirsi quando nacque, o morì, fa che appieno sia simbolo del Verbo, di cui si disse, *generationem ejus quis enarrabit?* e che non ha principio, nè fine.

(h) Contendono gl'interpetri, come quì si dice del Verbo, *Dominus a dextris tuis*, quando sopra si dice, che il Verbo siede a

destra

(7) *Judicabit in nationibus*, (i) *implebit ruinas, conquassabit capita in terra multorum*.

Teco io sarò. (7) Sì disse Iddio: sicuro
Quindi il Signor de' barbari
Orgogliosi tiranni abbatte irato
L'altera cresta, e fra le genti a viva
Forza col ferro in man s' apre il cammino,
E qual severo giudice punisce
Ogni fallo, ogni colpa: (8) e tal de' vinti
De' feriti, ed uccisi orrida stragge
Il campo ingombrerà, che il sangue scorrere
A tor-

(8) *De torrente in via bibet*, (k) *propterea exaltabit caput*.

---

destra di Dio Padre. S. Girolamo, e S. Agostino credono, che appunto si son usate due espressioni diverse, per non far pregiudizio, e per dimostrare la perfetta uguaglianza. Bellarmino, ed altri pretendono, che quì il Salmista parli rivolto a Dio Padre, e dica, *Dominus* [cioè *Filius*] *a dextris tuis*, per corrispondere alla prima espressione. Tante difficoltà ove non sono! Questo *a dextris tuis* è in senso assai diverso dell' *a dextris meis* del primo versetto. Quì nell' Ebreo ci è la proposizione עַל *al super*, *Dominus super dextera tua*, ch' è l' istesso, che *Dominus reget dexteram tuam*, e si parla veramente *di mano*, *di braccio*, *di destra*, in quanto armata combatte, non si parla di situazione a destra, o sinistra.

(i) Il *judicabit* unito all' *implebit ruinas* ha dato luogo ad alcuni interpetri di pensar, che Gesù Cristo nel dì del giudizio cogli eletti riempirà i luoghi voti degli Angioli, che rovinarono. Ma l' *implebit ruinas* è un idiotismo, che dinota *pienamente rovescerà tutto*: i Settanta più fedelmente traducon l' Ebreo, *implebit cadaveribus*: quì si parla del regno del Messia colle solite espressioni metaforiche: benchè le sue conquiste, ed il suo regno fossero spirituali, ad ogni modo la Bibbia si serve continuamente dell' espressioni di scettro, di regno, di conquistatore, che doma i ribelli, ch' empie il campo di cadaveri, che fa scorrere a torrenti il sangue degli uccisi, e che beverà il loro sangue. Gesù Cristo medesimo si è protestato, ch' ei non venne a torre il regno a nessuno, ch' ei non cerca a forza di trar la gente a se: ch' egli non dominava sulle genti, come i Principi terreni. Con tutto ciò ad esprimer questo dominio spirituale, questa conquista delle anime colla predicazione, si serve il Salmista delle solite allegorie, non altrimenti, che S. Paolo dice, che la parola di Dio *est penetrabilior omni gladio ancipiti*.

(k) *Bibere de torrente in via*, altri intendono *de torrente passionis* in questo mondo, altri *de torrente voluptatis* nell' altro, e mil-

A torrenti vedrassi, e nel nemico
Sangue gli avidi labbri
Così disseterà. Più al suo valore
Non resta a conquistar: va trionfante,
E applaudiscon già tutti al vincitore.

SAL-

mille riflessioni. Quì siegue la medesima allegoria del vincitore. *Bibere de torrente in via* [dice Marco Marino] *poetica locutione significat, cruorem tantum occisorum quasi torrentem per vias manaturum esse, ut de eo bibere Christus transeundo, & victoriam prosequendo possit. Exaltare, & attollere caput, jam adepta victoria, signum est.*

SALMO CX.

ARGOMENTO.

QUesto è un salmo alfabetico, o sia acrostico, che contiene belli sentimenti di una vera, e sana filosofia. Siccome tali utilissimi precetti cadon bene in ogni tempo, così non è facil cosa il fissar l'epoca del salmo, che potè da Davide scriversi in qualunque occasione.

(1)Sia

(1) SIa nel tetto paterno occulto, e tacito,
Mio Dio, co' fidi amici, o sia nel tempio,
Sempre ti loderò con tutto il core:

(1) Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, in consilio justorum, & congregatione. (a)

(2) Ma chi può dir, come le tue grand'opere
Agli eterni disegni corrispondono?
Ah! ne godi a ragione, o mio Signore.

(2) Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus. (b)

II.

(3) Quanto esce di tua man, tutto è ammirabile,
Tutto è magnificenza. A te possibile
Tutto è, se vuoi, ma il giusto sol tu vuoi.

(4) Lan-

(3) Confessio, (c) *& magnificentia opus ejus, & justitia ejus manet in sæculum sæculi.*

(a) L'Ebraica voce *sud* סוד dinota nella prima sua significazione *secretum*, indi un *privato*, *e segreto congresso*, che si oppone alla *congregatione*, o *cœtu*, o *synagoga*, come ci danno i Settanta. Sicchè se il lodar Dio *in congregatione*, dinota il lodarlo *in synagoga*, o nel tempio, *in consilio justorum* sarà nelle secrete conversazioni de' buoni amici.

(b) Questo versetto è ben corrispondente all'originale: ma l'espressione è oscura nell'originale medesimo, e non ci è colpa del traduttore. Gl'interpetri intanto han quì fatto giocare la fantasia, e ci hanno oppresso con tante inutili riflessioni. Bellarmino è il più semplice: egli crede, che altro non dinoti, che le grandi opere di Dio *sunt exquisita in omnes voluntates ejus*, *sono riuscite*, *com' egli volea*: Dio dopo la creazione *exquisivit*, ed esaminò tutte le cose da lui create, *& vidit*, *quod essent bona*, perchè erano secondo la sua volontà. Non mi è costata picciola fatica però il ritrovare una espressione, che sia facile, e popolare, e conservi nel tempo stesso la gravità filosofica, e teologica necessaria in questo argomento.

(c) Siccome il *confiteri* nella Bibbia dinota semplicemente *lodare*, così il *confessio* altro non è, che *laus*, *gloria*: onde *confessio*, *& magnificentia*, è *gloria*, *& magnificentia*.

(4) Memoriam fecit mirabiliũ suorum, misericors, & miserator Dominus: escam dedit timentibus se.

(4)Languiam da fame oppressi, e pietosissimo
Ci dai cibo, e ristoro, e quei miracoli,
Che per gli avi facesti, or fai per noi.

III.

(5) Memor erit in sæculum testamenti sui, virtutem operũ suorum annuntiabit populo suo.

(6) Ut det illis hereditatem gẽtium, opera manuum ejus veritas, & judiciũ.

(5)Così il popol vedrà, che il tuo valevole
Braccio stanco non è di far prodigj,
E che rammenti il patto antico ancora,

(6) Di dar l' eredità tutta al tuo popolo
Tolta agl' infidi, acciò la tua giustizia
E la tua fedeltà trionfi ognora.

IV.

(7) Fidelia omnia mandata ejus: confirmata in sæculum sæculi, facta in veritate, & æquitate.

(8) Redemptionem misit populo suo, mandavit in æternum testamentũ suũ.

(7)Quanto prescrivi ha d'eseguirsi, e stabili
Tue promesse son sempre, ed infallibili,
Che prometter,che il giusto, altro non sai.

(8) Perciò i lacci frangesti a' miserabili
Prigioni, e festi tal con noi strettissima
Lega, che sciorsi non potrà giammai.

V.

(9) Sanctum, & terribile nomen ejus: initium sapientiæ timor Domini.

(10) Intellectus bonus omnibus facientibus eũ, laudatio ejus manet in sæculum sæculi.

(9)Tremi chi scior la vuol:santo, e terribile
E' il nome del Signor. Deh!noi temiamolo,
Che la vera sapienza è il temer Dio.

(10)Tal timor chi seconda, è solo il savio,
Che noi lodiam, che loderanno i posteri,
Nè mai suo nome coprirà l' obblio.

OSSER-

OSSERVAZIONI

Critiche, e morali su i due ultimi versetti del salmo CX.

Sanctum, & terribile nomen ejus: initium sapientiæ timor Domini. Intellectus bonus omnibus facientibus eum: laudatio ejus manet in sæculum sæculi.

QUesti versetti, che han bisogno più di meditazione, che di comento, han data materia agl' interpetri di far grossi volumi, per cui si è oscurato quel chiaro, e semplice, che risplendea da se stesso. S. Tommaso impiega l' *articolo* 7. della *qu.* 19. della 2. 2. in definire, *quomodo dicitur initium sapientiæ timor Domini*, *& qualis timor*, *& quale initium:* se sia il timor servile, o il filiale, se l' *initium* sieno gli articoli di nostra fede, e tante altre cose, che Davide non pensò mai. Egli semplicemente disse a' fanciulli: *il principio di ogni sapienza è il timor di Dio: chi teme Dio è savio: gli altri son ignoranti, e stolti.* Non bisogna così materialmente interpetrare quell' *initium:* altro non dinota, che *summa, & vera sapientia est timere Dominum*. Gli altri popoli vicini agli Ebrei si gloriavano di essersi tanto innoltrati nelle scienze, ma non aveano la cognizione di Dio, nè poteano venerarlo, e temerlo: che diremo di costoro? Son ignoranti, dice Davide, la vera sapienza è il temer Dio. Siegue: *intellectus bonus omnibus facientibus*

tibus eum: non basta, per esser savio, l'aver le cognizioni specolative di Dio, ed esser un gran Teologo; è uopo regolar le proprie azioni secondo quelle cognizioni, acciocchè non restino infruttuose: *facientibus eum*, cioè *timorem* dice la Volgata, quel che nell'Ebreo è *facientibus ea*, cioè *mandata:* tutto è lo stesso. Tralascio molte altre questioni scolastiche mosse in occasione di questi versetti, *se un empio può esser mai dotto:* poichè quì non si parla della dottrina, ma della sapienza, quasi nel senso degli Stoici, che paragonavano il savio a Dio, e che il solo savio era il felice. Ma il savio degli Stoici non era il Geometra, il Fisico, il Giureconsulto, era l'uomo da bene, che sapea ben regolare i suoi affetti. Non è dunque il senso del Salmista, come grossolanamente si apprende, che il timor di Dio è un principio, che conduce i giovani alla cognizione delle scienze: si può temer Dio, ed esser un ignorantone. Dice il Salmista, che chi sa tutto, e non sa regolar se stesso, non sa nulla: *Hæc est vestra sapientia*, dicea Mosè (nel *Deuter.c.* 4. *v.* 6.) *sapientia coram populis, ut audientes universi præcepta hæc dicant: en populus sapiens, & intelligens.*

In occasione di un'accademia per la beatificazione di Bernardo da Corlione, e Serafino Cappuccini laici, Gregorio Mattei mio padre, che Dio lungamente conservi nella quiete delle domestiche mura, non avendo curato lo strepito della capitale, ove io sono, scelse per tema di un suo sonetto quella savissima sentenza di S. Francesco d'Assisi lor Patriarca: *tantum scit homo, quantum operatur*. Questa sentenza illustra maravigliosamente i versetti del salmo, ed il sonetto n'è un bel comen-

to;

to. Sarò certamente ſcuſato, ſe darò quì luogo ad un componimento di un padre, da cui ho avuta la troppo rara ſorte di apprendere, più che da ſtranieri maeſtri, le migliori notizie, e negli ſtudj più ameni, e ne' più ſerj, ſpecialmente nella Giuriſprudenza.

Ah! che giova il ſaper, come dall'onde
Sorge il Sole, e tramonta, e qual trattiene
Ignota forza il mar; ſicchè l'arene
Oppoſte non ſormonti, e non inonde!
Come alle notti placide, e ſerene
Speſſo ſuccede il dì piovoſo, e donde
Avvien, che or ſvela il corno, ed or l'aſconde
La Luna, e or roſſa, or pallida diviene.
Bernardo, e Serafin l'invidia rea,
L'ira, il molle piacer, l'orgoglio altero
Sapea frenar, e queſto ſol ſapea.
Pure or calcan le ſtelle, e di là ſopra
Veggon tutto, e ſan tutto. Ah! troppo è vero,
Tanto l'uom sa, quanto eſeguiſce, ed opra.

SALMO CXI.

ARGOMENTO.

Alleluia, *reversionis Aggæi, & Zachariæ* è il titolo, che si legge nella Volgata: ma è un titolo sospetto, perchè manca nell' Ebreo, nel Caldeo, nel Siriaco, nell'Etiopico, e ne' Settanta, nè vien riconosciuto da' Greci Padri. Credendosi convenire al ritorno da Babilona, fu ne' tempi posteriori attribuito a quei profeti, o pure si è pensato, che chi lo scrisse avesse introdotto a parlare Aggeo, e Zaccaria. Del resto è un salmo morale nello stile mediocre, senza estro, o lirica fantasia, simile in tutto al precedente, di cui vien da molti considerato, come un' appendice.

(1) FRa noi non c' è felicità : se al mondo
Un felice esser può, sol è felice
Chi venera, chi teme,
Chi rispetta il Signor, chi le sue leggi
Adempisce fedel, e altro non prova
Piacer, che d'adempirle. (2) Ei benedetto
Vedrà crescer de' figli
Numerosa la turba, e in più divisa
Rami pel mondo stendersi, e formarsi
Quindi famiglie assai potenti: il cielo
Benedice de' giusti
La progenie così! (3) Ricchezze, onori
Tutto vedrà nella sua casa il giusto,
Ma per gloria, per oro i suoi costumi
Non cambierà. Gode, nè poi s'affanna,
Se lasciar tutto un dì dovrà: ma forte
Con cor tranquillo aspetterà la morte.

(1) *Beatus vir, qui timet Dominum, in mãdatis ejus volet nimis.* (a)

(2) *Potens in terra erit semen ejus: generatio rectorum benedicetur.*

(3) *Gloria, & divitiæ in domo ejus, & justitia ejus manet in sæculum sæculi.* (b)

(a) *Anxie justus mandata non facit, sed vult: & vult non transitorie, sed nimis*, dice S. Girolamo.

(b) Il *justitia ejus manet in sæculum sæculi*, o *in æternitate* ha due sensi: l'uno è, che il giusto fra le ricchezze, e gli onori manterrà sempre pura la sua giustizia, nè mai cambierà costumi nella sorte felice, e così l' *in sæculum*, e l' *æternità* è secondo la solita frase, ristretto alla vita umana: l' altro senso si è, che finchè viva il giusto, godrà in questo mondo delle ricchezze, ma che lasciandole non avrà pena, poichè il premio dovuto alla sua giustizia sarà eterno nell'altra vita: abbiamo unite tutte le due spiegazioni nella nostra parafrasi.

II.

(4) *Exortum est in tenebris lumē rectis, misericors, & miserator, & justus.* (c)

(5) *Jucundus homo, qui miseretur, & commodat, disponet sermones suos in judicio, quia in æternum non commovebitur.*

(6) *In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit.* (d)

(4) Nel fosco orror notturno
Se avvien, che il giusto il dubbio passo
muova,
Dio, ch' è pietoso, e l' ama,
Si fa sua guida, e nel cammino incerto
E' l'astro condottier. (5) Tal nel Signore
Trova pietà chi l' usa
Cogli altri ancor, chi i miseri solleva
Ne' lor bisogni, e chi bilancia attento
Ogni detto, ogni accento,
Che gli altri non offenda: or qual timore
Scuoterlo mai potrà? (6) Se caro a Dio,
Se agli uomini ancor caro, a se richiama
L'applauso universal? Ah! che il suo nome
Non mai da invidia, o da calunnia oppresso
Restar potrà: ne' carmi, e nell'istoria
Vivrà sempre immortal la sua memoria.

III.

(c) Altri dispongono il testo Ebreo così: *exortum est in tenebris lumen rectis, misericordi, miseratori, & justo:* altri ritengono l' interpetrazione Volgata, cioè che *il giusto, il misericordioso* [cioè Dio] *è il lume, che guida gli uomini, che imitano la sua giustizia.* La voce *jucundus* nell' originale è di vaga significazione, dinotando *pulcher, bonus, contentus, beatus, &c.:* il *sermones disponere in judicio* da altri viene inteso del far buon uso delle sue robe, essendo il *verbum* degli Ebrei un termine generale, che oltre delle *parole* dinota *gli averi*, e tutto ciò, che i Latini comprendono colla voce *negotium*.

(d) Αγγελιαν κακην ου φοβηθησεται, dice un antico interpetre presso il Grisostomo, *nuncium malum non timebit:* il giusto non avrà timore di sentir male novelle: ma nel comun senso va quì bene la traduzione Volgata: *non temerà di sentir chi sparli male di se*, e questo appunto è il *male audire*: è noto lo scherzo di Cicerone: *Crassus non solum surdaster erat, sed etiam male audiebat.* Questa fama non buona, con un poco di asprezza si è quì detta in astratto, *auditio mala*.

III.

(7) Negli uomini non fida,
Fida sol nel Signore, e s'abbandona
Tutto nelle sue mani. In sì tranquillo
Placidissimo stato ei dorme, e il cielo
Il felice dispone
Opportuno momento, in cui sicuro
Sorgerà, de' nemici
A trionfar. (8) Nè la vittoria il rende
Inumano, o superbo: ei mai dal giusto
Cammin non torce il piè: tutto dispensa
A larga mano a' poveri, e ristora
Gli affamati, gli oppressi. E quindi a'gradi
Più sublimi il suo merto
Innalzando lo va, finchè sorpassi
Nella potenza, e nella gloria ognuno,
Che l'ammira, ed applaude. (9) I labbri mordesi
Da lungi il peccator: freme di rabbia,
Urla in vederlo, ed è a mirar costretto
Sempre il giusto felice a suo dispetto.

(7) Paratum cor ejus sperare in Domino, confirmatum est cor ejus, non commovebitur, donec despiciat inimicos suos.

(8) Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in sæculum sæculi: cornu ejus exaltabitur in gloria.

(9) Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet, desiderium peccatorū peribit. (e)

(e) Tutto può allegoricamente intendersi dell'altra vita; quando i maledetti, e condannati alle pene vedranno a lor dispetto esaltati i giusti nel cielo: nel letteral senso non ci è bisogno di comento: chi onestamente vive, e colle sue fatiche giunge ad uno stato, a cui non sia pervenuto con tutti i disonesti maneggi l'immeritevole, ode continuamente i latrati dell'invidioso, e ritruova nelle persecuzioni il solo conforto nella sicurezza, che per quanto a suo danno macchini l'empio, *semper desiderium peccatorum peribit*.

SALMO CXII.

ARGOMENTO.

E' Tradizione costante presso i Rabbini, che questo salmo, ed i cinque seguenti si cantassero, dopo che avean mangiato l' agnello Pasquale; e chiamavasi perciò *il grande alleluja*. Non ci è cosa intricata, o mal tradotta, che richieda la fatica dell' interpetre: tutto è facile, ameno, semplice, e naturale. I Padri adattano l' ultimo versetto a' gentili, che per tanto tempo sterili, e derelitti han formato poi la Chiesa Cristiana, madre feconda di uomini a Dio cari, e fedeli.

(1) LOdate, o giovani, tutti il Signore,
Il ſuo bel nome, nome dolciſſimo
Scolpite, o giovani, nel voſtro core.

(1) *Laudate, pueri, Dominũ, laudate nomen Domini.* (a)

(2) Finchè la macchina del mondo dura,
Del ſuo bel nome canti le glorie
L' età, che volgeſi, l' età futura.

(2) *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nũc, & uſque in ſæculum.*

(3) Nell' odorifero chiaro oriente
Del ſuo gran nome la fama penetri,
E fin nell' ultimo foſco occidente.

(3) *A Solis ortu uſque ad occaſũ laudabile nomen Domini.*

(4) Di tutti i popoli l' impero Ei ſolo
Mantiene, e regge: ſuo trono immobile
Ha ſull' etereo lucente polo.

(4) *Excelſus ſuper omnes gẽtes Dominus, & ſuper cælos gloria ejus.*

(5) Qual altro Principe vantar può mai
Reggia sì bella? Pur di là provvido
Quaggiù di volgere non ſdegna i rai:

(5) *Quis ſicut Dominus Deus noſter, qui in altis habitat, & humilia reſpicit in cælo, & in terra?*

N 4 (6)Mi-

(a) La forza della voce עַבְדֵי *abde* è ben eſpreſſa da S. Girolamo *ſervi*, e il *puer* nella Volgata è uſato ſovente in tal ſenſo, come *ſuſcepit Iſrael puerum ſuum*; il ſentimento dunque ſarebbe, *ſervi, lodate il voſtro padrone*. In tutte le lingue ci è però queſta ambiguità, perchè i ſervi dipendon dall' altrui dominio, come i figli di famiglia: nel Greco la voce παιδες qui uſata da' Settanta ammette il medeſimo equivoco, ed è noto il *Marcipor*, o *Marcipuer* preſſo i Latini: volgarmente ſi uſa la voce *giovane*, e preſſo i buoni autori *garzone* in tal ſenſo. Del reſto lo ſtile, e l' eſpreſſioni

(6) Suſcitans a terra inopem, & de ſtercore erigẽs pauperem.

(6) Mirando il povero giacer negletto,
E oppreſſo al ſuolo, ſoccorſo porgegli,
Sicchè dell'emulo ſorga a diſpetto.

(7) Ut collocet eum cum Principibus, cum Principibus populi ſui.

(7) Certe alme miſere nel fango aſſorte
Ei le ſolleva, le fa riſplendere
De' Re, de' Principi fin nella corte.

(8) Qui habitare facit ſterilem in domo matrem filiorum lętantẽ.

(8) Ei della ſterile ſpoſa le ciglia
Terge dolenti di molli lagrime,
E madre rendela d'ampia famiglia.

SAL-

ſioni del picciol ſalmo ſon tali, che non diſconviene il crederlo veramente diretto a' fanciulli, come la maggior parte de' PP. l'ha interpetrato.

SALMO CXIII.

ARGOMENTO.

NEl testo Ebreo si ritruova questo salmo diviso in due, terminando il primo al versetto ottavo, e cominciando il secondo dal nono: così da un componimento solo eccellente se ne son fatti due languidissimi, ed inetti. La versione de' Settanta, la Siriaca, l'Arabica, l'Etiopica, e tutte le copie della Volgata, e prima, e dopo la correzione riconoscono un salmo. Gli antichi codici Ebrei lo riferivano ancor così, come attesta Kimchi, ed i più savj Rabbini. Con tutto ciò ci è chi sostiene la divisione, che si osserva ne' presenti codici, la quale fa, che un salmo sia senza capo, e l'altro senza piedi. Non sarebbe questo un contrasto da terminarsi coll'ispezion di codici, e MSS. basta a chiunque sa, che cosa è poesia, il leggere il salmo, e vedrà, se la magnifica entrata piena di spiritosissime immagini può permettere, che un che comincia a cantare, *nil dignum ferat tanto promissor hiatu*. Ma peggio di tutti il Calmet valendosi dell'occasione di questa contesa, ci dà un' altra divisione più importuna, qual è quella di unire i primi otto versi di questo salmo coll' antecedente, *Laudate pueri*, e gli altri dal nono in poi unirgli co' due salmi seguenti, *Dilexi*, e *Credidi*. Se gli domandate il perchè, vi risponderà, che così gli è piaciuto. Io compatisco coloro, che per darci una inter-

interpetrazione più ſpiritoſa, più bella, più amena, ſi dipartono talora dalla Volgata, anche ove non dovrebbero, e dove le ragioni intrinſeche ſon per la vecchia opinione: ma il produrre una novità ſenza utile, ſenza diletto, con diſtruggere tutto il bello della poeſia, è un' audacia, che non ſaprei tollerare. Non ſolo i ſentimenti, e l' union de' penſieri di queſti ſalmi non poſſono reggere fra loro, ma lo ſtile è così diverſo, e la diverſità è così ſenſibile nelle ſteſſe verſioni, che ſarebbe queſta ipoteſi un caos poetico, in cui l' ameno coll' aſpro, il dolce col forte, il maeſtoſo col tenue pugnerebbero inſieme. Quel ch' è ſtato al dottiſſimo Calmet ſovente cagion di errare nella inveſtigazione degli argomenti de' ſalmi, ſi è quel veder nel ſalmo medeſimo deſcritto lo ſtato felice, e l' infelice del popolo, ſenza riflettere, che chi è campato da un pericolo, ſiccome comincia lietamente a ringraziar chi l' ha liberato, così entra poi nella patetica deſcrizione de' guai ſuperati, de' quali ne diſcorre con piacere, fino a faſtidir tal volta gli aſcoltanti, e tutto giorno il vediamo. Di più gli Ebrei han paſſato più volte gli ſteſſi pericoli, le ſteſſe oppreſſioni, e ſervitù, onde il ringraziamento non è pruova di eſſer già nello ſtato felice, ma è un argomento *ab exemplo* di muovere la divina pietà a replicar di nuovo i beneficj.

Quanto all' unione di queſto ſalmo coll' antecedente (ch' è coſa inettiſſima a penſarſi, non avendo affatto che far tra loro queſti due pezzi di poeſia) egli confeſſa di eſſerſi moſſo dal veder un pronome ſenza ſaper a chi ſi riferiſſe nel ſecondo verſetto: *In exitu Iſrael de Ægypto domus Jacob de populo barbaro, facta eſt Judæa ſanctificatio ejus, Iſrael pote-*

potestas ejus. Questa riflessione non è degna di un dottissimo interpetre, che ha passati tutti i suoi giorni nella meditazione de' libri santi: molto più sospeso è il principio del salmo 86. *Fundamenta ejus in montibus sanctis*, ov' egli nell' argomento fa opportunamente questa osservazione: *avvertono i gramatici, e gl' interpetri, che i pronomi* ejus, illorum, illum *si usano sovente senza esprimere i nomi, a' quali si riferiscono: Glassius Gram. p. 3. l. II. c. 11. vide Numer. c. 24. v. 17. Psal.* 104. *v. 19. Proverb. c. 7. v. 8. Jerem. c. 40. v. 5. Matth. c. 17. v. 18. Apoc. c. 20. v. 4. Cant. c. 1. v. 1.* Ricordiamo dunque al Calmet questi suoi savissimi ammaestramenti, a' quali aggiunger possiamo l' uso di tutte le lingue di servirsi dimostrativamente di tali pronomi: *αυτὸς ἔφα*, dicevano i Pittagorici, *ipse dixit:* i servi, le serve Romane, quando parlavano de' padroni, delle padrone diceano, *ipse jussit*, *ipsa jubet*, ed i vocabolarj ce ne somministrano esempj. Gli Ebrei specialmente, che mai non profferivano il nome di Dio, sovente dicevano, *egli*, *esso* per riverenza. Quindi è, che senza dipartirci dalla Volgata daremo quì fedelmente espressa la nostra traduzione, la quale per altro non giungerà ad esprimer la centesima parte delle grazie del bellissimo originale.

Salmo

Psalmus CXIII.

Alleluja.

(1) *In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro.* (a)

(2) *Facta est Judea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus.* (b)

SALMO CXIII.

Tempo allegro.

(1) Allor che il giogo barbaro
Scosse Israello afflitto,
Ed i suoi figli uscirono
Dall' oppressore Egitto:

(2) Mostrò quel dì l' Altissimo
Di sua potenza un segno,
Fondando nel suo popolo
Il santuario, e 'l regno.

(3) Lo

(a) La voce לעז *loez* dinota veramente *straniero*, di *lingua ignota*, come il *barbaro* in verità presso i Greci, e Latini: gli Ebrei chiamavan *barbari* tutti quei, che non parlavano la lingua santa: i Greci chiamavan *barbaro* tutto il mondo: i Romani poi avendo sol venerazione de' Greci, comprendean sotto il cognome di *barbari* ogni altra nazione fuor della Grecia. Ma presso gli Ebrei, Greci, e Romani questo *barbaro*, o straniero di lingua passò a dinotare anche straniero di costumi: e siccome quelle nazioni credeano, che le lor leggi, ed i loro istituti solo convenissero ad un uomo culto, e religioso, così in conseguenza ogni altro, che vivea con altre massime, e con altri principj, era un inculto, un incivile, un irreligioso. Credendo dunque, che la buona fede, la pietà, la verità, e le altre virtù albergassero solamente presso di loro, pensavan quindi, che il *barbaro* non poteva esser adorno di queste virtù, e ch'era perciò un bugiardo, un traditore, un empio: ecco il titolo di straniero divenuto già infame. Gli Ebrei in verità sono scusabili per questo disprezzo universale del genere umano, per essere essi soli gli eletti, e chiamati alla vera religione: ma i Greci, i Romani in chiamar barbari gli altri popoli di oriente non son degni di scusa, poichè, anche lasciando la religione da parte, non eran men culti di loro nelle scienze, nelle arti, nel lusso, nella civiltà de' costumi.

(b) *Factus est Judas* ha l' Ebreo, e così traduce S. Girolamo: tutto è lo stesso, ma il *Judas* è più adattato per ragion, che siegue

(3) Lo vede appena, e timido
Sen fugge l'oceano:
E rimontò ſollecito
Al fonte il bel Giordano.
(4) Per gioja allor ſaltavano
I monti, e le colline,
Come su i prati i ſaturi
Arieti, e le agnelline.
(5) Del mare io l'onde interrogo,
Perchè v'apriſte pronte?
E tu perchè ſollecito
Giordan tornaſti al fonte?
(6) Monti, perchè tal giubilo,
Come ſaltanti arieti?
E, come agnelle tenere,
Colli perchè sì lieti?
(7) Da ignota voce, e tacita
Sento ridirmi al core,
Trema la terra, e palpita
Dinanzi al ſuo Signore:

(3) *Mare vidit, & fugit, Jordanis converſus eſt retrorſum.* (c)

(4) *Montes exultaverunt, ſicut arietes, & colles, ſicut agni ovium.*

(5) *Quid eſt tibi mare, quod fugiſti? & tu Jordanis, quia converſus es retrorſum?*

(6) *Montes, exultaſtis, ſicut arietes? & colles, ſicut agni ovium?*

(7) *A facie Domini mota eſt terra, a facie Dei Jacob.*

(8)Del

---

gue *factus eſt Iſrael.* Ora *Judas, & Iſrael facti ſunt ſanctificatio, & imperium ejus*, vuol dire appunto, che queſto popolo ricevè da Dio *il ſacerdozio, e l'imperio:* eran fin allora in Egitto ſchiavi di Faraone, dipendenti dall'altrui dominio: eletto Aronne ſacerdote, e Mosè comandante, ſi vide una regolata repubblica, che ſi governava da Dio per mezzo de' ſuoi miniſtri. Queſto mi ſembra il ſentimento più ſemplice del verſetto, ſenza entrare in mille inutili queſtioni, che quì promuovon gli eſpoſitori.

(c) *Steterunt aquæ deſcendentes in loco uno, & ad inſtar montis intumeſcentis apparuerunt procul ab urbe, quæ vocatur Adom, uſque ad Sarthan*, dice lo Storico in *Giosuè c. 3. v. 16.* deſcrivendo il paſſaggio de' ſacerdoti coll'arca per mezzo al Giordano. Queſto fatto, ed il paſſaggio del mar roſſo quì ſta eſpreſſo con una incredibile vivacità, e l'apoſtrofe, che ſiegue al mare, a' fiumi, a' monti colla riſpoſta, che fa il poeta, è inimitabile.

(8) *Qui convertit petrã in stagna aquarum, & rupem in fontes aquarum.*

(8) Del suo diletto popolo
Dinanzi al Dio, cui piacque
Trar dalle rupi sterili
Chiare sorgenti d'acque.

(9) *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriã.*

(9) Signor, la tua non cambino
Pietade i falli nostri,
Per te sol fallo, e a' barbari
La gloria tua si mostri:

(10) *Super misericordia tua, & veritate tua, ne quando dicãt gentes, ubi est Deus eorum?*

(10) Onde a insultar non venganmi
Gli empj con tanto orgoglio,
Questo tuo Dio dove abita?
Ove ha la reggia, e il soglio?

(11) *Deus autem noster in cælo, omnia, quæcunque voluit, fecit.*

(11) Ei regna sull'empireo
Il Nume onnipotente,
Quei che sol volle, e subito
Tutto formò dal niente.

(12) *Simulacra gentium argentum, & aurum, opera manuum hominum.* (d)

(12) Presso i stranieri popoli
Formansi i numi loro
Di propria mano gli uomini,
Tutti d'argento, e d'oro.

(13) Quin-

(d) Questo sentimento occorre spesso nelle antiche carte: esso in apparenza però parrebbe un sofisma: i Gentili non credean mai, che la deità fosse in quella statua, che adoravano: era questa o un' immagine, o un simbolo de' lor numi, che a lor parere anch' erano in cielo. Potea dirsi dunque lo stesso agli Ebrei, e si potrebbe dire a' Cristiani. Ma bisogna avvertire, che il profeta non ripruova le statue, ma dice appunto, che queste statue non erano immagini di alcun nume: erano esse originali, non copie, poichè questi numi non vi erano. Il sentimento dunque è: *codesti numi non sono altro, che statue mute, cieche, e sorde: queste non rappresentano nulla, se non i capricci degli uomini, che si formano i numi a lor voglia.* Questo sentimento era più brillante allora, quando gli Ebrei non avevano immagini di Dio, e non ne palesavano il nome, onde la gente avvezza a pensar grossolanamente domandava, *mostratemi il vostro Dio, come si chiama egli mai?* Gli Ebrei rispondevano, *non si può descrivere, non ideare, non profferir il suo nome:*

(13) Quindi è, che ciechi, e mutoli
Sien poi cotesti numi,
Benchè nel volto portino
Scolpiti e labbri, e lumi.
(14) Orecchie, e nari inutili
Han gl' insensati Dei:
Non odono, non sentono
I grati odor Sebei.
(15) Il tatto, il moto mancano
Al piede, ed alla mano,
Un suono aspetterebbesi
Dalle lor fauci invano.
(16) No, che non son dissimili
Da questi numi stessi,
E chi ne fa l' immagini,
E chi confida in essi.
Ma il nostro Dio, ch' esamina
Tutto, che tutto vede,
Pene dispensa, e premii
Dalla celeste sede.
(17) Ecco (ne vuoi l' esempio?)
In lui sperò Israele:
Ed Ei l' aita, Ei rendesi
Suo difensor fedele.
(18) Ebbe in lui sol fiducia
D' Aronne la famiglia?
A custodirla Ei provvido
Volge dal ciel le ciglia.
(19)V'ha

(13) Os habent, & non loquĕtur, oculos habent, & non videbunt.

(14) Aures habent, & non audient, nares habent, & non odorabunt.

(15) Manus habent, & non palpabunt, pedes habent, & non ambulabūt, non clamabunt in gutture suo.

(16) Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis.

(e)

(17) Domus Israel speravit in Domino, adjutor eorum, & protector eorum est.

(18) Domus Aaron speravit in Domino, adjutor eorum, & protector eorum est.

---

nome: egli è quel ch' è; egli è in cielo. Tutto quel, che si vede, è creatura di questo Dio, non è Dio.

(e) Si è dovuta nella traduzione aggiungere una strofetta, per render chiaro il passaggio da questo al versetto, che siegue.

(19) *Qui timēt Dominum, speraverunt in Domino, adjutor eorum, & protector eorum est.*

(19) V' ha quei, che l' orme imprimono
Fra speme, e fra timore?
Veglia per loro in guardia
Sollecito il Signore.

(20) *Dominus memor fuit nostri, & benedixit nobis.*

Benedixit domui Israel, benedixit domui Aaron. (f)

(20) Egli di noi fu memore,
Ei con paterno zelo
A benedir noi miseri
Stese la man dal cielo.
Ed all' antiche ingiurie
Ei dato al fin perdono,
Di benedir compiacquesi
Il sacerdozio, e 'l trono.

(21) *Benedixit omnibus, qui timēt Dominum, pusillis cum majoribus.*

(21) Che più sospiri, e lagrime,
Se oggi è il perdon concesso
A tutti quei, che il temono?
Ad ogni etade, e sesso?

(22) *Adjiciat Dominus super vos, super vos, & super filios vestros.*

(22) Deh! così ognor propizio
Il nostro Dio si mostri,
E a piena man le grazie
Versi su i figli nostri!

(23) *Benedicti vos a Domino, qui fecit cælum, & terram.*

(23) Le verserà: possibile
Tutto è a colui (se vuole)
Che a un cenno il ciel fe nascere,
E la terrestre mole:

(24) *Cælum cæli Domino, terram autem dedit filiis hominum.*

(24) A lui, che ha sull' empireo
Stabile impero eterno,
Di questa terra agli uomini
Fidandone il governo.

(25.26)

(f) Noi abbiamo interpetrato il *domus Israel* per tutto Israele, o sia il popolo Ebreo in generale, il *domus Aaron* particolarmente per gli sacerdoti, e quindi ne abbiam tratto il sentimento simile al *factus est Judas sanctificatio, Israel potestas ejus.*

(25.26) In vita, o Dio, deh! ſerbaci,
E canterem tutt' ora
Oggi, e ne' dì, che vengono
Fino all' eſtrema aurora.
Che ſe la morte aſſaltaci,
Come potrem dipoi
Nell' ombre, e nel ſilenzio
Cantare i pregi tuoi?

(25) *Non mortui laudabunt te, Domine, neque omnes, qui deſcendunt in infernum.*
(26) *Sed nos, qui vivimus, benedicimus Domino ex hoc nūc, & uſque in ſaeculum.*

SALMO CXIV.

ARGOMENTO.

Come ben avverte il Muiz, è questo un salmo scritto da Davide nel tempo, che, calmata la tempesta, ottenne il pacifico possesso del regno. Il Calmet lo riguarda, come un' appendice dell'antecedente, e non discorda da coloro, che il riferiscono alla Babilonica prigionia. Noi non ritroviamo espressione alcuna, che non possa adattarsi a Davide, il cui tenor di vita non fu talora scompagnato da moltissime afflizioni non minori di quelle degl' infelici prigioni. Chi ci riconosce in queste espressioni le preghiere di Gesù Cristo, o della Chiesa nelle persecuzioni, o di un' anima angustiata, e fedele nelle avversità, non fa, che impiegar lodevolmente il tempo in pie, e salutevoli meditazioni.

(1) COme avrò cor sì barbaro
Di non amarti, o Dio!
Se pronto (appena io pregoti)
Appaghi il mio desio?

(1) Dilexi, quoniam exaudiet Dominus vocem orationis meæ. (a)

(2) Ah! se finor lagnandomi
Io t'assordai col pianto,
Contento or le tue glorie
Vo celebrar col canto.

(2) Quia inclinavit aurem suã mihi, & in diebus meis invocabo.

(3) Sentiva in me le angustie
Di chi è a morir vicino,
La tomba già aspettavami,
Compito il mio cammino.

(3) Circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni invenerunt me.

(4) In questo stato misero,
In mezzo a tanti guai,
A te, mio Dio, rivolsimi,
Il nome tuo chiamai.

(4) Tribulationem, & dolorem inveni, & nomen Domini invocavi.

(a) Il *quoniam* s'intende di alcuni nel senso di *propterea*: poichè la stessa particella כי si rende *propter quod* nel salmo seguente, *Credidi, propter quod locutus sum*, onde quì ancora *Dilexi, propter quod exaudiet*, a cui simile è l'espressione del Vangelo, *remittuntur illi peccata multa, quoniam dilexit multum*. Ma sol che l'*exaudiet* si traduca in preterito *exaudivit*, com'è nel Salterio Romano, [e gli Ebrei continuamente cambiano i tempi] il sentimento è chiaro, facile, e naturale: *dilexi, quoniam exaudivit*. E benchè la carità riguardi Dio in se, che dee essere per se amato, non esclude però quelle cose, che servono ad incitar la carità medesima, come sono i beneficj. Si vegga S. Tommaso 2. 2. *qu.* 27. *art.* 3.

(5) *O Domine, libera animam meam: misericors Dominus, & justus, & Deus noster miseretur.*

(5) Signor, ti dissi, salvami,
Nè più parlar potei:
La tua misericordia
Accolse i prieghi miei.

(6) *Custodiens parvulos Dominus: humiliatus sum, & liberavit me.*

(6) Ah! tu difendi i miseri,
Tu lor dai pronta aita,
Torno per te già libero,
Per te già torno in vita.

(7) *Convertere, anima mea, in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi.*

(7) Anima mia consolati,
E godi al fin di questa
Calma, che Dio già rendeti
Dopo sì ria tempesta.

(8) *Quia eripuit animam meam de morte, oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapsu.* (b).

(8) Tergesti, o Dio, le lagrime,
S'io piansi, a' mesti rai:
Tu sostenesti il debole
Mio piè, s'io vacillai:

Festi per me sospendere
Di morte il fier decreto,

(9)Ond'

---

art. 3. Giacobbe, dopo veduta la celebre scala, disse: *Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via, per quam ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, reversusque fuero prospere ad domum patris mei, erit mihi Dominus in Deum.*

(b) Nella parafrasi abbiam trasportato in fine quell' *animam meam a morte*, traducendo *oculos meos a lacrymis*, *pedes meos a lapsu*, *animam meam a morte*, sì perchè l'orazione così va crescendo, come ancora per capirsi meglio la connessione del versetto seguente, *quia eripuit animam meam a morte, placebo Domino in regione vivorum.*

(9) Ond'io fra' vivi or lodoti
E al tuo voler m'accheto.

(9) *Placebo Domino in regione vivorum*. (c)

(c) Quanto si è scritto dagl' interpetri su di questo versetto? Ritrovan difficoltà, ove non sono. Davide dice, *circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni* [o *sepulchri*] *invenerunt me: sed quia eripuit Dominus animam meam a morte, placebo Domino in regione vivorum*: ci può esser sentimento più chiaro di questo? *Io mi credeva a quest' ora di esser nell' altro paese de' morti: per la divina protezione son rimaso nel paese de' vivi, e quì loderò il Signore*. Fissato questo letteral senso incontrastabile, è facilissimo il senso spirituale; *la mia anima era morta alla grazia, Dio mi liberò da questa spiritual morte, onde mi ritruovo, mercè l' aita divina, nel paese de' vivi*, cioè *non più sono co' morti, sto nel numero de' vivi, degli aggraziati*: le quali espressioni se vogliamo intendere dell' altra vita *nel regno de' viventi*, o sia nella patria celeste, a differenza del regno de' morti, seguiremo l' opinione di S. Agostino, S. Girolamo, e Teodoreto.

SALMO CXV. e CXVI.

ARGOMENTO.

Questo salmo in molti antichi codici va unito col precedente, ed in tal maniera si legge a dì nostri nel testo Ebreo. Il Calmet pensa, che il precedente, e questo, e quel che sussiegue sia un salmo solo, che siesi diviso poi per comodità delle preci nel tempio, non altrimenti che nelle ore canoniche oggi è in uso di farsi. Noi che ove la necessità non ci costringe, non siamo soliti di allontanarci senza motivo dalla comune divisione della Volgata, abbiam veduto, che il salmo precedente può star di se, e conchiude bene, senza bisogno di appiccarvisi quest' altro, che ben comincia, ed ha una bella entrata. All' incontro stimiamo di doversi unire il salmo susseguente, che considerato da se solo, non si saprebbe a qual classe di componimenti riferirsi. Poichè dopo un maestoso proemio, *Laudate Dominum omnes gentes*, finisce, e resta come una fabbrica interrotta: quando, se si considera, come una parte di questo salmo, sarà una elegantissima chiusa, come il lettore vedrà da se. Termina questo salmo: *nomen Domini invocabo, vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus: in atriis domus Domini, in medio tui, Jerusalem:* ecco quel che avrebbe detto nel tempio: *laudate Dominum, omnes gentes, &c. quoniam confirmata est misericordia ejus.*

(1)Cre-

(1) CRedei, fidai me stesso a te, Signore,
Prove son di mia fede i detti miei,
E quel, ch' io di te canto a tutte l' ore.

(2) Ben lo diss' io ne' giorni amari, e rei,
Che invan dall'uomo ingannator attendo
Soccorso: il vero amico, o Dio! tu sei.

(3) Ma qual compenso, o mio Signor, ti rendo
Per tante grazie? oppresso è il cor, la mente;
(4) Risolvo al fin: colma di vino io prendo

In man la tazza, invoco riverente
Il tuo nome: m' appresso a canto all'ara,
Bevo in tuo onor: (5) e il popol tuo presente

M' ode sciogliere i voti; e ognun impara
Nel vedermi già salvo dal periglio,
Che de' tuoi fidi a te la vita è cara.

(6) Fu tua serva mia madre, è servo il figlio:
Perciò mosso a pietà delle mie pene
Mi richiamasti, o Dio, dall'aspro esiglio.

Psalmus CXV.
(1) *Credidi, propter quod locutus sum: ego autem humiliatus sum nimis.* (a)
(2) *Ego dixi in excessu meo, omnis homo mendax.*
(3) *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?*
(4) *Calicem salutaris accipiā, & nomen Domini invocabo.*
(5) *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus, pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.*
(6) *O Domine, quia ego servus tuus, & filius ancillæ tuæ.*

(a) S. Paolo *c. 4. epist. II. ad Cor. v. 13. Habentes eundem spiritum fidei, sicut scriptum est: credidi propter, quod locutus sum, & nos credimus, propter quod & loquimur.* L' autorità di S. Paolo dee bastare agl' interpetri, senza che si affannino a darci nuove spiegazioni senza necessità.

(7) *Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis, & nomen Domini invocabo.*	(7) Quindi è giusto, che sciolte le catene, Ove facean di me crudele scempio, La vittima più bella a te si svene,
(8) *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus, in atriis domus Domini, in medio tui Jerusalem.*	(8) E si sveni da me: farò nel tempio Il tuo popolo unir, e meco unito Ti loderà: ch'ió ne darò l'esempio.
Psalmus CXVI.	
(1) *Laudate Dominum, omnes gentes, laudate eum, omnes populi.*	(1) Cantate, o voi, dall'uno all'altro lito Quanti mai respirate aura vitale: Tutti a cantar di Dio le glorie invito.
(2) *Quoniam confirmata est super nos misericordia ejus, & veritas Domini manet in aeternum.*	(2) Che pietà avendo al fin dell'uom mortale Le sue promesse adempie; e del Signore La promessa fedel cambiar non vale L'inquieta vertigine dell'ore.

OSSER-

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati.

Verſ. 2.

Ego dixi in exceſſu meo, omnis homo mendax.

LA voce Ebraica כזב *cozeb* dinota *timore*, *commozion di animo*, ed in fatti il Salterio Romano ha *in pavore meo*; altri *in fuga mea*, e l'*exceſſu meo* della Volgata può intenderſi ancor così: *dum excederem*, *nel ſuggire diſſi*. Simmaco ſemplicemente ci dà, *anxius*, *&* *mœrens*: noi abbiam unito l' *humiliatus ſum*, o *afflictus*, come ci dà S. Girolamo, coll'*anxius*, *&* *mœrens*, o *in pavore*, e ci ſiam ſerviti di termini generali, *ne' miei giorni amari*, *e rei*. Intanto quell' *exceſſus* inteſo per *eſtaſi* ha dato argomento a' miſtici interpetri di far quì un trattato dell'eſtaſi, come può vederſi in le Blanc, il quale raccoglie notizie di coſe ſoprannaturali, e celeſti, ma laſcia il ſalmo nella medeſima oſcurità, o per meglio dire oſcura il ſalmo, ch' era già chiaro. Mi arroſſiſco poi in riferire quante ſcolaſtiche queſtioni quì ſi promuovono, s' è vero, che tutti gli uomini ſono bugiardi, ſe vi fu chi non diſſe mai bugia; ſe gli Apoſtoli, gli Evangeliſti poteano dirne, e finalmente ſe Davide ſteſſo dicea, che tutti ſon bugiardi, ha detta la verità, o la ſua propoſizione, che tutti ſon bugiardi, è pure una bugia. Chi crederebbe, che S. Girolamo ſteſſo, che s' in-

s' innalza fra tutti, *quantum lenta solent inter viburna cupressi*, fa queste difficoltà? Egli dunque parlando del Salmista dice: *id si verum est, tu igitur ipse mendax es: quamobrem incertum, ac dubium efficitur illud ipsum, quod dicis. Si non est, mentiris igitur tu, non mendax est omnis homo.* Da queste premesse, che cosa mai pretende il S. Dottore? Di rigettarsi questa interpetrazione della Volgata, ed ammettersi la sua, *omnis homo mendacium, vanitas, deficientia, infirmitas.* Ma il sentimento della Volgata ben regge, e corrisponde all' Ebreo *cozeb*, come si legge anche oggi nel testo, senza variar la lezione in *cazab*, come forse leggeva S. Girolamo. Queste proposizioni non debbono intendersi con rigor dialettico: altrove dice il Salmista: *non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum*, e mille esempj di questi: son maniere di dire di un uomo agitato, ed afflitto. Si legga la parafrasi di questo versetto, e si vedrà qual sia il facile, e natural sentimento del Profeta.

Vers. 4.

Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo.

I Mistici, che ci han dato un trattato dell' estasi, non fanno men grosso il volume, spiegando questo *calicem salutaris accipiam: Non desunt*, dice il Bellarmino, *qui hunc calicem exponant de sacrificio legis veteris, qui liquoribus, & libaminibus continebatur: vel de calice convivali, quo in memoriam acceptæ salutis utebantur: sed ista levia sunt, & sancti Patres magno consensu de calice patientiæ, & pas-*

& passionis hunc locum intelligunt, de quo calice Dominus dixit Matth. 20. Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? & Matth. 27. transeat a me calix iste. Veggano i lettori la nostra traduzione, e senza che io aggiunga parola osserveranno, che quì il Salmista con fantasia poetica *fa un sacro brindis al Signore, che l' avea liberato: & ista non levia sunt*, come dice Bellarmino, a cui spiace tutto ciò, ch'è terreno, e voglion volar per l' aria, con distruggere tutto il bello del salmo. Tutti i passi, ch' ei cita, son falsi: quando mai Gesù Cristo chiamò *calicem salutaris* quel calice di guai? Era quello un calice amaro, era pieno di fiele, ed aceto, non già di vin generoso. Il Bellarmino, quando volea entrar nel mistico, ritrovar potea il *calix salutaris* nella cena pasquale, in cui Gesù Cristo prese il *calice, & gratias egit*, e disse a' discepoli, *accipite, & dividite inter vos*. Questo è il calice salutare, calice Eucaristico, che corrisponde appieno al senso letterale del salmo, in cui lieto Davide della vittoria dice di voler *prender un bicchiero, e bere ad onor di Dio*, e come noi diciamo *alla salute di uno*. Questo calice, con cui si fa un brindis alla salute di uno, astrattamente all' Ebraica si dice *calice salutare*. Che bella fantasia! *I miei brindis*, diceva il Salmista, *sono diretti a Dio*, e ciò si conferma da quel, che siegue, *vota mea Domino reddam coram omni populo ejus:* e si scorge, che si parla di un sacrificio Eucaristico dopo la vittoria, in cui egli assisteva, *& libavit Domino:* poichè a riserba del sacrificio per lo peccato, eranvi le libazioni in tutti i sacrificj. Ecco un bel sentimento morale, che ricava il Folensio da questo passo: *Quando convivium laetus exstruxero, levabo calicem vi-*

no

no plenum, *&* *gratias agam Domino propter ſalutem mihi conceſſam in conſpectu multorum aſſidentium: ſuntne noſtratia iſtiuſmodi formata inſtitutione convivia? Heu mores corruptiſſimos! Qui morſus etiam in Divos audiuntur! Qui riſus pluſquam impudentiſſimi! Quæ etiam in virgines jactata dicteria! Quantus horror minarum*, *jactationum*, *laſciviſſimorum ſermonum*, *atque inter pocula blaſphemiarum! Tot interdum Sardanapalos diceres*, *quot ſunt convivæ*. Io, che ſempre ho creduto, che la ſacra Scrittura ci ſia data per iſtruirci nella morale, laſciando agli altri i voli ſublimi, ſolo vo meditando, che Davide *non beveva alla ſalute di Lesbia*, *o di Cinzia*, ma beveva ad onor di Dio ſuo liberatore, del cui amore era ſolo infiammato.

Verſ. 5.

Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus, *pretioſa in conſpectu Domini mors ſanctorum ejus*.

QUeſto paſſo, *pretioſa in conſpectu Domini mors ſanctorum ejus*, è tradotto fedelmente, ma l'oſcurità dell'Ebreo idiotiſmo fa, che ſi è peſſimamante interpetrato da' comentatori: quì ſi è andato a penſare alla morte de' Martiri, e ſi ſon fatte mille rifleſſioni divote, e belle, ma lontane da quella del ſalmo. Non ſi parla quì affatto di morte, ma di vita, e a tradurſi chiaramente dovrebbe dirſi, *prætioſa in conſpectu Domini vita ſanctorum ejus*, non *mors*, poichè il Salmiſta tanto è lontano dal voler morire, che ringrazia Dio di averlo appunto liberato dalla morte, dopo queſte parole ſoggiungendo,

diru-

dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis, *& nomen Domini invocabo*: e questa verità molto più comparisce, se si siegue l' opinion di coloro, che vogliono questo salmo un' appendice del precedente, in cui finisce coll' *eripuit animam meam a morte*, *& placebo Domino in regione vivorum*. Con tutto ciò quei, che vogliono morto il povero Salmista, sol per ritrovar poi misteri in un insolito linguaggio de' morti, in cui danno un altro senso alle parole, stieno pure godendo le scene mirabili, che l' umana fantasia lasciata in libertà sa inventare, che io non voglio turbar loro sì bel piacere. Il lettore leggendo il salmo attentamente conoscerà da se, come debbasi intendere il versetto della Volgata secondo l' Ebraico idiotismo, a cui corrisponde. Quel *pretiosa* dinota appunto *est multi pretii*, *est cara*, *costa troppo*: siccome in Orazio *pretiosus emptor*, un compratore, che paga assai, e compra caro: *pretiosa nox* in Properzio, una notte comprata a caro prezzo da un amante. Così *pretiosa mors*, non è morte pregevole, ma morte difficile. Si direbbe da noi, *pesa molto avanti a Dio il far morire i giusti: che Dio permetta la morte de' giusti ci vuol molto*. Questo è il *pretiosa mors*, *la morte de' giusti si vende a caro prezzo*: è un elegantissimo caricato idiotismo, della cui significazione non si dubita presso chi ha cognizione dell' Ebraico linguaggio, tanto è vero, che Marco Marino, senza darsi briga delle contrarie opinioni, che neppur nomina, decisivamente dice, *pretiosa*, idest *cara*, *rara est mors sanctorum: non eam suis inferri facile permittit Deus*, *non sinit pios ab impiis necari*.

Che questo versetto, anzi il salmo tutto si adatti dalla Chiesa a' Martiri, non si niega: ma la

Chie-

Chiesa non ha spiegato, che cosa voglia dire con tal versetto. Primieramente è ben detto, che la morte de' Martiri costa troppo, ed è difficile, che muojano i Santi. Che non han fatto i tiranni, per toglier la vita a molti, che han resistito alle fiamme, alle spade, alle bituminose bevande? Figuratevi i tre fanciulli nella fornace, e Nabucco anzioso di vedergli miseramente morire tra le fiamme: ma che? *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus: ci vuol molto a far morire un santo:* Iddio conserva la lor vita in mezzo a tutti i pericoli. Ecco il senso adattatissimo a' Martiri. Di più nel senso spirituale fondato su questa verità del senso letterale, che i Santi non muojono così facilmente, è più vera la massima, che Iddio conserva colla sua grazia i suoi fedeli, acciocchè non cadano vittime della morte, e del peccato. Noi diciamo continuamente de' Santi, *non son morti, anzi vivono una vita più bella:* onde anche in questo senso va ben detto, che i Santi *difficilmente muojono*, cioè difficilmente cadono in peccato. Gli antichi gentili considerando anche il buon nome, che lascia in terra un Eroe, dicean, che non moriva tutto:

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam,

diceva Orazio: al che allude l'epitaffio fatto al famoso Algherotti dal presente Re di Prussia, che sul sepolcro da lui con munificenza erettogli fece incidere queste poche parole: *Algherottus non omnis.* Quanto maggiormente dunque può dirsi di un Martire, ch'è impossibile, che muoja, e che chi ne consuma la macchina corporale per violenza, non ottiene però la sua morte.

LA

LA FESTA DE' TABERNACOLI,

AZIONE SACRA PER MUSICA,

O SIA

IL SALMO CXVII.

DISSERTAZIONE

Sull' argomento del salmo CXVII. e della origine della poesia drammatica presso gli Ebrei.

IN memoria di essere stati gli Ebrei sotto le tende nel deserto, e quando uscirono dalla servitù di Egitto, s' istituì la *festa delle tende*, o sia *de' tabernacoli*, che si celebrava a' 15. del Tizri, che corrispondeva al mese di Settembre per continui otto giorni, standosene il popolo allegramente sotto quei padiglioni. Cantavano degl' inni, e lodando, e benedicendo il Signore, passavano quei giorni in sacri trattenimenti, tenendo ognuno in mano un ramo intrecciato di cedro, di palma, di mirto, e di salcio, che chiamavasi il *lulab*. Ad imitazione di questa solennità i Gentili introdussero la festa di Bacco, e al *lulab* corrispondeva il tirso pur troppo noto. Or queste tende furon chiamate *scene* da' Greci, in qual senso anche Virgilio disse, *sylvis scæna coruscis Horrenti imminet umbra*, per esprimere l' opaca ombra de' rami troppo folta degli albori vicini, che coprivan la grotta. Quindi la festa de' tabernacoli, che gli antichi Ebrei chiamavan *hag hasucoth*, fu poi detta da' Greci, e dagli Ebrei Grecizzanti ne' tempi posteriori *la scenopegia*, o sia *la festa delle scene*. Or dagl' inni, che cantavano divisi in varj cori sotto queste scene, è in quell' insolito atteggiamento col ramo in mano ebbe l' origine *la poesia drammatica*, ed *il teatro*. Ognun sa, che presso i Greci i principj della dram-

matica poesia non furon, che pochi versi recitati, o cantati da persone in mezzo una strada, i quali, per ripararsi dall' intemperie, alzavano una tenda intrecciata di frondi: e che Tespi primo poeta tragico inventò un gran carro coverto dall' ombra de' rami, che di sopra si stendeano, sopra a cui la sua brigata faceva alcuni dialogi, rappresentando certe interessanti azioni de' loro Eroi, e così andava quel suo teatro portatile da luogo in luogo, e serviva, come un' orchestra per tutte le solennità. Queste furon le scene, questi i teatri degli antichi Greci, presso a' quali poi ne' tempi posteriori giunsero a un lusso maggiore, che a' nostri tempi.

Ora non abbiam noi memoria di esservi stati presso agli Ebrei teatri fissi, se non quando a' tempi de' Maccabei furon soggetti a' Greci Regnanti. Ma non v' ha dubbio, che avessero la drammatica poesia, come manifestamente ne fa fede la Cantica, la quale dagli Ebrei antichi, da' Rabbini, da' PP. Latini, e Greci, e da tutti i moderni si è costantemente creduto un drammatico componimento, e solo han contrastato circa la divisione delle scene, chi situandole in una parte, e chi in un'altra. Io non parlo dell'antico libro di Giob, ch'è una vera tragedia, malamente ordinata, e disposta, confusa con molti pezzi storici mischiati nella poesia, come altrove dimostreremo, per non addurre argomenti incerti, e dubbiosi: e mi restringo perciò alla Cantica, su di cui non è caduta mai questione.

Questi drammatici componimenti fatti dagli Ebrei, che da mattina a sera passavan l' ore cantando, ed era la musica la maggior applicazione di

quel

quel popolo, certamente dovean cantarsi, e sarebbe uno stolto chi il negasse, e cantarsi da varie persone, ch' eseguissero la lor parte. Or una poesia in dialogo, che si canta da varie persone, rappresentanti ciascuna quel personaggio, che s' introduce dal poeta a parlare, è appunto quel, che noi chiamiamo dramma per musica. Se poi questo canto drammatico si eseguisse semplicemente, o con rappresentazioni, con decorazioni, e con abiti, ciò che forma il vero teatro, non ardisco decidere, poichè la sacra storia nulla ci spiega. Chi sa però, che il precetto divino agli Ebrei, *non induetur vir veste muliebri, nec mulier veste virili*, non fosse un freno al costume antichissimo presso le vicine nazioni, e che già si avanzava presso gli Ebrei di mascherarsi, come facevano i Gentili nelle feste de' lor numi? in maniera che il senso sia, che restassero que' drammatici componimenti senza maschere, o almeno si eseguissero dalle donne, e dagli uomini senza mentir l' altrui sesso? (*) In fatti altrove abbiam provato, che le donne cantavan nel tempio, e si distinguean fra le altre cantatrici Getee, che formavano (dirò così) una camerata del conservatorio a tempi di Davide. Or è certo, che nelle processioni, divise in varj cori e le donne, e

(*) Oggi si crede cosa più onesta il mascherarsi l' uomo, per far la parte di donna, che introdurre le donne stesse in teatro. Questa onestà esteriore dipende sovente dalle varie idee, che delle cose formano diversamente gli uomini in varj paesi, ed in varie età. Se Dio ci darà forza, e tempo, e potremo dare a luce la Cantica, esamineremo allora questo punto con più diligenza, che non si è ancora ben esaminato nelle sue particolari circostanze, e da ciò dipende l' oscurità della Cantica, e la stranezza di quei sensi improprj, ed inonesti, che da' poco religiosi si son voluti adattare.

gli uomini non ſolo cantavano, ma andavano danzando ancora al ſuono delle tibie, delle arpe, e de' ſalterj: e Davide ſteſſo era ſovente il direttore del coro, ed eſeguiva la ſua parte.

Che ſe dunque abbiamo un componimento poetico, che ha il dialogo, e in cui non parla il poeta, ma introduce altri a parlare, abbiamo e donne, ed uomini, che cantano nell'accompagnamento di varj ſtrumenti muſicali, e l'eſeguiſcono, abbiamo le ſcene, ſotto alle quali ſi cantava, che ſon quelle ſcene appunto, a cui ſimiliſſime erano i primi teatri de' Greci, abbiamo quei tali perſonaggi, ſe non veſtiti fuor del ſolito, almeno con quei rami in mano in un atto non ordinario, chi vorrà oſtinatamente negarci, che non ſia queſta una vera azione teatrale ſacra per muſica fatta in occaſion della feſta?

Nelle lunghe proceſſioni antiche ſi facean delle *pauſe*, nelle quali ſi fermavano, e cantavano, e danzavano in onor del nume: queſte *pauſe*, come le chiama Sparziano *in Peſcen. c. 6. & in Carac. c. 9.* ſon dette nelle iſcrizioni *manſiones*, ſecondo dimoſtra Spanemio *in Cerer. Callim. v.* 115. Nota Meurſio *c.* 27. *Eleuſ.* che in Atene ci era un borgo detto *fico ſacro*, ove ripoſava la pompa Eleuſina. Nel *t. II.* delle pitture del Real muſeo Ercolaneſe nella *tavola XX.* vi è eſpreſſa elegantemente una manſione della proceſſione di Bacco, e tutti ſtanno fermati in atto di ſonar le tibie, ed altri ſtrumenti: vedi le dotte annotazioni degli eruditiſſimi Accademici. Queſte manſioni corriſpondevano a' noſtri altari, che ſi ergono appoſta nelle pubbliche ſtrade, ove la proceſſione ſi ferma. La macchina, che in Napoli ſi fa nella proceſſione del *Cor-*

pus

pus Domini, e si chiama comunemente *catafalco*, è appunto una mansione di queste, e il presente salmo non è altro, che una cantata per una mansione.

Or nelle mansioni delle pompe de' Gentili non solo si cantava, e sonava, ma comparivan gli uomini travestiti, e rappresentavano i numi. Plutarco in Nicia riferisce, ch' essendo comparso un servo di Nicia in una processione rappresentando Bacco, parve così bello, e fu tanto applaudito, che il padrone gli concedette la libertà, dicendo, *che non conveniva, che più servisse, chi fu creduto simile a un Dio*. Quindi è antica la maniera di vestirsi gli uomini in sembianza del nume, di cui si festeggia la memoria, e dura tuttavia il grande abuso di comparir nelle processioni spesso uno, che rappresenta Gesù Cristo sulla Croce, altri nella colonna, altri coronato di spine, con darsi al popolo uno spettacolo all' uso de' Gentili con poco decoro de' più santi misteri della nostra religione.

In tanta libertà teatrale nelle processioni non sol de' Gentili, ma ancor de' Cristiani, non par, che sia una cosa riprensibile presso gli Ebrei, gente più grossolana, e la quale facea pompa di una, dirò così, più materiale religione, il far, che uno rappresenti la parte del Sacerdote, e l' altro di Davide nell'eseguire una cantata da lui medesimo scritta.

Se poi non si voglia ammetter questa drammatica finzione, nulla si oppone al creder, che sia stata veramente eseguita dal Sacerdote stesso, e da Davide, il quale se andava danzando mezzo ignudo avanti all' arca nella processione, con maggior facilità potea eseguir una parte di un suo drammatico componimento. Tanto maggiormente, che

quì parlandosi di sconfitta de' nemici, dee credersi, che Davide appunto in quei giorni della festa riportata avesse qualche vittoria, e che nell'andare al tempio, per ringraziar Iddio, si fosse e per le feste, e per lo trionfo eseguito questo componimento, in cui Davide è l'Eroe del dramma.

Quando si legga con questa prevenzione, tutto riuscirà facile, ed aperto, tutto riuscirà connesso: la qual connessione non han potuto ritrovar coloro, che l'han creduto, come gli altri, un lirico componimento. A renderlo maggiormente oscuro, e sconnesso ha conferito molto la mancanza delle decorazioni, e de' movimenti degli attori, che si notano ne' nostri drammi: Molte cose nella drammatica poesia son dette dimostrativamente, e si posson capire, quando si sappia qual gesto faccia l'attore, a chì si rivolge, di che ragiona. Nel leggere i drammi fuori della rappresentazione, sarebbe impossibile il capir molte cose senza le chiamate, che c'indicassero qual movimento si facea su le scene in quel punto. L'oscurità in tutti i drammi Greci, e Latini, tragici, e comici nasce dall' essersi perdute queste chiavi, e dall'esser rimasa la sola poesia: nè mai s' intenderanno bene, ancorchè si ajutassero con lunghi comentarj, e si facessero delle ottime traduzioni, finchè alcuno non le disponga secondo la nostra maniera, e con aggiungervi tutto quel, che si vedea sul teatro, e non si legge nel dramma.

Or in questo componimento, che si cantò veramente sulle porte del tempio (intendiamo del tabernacolo, ch'era a' tempi di Davide) o in qualche altro luogo, fingendosi dal poeta la scena, vi sono additate appunto queste mosse degli attori nel

ver-

verſetto 15. e nel verſetto 19. i quali non ſon verſetti del ſalmo., ma *decorazioni*, *e chiamate del libretto:* miſchiate queſte nel teſto han cagionata una gran confuſione, ed oſcurità, ſicchè gl' interpetri diſperano di ritrovar la conneſſione.

Lo ſteſſo, e peggio avverrebbe, ſe ne' noſtri libretti drammatici, che ſono ordinariamente troppo carichi di queſte note, quel *da parte*, *con iſdegno*, *ſiede*, *ſi alza*, *eſce*, *entra*, *ſi oſcura la ſcena*, ed altri ſimili avvertimenti, nel copiarſi il dramma in vece di metterſi in margine, ſi copiaſſero confuſamente framiſchiati nel teſto.

La diviſione poi della parte del coro da noi fatta, ſicchè or canti il coro pieno, ora la metà del coro, o pure due, o uno con uſcite a ſolo, è ſtata appoggiata ſul vario ſentimento delle parole delle varie ſtrofette, come ſi vedrà nelle note. Baſta quì oſſervare, che queſta maniera è antichiſſima, e l'ha riconoſciuta negl' inni Etruſchi il dottiſſimo Paſſeri, de' quali baſta un eſempio delle tavole Eugubine, ricavato da' Paralipomeni del detto autore *p.* 271.

Chorus.

Prevereir treblaneir
Juve grabovei
Buf trif fetu efo
Naratu vefteis teio
Subocau fuboco Dei
Grabovi ocriper fifiu
Totaper Jiovina.

Chorus.

Erar nomne erar
Nomne arfie tio fubocau
Suaoco di grabove
Arfier fritejo
Subocau fuboco
Dei grabove di grabovie
Tio efu bue peracrei
Pibaclu ocreper fifia
Totaper Jiovina.

Semichorus.

Erer nomneper erar
Nomneper foffei
Pacerfei ocrefifei
Tote Jiovine.

Semichorus.

Erer nomneper erar
Nomneper Dei grabovie
Orer ofe perfei
Ocrofifier pir orto eft
Toteme Jovine.

I let-

I lettori nell' osservar la disposizione da noi data al salmo vedranno da lor medesimi, che la miglior guida, per interpetrar le cose antiche, è la meditazione sulle nostre, e che il genio troppo metafisico degl' interpetri con tante sottigliezze inette, e puerili ha confuse, ed oscurate le più belle poesie degli antichi con toglier così quella semplicità, ch' era il lor carattere dominante.

Quanto poi quì si dice di Davide, tutto nel più sublime senso si adatta al Messia, e il confessano gli stessi Rabbini: la tradizione era antica di tal mistero, e gli Ebrei n' eran così persuasi, che nell' entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme gridavano col versetto 124. *Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini.*

P A R L A N O.

DAVIDE.

IL SACERDOTE.

UN LEVITA.

CORO *de' seguaci di Davide.*

CORO *di Leviti.*

La scena è sulle porte del tempio.

Coro de' ſeguaci di Davide.

(1) LOdi a Dio: la ſua pietade
Ogni popolo, ogni gente,
L'età ſcorſa, la preſente,
La futura ammirerà.

(1) *Confitemini Domino, quoniã bonus, quoniam in ſæculum miſericordia ejus.*

Uno del coro.

(2) Ben può dirlo il buon Giacobbe:
Negli affanni, e ne' perigli,
Ei per prova un dì conobbe,
Qual è mai la ſua bontà.

(2) *Dicat nunc Iſrael, quoniam bonus, quoniam in ſæculum miſericordia ejus.*

Un altro del coro.

(3) Ben può dirlo Aronne ancora
Fin dagli anni più rimoti:
E de' figli, e de' nipoti
La progenie ancor lo sa.

(3) *Dicat nunc domus Aaron, quoniam in ſæculum miſericordia ejus.*

Tutto il coro.

(4) *Dicant nunc, qui timent Dominum, quoniã in sæculum misericordia ejus.* (a)

(4) La pietà di un padre amante
Ah! lodate, o figli suoi:
Sempre ei fu pietoso a noi,
E pietoso ognor sarà.

Davide.

(5) *De tribulatione invocavi Dominum, & exaudivit me in latitudine Dominus.* (b)

(6) *Dominus mihi adjutor, non timebo quid faciat mihi homo.*

(7) *Dominus mihi adjutor, & ego despiciam inimicos meos.*

(5) Fra gli affanni, e le pene, in cui gemea,
Un fervido sospiro
Giunse al mio Dio: l'accolse, e dal timore
Mi liberò, che mi stringeva il core.
(6) Non temo, no: che mai può farmi un uomo,
Un uomo vil, se Dio
Dichiarato è per me? (7) De' miei nemici

Le

(a) Che queste quattro strofette sieno un coro, si vede a chiari occhi dalle replicate acclamazioni, *quoniam bonus*, *quoniam in sæculum misericordia ejus*. La distribuzione poi, che il primo, ed il quarto versetto appartengano al coro pieno, ed il secondo, e terzo ad uno del coro, si è fatta verisimilmente da noi nell'osservarsi, che il primo, ed il quarto contengono proposizioni generali, *confitemini Domino*, *dicant*, *qui timent Dominum*: il secondo e terzo più ristrette, *dicat Jacob*, *dicat domus Aaron*. Del resto, come questi versetti si dicono fuori del tempio, sono i seguaci di Davide, che parlano, e chi oggi volesse mettere in musica questa nostra traduzione potrebbe così farne un vero coro, come farne un terzetto fra Davide, e due de' seguaci, che rappresentano l' intero coro: ma forse è meglio il far questo nel fine, come si dirà.

(b) Qui manifestamente si vede, che non parla più il coro, poichè sempre si discorre in singolare, e si allude a' fatti particolari appartenenti solo alla persona di Davide.

Le minacce non curo: (8) io le ſperanze
Ne' deboli mortali
Fondar non vo': (9) Degli alleati amici
Reggi l'ajuto io non attendo: è meglio,
Meglio è ſperar nel mio Signor, che ſuole
Salvarmi a tempo, e far lo può, ſe vuole.
(10.11) Ben ho prove altre volte: a me
d' intorno
S'affollaro i nemici, ed ogni via
Mi chiuſero alla fuga. Abbandonato
Senz'armi, e ſenza aita, in giro il guardo
Volgea, ma invan: ſcampo non v'era: al
cielo
I lumi alzai: del mio Signor l'aita
Supplice imploro, e inuſitata il core
Fiamma m'accende, e a vendicarmi ſolo
Di tutti io baſto: (12) Allor quaſi irritato
Globo di api addenſate incrudelirſi
Tutti in me veggo, ultimi sforzi, e vani
D' un furor diſperato: ardeano, in mezzo
Delle ſpine talor come improvviſa
Rapida fiamma, e ſtrepitante: a Dio
Mi rivolgo di nuovo, e già diſperſi
Si ſcompiglian gl'indegni, e il foco acceſo
Si ſpegne in un momento al nome ſolo
Del

(8) *Bonum eſt confidere in Domino, quam cõfidere in homine.*

(9) *Bonum eſt ſperare in Domino, quam ſperare in Principibus.*

(10) *Omnes gẽtes circuierunt me, & in nomine Domini, quia ultus ſum in eos* (c).

(11) *Circumdãtes circumdederunt me, & in nomine Domini, quia ultus ſum in eos.*

(12) *Circumdederunt me, ſicut apes, & exarſerunt, ſicut ignis in ſpinis, & in nomine Domini, quia ultus ſum in eos.* (d)

(c) *Bonum eſt, quam*, in vece di *melius eſt quam* è un Ebraico idiotiſmo, e così *in nomine Domini, quia ultus ſum* è un pleonaſmo di una particella, che non è cauſale in Ebreo, e che preſſo noi dovendo eſſer aſſolutamente cauſale turba il diſcorſo. In fatti S. Girolamo l'ha laſciata.

(d) L' Ebreo: *defecerunt, ſicut ignis in ſpinis*, e così Aquila, Simmaco, e S. Girolamo. Ma i Settanta, il Caldeo, l' Etiopico, l' Arabico ſono uniformi al Volgato: in fatti nel primo membro del verſetto il poeta parla ſempre della potenza de' nemici, e nel ſecondo

(13) *Impulsus eversus sum, ut caderem, & Dominus suscepit me.*

(14) *Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem.*

Del gran Dio, che invocai: (13) che mi sostenne
A non cader alle violente, e forti
Scosse nemiche: (14) ei l'opportuna aita
Mi diede, ei mi salvò: della vittoria
Suo tutto è il vanto, e tutta è sua la gloria.

Voce da dentro il tempio.

Viva il Signor . . . .

Davide.

(15) *Vox exultationis, & salutis in tabernaculis justorum.* (e)

(15) Qual lieta voce ascolto!
Donde viene? è dal tempio? Ah! la conosco
A' palpiti d'amore,
Che mi sveglia nel sen.

Coro

condo dell'abbattimento, onde il *defecerunt* è importuno. Il *doacu* ודעכו, o l'han preso in senso attivo i Settanta, o han letto דלקו, come avverte Calmet.

(e) Come si unisce questo verfetto all'antecedente, o al susseguente? *v. 14. Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem, v. 16. dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me, dextera Domini fecit virtutem.* Siamo già nel campo, e fra gli eserciti: come si frappone il versetto 15. *vox exultationis, & salutis in tabernaculis justorum?* Questa è nota marginale, non è poesia: *si sente da dentro il tempio* [*in tabernaculo*] *lieto applauso festivo de' sacerdoti* [*justorum*]. Nell'atto, che Davide raccontava i pericoli, de' quali era scappato, viene interrotto da un coro da dentro il tempio, che dice, *dextera Domini fecit virtutem*: Davide ripiglia *v. 17. Non moriar*: in sentir l'accerto del tempio, conchiude, *non vi è più pericolo.* Intanto può esser, che il verfetto 15. appartenga al salmo, e debba star in bocca di Davide: *che ascolto! una voce soave, e lieta da dentro il tempio!* Ma sempre a canto a queste parole vi vuol la chiamata, in cui si avverta il lettore, che in tal luogo si sentono voci da dentro, e così Davide potrebbe soggiungere: *vox exultationis, & salutis in tabernaculi justorum!* Noi così ci siam regolati nella traduzione.

Coro di sacerdoti da dentro.

(16) Viva il Signore.
Viva il braccio onnipotente
Del Signor, del nostro Dio,
Che dell'empia infida gente
Trionfò per noi così.

(16) *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me:* (f) *dextera Domini fecit virtutem.*

Davide.

(17) Sì trionfò: ne son la prova io stesso,
Che da morte campai, che quì respiro
Aura di vita, e la pietade esalto
Del mio Dio, che mi volle
Erudir fra gli stenti, e le fatiche,
(18) Quasi in rigida scuola, e sì mi rese
Valido a sostener i più mortali
Colpi, che ad atterrarmi
Mai non bastaro. (19) Ah! voi della sua fede
Fidi ministri, aprite
A me le sacre porte: entrar vogl'io,
E grato al nostro Dio
Inni cantar: farò, che del suo nome
Lieto risuoni, e ne rimbombi il tempio,
E' di lodarlo, oh come
Al popolo tutto io ne darò l'esempio!

(17) *Non moriar, sed vivam, & narrabo opera Domini.*

(18) *Castigans castigavit me, Dominus, & morti non tradidit me.*

(19) *Aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino.*

S'apre

(f) *Exaltata est* dice l' Ebreo, non *exaltavit me*; è proposizione generale del coro.

(*Hæc porta Domini justi intrabunt in eam.*) (g)

S'apre la porta del tempio, ed entrano i giusti.

(20) *Confitebor tibi, quoniam exaudisti me,*

(20) Dirò, che i voti miei
Tu consolasti appieno,
Che a te ne' giorni rei
Non chiesi invan pietà.

& factus es mihi in salutem.

Per te respiro, o Dio,
Vinto per te non sono,
Tutto è, Signor, tuo dono
S'io vanto libertà.

Sacerdote.

(21) *Lapidem quem reprobaverunt, ædifican-*

(21) Quanto fa il nostro Dio! Questa, che al suolo
Quasi inutil giacea pietra negletta,
Or dell'alto edificio

E' la

(g) Qual connessione ha questa parentesi col salmo? Questa è una chiamata, ed un segno della mutazione di scena: dice Davide da fuori: *o sacerdoti apritemi le porte del tempio, per entrare*: quì vi era in margine: *Hæc porta Domini, justi intrabunt in eam*: cioè, *si apre la porta del tempio* [*porta Domini*] *ed entra la processione* [*justi intrabunt in eam*]. Soggiunge Davide, *confitebor, quoniam exaudisti me*: son parole, ch'ei dice in entrare rivolto a Dio. Altrimente non si unisce bene col versetto antecedente, in cui parla a' sacerdoti: *aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor tibi, Domine*: si apre la porta, entra, e comincia: *confitebor tibi, Domine*. Quel *portas justitiæ*, quel *justi intrabunt in portas Domini* si è creduta una sentenza morale, quando quì son note attinenti alle decorazioni della scena, e si sa, che *justi* chiamavano gli Ebrei primieramente i sacerdoti, poi tutti quei, che servivano alle sacre funzioni, e finalmente tutti gli abitatori di Gerusalemme: e che *porte sacre, porte eterne, porte giuste* [che poi si dissero secondo l'idiotismo di usar gli astratti *portæ justitiæ*] erano le porte del tempio.

E' la pietra angolar. Ah! vieni, o figlio,
In van sprezzato, e trascurato invano
Da chi non ti conobbe. Ah! tu la base,
Il sostegno sei tu. (22) Della divina
Onnipotenza in te le prove ognuno
Riconosce, ed ammira. Agli occhi nostri
Un prodigio più grato
Mai non s' offrì.

tes, hic factus est in caput anguli. (h)

(22) *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.*

Levita.

(23) Mai più felice aurora
Spuntar per noi non fece
Pietoso Iddio: tutti l' interna gioja
Mostran nel volto, e tutti
Parlan di te: de' popoli divoti
Ascolta oggi per te quai sono i voti!

(23) *Hæc est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea.* (*)

(24) Vi-

(h) Quì ognun vede, che si parla di Davide, onde non è Davide, che parla, ma il sacerdote, che a Davide si rivolge. Tutti gl' interpetri, benchè non abbian capita la drammatica disposizione del salmo, han conosciuto però, che queste son parole di un sacerdote, che s' introduce a parlare. Quanto poi si dice di Davide, simbolicamente tutto intendeasi del Messia. Egli medesimo se l' adatta nel *cap.* 21. di S. Matteo, e S. Pietro nel *cap.* 4. *degli atti*: e l' appropriazione è così chiara, che non ha bisogno di ajuti di comentatori, ma solo dee meditarsi. La frase Latina della Volgata *lapidem quem reprobaverunt*, *hic factus est*, corrisponde all'*urbem quam statuo vestra est*, in vece di *lapis*, *urbs*, *&c.*

(*) Il versetto seguente può esser un coro, e questo versetto continuarsi a dire dal sacerdote, e può anche cominciare il coro in questo versetto, giacchè pare, che sieno ancora un' acclamazione queste parole, *Hæc est dies*, *quam fecit Dominus*, *exultemus*, *& lætemur in ea*. In questo caso, per non ridurre la cantata a due soli personaggi, ed a' cori, ho creduto meglio di adattare queste due strofe, che formano sei versi di recitativo, e l' aria, che siegue, ad un Levita, che rappresenta il coro, ed è di esso il capo.

(24) *O Domine, salvum me fac,* (i) *o Domine, bene prosperare, benedictus, qui venit in nomine Domini.* (*)

(24) Vivi, o Signore, e viva
Chi ne governa, e regge,
Serba chi a noi dà legge
Nel tuo gran nome ancor.
Tu dagli eterei chiostri
Ascolta i voti nostri:
Tutte sul Re le grazie
Si versino, o Signor.

Sacerdote.

(25) *Benediximus vobis de domo Domini: Deus Dominus, & illuxit nobis.* (k)

(25) Basta, Iddio v' esaudì: di benedirvi
Ei c'ispirò quì nel suo tempio, e chiari
Del suo voler segni ci diè: sapete
Qual dolce rimembranza un sì bel giorno
De' tollerati affanni a noi rinnova!
Abbia il Signore, o figli,
Abbia del grato cor oggi una prova.

(26) Che

(i) Non ci è nel testo il *me*: vedi le osservazioni.

(*) Il *bene prosperare*, è *salvum fac* nell' Ebreo *hosanna*, e così fu questo versetto replicato da' fanciulli, quando G. C. entrò in Gerusalemme. Vi aggiunsero però un' altra replica, *hosanna in excelsis*, che oggi non si legge nel salmo, ma può esser, che ci sia stata. Quest' *hosanna in excelsis* ha confusi gl' interpetri: sarebbe stato più chiaro, *hosanna ab excelsis*, cioè *salvum fac*, *prospera ab alto cælo*. Noi l' abbiamo espresso

Tu dagli eterei chiostri ascolta i voti nostri.

(k) Il *benediximus vobis* dimostra chiaramente, che quì parla il sacerdote.

(26) Che ſi tarda? al cielo ergete
Le frondoſe opache ſcene:
Delle palme all' ombre amene
Si feſteggi il lieto dì.
Delle vittime più grate
Scorra il ſangue all' ara intorno,
Che per noi più fauſto giorno
Mai dall' onde non uſcì.

(26) Conſtituite diem ſolemnẽ in condenſis (l) uſque ad cornu altaris.

Davide.

(27.28) Sì, già ſiam pronti, ed io
A lodarti, o mio Dio,
Il primo ecco ſarò: che più degli altri
Debbo a te la mia vita, e ſol tu foſti
Mio protettor, e mio ſoſtegno: il ſuono
So già, che de' miei carmi è a te gradito:
Odimi, io di te canto,
E tutti meco anche a cantare invito.

(27) *Deus meus es tu,* (m) *& confitebor tibi, Deus meus es tu, & exaltabo te.*
(28) *Confitebor tibi, quoniam exaudiſti me, & factus es mihi in ſalutem.*

(l) Si parla della feſta de' tabernacoli, chiamata *ſcenopegia* dalle ſcene, o ſien da' tabernacoli, che facevanſi, e quì ſi chiaman *condenſa:* ſarebbe più chiaro il dirſi, *conſtituite condenſa in die ſolemni:* vedi le oſſervazioni.

(m) Conoſce ognuno, che quì ripiglia Davide ſolo.

Coro.

(29) *Confitemini* (n) *Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.* (*)

(29) Lodi a Dio: la ſua pietade
Ogni popolo, ogni gente,
L'età ſcorſa, la preſente,
La futura ammirerà.

OSSER-

(n) Queſta apertamente appariſce eſſer replica del coro.

(*) Queſta è ripetizione del primo coro, benchè ſe ne riferiſca una ſola ſtroſa: avvertiamo a' maeſtri di cappella, ch' eſſendo in fine tutti in iſcena, non ſarebbe male di replicar tutto il coro a piene voci, o il farne un terzetto fra Davide, il Sacerdote, ed il Levita: anzi, per non replicar nojoſamente lo ſteſſo, l'economia muſica richiede, che nell'entrata ſi faccia un vero coro, tanto più, che non eſſendo in iſcena, che il ſolo Davide, non ci ſon voci, onde formare un terzetto: nella chiuſa all'incontro eſſendo in iſcena il Sacerdote, il Levita, e Davide, ſi faccia un terzetto, che ſerve di finale. Queſte noſtre rifleſſioni danno libertà a' maeſtri di cappella di fare una grata muſica, ed un bello ſpettacolo ſacro, ſenza impropriamente a capriccio guaſtar il ſalmo, poichè tutto quel che ſi può fare con veriſimilitudine, e proprietà, noi ſteſſi le avvertiremo.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più contrastati.

Verf. 29.

O Domine, salvum me fac: o Domine, bene prosperare, benedictus, qui venit in nomine Domini.

QUesto salmo solea cantarsi nella festa de' tabernacoli, in cui il popolo andava con in mano i rami di palme esclamando, *o Domine, salvum fac*, che nell' Ebreo è *Adonai, hosanna*. Quindi i fanciulli, nell' entrar Gesù Cristo in Gerusalemme, accompagnandolo con palme in mano cominciarono ad esclamare, *Hosanna filio David*, che dinota, *salvum fac filium David*, *hosanna in altissimis*, cioè *salvum fac e cælo*. Nel calendario da me pubblicato nel primo tomo, dopo aver osservato, che gli Ebrei andavano esclamando nella festa de' tabernacoli, *Ana Adonai hosanna*, tenendo in mano il *lulab*, o sia il fascetto di rami, coll' autorità di alcuni Rabbini aveva aggiunto, che questo fascetto si fosse chiamato ancor *hosanna*, dal replicarsi questa voce in quella occasione, e perciò i fanciulli nel dire *hosanna filio David*, altro non volean dire, che *portassero palme al figlio di Davide*, opinione del Caninio, e del Baronio. Ma riflettendo ora, che soggiunsero *hosanna in altissimis*, confesso di non aver ben allora considerata questa seconda espressione, che non può certo interpetrarsi

portate frondi , e rami in cielo. E' dunque nella sua natural significazione , in cui è in questo salmo, ond'è tolta, cioè di *salvum fac* , *serva quæso* , e la costruzione col dativo è un Ebraico idiotismo : più chiaro sarebbe : *salvum fac filium Davidis* , o pure *auxiliare filio Davidis* , *benedictus* , *qui venit in nomine Domini* , *auxiliare ab excelso cælo* : questa seconda espressione *in excelsis hosanna* ha in tal maniera confusi gl' interpetri antichi, che S. Ilario *c*. 21. *in Matt*. S. Ambrogio *in* 19. *Luc*. credono , che *hosanna* dinoti *redenzione* : S. Giustino *magnitudo excellens* , l' autor dell' opera imperfetta *gloria* , e finalmente alcuni presso il Toleto *unum ex nominibus Dei*. Ma che sia un semplice verbo , si ricava dall' altro seguente , *o Domine* , *bene prosperare* , che nell'Ebreo è *hosanna* corrispondente all' *hosanna* antecedente . E' d' avvertirsi , che quì nella Volgata ci han posto *salvum me fac* , ma nell' Ebreo non ci è quel *me*, che turba il senso , dovendosi dire *te* , parlandosi a Davide , o a Gesù Cristo .

Vers. 26.

Constituite diem solemnem in condensis usque ad cornua altaris.

I Moderni interpetri voglion , che debbasi tradurre l' Ebreo *ligate festum in funibus usque ad cornua altaris*. Questa interpetrazione , benchè comunemente applaudita , ha bisogno di lunghi comenti , per sostenersi : prima che il *festum* si prenda per la vittima destinata per quella festa : secondo , che il *ligate usque ad cornua altaris* s' intenda portarla ligata fino all' altare , per togliersi l' importuno sentimen-

timento, che le vittime si legavano al corno dell'altare nel tempo de' Giudei, quando ciò faceasi nel vestibolo della porta settentrionale.

All' incontro più chiaro è il sentimento della Volgata, in cui veggiamo espresso il costume usato nella festa de' tabernacoli, che prese appunto un tal nome dalla costruzione di questi padiglioni, che quì chiamansi *condensa: Constituite diem solemnem in condensis* è l' istesso, che *constituite condensa in die solemni*.

Il verbo *isru* אסרו, che dinota *ligare*, *cingere*, si prende in quel senso, che noi prendiamo il verbo *accingere:* la metafora è tolta da chi si cinge le vesti, per operare più speditamente. *Accingite vos in condensis* vuol dire *accingetevi a far i padiglioni*, nel senso stesso, che Virgilio parlò de' fabbricatori in Cartagine, *omnes accingunt operi*. Siegue la voce *hag* חג, che ben si traduce, *dies solemnis:* così si usa nell' *Esodo c.* 10. *v.* 9. *Deuter. c.* 16. *v.* 16. *Ezech. c.* 45. *v.* 25. e così il verbo *hagag* dinota *saltare per allegrezza*, e quel che diciamo *festeggiare*. Questa è la prima sua significazione, benchè non si nieghi, che si usi tal volta per la vittima, non altrimenti, che *pascha* dinota la festa, e l' agnello, che s'immolava nella festa. La voce *abothim* עבתים dinota appunto *condensa*, ed è un termine generale adattato a tutto ciò, ch' è denso, e si usa ancor per le *nubi:* nel *Levit. c.* 23. *v.* 40. e si traduce opportunamente *densæ frondes:* in fatti S. Girolamo ci dà, *frequentate solemnitatem in frondosis*. Forse non si troverà un esempio, in cui questa voce si usa per *funi*, com'è piaciuto a qualche Rabbino, e poi a Vatablo, e ad Aria Montano, o se si ritruova, la metafora è tolta dall'esser

ser le funi contorte, compiegate insieme, e ristrette. Quindi è, che alcuni antichi traduceano, *constituite diem festum in confrequentationibus*, *in congregationibus* nel senso, in cui Orazio chiamò un' unione di popolo affollato insieme, *densum humeris vulgus*. Del resto noi abbiamo creduto a proposito di valerci ancora di questa traduzione de' moderni nella nostra parafrasi, come viene interpetrata dal Caldeo, *ligate victimam ad sacrificium solemnitatis*, *& effundite sanguinem ipsius usque ad cornua altaris*: che servirà per una giunta all' interpetrazione della Volgata, ch'è la più verisimile, e naturale, ed alludente a' riti usati nella festa de' tabernacoli, a' quali han mira i versetti anche antecedenti dell'*hosanna*. Or questa festa de' tabernacoli chiamata dagli Ebrei *hag hasuchot* fu detta da' Greci *scænopegia*, poichè la *scena* altro non era, che un padiglione ombroso di frondi intrecciate, e perciò si è ritenuto da noi il vocabolo:

Che si tarda? al cielo ergete
Le frondose opache scene,

tanto maggiormente, che queste scene non solo poi faceansi nella festa de' tabernacoli, ma quasi in tutte le altre feste: onde nel *l.* 2. *de' Maccabei c.* 1. *e* 2. si legge *frequentate dies scænopegiæ mensis Casleu*. Ognun sa, che la scenopegia si celebrava nel mese Tizri, o sia Settembre, non già nel Casleu, o sia Novembre; s' intende dunque della dedicazion del tempio fatta da Giuda Maccabeo, che si festeggiava a' 25. del Casleu, e si è detta ancora *scænopegia*. Vedi il nostro Calendario.

SAL-

SALMO CXVIII.

ARGOMENTO.

S. Agostino nel proemio delle sue sposizioni su questo salmo con saviezza ci avverte: *quanto videtur apertior, tanto mihi profundior videri solet ita, ut etiam, quam sit profundus demonstrare non possim. Aliorum quippe, qui difficile intelliguntur, etiamsi in obscuritate sensus latet, ipsa tamen apparet obscuritas, hujus autem nec ipsa*. In verità contenendo il salmo un ammasso di morali bellissimi sentimenti è scritto con uno stile facile, e piano, e l'espressioni son naturali, senza ornamenti, e senza trasporti, sicchè poche difficoltà ci s'incontrano. Le difficoltà comincia ad incontrarle, chi comincia un poco a meditar, quanto in esso si contiene, ritrovandosi insensibilmente introdotto negli arcani più riposti della divina sapienza: ma queste difficoltà non han bisogno degli ajuti di un interpetre per essere sciolte: la meditazione stessa continuata le scioglierà. E' salmo dunque più da meditarsi, che da comentarsi: per chi nol medita tutto è in apparenza chiaro, e non ci è bisogno di comento; per chi lo medita tutto è sul principio oscuro, ma poi col ben meditarsi si rischiara da se. Confessiamo sinceramente, che la connessione particolare de' versetti quì è più difficile, che in ogni altro salmo: poichè sebbene l'argomento in generale è tutto un solo, qual è un continuo elogio della legge divina, ed

ed un eccitamento a ben osservarla, i versetti però son così tra loro apparentemente disuniti, che ad alcuni è sembrato piuttosto una raccolta di varie sentenze morali regolatamente distribuite, e ristrette a metro regolato. La Chiesa volendo, che gli Ecclesiastici ogni giorno lo recitassero, lo divise in undici salmi, e molti appena sanno, ch' è un solo, perchè sembrano tanti spezzoni senza unione. Questa connessione, che manca nelle traduzioni, e che manca nell' originale per genio della lingua orientale (vedi la *dissert. prel. c.* 2. 3. *e* 4.) si è dovuta ricavare dalle viscere del componimento medesimo, vale a dire dalla meditazione delle idee, che quì ha espresso il Profeta, e dalla combinazione fra loro: nè altro vi si è aggiunto, che il giuoco delle particelle opportune, senza delle quali non può affatto capirsi. Del resto la traduzione è così stretta, che ad ogni strofetta del testo corrisponde una nostra strofetta italiana: dico strofetta, poichè quel che noi diciamo versetto, così più tosto dee nominarsi, comprendendo ogni versetto due versi in questo salmo, non potendo essere un verso così lungo, per qualunque metro si finga. Ogni otto distici di questi formano una stanza, in maniera che il salmo è composto di 21. ottonarj, stanze di otto distici, o sia sedici versi l' una. Noi abbiam voluto ritenere la stessa disposizione di poesia nella traduzione, e per render sensibile la divisione di una stanza dall' altra, abbiamo in fine di ogni stanza posta una coppia di versi rimati, quando le altre sette coppie sono sciolte. Loreto Mattei eccellente poeta del suo secolo, che se avesse avuto uno stile più purgato, e corretto, e ci avesse unite le cognizioni delle lingue orientali alla sua poe-

tica

tica feliciſſima fantaſia, ci avrebbe riſparmiata queſta fatica, traduce il ſalmo in ottava rima, metro, che corriſponde in parte all' Ebraico ottonario: ma il punto ſi è, che la ſtrettezza della rima in un metro così regolato, e la conciſione dell' Ebraico ſtile, che appena con quattro voci Italiane può eſprimerſi il ſentimento di un vocabolo orientale, l'ha coſtretto a far di ogni verſetto un'ottava, onde ogni ottonario Ebraico contiene otto ottave Italiane, e il ſalmo tutto in vece di cento ſettanta ſei verſetti, contiene mille quattrocento, ed otto verſi de' noſtri.

Sarà un bel componimento, ma non è più una traduzione, ed è ſimile all' Anguillara, che in vece di reſtringere un poco la troppo talvolta eceſſiva facondia dell' incomparabil autore delle metamorfoſi, l'ha così maggiormente dilatata nella giunta de' proprj ſpeſſo inetti penſieri, che in vece di una eſatta traduzione, ha fatto un nuovo, ed inſopportabile poema. Noi, per farci vedere felici rimatori, non abbiamo ſtimato di profanare un ſalmo, in cui ogni parola è ben peſata, e merita una lunga meditazione, anzi ci abbiam riſtretta quella ancor moderata libertà, che ci è ſtato neceſſario di prenderci negli altri ſalmi.

Oltre a queſta diviſione di ottonarj, ci è un altro materiale artificio nell' Ebraica poeſia di queſto ſalmo: eſſo è acroſtico, ma in una più ſtretta maniera, che alcuni altri ſalmi, che ſon così lavorati. La lettera iniziale del primo verſetto de' ſalmi acroſtici, è *aleph*, quella del ſecondo *beth*, *&c.* quì tutti i verſetti del primo ottonario comincian d' *aleph*: tutti i verſetti del ſecondo ottonario, da *beth*, e così da mano in mano. In queſto artificio

cio han creduto molti de' PP. e degl' interpetri, che ci ſien de' miſteri: il P. le Blanc gli ha raccolti tutti, e potran vederſi da chi ama di trattenerſi in queſte inutili ſpecolazioni. S. Girolamo nell' *epiſtola* 155. *a Paola* interpetra tutte queſte lettere dell' alfabeto, *aleph doctrinam*, *beth domum*, *gimel plenitudinem*, *dalet tabularum*, e poi unendole ne tira queſta interpetrazione: *doctrina domus plenitudo tabularum*, cioè *in plenitudine divinorum librorum*. Ma egli era perſuaſo, che queſte interpetrazioni ſervono ſolo, per paſſar il tempo in un oneſto trattenimento (vedi i ſentimenti di queſto dottiſſimo Padre nel *c.* 10. della *diſſert. prel.*) perchè neſſuno meglio di lui ben ſapeva, che queſto è un artificio di poeſia, come gli anagrammi, come i ſonetti colle lettere iniziali, e finali, che fra di noi faceano tanta comparſa ne' ſecoli di mal guſto, e che oggi ſi ſono sbanditi, come trattenimenti puerili. E ſe quì queſto accozzamento d' interpetrazioni di voci dinota, che *la dottrina della caſa*, *o della Chieſa è ripoſta nelle tavole della legge*, che dinota nelle lamentazioni di Geremia, ove non ſi parla di legge? Che poi voglia crederſi con S. Ambrogio, ed altri PP. che queſto artificio ſerviſſe, per ajutar la memoria de' giovanetti ad imparar queſte tali poeſie, non è coſa, che incontra difficoltà (*). Tutto il reſto, che ſi è ſcritto, e penſato, è inutile, e vano, e i miſteri, e gli arcani della divina Sapienza in queſto ſalmo ſon tanti, che non

---

(*) Anzi la verſione del Caldeo nel verſetto 33. ajuta molto queſta veriſimile opinione, e queſto ſalmo ſervia d' *abici* a' ragazzi. Vedi anche la diſſertazione su i ſalmi graduali.

non ci è necessità di andarsi fermando sulle lettere dell' alfabeto. In ogni strofetta si loda la legge di Dio, or detta *via*, or *giudizio*, or *decreto*, *&c.* di modo che quasi ogni versetto dice lo stesso in diversa maniera, ciò che per l' interpetre è un gran peso, quando voglia evitar la noja, che sempre nasce dalle continue ripetizioni: ma ci siamo studiati di variare al possibile l'espressioni, e cambiar sovente i nomi in verbi, per esempio *quel che imponi*, invece di *mandatis tuis*, *come promettesti*, invece di *secundum eloquium tuum*, *&c.* e così del resto.

Tra le molte opinioni del tempo, e dell' occasione, in cui il salmo fu scritto, mi piace quella di alcuni Padri, che credono essersi composto da Davide per lo figlio Salomone, acciocchè lo recitasse, e s'accendesse d' amore per lo studio della legge divina. Davide propone se stesso in esempio, e racconta la storia della sua fanciullezza, gioventù, ed età virile, e i guai, che ha passati, e le persecuzioni, nelle quali ha solo ritrovato conforto nella meditazione della legge: non bisogna perciò andar minutamente investigando, se tutte le cose si adattano bene o a Davide, o a Salomone, perchè contenendo precetti morali, figura tutti i casi, e tutti i morbi, per gli quali prescrive la salutevole medicina, ed a ragione Teodoreto chiama questo salmo *un rimedio per tutti i morbi*, *παντοδαπην θεραπειαν*.

Aleph.

Aleph.	*Aleph*.
(1) *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*.	(1) FElice appien chi per la via cammina, Che Dio prescrisse, e non incespa! e il suo
(2) *Beati qui scrutantur testimonia ejus, in toto corde exquirunt eum*. (a)	(2) Volere investigando altro desio Nudrir non sa, che d'eseguirlo, in petto!
(3) *Non enim qui operantur iniquitatem, in viis ejus ambulaverunt*. (b)	(3)Dal suo sentier chi mai non torce, il core Lordar non può di rei delitti: e quindi
(4) *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*.	(4) Vuoi ch'eseguansi appieno i tuoi precetti, Mio Dio. Deh! fa, che imprima orme io ben certe
(5) *Utinam dirigãtur viȩ meæ ad custodiendas justificationes tuas*. (c)	(5)Sempre, ove tu m'additi: io già sicuro Mai non sarò, se tutte agli occhi avanti

(*6*)Non

(a) *Beatum esse tam magnum est bonum*, dice S. Agostino, *ut hoc & mali velint, & boni. Nec mirum est, quod boni propterea sint boni, sed illud est mirum, quod etiam mali propterea sint mali, ut sint beati. Hoc autem [idest ambulare in lege Domini] pauci volunt, sine quo non pervenitur ad illud, quod omnes volunt.*

(b) *Non enim operantur iniquitatem, qui in viis ejus ambulaverunt*, può tradursi con più chiarezza l'Ebreo: il *qui* trasportato nella Volgata ci dà un sentimento contrario, ch'è pur vero, ed è la stessa proposizione *e converso*, ma è men opportuna al luogo.

(c) Il *dirigantur* nell'Ebreo è *firmentur*.

(6) Non avrò le tue leggi. Allor che tutti
Imparerò, quai sieno i tuoi giudizj,

(7) Con cor più retto allor lodar poss'io
La tua giustizia, e osserverò lodando

(8) I santi tuoi decreti: e tu non mai,
Chi a te ubbidisce, abbandonar potrai.

(6) *Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis.* (d)
(7) *Confitebor tibi in directione cordis, in eo, quod didici judicia justitiæ tuæ.* (e)
(8) *Justificationes tuas custodiam, non me derelinquas usquequaque.*

Beth.

Beth.

(9) Chi può frenar un giovane, che corre
Per vie scoscese, e torte? Un tuo consiglio

(9) *In quo corrigit adolescentior viam suã? in custodiendo sermones tuos.* (f)

(10) Se

(d) *Si quis unum mandatum custodiat, & aliud prævaricetur, nihil ei prodest*, S. Ambros.

(e) *In eo, quod* più chiaramente potea tradursi *cum, postquam* la particella Ebrea.

(f) L' Ebreo è uniforme: *quo pacto mandabit adolescens viam suam? custodiendo sermones tuos.* Simmaco ci dà un' altra bella traduzione. Εν τινι λαμπρυνει νεωτερος την ὁδον αυτου; *in quo illustrem reddet juvenis viam suam?* Come un giovane potrà render illustre la sua gioventù? con osservar la legge di Dio. E così rara ne' giovani l' osservanza della legge, che anche nel mondo chi vuol distinguersi fra' compagni, chi vuol rendersi illustre, basta, che osservi la legge. La vita troppo galante, il vestir molle, e pieno di lusso, il muover con armonia musica i piedi non rende illustre la gioventù, anche perchè il vizio è così comune, che per la via del vizio non giungerà a distinguersi dagli altri. La via della virtù è serbata a pochi, ed è uno spirito raro, ed illustre quello, che s' incammina per essa.

(10) Se l'eseguisce. Io te sol cerco: il core
Te sol desia: non far, che m'allontani
(11) Da'tuoi precetti: entro il mio cor conservo
Nascosto ogni tuo detto, e m'è d'aita
(12) Le colpe ad evitar. Gran Dio! vi resta
Altro ignoto comando? A me lo spiega,
(13) Dalla tua bocca esca un accento, e tutto
Il labbro mio ripeterà fedele.
(14) Di tua sapienza in rimirar le prove
Mi consolo assai più, che di un tesoro
(15) Alla vista un avaro. A' cenni tuoi
Voglio ubbidir: mediterò la via,
(16) Che insegni, e quanto è bella, e avrà la mente
Sempre, o Signor, la legge tua presente.

(10) In toto corde meo exquisivi te, ne repellas me a mandatis tuis. (g)
(11) In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi. (h)
(12) Benedictus es, Domine, doce me justificationes tuas.
(13) In labiis meis pronuntiavi omnia judicia oris tui.
(14) In via testimoniorũ tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.
(15) In mandatis tuis exercebor, & considerabo vias tuas.
(16) In justificationibus tuis meditabor, non obliviscar sermones tuos.

Gimel.

(g) *Neminem nisi obnixum repellit Deus, neminem nisi negligentem rejicit*, dice S. Ilario. Può tradursi l'Ebreo con più chiarezza, *ne sinas me aberrare a mandatis tuis*.
(h) Ce ne dà l'esempio la Vergine Madre del Redentore, *quæ conservabat omnia verba in pectore suo*.

Gimel.

(17) Vendica i torti del tuo ſervo: in vita
Serbami, e adempirò, quanto dirai,

(18) Se vuoi, che i tuoi ammirabili giudizj
Io giunga a penetrar, toglimi agli occhi

(19) Il vel, che gli ricopre: o quì gli arcani,
Mentre in terra io ſon eſule, m'aſcondi?

(20) No: quì n'ho d'uopo: e l'alma mia ſol ama
La tua giuſtizia, ed altro amor non ſente.

(21) Veggo già, che i ſuperbi, e queí, che ſdegnano.
Il tuo giogo orgoglioſi, abbatti, e domi:

(22) Dunque io d'uſcir di guai ſpero a ragione,
Che ogni tuo cenno eſeguo. Eppur ſi ſeggono
(23) Gli empj miniſtri, e contro a me conſigliano,
Che ſon tuo ſervo: e io t'ubbidiſco, e dormo

Gimel.

(17) *Retribue ſervo tuo, vivifica me, & cuſtodiam ſermones tuos.* (i)
(18) *Revela oculos meos, & conſiderabo mirabilia de lege tua.*
(19) *Incola ego ſum in terra, nõ abſcondas a me mandata tua.*
(20) *Concupivit anima mea deſiderare juſtificationes tuas in omni tempore.*
(21) *Increpaſti ſuperbos: maledicti, qui declinant a mandatis tuis.*
(22) *Aufer a me opprobrium, & contemptum, quia teſtimonia tua exquiſivi.*
(23) *Etenim ſederunt principes, & adversũ me loquebantur: ſervus autem tuus exercebatur in juſtificationibus tuis.*

(24) In

(i) גמל *gemol retribue* è nel ſenſo di vendicare: così nel ſalmo 139. *Dominus retribuet pro me*. E nel ſalmo 17. *Cantabo Domino, qui retribuit ſuper me.*

(24) *Nam & testimonia tua meditatio mea est, & consilium meum justificationes tuæ.* (k)

Daleth.

(25) *Adhæsit pavimento anima mea:* (l) *vivifica me secundum verbum tuum.*

(26) *Vias meas enuntiavi, & exaudisti me: doce me justificationes tuas.*

(27) *Viam justificationũ tuarum instrue me, & exercebor in mirabilibus tuis*

(28) *Dormitavit anima me præ tedio:* (m) *confirma me in verbis tuis.*

(24)In pace, e penso sol, che tu ne reggi,
E i consiglieri miei son le tue leggi.

Daleth.

(25) Quì sdrajato io mi sto languido al suolo,
Nè sorgerò, se tu non mi sollevi,
(26)Come già promettesti. Io de' miei guai
A te narrai la storia, e tu m'aita.
(27)Dimmi, che debbo io far, per ubbidirti,
Della giustizia insegnami il cammino,
(28)Che agli altri io poi l'insegnerò. Quì mesto
Fra tanti affanni io mi disciolgo in pianto,

(29)Nè

(k) *Justificationes tuæ sunt viri consilii mei*, dice l' Ebreo: *io non ho altri consiglieri a fianco, che le tue leggi*. I Settanta ci danno: *αἱ συμβουλίαι μου τὰ δικαιώματά σου: concilia mea sunt justificationes tuæ:* quando ho da risolvere un affare, chiamo un concilio, per sentir le opinioni di tutti: questo consiglio di stato è formato dalle tue leggi: queste mi sono intorno, e sento quel ch'esse mi dicono. Immagine troppo bella.

(l) Questa espressione del *giacer a terra* alcuni la intendono del misero stato, a cui era ridotto o per guai, o per malattia: altri del tedio, e dell' accidia, da cui si svegliava col salmeggiare, ed a questo sentimento favorisce quel che siegue, *dormitavit anima mea præ tædio*, benchè sia questa una contrastata traduzione. Noi perciò abbiam fatto uso della parola *sdrajato al suolo*, ed abbiamo aggiunto anche l' epiteto *languido*, per unir l' una, e l'altra interpetrazione, perchè la malattia è cagione sovente del tedio, e del disgusto delle cose buone.

(m) Il verbo דלפה *dalepha* dinota *distillavit*, ed il nome תוגה *thuga* piuttosto *præ dolore*, che *præ tedio*. Fin da' tempi di Ori-

gine

(29) Nè ho fuor delle tue voci altro consuolo:
Pregoti sol, ch'io non m'inganni, e il vero

(29) Viam iniquitatis amove a me, & de lege tua miserere mei.

(30) Delle tue leggi io scopra: io vo seguire
La verità. Questa ho per duce, e i tuoi

(30) Viam veritatis elegi, judicia tua non sum oblitus.

(31) Veri giudizj. Ah! la mia speme al vento
Non vada, o Dio, se a tue promesse io fido.

(31) Adhæsi testimoniis tuis, Domine: noli me confundere.

(32) Sciogli al cor le catene, e mai non lasso
Ritorcerò dal tuo sentiero il passo:

(32) Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meũ.

He.

He.

(33) Purchè non mi smarrisca. Ah! tu la via
Insegnami, e precedi al gran cammino.

(33) Legem pone (n) *mihi, Domine, viam justificationũ tuarum, & exquirã eam semper.*

(34) Avrò nel cor, avrò tua legge in mente,
Se abil la mente a penetrar mi rendi,

(34) Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.

(35) Che

gine si dubitava, se la vera lezione de' Settanta fosse ενυσταξεν *dormitavit*, o εσταξεν *distillavit*, *liquata est præ dolore*. Anche S. Ambrogio è del sentimento, che sia errore del copista nella voce Greca presso i Settanta per la somiglianza dell'uno e dell'altro verbo nel Greco. L'arabico, e l'Etiopico favoriscon la comune lezione, quì seguita ancora dalla Volgata: il contrasto è di poco momento, poichè l'uno, e l'altro pensiero è a proposito.

(n) L'Ebreo ha *boreni* הורני *ostende*, *illumina*, αποδειξον, come Simmaco. I settanta ci han dato αντινομουθες *legem pone*, come la Volgata. Il Caldeo ha אלוף, che dinota *insegnar l'abicci*: quasi dicesse a Dio, io sono come un fanciullo, vengo alla tua scuola,

(35) Deduc me in semitam mãdatorum tuorũ: quia ipsam volui.

(35)Che s'aspetta? Il bel calle ah! quando
alfine
De' tuoi precetti a ricalcar comincio?

(36) Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiã.

(36) Guidami, io vengo, e con piacer. Ti
prego,
Spegni dell'oro in me la sete: un'alma

(37) Averte oculos meos, ne videant vanitatem, in via tua vivifica me.

(37)Avara, ah! che non pensa a'tuoi giudizj,
Bendami gli occhi, ancor se mi distolgono

(38) Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo.

(38) I profani spettacoli: non voglio
Di strada uscir. Sgridami, imponi, a un
cenno

(39) Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum, quia judicia tua jucunda.

(39) Fa, che tremi il tuo servo: il mal io
temo,
Che s'avanzi: al riparo: i tuoi rimedj

(40) Ecce concupivi mandata tua, in æquitate tua vivifica me.

(40)Son utili, e son dolci: io quel, che vuoi,
Vorrò: prescrivi, ah! tu sanar mi puoi.

Vau.

---

la, insegnami tu. Intanto veggasi, come s' unisce questo versetto 33. coll' antecedente ultimo dell' altro ottonario nella nostra traduzione.

Vau.

(41)Non m'abbandoni il tuo favor: dicesti
Di salvarmi,or l'adempi.Almeno intrepido

(42) A chi m'insulta, replicar poss'io,
Che ben fondai ne' detti tuoi mia speme.

(43) Non far, ch'io sia mendace, e che mi dicano,
Che invan sperai ne' tuoi giudizj, e invano

(44) Osservava i tuoi patti, e fede eterna
Giurai per essi. Era tra lacci il piede,

(54) Ma sai, che l'alma libera correa
De' tuoi precetti in traccia. A' Regi avanti

(46) Sai tu, sai con qual petto i tuoi decreti
Sostenni audace, e non cambiai colore,

Vau.

(41) *Et veniat super me misericordia tua, Domine, salutare tuum secundum eloquium tuum.*
(42) *Et respondebo exprobrantibus mihi verbum, quia speravi in sermonibus tuis.*
(43) *Et ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque, quia in judiciis tuis supersperavi.*
(44) *Et custodiam legem tuã semper, in sæculum, & in sæculum sæculi.*
(45) *Et ambulabam in latitudine: quia mandata tua exquisivi.*
(46) *Et loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, et non confundebar* (o).

(47)Che

(o) Vaglia per comento l' Epistola di S. Ambrogio a Teodosio *l. 2. ep. 17. Peto, ut patienter sermonem meum audias: nam si indignus sum, qui a te audiar, indignus sum, qui pro te offeram, cui tua vota, cui tuas committas preces. Ipse ergo non audias eum, quem pro te audiri velis? Neque imperiale est libertatem dicendi denegare, neque sacerdotale, quod sentiam non dicere. Nihil enim* in

(47) Et meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi.
(48) Et levavi manus meas ad mandata tua, quæ dilexi, & exercebar in justificationibus tuis.

Zain.

(49) Memor esto verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.
(50) Hæc me consolata est in humilitate mea, quia eloquium tuum vivificavit me.
(51) Superbi inique agebant usquequaque: (p) a lege autē tua non declinavi.
(52) Memor fui judiciorum tuorum a sæculo, Domine, & consolatus sum.

(47) Che meditai, che amai tue leggi: e un nuovo
Ordin, se v'era, io l'abbracciava, e ambiva

(48) D'esser il primo in osservarlo il vanto:
Sai tutto questo, e quì mi lasci intanto?

Zain.

(49) Ti sovvenga, o Signor, quel che dicesti,
Quel che sperar a me facesti. In tanti

(50) Affanni altro consuol, che i detti tuoi,
Non ebbi, e in quei fu solo il mio conforto.

(51) Scherni, insulti soffersi, e il piè non mai
Torsi dalla tua legge. I tuoi giudizj

(52) Mi stan presenti, e mi consolo almeno
In veder, che son giusti, e furon tali,

(35) Dac-

in vobis Imperatoribus tam populare, & tam amabile est, quam libertatem etiam in iis diligere, qui obsequio militiæ vobis subditi sunt. Siquidem hoc interest inter bonos, & malos Principes, quod boni libertatem amant, servitutem mali. Nihil etiam in sacerdote tam periculosum apud Deum, tam turpe apud homines, quam quod sentiat, non libere pronuntiare. Siquidem scriptum est, & loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, & non confundebar.

(p) *Superbi deriserunt me valde*, dice l' Ebreo.

(53) Dacchè tu fosti. Ah! ch' io roder mi sento
In veder, che cambiar tua bella legge

(53) Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam. (q)

(54) Voglion gl'indegni: e io nel mio esilio, al suono
Dell'arpa in rima i tuoi decreti io canto.

(54) Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ.

(55) Rompo il sonno, e te lodo, e te sol prego
Di far, ch' esatto il tuo volere adempia:

(55) Memor fui nocte nominis tui, Domine, & custodivi legem tuam.

(36) Tu m'esaudisci, e sì consoli il mio
D' ubbidir a te sol giusto desio.

(56) Hæc (r) facta est mihi, quia justificationes tuas exquisivi.

Cheth.

Cheth.

(57) Se altro non ho, che te, possibil fia,
Ch' io non esegua, o Dio, quel che m'imponi?

(75) Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam.

 (58) Per-

(q) La voce זלעפה *zalapha*, che si rende *defectio*, ha molte significazioni: il Caldeo la rende *terror*, Kimchi *tremor*, S. Girolamo *horror*, il Rabino Salomone, *æstus*, *arsio*, *combustio*: il Siriaco, e l' Arabo, *mæstitia*: i Settanta, come la Volgata, ἀθυμία *animi languor*. Tutto è l' istesso, poichè ognuno ha cercato d' adattare al genio della sua lingua l' espressione, che dinota il dispiacere di chi vede una cosa contraria al dritto. *Io vengo meno, io m' inorridisco, io mi arrabio, io mi accendo di sdegno, io mi affliggo*, son tutti varj effetti della medesima cagione. Noi abbiamo per la nostra lingua scelto, *mi sento rodere*.

(r) *Hoc factum est mihi*, potea tradursi più chiaramente: si è lasciato l' idiotismo Ebreo d' usar il femminino per lo neutro, che non ci è in quella lingua.

(58) Deprecatus ſum faciem tuã in toto corde meo: miſerere mei ſecundum eloquium tuum.

(59) Cogitavi vias meas (s), et converti pedes meos in teſtimonia tua.

(60) Paratus ſum, & non ſum turbatus, ut cuſtodiam mandata tua.

(61) Funes peccatorũ circumplexi ſunt me, & legem tuam non ſum oblitus.

(62) Media nocte ſurgebam ad confitendum tibi ſuper judicia juſtificationis tuæ.

(63) Particeps ego ſum omniũ timentium te (t), & cuſtodiẽtium mandata tua.

(58) Perchè la grazia a noi promeſſa adunque
Ritardi? Abbi pietà: ben te ne prega

(59) Queſt'afflitto mio cor. Dacchè orme incerte
A ſegnar cominciai, ſcelſi il ſentiero,

(60) Che m'inſegnaſti tu: d'allor l'ho ſempre
Pronto ſeguito, e nulla ha me diſtolto

(61) Dal bel cammin: neppur con funi a forza
Straſcinar mi poterono gl' indegni

(62) A uſcir dalla tua via. Se il dì mel vietano,
Sorgo la notte, e i tuoi giudizj io lodo

(63) In compagnia di chi ti teme, e adempie
Il tuo voler: ed una grazia io bramo,

(64) (Giac-

(s) *Cogitavi vias tuas*, ci danno i Settanta διελογισάμην τὰς ὁδούς σου. e così l' Arabico, l' Etiopico, Teodoreto, Euſebio, Apollinare, e l' antico Salterio Romano. Ma l' Ebreo, il Caldeo, S. Girolamo, S. Agoſtino, han *vias meas*, e così Origine emendò ne' ſuoi Eſapli anche la verſion de' Settanta.

(t) Simmaco συνημμένος, *conjunctus ſum omnium timentium te*, altri φίλος, *amicus*, ed infatti l' Ebreo ha חבר *haber*, *ſocius*, *amicus*.

(64) (Giacchè pien di tue grazie il mondo vedo)
Insegnami tue leggi, altro non chiedo.

Teth.

(65) Non fallì la promessa: hai nel tuo servo,
O Dio, versati i beneficj tuoi,

(66) Ma chi gli riconosce? Ah! fa, ch'io gusti,
E intenda il tuo voler, a cui sol fido.

(67) Pria ch'io fossi tra guai, mancai talora,
Ma poi fui sempre a' cenni tuoi fedele.

(68) Ah! sei pur buono: usa con me la stessa
Bontà: fa, ch' io penetri i tuoi giudizj;

(69) Calunnie inventan contro a me gl' indegni,

E io

(64) *Misericordia tua, Domine, plena est terra, (u) justificationes tuas doce me.*

Teth.

(65) *Bonitatem fecisti cum servo tuo, Domine, secundum verbũ tuum.*

(66) *Bonitatẽ, & disciplinam (x), & scientiã doce me, quia mandatis tuis credidi.*

(67) *Priusquam humiliarer, ego deliqui: (y) propterea eloquium tuũ custodivi.*

(68) *Bonus es tu: & in bonitate tua doce me justificationes tuas.*

(69) *Multiplicata est super me iniquitas super-*

(u) Gentilissima è la riflessione di S. Ilario: *Hoc in Deo præcipuum, hoc in potente laudandum, non cælum fecisse, qui potens est: non terram fundasse, qui virtus est: non annum astris temperasse, qui sapiens est: non hominem animasse, qui vita est: non mare in accessus, & recessus movisse, qui spiritus est: sed misericordem esse, qui justus est, sed miserentem esse, qui rex est, sed dissimulantem esse, qui Deus est.*

(x) La voce originale טעם *taham* dinota propriamente *saporem*, e perciò si è da me tradotto, *fa ch'io gusti, ed intenda il tuo volere.*

(y) Più chiaramente può tradursi l' Ebreo: *Priusquam affligerer, ego errabam: nunc autem eloquium tuum custodio.*

borum (z), *ego autem in toto corde meo ſcrutabor mandata tua.*
(70) *Coagulatũ eſt, ſicut lac, cor eorum:* (a) *ego vero legem tuam meditatus ſum.*
(71) *Bonum mihi, quia humiliaſti me, ut diſcam juſtificationes tuas.*
(72) *Bonum mihi lex oris tui ſuper millia auri, & argenti.*

E io penſo ſolo a' tuoi comandi. Oppreſſi

(70) Loro ha la gola, e le onzioſe piume,
A me ſol piace il meditar tue leggi;

(71) Bacio la man, che sì m'affligge: imparo
Tuoi giudizj così. Qual don ci fai

(72) Tua legge in darci! Ah! che d'argento, e d'oro
E' vile in paragone anche un teſoro.

Jod.

Jod.

(73) *Manus tuæ fecerunt me, & plaſmaverũt me: da mihi intellectum, & diſcam mandata tua.*
(74) *Qui timẽt te, videbunt me, & lætabuntur: quia in verba tua superſperavi*

(73) Opra io ſon di tue mani: a te ſgombrarmi
Convien la mente, ond'io tue leggi intenda.
(74) In rimirarmi godono i tuoi amici,
Ch' io ſol fido a' tuoi detti. Io ben comprendo,

(75) Che

(z) *Superbi conſuerunt adverſus me mendacia*, dice l' Ebreo.
(a) *Factum eſt, ſicut adeps, cor eorum* ha l' Ebreo, e Simmaco, ἐμυελώθη, ὡς στέαρ ἡ καρδία αὐτῶν, *medulla impletum eſt, ut adeps cor eorum.* Aquila ἐλιπάνθη ὡς στέαρ, *ſuper facta eſt, ut adeps.* Alcuni credono, che voglia quì dirſi, che il cuore de' nemici ſi è chiuſo, ed indurito: ma queſta eſpreſſione vuol piuttoſto dinotare, che i nemici non penſavano altro, che a mangiare, ed ingraſſar bene: gli Ebrei non mangiavano graſſo, onde era preſſo loro un ſegno di gran luſſo nel mangiare quel condir le vivande con graſſo: vedi la noſtra *differt. prelim.* c. 4. ed il ſalmo 16. v. 10. e 72. v. 7.

(75) Che giusto è il tuo decreto, e ch' è la pena
Meritata da me. Ma basta: un poco

(76) Di ristoro or mi dia la tua pietade,
Che alfin mel promettesti: essa può solo

(77) Far, ch'io viva contento, e ch' io non mediti
Altro, che i tuoi precetti. I miei nemici,

(78) Che m'opprimeano a torto, almen confusi
Restin così: con cor tranquillo allora

(79) Sol penso a tuoi giudizj, e chi ti teme,
Chi sa tue leggi, è mio compagno. Ah! sempre

(80) Retto il mio cor tuoi cenni esegua, o Dio,
Onde non resti un dì confuso anch' io.

Caph.

(81) L'alma vien meno in aspettar salute,
Nè ho dubbio alcun de' detti tuoi: ma stanchi

(82) Ho gli occhi in rimirar, dal ciel scende
L'aita: ah! quando a consolar mi vieni?

(83) Da'

(75) Cognovi Domine, quia æquitas judicia tua, & in veritate tua humiliasti me.

(76) Fiat misericordia tua, ut consoletur me, secundum eloquium tuũ servo tuo.

(77) Veniant mihi miserationes tuæ, & vivam: quia lex tua meditatio mea est.

(78) Confundantur superbi, quia injuste iniquitatem fecerunt in me: ego autem exercebor in mandatis tuis.

(79) Convertãtur mihi timentes te, & qui noverunt testimonia tua.

(80) Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar.

Caph.

(81) Defecit in salutare tuum anima mea: & in verbum tuũ superspera vi.

(82) Defecerunt oculi mei in eloquium tuum dicentes, quando consolaberis me?

(83) Quia factus sum, sicut uter in pruina, (b) justificationes tuas non sũ oblitus.

(83) Da' guai battuto, uomo io non già, rassembro
Una pelle annerita al fumo esposta,

(84) Quot sunt dies servi tui, quando facies de persequentibus me judicium?

(84) Eppur tua legge osservo. Ah! quanti ancora
Restan di questi amari giorni! e quando

(85) Narraverunt mihi iniqui fabulationes, (c) sed non ut lex tua.

(85) Punirai i miei nemici? O quante favole
Mi raccontan gl' indegni! a me non piace

(86) Omnia mandata tua veritas: iniqui persecuti sunt me, adjuva me.

(86) Quel che non è tua legge: il ver si trova
Ne' tuoi precetti: aita: ecco i nemici,

(87) Po-

(b) La voce קיטור *kithor* dinota propriamente *fumus*, e così si traduce da S. Girolamo *Genes. c. 19. v. 28.* Gli antichi facevan uso delle otri, per conservare i liquori, specialmente il vino, e le mettevano al fumo, ed è nota l' espression di Orazio:

Amphoræ fumum bibere institutæ.

Ognun pensi qual sia un' otre esposto al fumo: il Salmista non sa ritrovare una immagine peggiore, per paragonarsi. Quei che ritengono l' *uter in pruina*, ci danno molte spiegazioni mistiche, ma non so di qual peso. Ugone vuole, che per l' utre intendiamo *carnalitatem per pruinam gratiæ:* S. Ilario per l' utre intende il corpo de' giusti, e per la rugiada la continenza, e mille altre cose, che han quì poco che fare. Il Salmista parla del suo stato infelice, e l' *uter in pruina*, non dinota altro, che *una pelle rallentata dall' umido*: ei sempre protesta, che fra le malattie corporali, e spirituali, fra le tribolazioni, e persecuzioni non ha mai perduta la traccia del buon cammino: *mi son fatto*, dice, *come una pelle rallentata dall' umido*, eppure non ho lasciato il mio esercizio di meditar la tua legge.

(c) Verità incontrastabile! quanto han pensato i Greci Filosofi, quanti sistemi han prodotto gli scrittori di dritto naturale del secolo scorso, e di questo, che han creduto così d' illuminare, e l'han già oscurato! *Fabulationes, sed non ut lex tua.*

(87) Poco manca, e già cado: io muojo, e fido
Muojo a tua legge: Ah! perchè mai morire,

(88) Se trar mi puoi d' affanno, o Padre amante?
Trammi, e a te sempre ubbidirò costante.

(87) Paullo minus consummaverunt me in terra, ego autem non dereliqui mandata tua.
(88) Secundum misericordiam tuam vivifica me, & custodiā testimonia oris tui.

Lamed.

Lamed.

(89) Ubbidirò: qual maraviglia? Il cielo
Ubbidisce a' tuoi detti: in quello stato,

(90) In cui l'hai posto, è l'immutabil terra,
E gli avi, e i padri, e noi sempre l' istessa

(91) L'abbiam veduta. Il giorno agli ordin tuoi,
E la notte ubbidisce, e tutto il mondo

(89) In æternū, Domine, verbum tuum permanet in cælo. (d)
(90) In generationem, & generationem veritas tua: fundasti terram, & permanet. (e)
(91) Ordinatione tua perseverat dies: quoniam omnia serviunt tibi.

(92) Si

(d) *Come possa questo versetto unirsi alla strofa antecedente, e come a' versetti, che sieguono, io non comprendo*, dice il Calmet, che si sforza di ritrovar la connessione: nella nostra parafrasi si vedrà il tutto corrispondere alle sue parti.

(e) Crede il Calmet, che voglia quì dirsi: *la verità della tua promessa è ferma, come la terra*. Quando intendea così il versetto, non è maraviglia, che non ritrovava la connessione. Non ci è quì questo paragone: si dice, che la terra riconosce la verità, l'immutabilità de' decreti di Dio, e perciò non si muove dallo stato, in cui l' ha posta. Si capirà bene, se si disporrà altrimente il versetto: *fundasti terram, & permanet, & in generationem, & generationem veræ apparent tuæ leges respectu terræ*. Si parla di legge, e verità fisica, non morale: indi ne deduce, se la terra, e il cielo ubbidiscono alle tue leggi, perchè non deggio ubbidirti io?

(92)Si regola a tuoi cenni.Ed io non deggio
Ubbidirti? Ah! ch' io morto, o Dio, sarei,

(93) Se non avessi i tuoi decreti innanzi!
Questi vita mi diero, e mai in obblio

(94)Non gli porrò:ma investigando attento
Vo tutti i tuoi giudizj. Eh! son tuo servo,

(95)Tu pensa a custodirmi. A me la morte
Traman gl'iniqui: io la tua legge oppongo

(96) In mia difesa: eterna, ed immortale
Sol è tua legge: ogni altra cosa è frale.

(92) *Nisi quod lex tua meditatio mea est: tunc forte periissem in humilitate mea.*

(93) *In æternū non obliviscar justificationes tuas: quia in ipsis vivificasti me.*

(94) *Tuus sum ego*, (f) *salvum me fac: quoniā justificationes tuas exquisivi.*

(95) *Me exspectaverunt peccatores, ut perderent me: testimonia tua intellexi.*

(96) *Omnis cōsummationis vidi finem: latum mandatum tuum nimis.* (g)

Mem.

(f) *Facilis vox, & communis videtur, sed paucorum est: satis rarus est enim, qui potest dicere Deo: tuus sum: ille enim dicit, qui adhæret Deo totis sensibus, qui aliud cogitare non scit. Numquid hac voce utitur avidus pecuniæ, honoris, potestatis? Ille dicit: tuus sum, qui potest dicere: ecce reliquimus omnia, & secuti sumus te, S. August. Serm. 12. in hunc Psalm.*

(g) *Finem omnis consummationis* intendono alcuni de' PP. il nostro Salvador Gesù Cristo, compimento de' profetici oracoli, e della legge: non so, se qui si parli di questo gran mistero. Il Calmet spiega *consummationem* per *eccidio*, *guai*, *malanno*, come in verità si usa in varj luoghi della Bibbia: *mala omnia gravissima vidi: tuum mandatum posuit me in latitudine*. Ma forse Marco Marino ha inteso meglio l'idiotismo: *rei quantumlibet consummata, & perfectæ vidi finem. Omnia in mundo tandem deficiunt, & finiuntur, exceptis tuis mandatis, &c.* Simmaco ci dà πατης κατασκευης *omnis structura vidi finem*.

Mem.

(97) O nasce, o muore il giorno, il mio pensiero
Ne' tuoi giudizj ho intento: essi l'oggetto

(98) Son del mio amor: de' miei nemici, o Dio!
De' maestri, e de' vecchi io più prudente,

(99) Io più saggio, ed accorto ad esser giunsi,
Ma sai perchè? Sugli occhi i tuoi precetti

(100) Ho sempre, e questi medito, e di questi
In traccia io vado. Ad osservare intento

(101) Ogni ordin tuo, m'allontanai da ogni altro,
Fuor che dal tuo sentier: per questo io marcio (102) Ove

Mem.

(97) *Quomodo dilexi legem tuam, Domine! tota die meditatio mea est.*

(98) *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo: quia in æternũ mihi est.* (h)

(99) *Super omnes docentes me intellexi: quia testimonia tua meditatio mea est.*

(100) *Super senes intellexi, quia mandata tua quæsivi.* (i)

(101) *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiã verba tua.*

(h) La particella, che si rende *super*, che serve, per fare una parafrasi del comparativo presso gli Ebrei, può intendersi ancora nel suo natural senso, come avverte Marco Marino, *ab inimicis meis prudentem me fecisti:* io collo studio delle tue leggi *ex inimicis addisco, eorum occasione doctior fio*. Pietro Czar di Moscovia bevea dicendo, *alla salute de' nostri maestri*, intendendo de' nemici Svezzesi, che gli avean data occasione d' imparar l' arte della guerra: con tutto ciò la comune traduzione è più a proposito per quel che siegue negli altri versetti.

(i) *Gaudeo vos esse de schola spiritus, ubi bonitatem, & disciplinam, & scientiam discatis, & dicatis cum sancto David: Super omnes docentes me intellexi. Quare inquam? Nunquid quia Platonis argutias, Aristotelis versutias intellexi, aut intelligere laboravi? Nequaquam: sed quia testimonia tua exquisivi, S. Bernard. Serm. 3. de Pentec.*

(102) *A judiciis tuis non declinavi, quia tu legem posuisti mihi.*

(102) Ove tu vuoi. Deh! qual dolcezza spirano
Tuoi detti! Ah! resta in replicargl' il labbro

(103) *Quã dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!*

(103) Pien di soavità! Sì dolce, e grato
Il mel non è: dacchè gustai tua legge.

(104) *A mandatis tuis intellexi, propterea odivi omnem viam iniquitatis.*

(194) No, più degli empj in compagnia non vo:
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.

Nun.

Nun.

(105) *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.* (k)

(105) I detti tuoi, Signor, quasi una face
Guidano il piè, precedono il cammino:

(106) *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ.*

(106) Giurai d' uniformarmi a' tuoi ben giusti
Giudizj, e sarò fido in questo ancora

(107) *Humiliatus sum usquequaque, Domine: vivifica me secundum verbum tuum.*

(107) Misero stato, in cui da te l'aita,
Che promettesti, attendo. I voti accetta,

(108) *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine, & judicia tua doce me.*

(108) Che al labbro il cor fai, che risponde, e siegui
Ad insegnarmi il tuo voler. In mano

(109) La

(k) *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco, donec dies elucescat, & lucifer oriatur in cordibus vestris*, S. Petrus epist. 2. c. 1. v. 19.

(109) La povera alma mia quasi portando
Vo a salvarla, e a nasconderla dagli empj,

(110) Che l'insidian crudeli. Eppur costante
Gli occhi non mai da' tuoi decreti, o il piede

(111) Torsi dal tuo sentier: il mio retaggio
E' la tua legge, è un cor contento, e solo,

(112) Quando ubbidisce a te, contento appieno,
E ubbidirà, finchè mi batte in seno.

(109) *Anima mea in manibus meis semper* (l) *& legem tuam non sum oblitus.*
(110) *Posuerunt peccatores laqueum mihi, & de mandatis tuis non erravi.*
(111) *Hæreditate acquisivi testimonia tua in æternũ, quia exultatio cordis mei sunt.*
(112) *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem.* (m)

Samech.

(l) Negli antichi Salterj Latini, in alcune edizioni de' Settanta, e presso molti de' PP. Greci si legge, *anima mea in manibus tuis semper*. Ma S. Girolamo nell' epist. *ad Suniam, & Fratellam* crede falsa tal lezione, perchè l' Ebreo, il Caldeo, Aquila, Simmaco, Teodozione, e la V. Edizione negli Esapli di Origene si accordano colla Volgata: si mantiene nondimeno ancora nelle nostre edizioni de' Settanta. Ma la comune lezione è più bella, più adattata, e contiene una immagine troppo viva, e si ritruova l'espressione in tal senso in *Giobbe c. 13. v. 14. ne' Giudici c. 12. v. 3. in Ester. c. 14. v. 4. e nel I. de' Re c. 19. v. 5. c. 28. v. 21.*

(m) La voce Ebrea עקב *becheb*, che si rende *propter retributionem* dinota l' *estremità d' una cosa, ad calcem*: si usa tal volta per premio, e tal volta per pene, nel senso, che diciamo, *il fine del peccato è la morte*. Si usa per la cagion finale d' un' azione, come diciamo, *far una cosa per tal fine*: tutti sensi traslati, e metaforici: il senso naturale è *ad calcem, ad finem, ad extremum usque*, ch' è lo stesso, che *semper*. Quì può intendersi nel senso naturale, e nel metaforico: ma a noi è piaciuto il più semplice, e che toglie le questioni teologiche di osservar la legge per lo premio, che si aspetta. Favorisce questa interpetrazione la stessa Volgata, la quale nel versetto 73. ove occorre la stessa voce *becheb*

Samech.	*Samech.*
(113) *Iniquos odio habui, & legem tuam dilexi.*	(113) Fuggo degli empj ancor l'aſpetto, e ſolo La mia delizia è la tua legge: in queſta
(114) *Adjutor, & ſuſceptor meus es tu: & in verbum tuum ſuperſperavi.*	(114) La mia ſpeme ho riſpoſta, e ſol tu ſei Il mio ſcampo, il mio aſilo. Ah! voi partitevi
(115) *Declinate a me, maligni, & ſcrutabor mandata Dei mei.*	(115) Empj da me: tentate invan di trarmi A voi: ſol del mio Dio gli ordini io voglio
(116) *Suſcipe me ſecundum eloquium tuum, & vivam: & non confundas me ab exſpectatione mea.*	(116) Fido eſeguir. Ma tu, Signor, deluſo Non far, ch' io ſia: la tua promeſſa in vita
(117) *Adjuva me, & ſalvus ero, & meditabor in juſtificationibus tuis ſemper.*	(117) Mi tiene ancor. Adempila, e ſon ſalvo: E poi mediterò ſempre i tuoi giuſti
(118) *Spreviſti* (n) *omnes diſcedentes a judiciis tuis: quia injuſta cogitatio eorum.*	(118) Giudizj. Io veggo già, che chi lontano Da lor ne va, s' inganna, e tu l'abbatti,

(119) Lo

traduce *ſemper: legem pone mihi, Domine, viam juſtificationum tuarum, & exquiram eam ſemper*, non già *exquiram eam propter retributionem.*

(n) Il verbo סלית *ſalitha* dinota propriamente *conculcaſti*. Così Dio medeſimo in Iſaia in *c. 63. v. 3. Calcavi eos in furore meo, & conculcavi in ira mea, & aſperſus eſt ſanguis eorum ſuper veſtimen-*

(119) Lo calpesti qual uva, che tra via
Si gitta, ov'è calcata. I tuoi giudizj

(120)Destano amor, ma non minor timore
Mi danno; ah! trema a questi esempj il
core.

(119) Prævaricantes reputavi omnes peccatores terræ, ideo dilexi testimonia tua.

(120) Confige (o) timore tuo carnes meas, a iudiciis enim tuis timui.

Ain.

(121) I tuoi giudizj, e la giustizia innanzi
S'ebbi finor, non far, ch'io cada in mano

(122)Di chi m'insidia:è la mia causa giusta,
Puoi tu per me dar sicurtà, se un empio

(123) Con calunnie m'opprime, io guardo
attento,
Se viene il tuo soccorso, e lasso! invano

(124)La tua promessa aspetto. Ah! fa ch'io
vegga
Di tua pietà le prove, e il tuo volere

Ain.

(121) Feci judicium, & justitiam, non tradas me calumniantibus me.

(122) Suscipe servum tuum (p) in bonum, non calumnientur me superbi.

(123) Oculi mei defecerunt in salutare tuũ: & in eloquium justitiæ tuæ.

(124) Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam, & justificationes tuas doce me.

---

stimenta mea, & omnia indumenta mea inquinavi. La forza della voce orientale esprime l' immagine d' uno, che calca l' uva.

(o) Simmaco, S. Girolamo, ed altri: *horrescit caro mea præ tremore tuo*, e così intendono il *samar* סמר.

(p) *Sponde pro servo tuo*, traduce S. Girolamo con più esattezza l' Ebreo ערב.

(125) Servus tuus ſum ego: da mihi intellectũ, ut ſciam teſtimonia tua.

(126) Tempus faciendi, Domine, diſſipaverunt legem tuã.

(125) Inſegnami qual ſia. Come il tuo ſervo
Gli ordini eſeguirà, che non comprende?

(126) Pur con più zelo è d' eſeguirgl' il tempo
Queſto, o Signor: giacchè gl' indegni or fanno

(127) Ideo dilexi mãdata tua ſuper aurum, & topazion. (q)

(127) Strazio de' tuoi precetti. Io perciò gli amo
Con più fervor: men caro è a me del Faſi

(128) Propterea ad omnia mandata tua dirigebar: omnem viã iniquam odio habui.

(128) Il lucid' oro: equa ritrovo, e giuſta
Sol la tua legge, ogni altra legge è ingiuſta.

Phe.

Phe.

(129) Mirabilia teſtimonia tua: ideo ſcrutata eſt ea anima mea.

(130) Declaratio ſermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis.

(129) Tua legge è un mar, che non ha fondo: io ſempre
Cerco, e ritrovo. A diſgombrar le tenebre,

(130) Ond' oppreſſa è de' giovani la mente,
Baſta ſpiegar i tuoi precetti: è tanto

(131) Il

(q) Vedi il verſetto 15. del ſalmo 18. ove ſi è detto, che il το φαζ, è paſſato in *topazio* unendoſi l' articolo al nome, quando l' Ebreo ha ſemplicemente *phas*, o *paz*, ed è il *Faſi* fiume famoſo in Colchide, donde veniva l' oro in Geruſalemme. Vedi il Calmet *Geneſ.* c. 11. v. 11.

(131)Il mio desio,ch'io se gli ascolto,aperti
Restan gli avidi labbri, e non ritorna

(132) Già sospeso il respir. Mirami: avrai
Pietà, come d'ognun, che ama il tuo nome.

(133) La tua guida sol bramo a' passi miei,
Sicchè l' iniquità non mi strascini

(134) Fuor di tua via. Cercan con forza opprimermi,
Salvami tu: voglio ubbidirti: un solo

(135) Tuo sguardo basta a rischiararmi: e tutti
Farmi i tuoi arcani penetrar. Se mai

(136)Agli ordin tuoi non ubbidii talora,
Guardami, gli occhi miei piangono ancora.

(131) *Os meum aperui, & attraxi spiritum*, (r) *quia mandata tua desiderabam.*
(132) *Aspice in me & miserere mei, secundum judicium diligentium nomen tuum.* (s)
(133) *Gressus meos dirige secundum eloquiũ tuum, & non dominetur mei omnis injustitia.*
(134) *Redime me a calumnijs hominum, ut custodiam mandata tua.*
(135) *Faciem tuam illumina super servum tuum, & doce me justificationes tuas.*
(136) *Exitus aquarum deduxerũt oculi mei: quia non custodierunt legem tuam.*

 Tsade.

(r) *Aperuit os propheta*, dice S. Agostino, *petendo, quærendo, pulsando, & sitiens hausit spiritum bonum, unde faceret, quod per seipsum non poterat.* Quasi tutti gl' interpetri l' intendon così, ed il Calmet va comentando, *anhelitum ex lege tua ita duco, uti ex aere, quo vivimus.* Ma forse il sentimento è diverso, e quì ci è una bella immagine, di cui si fa uso ancor fra di noi, quando d' un, che sta attento, e maravigliato diciam *star colla bocca aperta, e non respirare.*

(s) Cioè, *secondo suoli trattare i tuoi amici, secundum judicium, quod facis diligentibus nomen tuum, ut par est cum amicis, ut fas est*, ἢ θέμις ἐστιν.

Tſade.

(137) *Juſtus es, Domine, & rectum judicium tuum.*
(138) *Mandaſti juſtitiam teſtimonia tua, & veritatem tuam nimis.*
(139) *Tabeſcere fecit me zelus meus, quia obliti ſunt verba tua inimici mei.*
(140) *Ignitum* (t) *eloquium tuum vehementer, & ſervus tuus dilexit illud.*
(141) *Adoleſcentulus ſum ego, & contemptus, juſtificationes tuas non ſum oblitus.*

Tſade.

(137)Sei pur giuſto, o Signor: i tuoi giudizj
Son retti, ed equi: e tutto è giuſto, e vero
(138) Quel che comandi, e che permetti. Ah! come
Soffri però, che i miei nemici ſprezzino,
(139)E non curin tuoi detti? Io per dolore,
E per zelo mi ſtruggo: ogni tuo accento
(140) E' un foco all'alma mia: qual rozzo core
Non t'amerà? Mi ſpiace, o Dio, che poco
(141) Giova il mio amor, che giovanetto, e vile
Niun mi curi: ma io t'amo, e la tua legge

(124)Ho

(t) L'original voce צרופה *ſerupha* dinota piuttoſto *igne examinatum*, che *ignitum*: onde S. Girolamo ci dà: *probatus ſermo tuus nimis*: in fatti nel ſalmo 17. v. 31. la voce ſteſſa ſi è renduta πεπυρωμενον da' Settanta, ed *igne examinatum* dalla Volgata, ed è un epiteto, che ſovente dan gli Ebrei alla legge. Ad ogni modo abbiam ritrovata una conneſſione maggiore di penſieri nella traduzione della Volgata, unendoſi meglio l'eſſer la legge di Dio un fuoco collo zelo, di cui era acceſo nell' antecedente verſetto, e coll'amore, di cui parla nel ſuſſeguente. Ciò anche occorre ſpeſſo in altri luoghi nella Bibbia: *Deuter. c. 33. v. 2. in dextera ejus ignea lex. Jerem. c. 23. v. 29. Numquid verba mea ſunt, quaſi ignis?* e nel ſalmo 104. e 19. *Eloquium Domini inflammavit eum.* Ed in *Gerem. c. 20. v. 9. Factus eſt ſermo Dei in corde meo, quaſi ignis exæſtuans, clauſuſque in oſſibus meis.* Il *ſerupha* dunque può intenderſi colla volgata non così ſtrettamente, ma in più general ſignificazione.

(142) Ho ne' labbri, e nel cor: legge, ch' è sola
Vera, giusta, e costante, e può chi pena

(143) Sol consolar: io ne' miei guai non ebbi,
Che il meditarla, altro consuolo: e sempre

(144) Mediterò, finchè per te mi lice
Di penetrarla; e allor sarò felice.

(142) *Justitia tua, justitia in æternum, & lex tua veritas.*

(143) *Tribulatio, & angustia invenerunt me, mandata tua meditatio mea est.*

(144) *Æquitas testimonia tua in æternum: intellectum da mihi, & vivam.*

Coph.

Coph.

(145) Vengon dal cor le mie preghiere: io bramo
D'osservar la tua legge: e se ti chiedo

(146) Di trarmi da catene, è, perchè meglio
Possa adempir i tuoi precetti. Il primo

(147) Sono a pregarti, e sul mattin se porgesi
Supplica a te, la prima è mia. Mi fido

(145) *Clamavi in toto corde meo, exaudi me, Domine, justificationes tuas requiram.*

(146) *Clamavi ad te, salvum me fac, ut custodiam mandata tua.*

(147) *Præveni in maturitate* (u), *& clamavi: quia in verba tua supersperavi.*

 (148) A

(u) *Immaturitate* leggeasi negli antichi Salterj invece di *in maturitate*. L' Ebreo ha בנשף *bannesepb*. La voce *nesepb*, come spiega il Rabbino David, *è il principio della notte, quando comincian le tenebre, ed il printipio del giorno, quando le tenebre svaniscono:* dunque corrisponde a quel, che noi diciamo *crepuscolo, o alba della mattina, e della sera*. Quì si parla dell' alba della mattina, *præveni diluculo*. S. Ambrosio nel *Serm.* 19. su questo salmo: *Grave est, si te otiosum in stratis radius Solis orientis inverecundo*

(148) Præveneruntoculi mei ad te diluculo: ut meditarer eloquia tua.

(148) A tue promesse: appena gli occhi al
  sonno
Socchiudo, e gli apro, e a meditar tuoi
  detti

(149) Vocem meam audi secundum misericordiam tuam, Domine, & secundum judiciũ tuum vivifica me.

(149)Comincio,e di pietade, e di giustizia
Pieni gli trovo: odimi dunque, e salvami.

(150) Appropinquaverunt persequentes me iniquitati: a lege autem tua lõge facti sunt.

(150) Chi m'insegue, è un indegno, è un
  uom, che mai
Tua legge non conobbe, e non la cura,

(151) Prope es tu, Domine,(x) & omnes viæ tuæ veritas.

(151) Pur ella è in noi: ben dacchè nacqui,
  in petto
Scolpir me la sentii: quello, ond'è cinta,

(152) Initio cognovi de testimoniis tuis, quia in æternũ fundasti ea.

(152)Splendor di verità fa, ch'io discerna,
Ch'è legge inviolabile, ed eterna.

Resch.

---

cundo pudore conveniat, & lux clara feriat oculos somnolento adhuc torpore depressos. Arguit nos tanti temporis spatium sine ullius devotionis munere, ac spiritalis sacrificii oblatione feriata transmissum. An nescis, quod primitias tui cordis, ac vocis Deo debeas? Occurre ad Solis ortum, ut te oriens inveniat jam paratum. Questa è una declamazione inutile per questi tempi, in cui lasciatosi il giorno naturale, si è inventato un altro corso artificiale di giorno corrispondente a quel degli antipodi, e non si sa più se il *nesepb* sia l'alba della sera, o della mattina.

(x) *Mandatum, quod ego præcipio tibi hodie, non supra te, & neque procul positum, nec in cælo situm, ut possis dicere, quis nostrum valet in cælum ascendere? Sed juxta est sermo in ore tuo, & in corde tuo, cum facies illum, Deuter.c.30.v.11.*

Resch.

(153) Se di tal legge io non mi scordo, o Dio,
Non ti scordar d'un infelice. Io voglio,

(152) Che mi giudichi tu: son fido? in vita
Rendimi, e in libertà: son reo? mi lascia,

(155) So, che gli empj non salvi: e' curan poco
I tuoi giudizj: è ver: ma sei pietoso,

(156) Usa con me la tua pietà; di vita
Sia per me la sentenza. Alfin immobile

(157) Fui degli empj alle scosse, e di sentiero
Mai non uscii: roder mi sento, al solo

(158) Mirar, che v'ha chi rompe i patti, e sprezza
I tuoi comandi. Io gli amo, e imploro, o Dio,

(159) Per-

Resch.

(153) *Vide humilitatem meã, & eripe me, quia legem tuam non sum oblitus.*

(154) *Judica judicium meũ, & redime me: propter eloquiũ tuum vivifica me.*

(155) *Longe a peccatoribus salus, quia justificationes tuas non exquisierũt.*

(156) *Misericordiæ tuæ multæ, Domine, secundum judiciũ tuum vivifica me.*

(157) *Multi, qui persequũtur me, & tribulãt me, a testimoniis tuis non declinavi.*

(158) *Vidi prævaricantes, & tabescebam,* (y) *quia eloquia tua non custodierũt.*

(y) Ασυνθετουντας traduce Aquila, Teodozione, e Simmaco αθετουντας *rescindentes, non servantes pacta*, e così ha S. Ilario, e S. Ambrosio. *Tabescebam*, dice Marco Marino, *non inelegans translatio: Hebraeus: mecum jurgatus sum, dissecabar, corrodebar.*

(159) Perciò la tua pietà. Salvami, esegui
La tua sentenza, ella è sul ver, sul giusto

(160) Fondata, e più non puoi cambiar pensiero,
Ch'eterno è quel tuo giusto, e quel tuo vero.

(159) *Vide, quoniam mandata tua dilexi Domine, in misericordia tua vivifica me.*
(160) *Principiũ verborum tuorum, veritas, in æternum omnia judicia justitiæ tuæ.*

Schin.

(161) Sfoghin con me tutti i potenti a torto
La rabbia: io non gli curo; io tremo al solo

(162) Tuo minacciar, e al tuo prometter solo
Io godo: a un capitan di ricche spoglie

(163) Già carco in sen così non brilla il core,
Come a me, se vincendo i proprj affetti

(164) Ubbidisco a tua legge: io l'amo, e aborro
Ogni altra legge favolosa, ed empia.

(165) Passo i miei dì lodandoti, e degl'inni
Argomento è tua legge: e sol felice

Schin.

(161) *Principes persecuti sunt me gratis, & a verbis tuis formidavit cor meum.*
(162) *Lætabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa.*
(163) *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum, legẽ autem tuam dilexi.*
(164) *Septies in die laudem dixi tibi, super judicia justitiæ tuæ.*
(165) *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scãdalum.*

(166)Chi

(166) Chi l'ama, e in guai mai non sarà: ma io sono!
Sì: ma per poco: il tuo soccorso aspetto,

(166) Exspectabam salutare tuum, Domine, & mandata tua dilexi. (z)

(167) Sieguo i tuoi cenni a rispettar, nel core
Gli conservo, gli adoro, e gli eseguisco

(167) Custodivit anima mea testimonia tua, & dilexit ea vehementer.

(168) Fedel, nè posso a te mancar di fede,
Che sai, che osservi, ovunque giro il piede.

(158) Servavi mandata tua, & testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo.

Tau.

Tau.

(169) I miei gridi, i miei preghi a te davanti
Giungano, e le promesse a te rammentino

(169) Appropinquet deprecatio mea in conspectu tuo Domine: juxta eloquium tuum da mihi intellectũ.

(170) D'illuminarmi, e i lacci alfin di sciogliermi,
E un inno allor ti canterò lodando

(170) Intret postulatio mea in cũspectu tuo: secundum eloquium tuum eripe me.

(171) La tua, che da te impetro, alta giustizia:
Ripeterò quanto tu dici, e quanto

(171) Eructabunt labia mea hymnum, cum docueris me justificationes tuas.

(172) Pre-

(z) L'Ebraica voce *casal* כשל *scandalum* dinota ogni sorte di guai, e d'infortunio [vedi l'*Esodo c.* 10. *v.* 7. *I. de' Re c.* 18. *v.*21. ec.] Siccome *pax* שלום *salom* ogni sorte di felicità: onde il vicendevole saluto degli Ebrei è שלום לך *salom lecha*, *pax tecum*, ch'è rimaso ancora presso i Cristiani, appunto perchè sotto la voce *pace* si comprende quanto di felicità può accadere ad un uomo.

(172)Prefcrivi,efeguirò: che tutto è giufto;
Ma ftendi omai la man : falvami; o poco

(173)Mi gioverà, che la tua legge io fcelfi,
Che la medito ognor, che fol da quefta

(174)Salute io fpero? Ah! fa, ch'io viva,e libero
Ti loderò: fa pur, che vegga il mondo,

(175) Che in mio favore ho i tuoi decreti. Io fono
Qual fuor di via fmarrita pecorella,

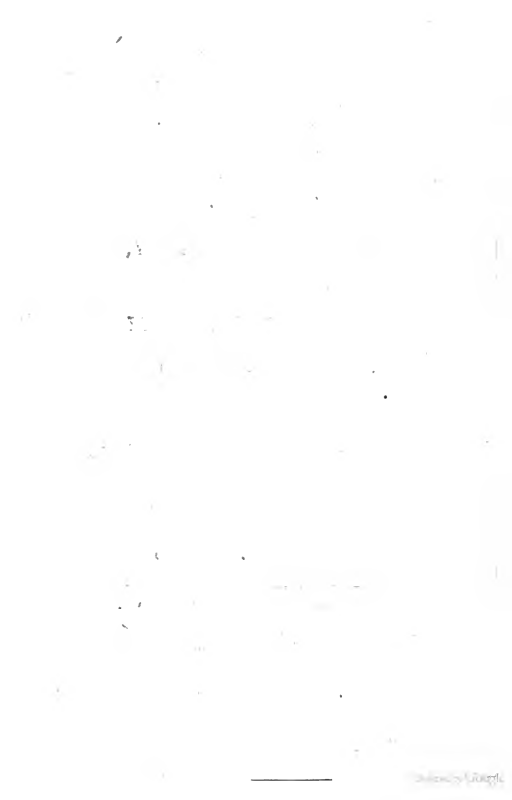
(176) Rimenami all'ovil:voglio,o Signore,
Alla voce ubbidir del mio paftore.

(172) *Pronuntiabit lingua mea eloquium tuum, quia omnia mandata tua æquitas.*
(173) *Fiat manus tua, ut falvet me, quoniam mandata tua elegi.*
(174) *Concupivi falutare tuū, Domine, & lex tua meditatio mea eft.*
(175) *Vivet anima mea, & laudabit te, & judicia tua adjuvabunt me.*
(176) *Erravi, ficut ovis, quæ periit, quære fervum tuum, quia mandata tua nō fum oblitus.* (a)

LA

(a) *Vivifica* leggeafi negli antichi Salterj, e così han S. Ilario, e S. Ambrofio: ma s'interrompe l'allegoria d'una pecorella fmarrita, che ha bifogno di cercarfi, non d'una languida, che ha bifogno di curarfi. L'Ebraico tefto ha בקש *baches*, ch'è appunto il *quære* della Volgata. I Settanta fimilmente ζητησον, e forfe in alcuni codici leggeafi ζησον *vivifica*, effendo faciliffimo a fcambiarfi *zetefon*, e *zefon*. Più chiaro farebbe poi dirfi, *erravi, ficut ovis, quæ periit, quære fervum tuum, & mandata tua non oblivifcar*, in maniera che fia una protefta di chi fmarrito ritorna, non già *oblitus* nel preterito, ch'è poco opportuno.

LA
FILOSOFIA DELLA MUSICA,
O SIA
LA MUSICA DE' SALMI
DISSERTAZIONE. (a)

(a) Questa dissertazione colle tre seguenti traduzioni dovea stamparsi in fine dell'opera, per non interrompere i salmi: ma come seguivano i quindici salmi graduali, che tutti non poteano restringersi in questo tomo, per non dividergli, si è dato qui luogo alla dissertazione.

NEl capo nono della differtazione preliminare, nella differtazione della Salmodia degli Ebrei, nelle lettere a Monfignor Paù, ed all' Ab. Metaſtáſio ho ſempre coſtantemente ſoſtenuto, che la muſica moderna è la ſteſſa dell' antica de' Greci, ed Ebrei, e che ſia una prevenzione quel figurarci certi miracoli nella ſola muſica Greca, e non creder poſſibili nella noſtra i medeſimi effetti. Ho aggiunto, che s'incontrano nell'antica ancora quei difetti ſteſſi, che vediamo nella moderna, e che il giudizio univerſalmente così vantaggioſo della muſica antica naſcea dal reſtringere noi l'idee della voce *antica* a quel periodo di tempo, quando fu eccellente, ſenza darci carico di quell'altre età, in cui la muſica andò a cadere non altrimente, che la poeſia, la quale preſſo de' Latini, de' Greci giunſe a poco a poco quaſi al miſerabile ſtato, ch'era preſſo di noi nel ſeicento. Ho dunque paragonato in generale la muſica di tutti i ſecoli dell' antichità alla moderna da che riſorſe in fino ad ora, ed ho creduto eſſer la ſteſſa in tutto, ſenza fingere un' altra muſica con un diverſo, o ſenz' alcun contrappunto, come ordinariamente ſi crede.

Venendo ora al particolare, ſe la noſtra muſica moderna è giunta mai in qualche tempo alla perfezione, a cui in qualche tempo giunſe la Greca, ed in quale ſtato ſia al preſente preſſo di noi, affermerò con ugual franchezza, che la muſica preſentemente è nel peggiore ſtato, che mai, e che negli anni ſcorſi, ſe bene foſſe men carica di difetti,

non

non è però mai giunta a quel grado di perfezione, che fu qualche volta presso de' Greci. Non è contraria questa seconda proposizione alla prima, perchè si parlava allora della musica in astratto, e si parla ora della musica in pratica, o sia della maniera, che tengono i nostri maestri nel comporre. Può la musica Italiana essere uguale alla Greca, ed abbiamo molti pezzi di musica, che avrebber potuto essere intesi ne' più felici secoli in Atene; ma generalmente per colpa de' cantanti, e per insufficienza de' maestri è la musica nostra miseramente avvilita. Questi dunque son difetti de' musici, non della musica, ch'è stata sempre la stessa.

La cagion del male è il teatro: la musica ha la sua sede nel teatro: si canta quel che ivi si sente cantare, e le case, e le chiese rimbombano di quei stessi motivi. Ora i teatri stando in mano di venali impresarj han peggiorato, e peggiorano di giorno in giorno, oltre a quello stato poco decoroso, in cui son da se, secondo la nostra maniera di pensare diversissima da quella de' Greci. I Greci andavano al teatro, come noi andiamo agli *esercizj spirituali*: la comedia era presso di loro quella, che noi chiamiamo *istruzione*, o *catechismo*, e serviva, per riconoscer ciascuno i suoi difetti, e regolar meglio la condotta della vita civile. La tragedia serviva unicamente a muover gli affetti, ed a scuotere, ed a *convertire*, più che ad *istruire*, come presso di noi quella, che chiamiamo *predica grande*.

Questa stessa distinzione si mantenne presso de' Romani nelle *satire*. La satira Greca era la comedia antica di Eupoli, e di Cratino. Lucilio fra' Romani (dietro a cui andarono Orazio, Persio, e Giovenale) ridusse la satira ad un componimento

con-

continuato senza azione. Si leggea dunque questa *predica*, non si ascoltava dal *pulpito* (così chiamavano i Latini quel luogo del teatro, onde recitavano gli attori) ed era piuttosto una *lezione spirituale*, che succeduta in luogo del dramma, era di vario genere, come di vario genere erano i drammi stessi. Quindi è vano il contrasto fra' critici se sieno migliori le satire di Orazio, o di Giovenale. Non si possono paragonare, perchè son due *prediche diverse*: la satira di Orazio è un' *istruzione*, è un *sermone*; la satira di Giovenale è una *predica grande*: quella era diretta ad insegnare la maniera di ben vivere a chi volesse camminare per la via della virtù, questa avea per mira il trarre l'uomo a forza di strilli, di urli, di spavento, di minacce dalla via de' vizj.

Questo considerarsi le comedie, come tante *prediche* istruttive, scioglie ancora l'altra questione importuna, se sieno migliori le comedie di Plauto, o di Terenzio, e scusa il giudizio troppo ingiusto, che diede Orazio delle comedie di Plauto. Le *istruzioni* vogliono esser fatte adattate agli ascoltanti. Plauto ebbe in mira d'istruire il popolo, ed espose le virtù, ed i vizj in quell' aspetto, ed in quella caricatura, che son presso del popolo: Terenzio volle istruir la gente più culta, e parlar piuttosto di *buone creanze*, che di vizj, o virtù. Quindi le tante comedie di Plauto ebbero sempre felicissimo incontro, ed all' opposto ne' titoli delle sei comedie di Terenzio si legge spesso il *non placuit*, perchè riuscivano fredde, e nojose: finchè a tempi di Orazio nella corte d' Augusto si cominciò ad aver più gusto delle comedie di Terenzio, e riuscivano insipide piuttosto quelle di Plauto.

La ragione è chiara: cambiata la repubblica in mo-

narchia, e introdotta la corte, e conseguentemente lo spirito di piacere ad un solo, ecco mascherato il vizio, raffrenata la libertà naturale, introdotta un'affettata esterior polizia, ed onestà di costumi, per cui avevano a sdegno di sentir quelle *prediche*, che cadeano su di certi difetti, di cui si credevano incapaci, non altrimenti che oggi, se uno dovendo predicare ad un ceto di nobili, volesse inculcar sempre, di non *bestemmiare*, e di non *rubbare*, perchè si presume, che il cavaliero non *bestemmi*, nè *rubbi*. Ecco la freddezza delle comedie di Plauto presso la gente di corte. Insulso all'incontro sarebbe il predicatore, che parlando a' marinari, alla gente di campagna, volesse declamare sul *lusso*, su i *festini*, sul *giuoco della bassetta*; ecco la freddezza delle comedie di Terenzio presso del popolo.

Andavano dunque i Greci al teatro, come andiam noi alla *predica*: si va da noi nel teatro come ad un ridotto. I poeti, i maestri, i musici eran tanti *predicatori*, che si ascoltavano con venerazione, e silenzio: presso di noi son gente venale, che, come noi pensiamo, poco onestamente s'impiega in un mestiere, che non si crede il più decoroso, e si ha contro a tali persone una certa presunzione di mal costume. In fatti noi siam persuasi, che l' opera sia un solo divertimento, in senso d' alcuni più rigidi, cattivo, comunemente creduto indifferente, ed al più, uguale a tutti gli altri divertimenti, che se ben necessarj talvolta, restan sempre divertimenti: in maniera, che ne' giorni di penitenza, nelle pubbliche calamità si sospendono le opere; e siccome un Cristiano pensa in tali circostanze d'astenersi da quasi tutti i divertimenti, il primo ad abbandonarsi è questo, che si crede il più pericoloso. All'

in-

incontro gli antichi ne' guai maggiori ricorrevano al teatro, e l' introduzione dell' opere in Roma si dovette alla peste, la quale non essendo cessata nè per rimedj umani, nè per soccorso de' numi invano fin allora invocati, si pensò di far venire dalla Toscana, ove fioriva tal arte, i più bravi comici, ed i musici, non altrimente, che noi faremmo venire una *missione*. (a)

Quindi Orazio, che si lagnava di non potersi più sentir l'opera in musica a suoi tempi per la gran folla della gente, per lo cicalare, e per la dissipazione, ne parla come d' un rilasciamento di disciplina, in cui andavano al teatro certi *spiriti forti*, che non istavano a sentir la *predica*, ma andavano o a far l' amore, o a fare una comparsa in gala, non altrimenti, che cresciuto il popolo Cristiano avviene ne' gran giorni festivi oggi ancor nelle chiese. Tanto è vero, che a quei suoi scostumati oppone gli antichi tempi, quando al teatro andava un ristretto numero di gente la più *divota*,

Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.

Ed ognun vede, ch' ei parla dell' opera, come della predica, altrimenti non direbbe, che nel teatro dee andare la gente *temperante*, *modesta*, *e casta*, ed al più averebbe desiderato la *gente culta*, *dotta*, *amante di musica*, *e di poesia*, senza cercar negli spettatori la *temperanza*, la *verecondia*, la *ca-*

stità,

(a) *Cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur, victis superstitione animis* [vedete! l' introdurre l' opera fu effetto di superstizione, e di scrupolo] *ludi quoque scænici, nova res bellicoso populo, inter alia cælestis iræ placamina instituti dicuntur. Liv. dec. 1. l. 7.*

ſtità, tre requiſiti piuttoſto per coloro, che s'invitano agli *eſercizj ſpirituali*, che alla rappreſentazione d'un dramma. (*a*)

Oggi al contrario, poichè l'andar ſovente al teatro non è pruova di *temperanza*, di *verecondia*, di *caſtità*, e i muſici non ſi credono i più *caſti*, i più *verecondi*, i più *temperanti* di queſto mondo, com'è poſſibile mai, che ci ſia nel teatro quel *raccoglimento* neceſſario nelle *prediche*? com'è poſſibile, che ci ſia una muſica *filoſofica*, ed iſtruttiva, ſicchè il cantante poſſa iſtruirci nella virtù, o tirarci dal vizio a forza di note?

Il poeta, e il muſico allora era il *teologo*. Ed in fatti Orfeo, Lino, Muſeo non ebbero altro nome, che di *teologi* (*b*), ed un poeta, un muſico in una corte, era come un *confeſſore* a dì noſtri (*c*).

Preſſo

(a) E non è maraviglia, quando Orazio deſcrivendo l'officio del coro nella tragedia, dice

Ille bonis faveatque, & conſilietur amicis,
Et regat iratos, & amet peccare timentes,
Ille dapes laudet menſæ brevis, ille ſalubrem
Juſtitiam legeſque, & apertis otia portis,
Ille tegat commiſſa, Deoſque precetur, & oret,
Ut redeat miſeris, abeat fortuna ſuperbis.

Il teatro era dunque quaſi *un luogo d'orazione* per loro, e ſia detto a ſcorno de' tempi noſtri.

(b) Si rifletta alle parole d'Orazio:

Silveſtres homines, ſacer, interpreſque Deorum,
Cædibus, & victu fedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidoſque leones.
. . . . . Fuit hæc ſapientia quondam
Concubito prohibere vago, dare jura maritis:
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit . . . . .

Oggi non è maraviglia, che i poeti non ſon più *teologi*, nè *predicatori* perchè inſegnano tutto il contrario.

(c) Ecco la deſcrizione, che fa Orazio dell'officio del poeta in caſa:

Os

Presso degli Ebrei si pensava ancor così: *profeta*, *poeta*, *musico* sonava lo stesso: un *Levita* spesso era poeta, era musico, era profeta: il *profetare* presso loro dinotava ugualmente *profetizzare*, *improvvisar rimando*, *metter in musica*, *e cantare*. Asaf, ed Idithun a tempo di Davide *prophetabant ad manus Regis*, cioè *eran profeti di corte*, vale a dire *erano i teologi di palazzo*, *erano i poeti*, *eran i maestri della cappella reale*, come noi diremmo.

Poichè la *poesia* credevasi una cosa soprannaturale, e che non andasse scompagnata dalla *profezia*, e dall'*ispirazione*. I poeti dunque presso degli Ebrei eran *profeti*, presso delle altre nazioni erano ugualmente *vates*, e ripieni del nume, che gli movea. Quindi le lor poesie si consideravano come ispirate, perchè siccome gli Ebrei cominciavano, *Hæc dicit Dominus*, così i Greci, ed i Romani cominciavano coll'invocazione delle muse, e di Apollo, che si fingea scendere, e dopochè *Pierius menti calor incidit*, e dopo avere attestato, *est Deus in nobis*, *agitante calescimus illo*, spiegavano sotto il simbolo delle favole i misterj della lor religione. (*a*)

 Oggi

Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat,
Torquet ab obscænis jam nunc sermonibus aurem:
Mox etiam pectus præceptis format amicis,
Asperitatis, & invidiæ corrector, & iræ.
Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret unde preces, vatem ni musa dedisset?
Poscit opem chorus, & præsentia numina sentit,
Cælestes implorat aquas docta prece blandus,
Avertit morbos, metuenda pericula pellit,
Impetrat & pacem, & locupletem frugibus annum:
Carmine Dii superum placantur, carmine manes.

(a) *Quare suo jure noster ille Ennius* SANCTOS *appellat poetas, quod quasi Deorum aliquo dono, atque munere commendati nobis esse*

Oggi i poeti han lo ſvantaggio di eſſer creduti uomini, come tutti gli altri, e ſpeſſo uomini cattivi: invocano anche eſſi nojoſamente le muſe ſenza potere impoſturare, perchè il popolo non crede alle Muſe: l' *iſpirazione* dovrebbe eſſer del vero nume, e queſta nel noſtro ſecolo ſi crede intervenire in pochiſſime coſe, tanto ſiam lontani di attribuirla a' poeti.

Or quando le poeſie credevanſi *iſpirate*, non è da ſtupirſi, che il *muſico*, che le recitava, le cantava, le ſpiegava al popolo foſſe conſiderato, come un *teologo*, o un *predicatore*, la truppa de' comici una *miſſione*, il *corago*, o ſia *impreſario*, come un capo, un rettore d' una *congregazione di predicatori*.

Chi ha preſente queſta noſtra rifleſſione, non ſi maraviglierà della cura de' Magiſtrati Greci, per non alterarſi in menoma parte la muſica, e del decreto degli Efori Spartani, che condannarono ad eſilio Timoteo, per aver aggiunta una corda alla lira, e di ciò che dicea Platone, che come cambia la muſica, cambiavano i coſtumi della repubblica. Quanto ſi è ſcritto inutilmente su di queſto paſſo di Platone da tanti, e tanti autori, che han fatti volumi, ed han tentato di ritrovar miſteri nella muſica antica! Il motivo è tutto diverſo da quel, che ſi crede: il cambiar la muſica era lo ſteſſo, che cambiar *religione*, o almeno cambiar *liturgia*. L' aggiungerſi una corda alla cetera in quel tempo da Timoteo, ch' era un muſico, e conſeguentemente era un *teologo*, un *predica-*

ſe videantur. Così Cicerone *pro Archia*, il quale, egli replicò in fine della ſua belliſſima orazione, ch' era *ex eo hominum numero, qui ſemper apud omnes* SANCTI *ſunt habiti, atque dicti*.

dicatore, era lo ſteſſo, che aggiungere un nuovo *domma*, o almeno un nuovo *canone di diſciplina*. Timoteo era un *eretico*, come chi oggi diceſſe, che i precetti del decalogo ſono undeci, e non dieci. (*a*)

Queſto è un de' motivi fra gli altri, per cui i SS. Padri della Chieſa han declamato con tanto zelo contro a' teatri, e gli han ſenza limitazione alcuna, o reſtrizione condannati. I noſtri moderni moraliſti ſi ſono un poco imbarazzati, alcuni nel voler rigidamente oſſervati quei ſentimenti anche oggi, e condannando con un tratto di penna tutto il mondo cattolico, incluſa la Città ſanta, per gli teatri, altri in voler mitigare, ed interpetrare quell' eſpreſſioni, dicendo, che parlavano de' teatri diſoneſti. La ragione però non ancora da altri avvertita non è già queſta: i teatri eran preſſo de' gentili quel ch'erano le *ſinagoghe* preſſo degli Ebrei: quello era il luogo

 della

(a) Che l'eſilio dato a Timoteo fu per cagione di *religione*, ſi vede dal decreto degli Efori preſſo Ateneo l. 8. e in fine del trattato *de muſica* di Boezio: *Cum Timotheus Mileſius in urbem noſtram veniens, veterem canendi muſicis inſtrumentis conſuetudinem, receptumque lyræ ſepticordis morem aſpernatus, majori fidium inſtructo numero, hac novitate juvenum aures corruperit, formam, & naturam muſices mutaverit, ex ſimplici, & gravi variam, & nimis interciſam reddens.* Ma come mai con aggiungere una corda, e con quattro biſcrome, o fuſee corruppe la gioventù Spartana? Non fu la corda, o le biſcrome; fu, che con quella corda, e biſcrome il buon *predicatore*, il buon *teologo* fece una brutta predica, una cattiva iſtruzione: udite appreſſo *Cum inſuper pernicioſam doctrinam in ludis Cereris Eleuſinæ divulgaverit* [ecco il *muſico eretico*] *atque indecore coram adoleſcentulis Semeles partum narraverit* [ecco il muſico *predicatore Moliniſta*], *viſum eſt Regi, Ephoriſque, ut Timotheus abſcindere ceteras, ſeptem tantummodo relictis in lyra fidibus damnetur* [ecco l' *abjura*] *ut animadverſionis hujus exemplo diſcant juvenes, ne pravum aliquem morem in Lacedæmonem invehant, ac ſuis maneat ludis bonos.*

della *predica*, quello dell' *istruzione*: era possibile, che i SS. Padri potessero soffrire, che i Cristiani andassero nelle *sinagoghe* de' gentili a sentir il catechismo di *Aristofane*, e la predica di *Euripide*?

Tanto maggiormente, che la *predica* di *Medea*, di *Fedra*, di *Ercole furioso* non poteva unirsi colla morale di Gesù Cristo; perchè eran *prediche*, ed istruzioni adattate alle massime della lor religione.

Ora finchè il teatro non giunge presso di noi a questo decoro, finchè i poeti, i musici non saranno riputati quali filosofi i più utili allo stato, non sarà mai possibile aver la musica de' Greci. Quindi per avere una musica utile, e dilettevole insieme ho pregato il maestro della Real Cappella, e maestro di cappella di camera della nostra Augustissima Sovrana Pasquale Cafaro, che dopo di aver meditato lungamente, e seriamente il salmo CVI. lo mettesse in una musica seria, grave, maestosa, *filosofica*, senza aver riguardo alla moda corrente.

Egli mi ha compiaciuto, e fu eseguito in mia casa da dodici celebri cantanti con applauso universale di tutti gli ascoltanti, incantati, e rapiti dalla celeste armonia: i quali han giudicato costantemente, che, se bene fosse il Cafaro celebre per tante armoniche produzioni e per teatro, e per chiese, in questo salmo abbia superato se stesso, e possa, e debba restar per modello della vera *musica filosofica*. Ci è serietà non discompagnata dalla venustà, ed amenità, quanto basta; ci è giudizio, ci è sublimità, e maestà.

Fra le molte cose, che mancano alla nostra musica teatrale, manca per lo più la *maestà tragica*, e la *sublimità*. I nostri maestri si fermano solamente nell'arie di gran passione, e il famoso *Cluk* nella pre-

prefazione alla sua per altro celebre musica dell'*Alceste* giunge ad affermare, che non può affatto farsi una gran musica nelle arie, che non son di passione: anzi passando dalla musica alla poesia francamente decide, che si debbano bandir dal dramma tutte le arie, che non son di passione, come inutili, ed inette, non potendo la musica fermarsi sulle sentenze, e sulle massime filosofiche.

Io ho grande stima, e venerazione per *Cluk*, specialmente, che non si lascia trascinare dall' impertinenza de' cantanti, che per far pompa spesso della loro abilità costringono i poveri maestri a riempir l' arie di passaggi importuni. Ma egli o non conosce se stesso, o giudica con troppa modestia della sua abilità, quando la crede ristretta ad un sol genere di musica.

La musica, come la poesia, non ha confini: anzi coloro, che hanno stabiliti i confini della poesia, e della musica, han rovinata, e finiranno di rovinar l'una, e l' altra. Non vi ha dubbio, che sia assai più facile il metter in musica un' aria piena d' affetti, che un' altra piena di sentenze, e che *Misero pargoletto*, *Se cerca*, *Se dice*, avranno sempre una riuscita più felice delle altre. Ma non perciò tutte le arie debbon contenere gli stessi omei. Non sempre si dee esprimere lo stesso affetto: ci è dove il poeta vuole destar la compassione, ove lo sdegno: ci è dove vuole insegnare, ove vuol dilettare, ove destar la maraviglia. Il buon maestro dee esprimer tutto, e non contentarsi di restringersi solamente a quelle arie, che la stessa scena anche senza una gran musica fa comparire.

Questo è il motivo, per cui le comedie son forse di più facile riuscita delle tragedie: le nostre

tra-

tragedie per musica spesso sono prive di quei trasporti tragici, che si soffrono nel teatro Francese, e più nell' Inglese. All'incontro le comedie, che presso i Francesi sono più semplici, presso di noi son piene di caratteri caricati, e la lingua specialmente Napoletana non è altro, che un ammasso di espressioni caricate: non ci è aria, in cui non si esprime o il cane, o la gatta, o gli uccelli, o la ruota, che gira, o il cannone, che spara, e altre cose simili: quì troverete un ubbriaco, là un matto; quì un che parla, e sconnette, là un, che balbutisce, eccetera.

Queste cose son facilissime ad esprimersi in musica (se ben gl' ignoranti le ammirano, e restano attoniti) in quella maniera stessa, ch' è facile a un pittore esprimere un volto caricato: poichè comunque riesca il ritratto, basta, che vi si vegga quel lungo naso, o quell'occhio losco del principale, ognuno lo riconosce, ognuno giura, ch' è desso. Ma questi stessi maestri all' incontro passando da' teatrini comici al gran teatro tragico, si ritruovano aridi, secchi, e sembra loro di non aver dove appoggiar la musica, perchè niente ci è, che esca dal naturale, e la bocca, il naso, gli occhi, e le altre membra nulla han di particolare in questo secondo ritratto differentissimo dal primo. Quindi è, che in qualche scena di gran passione, e di gran trasporto si ajutano al meglio di riuscirci, ma in tutto il resto miseramente la musica languisce. (*a*)

Cer-

(a) Quì in Napoli si suole ricorrere ad altra cagione, cioè, che il minuto lavoro di note, a cui sono avvezzi ne' teatrini, e che

Cercano poi di riparare a questo male con un male maggiore. Poichè van togliendo dal libretto tutto quel che sembra ad essi superfluo, e lasciano quei pezzi, che sono più interessanti, i quali spesso così restano disuniti, e non attaccano nè cogli antecedenti, nè co' seguenti; e così si perde ancora il desiderato frutto di questa poetica stragge de' libretti, poichè quei pezzi poi riescono languidi, ed insulsi, essendo una declamazione fuor di luogo, e di tempo. Questo avviene, perchè non ci è stata mai, nè ci è fra i moderni una scuola di musica. S' insegna a' giovani il contrappunto, e questo si crede bastare a fare un gran maestro di cappella: il contrappunto in musica corrispon-

---

che risplende nel piccolo, faccia una confusione nel grande, ove non si può distinguere, nè gustare. Questo ancora può esser vero, ma è molto meno di quel che si crede: le musiche de' teatrini [a riserba veramente di certe minuzie] anche nel gran teatro sarebbero incontro. La ragione piuttosto è, che questi Signori non scrivono pel teatro grande con quel brio, che scrivono nel teatrino, sì perchè avvezzi alle caricature delle *bambocciate*, si ritruovano aridi ne' quadri semplici, e serj; come ancora, che stando con tal pregiudizio in testa, e mettendosi in soggezione per tali voci popolari, che le cose del teatrino non riescono nel grande, vanno evitando tutti quei motivi, di cui si son serviti ne' teatri piccoli, e come questi erano i più belli, scelgono il peggio, che resta, cambiano il loro stile, e restringono la fantasia a' soliti cancelli. Quindi molte musiche di costoro, che non incontrano, non è come si dice, che son troppo caricate, e son musiche da teatrino, ma al contrario, che son troppo semplici, e scarse, *inopes rerum, nugæque canoræ*. Del resto sovente questo giudizio popolare è ingiusto, e falso, come è accaduto tal volta nell'opere del *Piccinni*: il popolo difficilmente accorda ad un sol soggetto due cose: dopo che ha veduto *Piccinni* essere il ristoratore della musica de' teatrini, in cui ha fatti infiniti pezzi di musica maravigliosi, non sa persuadersi, che in un altro genere possa far gli stessi miracoli. Ecco la guerra al *Piccinni*, ma guerra ingiusta. Certi uomini grandi, son grandi in tutto a dispetto dell' invidia, e dello spirito di partito.

ſponde alle *concordanze* in gramatica , e chi ſa il contrappunto, altro non ſa, che le concordanze, e il ſaperle giova per non fare errori piuttoſto , e per non unire una prima perſona colla ſeconda, un ſingolare col plurale.

Ma non ci è chi inſegni la *Rettorica*, e la *Poetica* (dirò così) della muſica , e reſtiamo nella ſola *Gramatica*. Alla Rettorica della muſica apparterrebbe l' inſegnare a' giovani , che ogni ſinfonia, ogni aria, ogni componimento coſti delle ſue parti : che vi ha da eſſere il *proemio*, e queſto ordinariamente nelle ſinfonie è generale , e ſi riduce a un certo arpeggio, ma che Caſaro, Jommelli, Piccinni, ed altri valenti maeſtri han ſaputo trarlo talora *ex viſceribus cauſæ*: che ſuſſiegue la *propoſizione*, *e diviſione de' punti* , o ſia de' motivi principali, che poi ſi dilateranno nel corſo della ſinfonia : che queſta dilatazione de' motivi forma la *narrazione* : che indi ne viene una ſpecie d' *argomentazione* , o ſien *conſeguenze* , che ſi deducono da quella narrazione, cioè i paſſaggi da un tuono all' altro, le propoſte, e le riſpoſte , e un certo contraſto fra gli ſtrumenti , che poi riunendoſi formano l' *epilogo* di tutto il componimento.

Alla *poetica* della muſica apparterrebbe inſegnare a' giovani le diverſità degli ſtili , il *tenue* , il *mediocre*, il *ſublime*, e fare oſſervare, come i migliori ſcrittori ſi ſon ſerviti in diverſe maniere di eſſi ſtili: che il *ſublime* del *Caſaro*, e del *Saſſone* per eſempio non è il *ſublime* del *Jommelli*, e del *Piccinni* , e che in quei primi due ci è un' epica maeſtà , gravità , ſobrietà, e ſaviezza ſimile allo ſtile dell' Eneide di Virgilio, niente ci manca, niente ſoverchia, e ſcorre qual fiume reale, che non altera il corſo. Nel

Jom-

Jommelli ci è un fuoco, una fantasia lirica simile allo stile delle odi di Orazio, anzi di Pindaro: scorre qual impetuoso torrente, che allaga i campi, e porta seco tutto nel mare: maraviglioso nelle uscite inaspettate improvvise, e veramente Pindariche: nuovo nell' invenzione de' motivi, nuovo nell'esprimergli, nuovo nell'union delle parti: può dirsi di lui quel che Orazio dicea di Pindaro,

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Che nel *Piccinni* all'incontro, come era nel *Pergolesi*, la sublimità non va mai scompagnata dall'amenità, e dalla venustà: ch' egli non ha amato di essere un fiume reale, non un torrente, ma una limpida fontana, in cui l'acqua si conserva pura, e incorrotta, s'innalza sublime ancor zampillando, si dissipa in varj giuochi con diletto degli spettatori, e mai non perde quel nativo chiarore. Qual è il miglior di costoro? Ecco lo spirito di pedante. Tutti son ottimi nel lor genere: e bisogna lasciar andare i giovani per quella via, ove il genio, e la natura gli tira, e non ridurgli a forza di servile imitazione ad esser attaccati più a questo, che a quello.(a) Questa

(a) Con questa distinzione di stili non sento recar pregiudizio all' abilità di questi gran soggetti. *Cafaro* può fare quel che fa *Piccinni*, *Piccinni* quel che fa *Jommelli*, *Jommelli* quel che fa *Cafaro*: ma si parla di certe qualità di stile, che ogni grande scrittore ha particolari, anzi non è mai grande, quando una sua produzione

Questa imitazione siccome è infinitamente giovevole, quando è libera, così è infinitamente dannosa, quando è sforzata. I pedanti su de' buoni originali han formate certe regole nella poesia, e nella musica, e voglion, che tutti a forza debbano eseguirle, quasi che non si potesse fare altrimente, che come fecero i primi. I nostri poeti Italiani, che vissero, quando il solo Petrarca era il testo, misuravano i versi collo spago, si fingevano gli stessi avvenimenti nella lor vita, per poter fare un sonetto simile; come la disgrazia portò, che s' innamorasse il Petrarca nel venerdì santo, tutti questi buoni poeti si dovevano innamorare in quel giorno: i metri, il numero de' versi nelle strofe, le rime in fine, e il numero stesso delle strofe nelle canzoni si regolavano su di lui, in maniera che se Petrarca in quella canzone di quel metro si era dilungato in dieci strofe, non ardivano di farne undici, come se ci fosse un mistero: che ne volete di tali poeti, se pur meritano questo nome? Lo stesso ne avviene per coloro, che si van miseramente lambiccando il cervello in osservar le minuzie di Leo, Durante, Scarlatti, Vinci, Pergolesi.

Quel che fece Petrarca fu ottimo, perchè lo fece, che così volle: quel che fanno costoro è pessimo

---

zione non si distingue, sicchè può dire, che s' ha fatto *il suo stile*. Così è ancora per la poesia. Molto meno collo scegliere in esempio *Cafaro*, *Jommelli*, *Piccinni*, intendo di recar pregiudizio a tanti altri celebri maestri, o esteri, o nostri. Ho recati in esempio tre bravi uomini, che quì abbiamo, e che son celebri, benchè camminino per diverse vie, per mostrare a' giovani, che ognuno può rendersi illustre per varie maniere: così *Sacchini* per esempio ha camminato nobilmente sull'orme del *Piccinni*, così *Paesiello* cerca gloriosamente di seguire le tracce del *Jommelli*.

ſimo; perchè lo fanno, che ſon coſtretti di farlo. Appunto perchè il fece Petrarca, non ſi dee far più. In fatti noi non avremmo forſe avuta più poeſia Italiana, ſe tutti aveſſero voluto ſeguire le orme ſteſſe. Gl'ingegni ſon limitati, ed è impoſſibile, che non urtino nelle medeſime coſe. Il gran Petrarca in quel genere ſcelſe tutto il buono: era impoſſibile, che un altro ſcrivendo ſonetti, e canzoni su quel medeſimo ſtile, poteſſe far coſe, che piaceſſero, come le ſue; perchè ſe bene giungeſſe ad uguagliare il Petrarca, pure non potrebbe fare quell' iſteſſo incontro per la mancanza della novità. Noi dunque ſaremmo reſtati con una moltitudine di rimatori, ma ſenza poeti, ſe Taſſo, ed Arioſto non aveſſero preſa una via non ancora occupata, e ſi foſſero diſtinti nell' Epica. Ecco poi la lirica riſorgere, ma riſorgere una nuova lirica con altri metri, con altro ſtile, ciò che fu cagione, che aveſſimo altri celebri poeti. Un nuovo campo aprì la drammatica per muſica al gran Metaſtaſio di renderſi celebre: oggi che queſto campo è ſtato così ben coltivato, non è poſſibile, che un altro poſſa far mai la ſteſſa comparſa. Poichè ſe ancor ci foſſe un uomo (che ſarà difficile) che aveſſe dalla natura ſortiti talenti uguali, pure quando coſtui vorrebbe dir coſe buone, dovrebbe dir le coſe ſteſſe del Metaſtaſio, perchè tutto il buono ei l' ha ſcelto: onde non è poſſibile, che un uomo ſi renda più illuſtre per queſta via, quando non ſia di tale abilità, che poſſa inventare quaſi un altro genere di poeſia drammatica, e un altro ſiſtema diverſo.

Quì veramente meritano compatimento i poveri maeſtri di cappella, quando ſon coſtretti a mettere in muſica certi pezzi di poeſia, su di cui s' è in-

teſa

tesa altre volte una musica eccellente. Quando si giunge ad indovinare quel che che sta bene, pare, che non s' abbia che far più: com'è possibile, che uno scriva *Vo solcando un mar crudele*, dopo Vinci? *Se mai senti spirarti sul volto*, dopo Cluk; *Se tutti i mali miei* dopo Sassone? Un *Stabat Mater* dopo Pergolesi? Pure a tutto si giunge collo studio, e colla riflessione, nomi ignoti a' nostri maestri, che si pregiano di fare un dramma intero in venti giorni, quando un' aria di queste meriterebbe la meditazione di un mese, per ritrovare il solo motivo: ma oggi i maestri son tutti improvvisanti, e stendono tutti quei motivi, che cadono sotto la penna, nè corriggono mai quel che hanno scritto, quando Orazio volea, che *nonum prematur in annum* il componimento prima di pubblicarsi. (*a*)

Ora quando alla poesia, e alla musica manca la novità, manca tutto, perchè non ci è invenzione, in cui consiste la musica, e la poesia. Questo è il motivo, per cui oggi la musica non fa più quel colpo: si va al teatro, per cicalare, e non si sente più quel che si canta: non è, che la musica fosse veramente del tutto cattiva: è ch'è sovente la stessa, e quei motivi, che la prima volta colpivano i no-

(a) E' fama, che il *Sassone* non men di otto volte avesse cominciato a scrivere l' aria *se mai senti*, e che non mai contento dicesse, che ancor gli stava impresso in mente il motivo del *Cluk*, di cui non potea dimenticarsi: dopo otto inutili sforzi, fece finalmente la seconda parte, la quale l' animò a stender poi la prima, e così finalmente fece quell'aria, che in un altro genere non ebbe minore incontro dell'aria maravigliosa, e veramente *filosofica* del Cluk.

nostri avi, oggi a noi giungono nojosissimi, perchè intesi mille, e mille volte.

Riflettendo dunque a questa mancanza di novità, ritruovo, che le stesse cose, che han perfezionata la musica, e la poesia, quelle cose medesime l'han rovinata. Nelle tragedie antiche, e nelle comedie era libero al poeta l'introdurre quel numero di personaggi, che volea. Quindi si evitavano molti inverisimili, e il poeta potea più liberamente spaziarsi: ma difficilmente si poteano ritrovare tanti bravi attori, e specialmente per musica: onde si stimò restringere il numero a sei, e determinarne le parti: sicchè il *primo uomo* fosse il *soprano* corrispondente della *prima donna*, il *secondo uomo* il *soprano* corrispondente della *seconda donna*, il *tenore* qualche Re, e l'ultima parte qualche persona della sua corte. Riusciva sul principio nobilmente questo metodo, e quanto alla poesia, e quanto alla musica, perchè si univa tutto il bello in quei personaggi, che tutti erano interessanti, e niente ci era di ozioso. Oggi il leggere, e il vedere rappresentato un dramma, sì per la poesia, come per la musica è una insoffribile noja. Perchè in uscire dalla scena il *primo soprano* si sa, che a forza dee essere il corrispondente della *prima donna*, e così di mano in mano, onde i nodi del dramma sono gli stessi, gli affetti delle arie son sempre uguali, e conseguentemente la poesia, e la musica non è altro, che una perpetua *monotonia*. E per la musica ci è un altro malanno, che ove da dieci, dodici personaggi, e talora più gli abbiamo ridotti a cinque, sei, per avergli tutti buoni; oggi di cinque appena ne possiamo aver buoni due, e così neppur si con-

feguifce l'intento con tutto queflo mifero facrificio della poefia. (*a*)

Ha giovato non poco alla mufica la fcelta de' metri per le arie, ed il reftringere la fantafia vaga a certe leggi, ficchè l'aria foffe compofta di prima, e feconda parte, e per lo più di quattro verfi l'una. Così abbiamo avuti ful principio tanti belli pezzi di mufica, che oggi non è fperabile avergli: poichè i maeftri oltre quei *cancelli poetici*, fi han fatti certi *cancelli mufici*, ed è entrata la pedanteria colle definizioni, onde noi in fentire *aria*, intendiamo un componimento divifo in due parti, delle quali la prima fi ha da cantare due volte, cominciando per efempio in *cefolfaut*, e terminando in *gefolreut*, e poi cominciando in *gefolreut*, e ritornando in *cefolfaut*; indi fiegue la feconda parte, che per lo più farà una *tripla in alamirè terza minore*. Quefte fono le noftre arie, e fi fono fcritte finora più di tre milioni di arie, e tutte camminano della fteffa maniera: com'è poffibile, che ci poffano più colpire?

Bifognerebbe dunque, che i mufici non fi fteffero legati così miferamente, e tentaffero nuove vie; e bifognerebbe, che l'ajutaffero in quefto anche i poeti, con introdurre nuovi metri, o unione almeno diverfa; e fe bene Metaftafio abbia fcelti i più begli, e gli altri lafciati da lui fono meno aggradevoli,

---

(a) Oggi non fi penfa per lo più a quefte cofe: fi moltiplicano i lumi, le decorazioni, fi caricano di più oro le vefti, ed altre cofe, che *poffunt effe, & abeffe fine fubjecti corruptione*, per ottenere un certo plaufo popolare. Il miglior proggetto pel teatro farebbe quello di far cantar *due primi uomini, e due prime donne, e due bravi tenori*, giovando poco alla riufcita dell'opera, fe l'abito è di rafo falfo, o di vero.

devoli, ciò non ostante con prudenza variare di tanto in tanto, o almeno allungar le strofe di sette, otto versi nelle arie, o far le arie anche di più strofe; per togliere a' maestri l' occasione di urtar nello stesso. Ne abbiamo esempj anche in Metastasio, come, *Se cerca, se dice, Tradita, sprezzata, Dimmi, che un empio sei*. Ne' primi drammi egli era più liberale, come può osservarsi specialmente nella *Semiramide*: poi è stato più parco, e s'è quasi ristretto ad un metro più regolato. E da credersi, che ciò nascesse dal vedere i maestri di cappella poveri, e meschini, avvezzi a metter sull'arie i motivi delle barcaruole andare piuttosto scorciando quell'arie lunghe: quando *Jommelli*, ch'è fecondo, e non sa contenersi, va scegliendo apposta i metri, e le disposizioni più lunghe, e più particolari. Infatti nel *Demofoonte* rappresentato non è molto in Roma, ho veduta l'aria, *Se ardire, e speranza* cambiata, cioè la seconda parte posta in luogo della prima, e la prima per seconda, appunto perchè la seconda parte è un poco più lunga, ed il maestro era di coloro, che ristretti tra' musici cancelli, s' han da fermare sulla prima parte, ed han da precipitar la seconda con quattro note correnti. Così talvolta ho veduto toglier del tutto la seconda parte d' un' aria, per farne, come dicono, una *cavatina*. Ma io domando, questa cavatina a che serve? forse bisogna in quel luogo una *musica* più brieve? e perchè poi quei quattro versi, che restano, replicarsi cento volte? Non era meglio lasciarne otto versi, e replicargli cinquanta volte, e non cento? Queste *cavatine* debbono lasciarsi solo, ove il poeta le ha fatte, ed ivi far, che ove il poeta ha voluto esser brieve, la musica sia ancor tale.

Le arie di più ftrofe potrebbero minorare l' inconveniente maffimo della mufica, cioè il replicar continuamente fino alla naufea una cofa fteffa. Io non so, fe alcuno ha fatta pratica rifleffione su quefto abufo, che in cantando non troppo fi riflette: apriamo un libro di mufica a cafo: leggiamo le parole d' un' aria, e fia quella di Poro ad Aleffandro:

Vedrai con tuo periglio
Di quefto acciaro il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.

Vediamone la difpofizione fatta dal maeftro di cappella. *Vedrai*, *vedrai*, *vedrai con tuo periglio*, *di quefto acciaro*, *acciaro il lampo* (dieci battute di gorga su di quefto lampo) *come*, *come baleni in campo ful ciglio*, *ful ciglio al donator*. *Vedrai con tuo periglio*, *di quefto acciaro il lampo*, *come baleni* (dieci altre battute di paffaggi su quel baleni) *ful ciglio al donator: come baleni in campo di quefto acciaro il lampo*, *ful ciglio*, *ful ciglio al donator*. Ci crederemo forfe, che fia finita? Con quefta vettura da *effaut* fiamo giunti a *cefolfaut*: bifogna ora con un caleffo di ritorno venircene in dietro un' altra volta in *effaut* per la fteffa via. Ecco come ripiglia: *vedrai*, *vedrai con tuo periglio*, *vedrai di quefto acciaro il lampo*, *vedrai*, *come baleni* (quì fi galoppa con mille femicrome arpeggianti) *ful ciglio al donator con tuo periglio vedrai il lampo* (quì non fi corre, ma fi vola fulle penne d' altre note gorgheggianti) *come baleni*, *baleni in campo*, *ful ciglio*, *ful ciglio al donator*. E poi? e poi i cavalli ftanchi dal lungo corfo fi buttano ftramazzoni a terra, e nel filenzio univerfale, fi fa la *cadenza*, e perdiamo un quarto d' ora di tempo su

quell'*a*.

quell' *a* del *donator*, per dar soddisfazione al musico insulso. Ma finalmente proseguiremo il viaggio, ed il musico resterà *caduto?* Oibò. Il musico risorge qual Anteo; canta quattro note di seconda parte (la quale pecca al contrario di soverchia brevità) che serve per un rinfresco, e poi ripiglia valorosamente il corso non già, per andare avanti, ma per tornare in dietro due altre volte con quel *vedrai*, *vedrai*, dovendosi replicare la prima parte. E mentre che Poro si diverte così, Alessandro sulla scena paziente più di Giobbe sta a sentire, e vedere, ove va a finire questo impertinentissimo andirivieni. E questa è musica? e per questa va la gente al teatro? e tanti Filosofi della Grecia davan leggi musiche, per farsi poi queste inezie!

Io non dico, che niente debbasi replicare, perchè ciò sarebbe impossibile nella musica, ma siccome la poetica, ed oratoria replica è ordinariamente due volte, così accordiamone alla musica quattro, ma non cento, non in ogni luogo, ma quando non è inverisimile. Certe volte l'aria comincerà *parto*, dopo un comando risoluto del Re *Tenore*, e il disubbidiente Principe *Contralto* comincia a gorgheggiare, e non *parte* mai, ed il Re *Tenore* sel soffre, perchè egli, quando dà un comando, pure gorgheggia, e si fa una corte di balbuzienti. Ma si risponderà, dunque il *Soprano* dee cantar due minuti? Un minuto, e mezzo, quando così bisogna, e gli altri due minuti canterà nell' altra aria, la quale poi si toglie dal libretto, che dicono, ch'è lungo, perchè ci saranno tre arie del *Soprano* in un atto. Questa è l' altra sconcezza: il libretto non è mai lungo: il maestro non ha da far la musica a capriccio, l' ha da compartire per quella poesia, che ha. E' necessario,

sario, che il *Soprano* faccia pompa di tutta la sua virtù in un' aria sola, che ha da contener la durata di quattro? Non potrebbe questa sua virtù dividersi in quattro arie, con maggior comodo suo, degli ascoltanti, e della poesia?

Vegganfi gli *spartiti* antichi, quando i drammi di Metastasio si cantavano interi senza la miserabile carneficina, che oggi si fa, e si osserverà la sobrietà, e prudenza di quei maestri, che scriveano, quanto bastava, ed i cantanti non restringevano la loro abilità alle sole gorghe, ma badavano all'azione, con cui interessavano gli spettatori, cosa oggi dal tutto trascurata, e riserbata solo a' ballerini, *a' quali i cantanti*, come dicea Metastasio, *si contentano di servir d'intermezzo*. (*a*) Del resto giacchè si vuole una musica più lunga nell' arie di quella, che usavano i nostri antichi, è riparabile questo male piuttosto coll' allungar la poesia, e far le arie di più strofe.

Perciò ne' teatrini la musica ordinariamente è più verisimile, perchè l'arie son lunghe, e ci sono tanti *finali*, che sono specie di duetti, terzetti, e quartetti di molte strofe, e non son costretti i maestri di replicar tante volte le stesse parole. Bisognerebbe dunque andar pianpiano introducendo questo sistema ancora nel gran teatro. Ma dove abbiamo questi poeti? Molti l'han fatto, ma l'han fatto infelicemente, perchè un dramma felice, fuori del Metastasio, non ci è forse chi l'abbia scritto. Questo è l'altro malanno: le novità son per gl'ingegni grandi così nella musica, come nella poesia. Quanto ho

(a) In una lettera all'autore stampata nel *t. II. p.*272.

ho detto finora per le nuove vie d'aprirsi nella musica, s'intende quando si parla di *Jommelli*, di *Cafaro*, di *Piccinni*, di *Cluk*, e di altri a loro uguali: gli altri bisogna, che camminino secondo la solita regola, poichè se bene il parlar da grammatico, non è mai parlare elegante, è meglio però, che stieno colla grammatica in mano ad accordar quei casi, e quei numeri, che studiando figure, e frasi, urtino nelle sconcordanze. Lo stesso dico per la poesia: questo lo può far Metastasio, o se nascerà qualche anima grande, che possa uguagliarlo: gli altri poetastri drammatici, se cominciano a darci arie lunghe, e quartetti, e finali, ci faranno fuggire storditi dell' accozzamento insulso di parole insignificanti, e di nojosissime prose rimate.

Bravi poeti dunque, e bravissimi maestri di cappella ci vorrebbero per questi nuovi tentativi, e per uscir dalla solita via: ma come i nuovi tentativi son pericolosi, e gl' *impresarj* voglion giuocar sicuri, quindi è che voglion sempre quelle cose, che credono aver certo incontro sull' esperienza, non riflettendo, che appunto perchè l' hanno avuto finora, non possono averlo più. Così *Buranelli*, se mal non erro, introdusse il primo di fare un duetto *a due tempi*, perchè nel meglio delle tenere espressioni cominciava *Vitige* a delirare: il duetto fu maraviglioso: ecco tutti i duetti *a due tempi*, anzi a tre, ed a quattro, o che lo richiedono, o no le parole, e se un maestro oggi fa il duetto tutto ad un tempo, dicono, ch' è all' antica. Ma questa improvvisa mutazione di tempo, che fa colpo, nol farà più, quando si userà sempre inconsideratamente, o ci è luogo, o non ci è luogo.

Quindi è, che insensibilmente la musica va a corrompersi, perchè ridotta in questo misero stato, e desiderando i maestri di far qualchè cosa nuova, e non sapendo, che la novità bisogna ritrovarla nella meditazione della natura, vanno nell' inverisimile, nello stravagante, e ci riempiono di *arguzie*, di *falsi concetti*, di *metafore ferree*, di *traslati insipidi del seicento*, come possono dirsi in musica i tanti *passaggi*, *arpeggi*, *cadenze*, quando son fuor di tempo, e di luogo. (*a*)

Non ci è dunque speranza di far risorgere la musica teatrale, quando un Principe di proposito non volesse riformarla, se bene ci corresse della gran difficoltà sul principio: e la prima riforma sarebbe, che il maestro di cappella dovesse faticare sei mesi sopra d' un dramma meditando con sana *filosofia* quel che dee scrivere: e sei altri mesi di concerto anche

---

(a) Io ho osservato sulle carte di due, o tre maestri l' aria, *Quì ti sfido*, che canta *Teseo*, quando ha da combattere col *Minotauro*, che già s' avvicina, e non ho potuto trattener le risa in osservare, che in quell' aria quei buoni maestri ritrovando fortunatamente una vocale nell' ultimo verso *la tua rabbia*, han caricato la prima sillaba di *rabbia* di tanti passaggi, e gorgheggi; cosicchè è obbligato il *Minotauro* d' aspettar, che terminasse prima *Teseo*, e poi cominciar l' attacco, e fra tanto il *Minotauro* si sentirà un poco di musica placidamente. Ecco la mancanza della *filosofia*: la musica di quell' aria non dovrebbe durare, se non quanto dal fondo della scena uscendo giunga il *Minotauro*, dov' è *Teseo*. Tutto il resto è fuor di luogo, e di tempo: quattro note *incitate, ed adattate* vaglion per due mila note insignificanti. Ma questi Signori non vogliono faticare, per ritrovare il vero motivo, e si spaziano in tante cose, ch' è pruova di non aver colpito nel segno. La lunghezza della musica, come della poesia vien da mancanza di studio, e di riflessione, per cui le idee escon confuse, ed affollate. Ci vuol prudenza: si riserbino i passaggi nell' aria, *Il pastor se torna Aprile*, e simili, in cui non ci è nella scena azione da eseguirsi in un dato tempo.

anche alle prime parti, che si credono di saper tutto, quando sanno far quattro trilli. Ma per far così bisognerebbe dargli quanto potrebbe lucrare in quattro drammi: questo è il gran male: gl' *impresarj* danno due mila al ballerino, danno mille al cantante, dan duecento al maestro di cappella, dan cinquanta al poeta. La cosa va al rovescio: le più grandi paghe si dovrebbero al poeta, le seconde al maestro di cappella, le terze al cantante, le quarte al ballerino. Quindi è che lo spettacolo riesce come si paga: il ballo è migliore del canto, l' esecuzione del cantante spesso è migliore del merito intrinseco dello *spartito* del maestro di cappella, ed il peggiore di tutti è il libretto del miserabile poeta, tranne quei drammi, che si prendono dal Metastasio, i quali da qualche poetastro si sfigurano, e si tagliano a pezzi. Ognun vede senza passare avanti, che questo primo capo è impossibile quasi ad eseguirsi; e perciò creda pure, che impossibile sarà la riforma della musica teatrale.

Il male però non è, che si perda la musica del teatro, ma che si perda dell' intutto la musica. Poichè essendo il teatro la sede della musica, non si canta in casa, se non quel che si è inteso cantar nel teatro, ed è questo l' altro grandissimo inconveniente. Quella filastrocca di note, di arpeggi, di gorgheggi fino a certi sopracuti, che formano una musica d' uccelli piuttosto, che d' uomini, sarà quasi naturale a certe voci, che i Latini chiamerebbero *liquide*, e se non giunge a toccare il cuore, giunge a destar maraviglia. Ma è un insoffribile tormento l' udir poi ogni donnicciuola, che appena potrebbe cantare una *barcaruola*, sforzarsi a far quelle sonatine insulse di gola, credendosi d' esser già

la

la decima Muſa; ond'è, che poi in brieve perderà del tutto la voce. Come infatti introdotta queſta ſcuola, che il baſſo vuol fare il tenore, il tenore il contralto, il contralto il ſoprano, il ſoprano l' ottavino d'un flauto, non abbiamo più nè baſſi, nè tenori, nè contralti, nè ſoprani, e per quanto abbondi la muſica ſtromentale, è ſcarſiſſima la muſica vocale.

In queſte circoſtanze poco felici anche la muſica delle Chieſe è cominciata a declinare: poichè per compiacere l' impertinenza de' cantanti, i maeſtri ſi laſciano traſcinare a ſcrivere di quella ſteſſa maniera, che ſi ſcrive in teatro: e non è già, che la muſica delle Chieſe foſſe di diverſa natura, ma eſſendoſi così corrotta la muſica teatrale, è di bene che tal corruzione non penetri ancor nelle Chieſe.(*a*)

Da queſte lunghe premeſſe qual è la conſeguenza, che al mio propoſito io quì ne traggo? Eccola: che una muſica *filoſofica* oggi non può averſi, ſe non che su di poeſie di ſacro argomento. Avremmo biſogno d'un *ſacro tragico teatro*, e potrebbe aprirſi colle inimitabili ſacre tragedie di Metaſtaſio, o ſia co' ſuoi quaſi divini *oratorj*, che ſon vere compitiſſime *tragedie*, poco premendo, ſe ſon diviſi in due parti, o in tre, o in cinque atti, ch' è un

(a) Una propoſizione aggiungerò, che ſembra un poco ſtrana, ma è vera: la muſica del teatro dovrebbe eſſer più ſemplice, più grave, più riſtretta della muſica delle chieſe: perchè ordinariamente la muſica delle chieſe è muſica in *genere demoſtrativo*, e ſi canta placidamente un ſalmo per lodare il Signore. Il poeta dunque non è maſcherato, come nel dramma, ma ſvelatamente da se ſteſſo con l'arpa in mano paſſa il tempo in cantar le lodi di Dio, e per con'egnenza è uno, che divotamente vuol divertirſi, e può più volentieri impiegare il tempo in *paſſaggi*.

un artificio esterno variabile secondo l' uso: anzi come più brievi, e divisi in due atti son più proporzionati per l' introdotto abuso di non sentirsi mai il terzo atto, che resta inutilmente senza spettatori. Ma chi avrà la cura di fare eseguir questi *oratorj?* L'*impresario venale?* Fra otto giorni gli vedreste ridotti a peggiore stato degli altri drammi, e si cominceranno a cambiar le parole delle arie, per dar piacere a qualche cantante ridicolo, che non sapendo cantare, che una sola cosa, vorrebbe sempre quella, o ci entra, o non ci entra.

Si potrebbero far eseguire dal Sovrano nel suo particolar teatro ristretto specialmente nella *quaresima*, acciocchè ci s' andasse a gustar la musica *filosoficamente* adattata ad una poesia sana, istruttiva, e con silenzio sentir la *predica* di *Gioas*, di *Giuseppe*, di *Giuditta*, ec. e così s' avrebbe la *musica Greca*.

Ma quando mai si ritrovasse un *impresario* non educato fra le brutture della plebe, di buon gusto, d'onesti costumi, e gli si volesse permettere la rappresentazione de' *sacri oratorj*, dovrebbesi limitare, e restringere ogni facoltà con ordine rigoroso di non poter cambiare, o togliere una sillaba, e per non mettersi in pericolo di far corromper la musica, con far eseguire gli *spartiti* di *Leo*, di *Sassone*, e di altri antichi senza alcuna alterazione, non essendo vera la scusa de' cantanti imperfetti, che quel tal passaggio non fa per loro, quell'altro non piace, ec. Che studiino, ed eseguiscano bene, e tutto piacerà. Avendo imparati due, o tre passaggi, non voglion faticare, e sempre vorrebbero cantare ad un tuono.

Ma perchè tal riforma di teatri, e l' introduzione d'un teatro sacro non dipende da noi, acciocchè non perdiamo il tempo in proggetti, ma ritroviamo

mo in effetto un ſacro, ed ameno trattenimento per la gioventù, la quale per lo deſiderio della buona muſica ſpeſſo beve a' torbidi fiumi di Babilonia, proponiamo almeno per trattenimento nelle caſe i noſtri ſalmi, su de' quali ſolamente oggi può ſperarſi d'aver quella muſica *filoſofica*, che non può più averſi in teatro. Queſto primieramente è un nuovo campo per gli maeſtri, che non hanno il timore d' incontrarſi con lor medeſimi. Queſti non ſono ſtati ancor ſoggetti al guſto inſtabile, ed incoſtante del popolo; anzi il popolo crede, che i ſalmi quaſi doveſſero avere un' altra muſica, ed aſpetta anzi una certa ſobrietà, maeſtà, ſeverità, che non ſoffrirebbe in teatro: e giova ancora una certa venerazione, che ſi ha al *poeta*, ch'è un *profeta*, ed alle ſacre poeſie *iſpirate*, e una certa religione, che concilia il ſilenzio, e frena quella diſſipazione nemica dell' armonia. Queſti non ſi ſcrivono per guadagno dell' impreſario, e non s'adattano all' abilità di queſto, e di quell' altro cantante: ſi ſcrivono, come debbonſi ſcrivere, s' adatta quella muſica, che richieggono le parole.

Il Signor *Caſaro*, che a molte preghiere, e grandi offerte non ha voluto in conto alcuno più ſcrivere per gli teatri ridotti a queſta infelice ſituazione, ha più ſaviamente, e più criſtianamente impiegato il tempo nello ſcrivere queſto bel ſalmo, in cui ci ha voluto dare un' immagine della maeſtà del tempio di Salomone. (*a*) Oſſerviamo la grandezza, la magnificenza, la ſublimità in quel coro,

Ab!

(a) I ſalmi di Benedetto Marcelli ſon maraviglioſi: Marcelli era muſico *filoſofo*, e non ſi laſciava traſportare dalla corrente. Ma quei

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie, ed i portenti
Le grazie del Signor.

Si rifletta all' altro coro,

A Dio l' afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

E non si potranno trattener le lagrime per tenerezza. Veggasi poi la povertà musica ridotta a quattro note, che spirano meschinità in quella strofa

Da fame afflitti stavano
Languidi appena in vita.

Ma il recitativo che contiene la descrizione della prigionia di Babilonia, cantato dal secondo Levita, e l' altro, che contiene la descrizione della tempesta cantato dal quarto Levita, son due pezzi di musica, a cui nè maggiori, nè uguali è facile ritrovarne.

Cer-

quei suoi salmi [oltre lo svantaggio d'avere una prosaica traduzione] son riserbati a troppo pochi, e non sono da esporsi al popolo. Sono una *lezione spirituale* piuttosto in un gabinetto, che una *predica* in un gran tempio. Egli era di genio tetro, e malenconico. e si era dato ad una vita divota, quando scrisse quei salmi, e la sua divozione non cambiò, ma accrebbe la malinconia. Tutti i suoi salmi ristretti ad un piccolo accompagnamento di pochissimi necessarj strumenti esprimono Davide penitente, o meditante nelle ore notturne tra il silenzio del suo gabinetto, non Davide Principe trionfante, o Salomone nella sua magnificenza. Questa magnificenza ha voluto esprimere il Signor *Casaro* con felicissima riuscita. Del resto *Marcello* è un tesoro di varia, e moltiplice dottrina musica, e non ci vuole altro, che un poco di prudenza, ed economia nel dispensare le sue dovizie, ed adattarle al tempo, ed al luogo. Dovrebbe essere un libro di scuola da proporsi per testo a' giovani da' maestri.

Certo è però, che nè il flebile, nè l' ameno, nè l' incitato m' ha scosso, quanto il maestoso di quel coro, *Ah! fino al cielo innalzino*. Io finora era quasi dello stesso sentimento di *Cluk*, che potevansi a forza di musica muovere nell' animo e lo sdegno, e l' amore, ma non era persuaso, che una certa maestà, sublimità, e grandezza ci potesse così trasportare, che paresse, che fossimo nel cielo piuttosto, che su la terra; perchè sul teatro non ne vediamo gli esempj, ove continuamente si fà un piagnisteo d' una musica tenera, atto a muovere un sol genere d' affetti. Quindi i salmi, ch' io ho tradotti in cantate, o canzonette sono stati i più teneri, i più ameni, il *Miserere*, il *Quemadmodum*, ed altri di tal calibro, ma mi sarei guardato per esempio di tradurre in una cantata il *Diligam te, Domine*, o il *Benedic, anima mea*, come quei, la cui grandezza, la sublimità, la maestà, l' accensione di fantasia parea, che non potesse restringersi fra il cancello della nostra musica. Ma quel coro del Signor *Casaro* m' ha fatto disingannare, e perciò appunto ho voluto ridurre in tre magnifiche cantate tre sublimissimi salmi, in cui per la varietà de' metri, e dello stile della traduzione, e per la grandezza dell' originale possono i buoni maestri dar libero campo alla fantasia, e restituire la musica nell' antica Ebraica, e Greca magnificenza.

Stanco dalle grida discordanti del foro ho cercato di ritrovare in queste ferie autunnali il conforto nelle musiche consonanze, ed in questi ameni studj, donde nel resto dell' anno son quasi sempre lontano. Ho creduto di trattare un ameno sì, ma troppo interessante argomento, non essendo la poesia, e musica

sica teatrale una cosa indifferente allo stato, meritando tutta la vigilanza del Principe, e de' suoi magistrati quella poesia, che non contiene quattro oziosi sonettini, ma espone un dramma, vale a dire un' *istruzione*, una *predica* al popolo, che tratto dalla soavità della musica impara quelle massime sovente cattive, e su di esse regola i suoi costumi, i quali giustamente perciò si dicea da' Greci Filosofi, ch' eran soggetti a cambiarsi, come cambiava la musica, e la poesia. Alle torbide acque Babiloniche ho opposte le limpide del Giordano, alle canzonette piene sovente di mortiferi veleni i salutevoli salmi, al molle, ed effeminato suono del *mandolino* il dolce, e grave dell' arpa, ed in somma alla poesia, e musica profana, e corrotta una poesia, e musica sacra, *filosofica*, istruttiva.

Ritruovo con piacere approvata questa mia intenzione dal dotto Monsignor Ippoliti Vescovo di Cortona, il quale in una savissima Pastorale, che contiene il regolamento del suo seminario, stampata in Arezzo alla *pag.* 17. così parla su di questo argomento: *La poesia, e la musica, toltone l' abuso, e tutto ciò, che non tende al loro vero fine, potrebbero essere adoperate con molto utile* PER RISVEGLIARE NELL' ANIMO DE' GIOVANI DE' SENTIMENTI VIVI, E SUBLIMI PER LA VIRTU'. *Quante opere della Scrittura abbiam noi, che sicuramente si cantavano dagli Ebrei? I cantici sono state le prime memorie, che hanno conservata con maggior distinzione prima della storia la traduzione delle cose divine fragli uomini. Si sa quanto sia stata possente la musica fra i popoli pagani, per innalzar le anime sopra i sentimenti volgari. La Chiesa ha stimato non poter meglio consolare i suoi figliuoli, che col canto del-*

le

le lodi di Dio: NON SI POSSONO DUNQUE ABBANDONARE QUESTE ARTI, CHE SONO STATE CONSACRATE DAL MEDESIMO SPIRITO DI DIO. *Una musica, ed una poesia Cristiana sarebbe il più grande di tutti i soccorsi, per far perdere il gusto de' divertimenti troppo profani, e pericolosi a' giovani. La celebre, ed incomparabile traduzione de' salmi di Saverio Mattei sarebbe il più bel soggetto di musica sacra, che potesse opporsi alla profana. Poichè quì non ha luogo alcuno la solita scusa di non trovarsi poesia sacra Italiana, adattabile ad una grata musica. Ma finora, non so, che v' abbia applicato di proposito alcun maestro dell' arte; tanto è vero, che* LA MUSICA MODERNA HA GIA' PERDUTO DA GRAN TEMPO IL SUO NOBILE, UTILE, E PRIMARIO OGGETTO.

Quanto quì dice il dottissimo Prelato (a riserba de' due epiteti con troppa parzialità dati alla mia traduzione) è incontrastabile, è vero, e conferma quel che finora si è detto. Che se dunque *la musica moderna ha perduto il suo primario oggetto,* cioè *di risvegliare nell' animo de' giovani de' sentimenti vivi, e sublimi per la virtù*, perchè non più *istruttiva*, perchè non più *filosofica*, perchè adattata a volgari nenie, non a *poesia*, che in senso degli antichi anche gentili doveva essere *ispirata, e soprannaturale*, e se la musica, e la poesia *non possono abbandonarsi*, come necessarie allo stato, e come *consecrate dal medesimo spirito di Dio*, non ci è altro mezzo, per render la musica utile, e *filosofica,* che farla da savj maestri adattare a' salmi, acciocchè dalla modulazione, ch' esprime quelle sante massime di celeste dottrina, n' esca l' uditore dilettato sì nell' orecchie, ma istruito ancor nella mente, e commosso nel cuore.

SAL-

SALMO XVII. (a)

CANTATA A QUATTRO VOCI. (b)

CANTANO

Asaf. *Iditun.*
Eman. *Davide.*

PARTE PRIMA.

Asaf.

(1) Io t'amo, e t'amerò: da te, Signore,
Riconosco il valor: mio gran sostegno,
Mia difesa, ed asilo: in te mi fido:
(2) Tu sei il mio Dio: tu sei la mia speranza,
(3) Lo scudo mio, della mia vita il solo

Ri-

(1) *Diligam te, Domine, fortitudo mea, Dominus, firmamentum meum, & refugium meũ, & liberator meus.*
(2) *Deus meus, adjutor meus, & sperabo in eum.*
(3) *Protector meus, & cornu salutis meæ, & susceptor meus.*

(a) Questo incomparabile salmo à nello stile *sublime acre*, e *veemente*: sarebbe opportuno per Jommelli.

(b) Questo non è salmo drammatico, come l' *Eructavit*, come il *Confitemini:* si è diviso così per comodità del canto, non altrimenti che i salmi Latini si cantano in coro a dialogo, se bene fossero continuati componimenti, ed i maestri nel *Dixit*, per esempio, or fanno cantare uno, or un altro, or a due, or a tre, or a solo. Questa *divisione musica* acciocchè non si faccia inconsideratamente da' maestri, si è quì fatta da noi ancor nella poesia, e per evitar la con-

Riparator. (4) Basta, che all'arpa io stenda
La mano, e del Signor le glorie io canti,
E lo chiami in soccorso, e già son salvo,
Già l'ajuto mi porge, e l'ire ultrici
Più non temo, e il furor de' miei nemici.

(4) Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.

(5) Correa, correa la barbara
Imperversata gente,
Qual da pendice Alpina
Un rapido torrente,
Che inonda, che ruina
Gonfio di nuovo umor.

(5) Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me.

(6) Io mi sentia già scorrere
Di morte un gel per l'ossa:
Parea vicino a chiudermi
Dentro di oscura fossa:
Dell'ombre, e del silenzio
Già mi copria l'orror.

(6) Dolores inferni circumdederunt me, præoccupaverūt me laquei mortis.

Davide.

(7) Che far potea così battuto? Invano
Rivolgo i lumi intorno. Alcun la destra
Non stende in mio soccorso. Ove uno scampo?
Ove un asilo? a chi ricorro? o Dio!
V'è mai cor tormentato al par del mio?

(7) In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deū meū clamavi.

Nell'

---

confusione, si son posti i nomi di *Asaf*, *Eman*, *Iditun*, ch' erano coloro, che sonavano, e cantavano con Davide, come la Bibbia ci avverte. Del resto il componimento è continuato.

Nell' affanno, e nel periglio,
In cui gemo abbandonato,
Chiedo solo a te consiglio,
Spero, o Dio, da te pietà.
(8) Giungan pure i mesti accenti
Sulle sfere, ove tu stai,
Ed il suon de' miei lamenti
Muova al fin la tua bontà.

(8) *Et exaudivit de templo sancto suo vocem meam, & clamor meus in conspectu ejus introivit in aures ejus.*

Eman.

(9) Sì queste voci rispettose, umili
Su negli eterei chiostri
Giungon veloci; Iddio le accoglie, e d'ira,
E di terribil giusto
Sdegno il cor gli s'accende, e avvampa. Ed ecco,
Ed ecco oimè, mugghia la terra, e pavida
Trema, mugghian le valli, e i monti ondeggiano
Dall'estreme radici. (10) E chi resistere
Allo sdegno potrà del mio Signore?
Fuoco divoratore
Spira già d'ogni parte: un globo io veggo
Caliginoso alzarsi
D'orribil fumo, e vive brace accendersi
Per tutto il ciel. Ah! che sarà? (11) Già scende,
Scende egli stesso ad ajutarmi. I cardini

(9) *Commota est, & contremuit terra, fundamenta montium conturbata sunt, quoniam iratus est eis.*

(10) *Ascendit fumus in ira ejus, & ignis a facie ejus exarsit: carbones succensi sunt ab eo.*

(11) *Inclinavit cælos; & descen-*

X 2 (Ve-

(a) Gli sdruccioli, di cui mi era servito nella traduzione, non ho voluto ad arte in certi luoghi cambiargli, poichè se bene nel dialogo drammatico sieno soverchiamente sonori, e saltellanti nel recitativo, quì però, che si tratta d'un lirico-drammatico sublime, non ci si richiede tanta negligenza, e possono fare una novità ne' recitativi, specialmente quando i maestri volessero *obbligargli*, o fargli *in tempo*.

dit, & caligo sub pedibus ejus.

(Vedete!) abbassa ei delle sfere, e coprono
I veloci suoi piè le dense nuvole:

(12) Et ascendit super Cherubim, & volavit: volavit super pennas ventorũ.

(12) Per cocchio ha un Cherubin: cavalca, e vola,
Vola pe' chiostri lucidi, e stellati
Sull'ali infaticabili de' venti,
Che quai destrier frenati
Traggono il gran suo cocchio ubbidienti.

(13) Et posuit tenebras latibulum suum, in circuitu ejus tabernaculũ ejus, tenebrosa aqua in nubibus aeris.

(13) Ecco si ferma, ed erge
Gran padiglione, in cui s'asconde. Intorno
Lo circondan caligini densissime,
E un fosco vel di tetre nubi, e gravide,
D'acque, e di nembi il sen. (14) Ma già sen fuggono

(14) Præ fulgore in conspectu ejus nubes transierunt, grando & carbones ignis.

A un istante le nubi, e più resistere
Non ponno al balenar del ciglio torbido
D'un Dio sdegnato, e sciolgonsi in funeste
Nembose orribilissime tempeste.
Di grandine durissima
Folta cade una pioggia, e più frequenti
Cadon gli accesi in ciel carboni ardenti.

(15) Et intonuit de cælo Dominus,

(15) Che sarà? Qual cupo suono
Improvviso il ciel funesta!
Qual rimbomba orribil tuono,
Che la terra fa tremar!

& altissimus dedit vocem suam, grando, & carbones ignis.

Ah! sarà del Nume irato
La gran voce minacciante,
Che lassù di spessi lampi
Fa, che il polo intorno avvampi,
Quì la grandine saltante
Mentre siegue a strepitar.

Iditun.

Iditun.

(16) Allor le sue più aguzze, e feritrici
Saette ei prende; e scaglia, e i formidabili
Vibra fulmin tremendi. A' replicati
Dell' instancabil destra
Colpi funesti, ecco in scompiglio, e timide
In vergognosa fuga
Volte le schiere; e sbaragliate; e tutto
L'esercito in un punto ecco distrutto.

(17) A tal tumulto orribile
Il suolo ingojator si fende, e mostra
Aperto il sen: già della terra appajono
I fondamenti, e le profonde, ed ime
Dell'acque interminabili voragini;

(18) Spaventate, e commosse al caso strano
A' prodigj; o mio Dio,
Dell' alta tua vendicatrice mano.

(19) Ed ecco un zeffiro
Scuoter le piume,
E tutte placansi
Le ondose spume;
E la funesta
Crudel tempesta
In un momento
Si dileguò:
Io da' pericoli
Del mare infido;
Già salvo, e libero
Mi veggo al lido,
E più di borea
Timor non ho.

(16) *Misit sagittas suas, & dissipavit eos, fulgura multiplicavit; & conturbavit eos.*

(17) *Et apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt fundamenta orbis terrarum.*

(18) *Ab increpatione tua, Domine, ab inspiratione spiritus iræ tuæ.*

(19) *Misit de summo, & accepit me, & assumpsit me de aquis multis.*

Davide.

(20)Così sicuro, e franco
Lungi son dalla rabbia, e dal furore
De' forti miei nemici inveleniti,
Che a soverchiarmi erano intenti. (21) Il tempo
Ben colsero gl' indegni, e ne' momenti
Più a me penosi, e infausti, e quando appunto
Io non me ne guardava, ad assalirmi
Venner già tutti. Eh! che non temo, Iddio
E' il mio liberator. (22) Più non son io
Fra valli, e fra dirupi. Ove rapito,
Ove rapito io sono? In largo campo
Trasportato mi vedo, e senz' a fianchi
I perfidi, i ribelli. Ah! son già libero:
Grazie al mio Dio. Ben lo conosco, e in questa
Sì gran pruova io ravviso un certo, e chiaro
Segno, che m'ama, e ch'io gli son pur caro.

(23)Ah! che m'ama il mio Signore,
D'ogni cor gli arcani ei vede:
Ei conosce la mia fede,
L'innocenza, il mio candor.

Em. (24)Ah! ne' giorni o mesti, o lieti,
Nel cammin della mia vita,
La sua via non ho smarrita
Sempre fido al mio Signor.

(20) *Eripuit me de inimicis meis fortissimis, & ab iis, qui oderunt me, quoniam confortati sunt super me.*
(21) *Prævenerunt me in die afflictionis meæ, & factus est Dominus protector meus.*
(22) *Et eduxit me in latitudinem, salvum me fecit, quoniam voluit me.*
(23) *Et retribuet mihi Dominus, secundum justitiam meam, & secundum puritatem manuum mearũ retribuet mihi.*
(24) *Quia custodivi vias Domini, nec impie gessi a Deo meo.*

Dav.

Dav.(25)La sua legge agli occhi avanti,
Em. La sua legge avea nel petto.

a 2.) D'altra cura, e d'altro affetto
No, capace il cor non è.

(26)Deh! proteggi, o Dio pietoso,
L'innocenza, e se arde il core
a 2.) Or per te di santo amore
Fa, che avvampi ognor per te.

(25) *Quoniam omnia judicia ejus in cõspectu meo, & iustitias ejus non repuli a me.*

(26) *Et ero immaculatus cum eo, & observabo me ab iniquitate mea.*

PARTE SECONDA.

Asaf.

(27) SEi pur giusto, o Signor. Esatto appendi
I vizj, e le virtù: le pene, i premj
Dividi, e parti, e inutili non fai,
Che restino i travagli. Ah! tu ben sai,
Se fido io son, se giuste
Son le opre mie. (28) Col buono
Tu sei buono, o Signor, nè male aspetti
Da te chi mal non fa. (29) Ti rende il giusto
Giusto, e pietoso, e a incrudelir t' astringe,
E ti promove a sdegno
L'empio, l'iniquo, il peccator, l'indegno.

(27) Et retribuit mihi Dominus secundū justitiam meam, & secundū puritatem manuū mearum in conspectu ejus.
(28) Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris.
(29) Et cum electo electus eris, & cum perversi perverteris.

(30) Dell' empio no, non è
Durevole l'orgoglio:
Tu, o Dio, l' abbatti, e spesso
Anche un vil servo oppresso,
Quando è fedele a te,
L' innalzi al soglio.

(30) Quoniam tu populum humilem salvum facies, & oculi superborum humiliabis.

Iditun.

(31) Fra l'ombre incerte, e pallide
Di oscurissima notte a me tu sei
Sicuro condottier, che schiari il fosco
Caliginoso orror co' raggi ardenti

(31) Quoniam tu illuminas lucernam meam, Domine, Deus meus illumina tenebras meas.

Della

Della tua luce.(32) Io col tuo ajuto, o Dio,
Penetrerò l'ostile
Esercito addensato. Io sol, sol io
Con petto audace, e duro
Fracasserò nel tuo gran nome un muro.

(32) Quoniam in te eripiar a tentatione, & in Deo meo transgrediar murum. (a)

(33)Che teme il giusto? Dio lo difende,
Dio lo promise, Dio, che l'attende:
Ed il suo detto non mai fallace
Santo, e verace = non mancherà.

(33) Deus meus impollutam via ejus, eloquia Domini igne examinata, protector est omnium sperantiũ in se.

(34)Pronto ei soccorre = chi a lui ricorre:
Or di che dunque temer poss'io?
V'è fuor del nostro forse altro Dio?
Soccorso agli altri chi dar potrà?

(34) Quoniam quis Deus præter Dominum, aut quis Deus præter Deum nostrum?

Davide.

(35) V'è rifugio, v'è asilo
Altro già, che il Signor? No, queste forze
Ei mi diede a resistere, e m'ajuta
A mai non inciampar. (36) L'ali alle piante
Par, che m'aggiunge: uguaglio al corso, e supero
Velocissimo cervo, e balze, e rupi
Scoscese, ed insalibili
Vinco, e de' monti in sulla cima affretto
Audace il piè.(37) Tu il balenante acciaro
M'insegnasti, o mio Dio,
A maneggiare, ed a rotar. Tu 'l mio
Braccio sì forte, ed invincibil rendi,
Che un valido arco, e ferreo

Fran-

(35) Deus, qui præcinxit me virtute, & posuit immaculatã viam meam.

(36) Qui perfecit pedes meos, tamquam cervorum, & super excelsa statuens me.

(37) Qui docet manus meas ad prælium, & posuisti, ut arcum æreum, brachia mea.

(a) *Quoniam in te curram accinctus*, si traduce da alcuni, e da altri, *penetrabo cuneum exercitus*.

Frangerei in mille pezzi. (38) Onde il timore?
Se mi si vibran dardi, il tuo mi copre
Impenetrabil scudo: ove non regge
La mia mano, in soccorso
Pronta è la tua. (39) Qual non aggiunge al core
Spirto, e maschio valor la certa speme,
Ch' esaudisci i miei voti? Ah! qual mai prendi
Di me provvida cura! (40) Ov'io cammino,
Tu mi precedi, e i calli angusti, e stretti
Tu spianando mi vai, che al fin già lasso
Non vacilli, o non urti in qualche passo.

(41) Dunque di nuovo all' armi,
Entriamo in campo armato,
De' miei nemici il misero
Avanzo debellato
Inseguirò pugnando
Col fulminante brando,
(42) Calpesterò le ceneri,
E al vento spargerò.

(43) Qual bellicoso ardore
Mi bolle per le vene!
Tutto da te, Signore,
Tutto da te mi viene,
Ed al tuo nome ascrivere
La gloria sol dovrò.

(38) Et dedisti mihi protectionē salutis tuæ, & dextera tua suscepit me:

(39) Et disciplina tua correxit me in finem, et disciplina tua ipsa me docebit.

(40) Dilatasti gressus meos subtus me, & non sunt infirmata vestigia mea.

(41) Persequar inimicos meos, & comprehendā illos, & non cōvertar, donec deficiant.

(42) Confringā illos, nec poterūt stare, cadent subtus pedes meos.

(43) Et præcinxisti me virtute ad bellum, & supplantasti insurgentes in me subtus me.

Eman.

Eman.

(44) Dell' immortal vittoria,
Sì, tuo solo è l' onor: che tu domasti
Gl'indegni, e parte in vergognosa fuga
Sbaragliasti, o mio Dio, parte già morti
Cader facesti in mezzo al campo. (45) Ah! sempre
Così, così ti provino
Sdegnato i contumaci. Alfin ridotti
Alle miserie estreme
Forse ti chiameranno, e il tuo gran nome
Disperati in soccorso
Invocheran: ma tu severo, e giusto
Non curi i preghi, e non rispondi, (46) e vuoi,
Ch'io gli sperda, e gli dissipi,
Come agitata polve, e rivolubile,
Giuoco dal freddo Borea allor, che fischia
E con Austro già lutta in cruda mischia.
(47) E invan dell'empia lega
I duci infidi, eccitatori arditi
Del folle popolar tumulto insano
Andran fremendo, e sbufferanno invano.

(48) A dispetto vedranno, o Signore,
Che più lungi distendo l' impero,
E la gente d' ignoto emisfero
Più de' figli fedel mi sarà.

(44) *Et inimicos meos dedisti mihi dorsum, & odientes me disperdidisti.*

(45) *Clamaverunt, nec erat, qui salvos faceret, ad Dominũ, nec exaudivit eos.*

(46) *Et comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti, ut lutum platearũ delebo eos.*

(47) *Eripies me de contradictionibus populi: constitues me in caput gentium.*

(48) *Populus, quem non cognovi, servivit mihi, in auditu auris obedivit mihi.*

(49) Filii alieni mentiti sunt mihi, filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt a semitis suis. (a)

(49) Ah! che i figli no, più non son miei,
Ah! son tutti qual pianta infelice,
Che fra sassi d' un' aspra pendice
Mai nè fiori, nè frutti darà.

Asaf.

(50) Vivit Dominus, & benedictus Deus meus, & exaltetur Deus salutis meæ.

(50) Viva Iddio: non più sventure:
Di salute il giorno è questo:
Sì bel dì pensier molesto
Ah! non giunga a funestar.

Eman.

(51) Deus, qui das vindictas mihi, & subdis populos sub me; liberator meus de inimicis meis iracundis.

(51) Lodi a Dio, ch'è sol l'asilo,
Ch'è il rifugio a' servi suoi,
Che a combattere per noi,
Per noi venne a trionfar.

Iditùn.

(52) Et ab insurgentibus in me exaltabis me, a viro iniquo eripies me.

(52) Grazie a Dio, che degl'indegni
Il furor, qual nebbia il vento,
E le macchine, e i disegni
Pronto venne a dissipar.

Davide.

(53) Propterea confitebor tibi

(53) Qual saranno a' carmi miei
Sì grand' opre alto argomento!
Solo oggetto, o Dio, tu sei,
E sarai dal mio cantar.

Pas-

(a) *Filii mei facti sunt alieni, mentiti sunt, ne fructus, quos promiserant, dederunt, aruerunt; ut arbores veteres in locis suis;* traduce, e comenta un interpetre.

a 4.

Passerà de' carmi il suono
Passerà di lido in lido,
E gli applausi, e il lieto grido
Tutto il mondo ascolterà.

in nationibus, Domine, & nomini tuo psalmum dicam.

Asaf, ed Eman.

(59)E udirà, che tu, mio Dio,
Tu Davidde alzasti al soglio,
Del nemico altero orgoglio
Trionfante, e vincitor.

(54) *Magnificans salutes Regis ejus,*

Tutti.

Ah! compisci i nostri voti!
Queste grazie, il Re, che ottiene,
Anche a' figli, ed a' nipoti
Fa che giungano, o Signor.

& faciens misericordiam christo suo David, (b) *& semini ejus usque in seculum.*

SAL-

(b) *Christo*, cioè *unto*, *consacrato* Davide, ch'è lo stesso che Re.

SALMO CIII. (a)

CANTATA A TRE VOCI.

CANTANO

Asaf.
Davide.
Eman.

PARTE PRIMA.

Asaf.

(1) *Benedic anima mea Domino: Domine Deus meus, magnificatus es vehementer.*

(2) *Confessionē, & decorem induisti amictus lumine sicut vestimento:*

(1) ALma, che fai, che pensi? Al tuo Signore
Inni di lode a che non canti? o forse
Argomento non hai? Basta il mirarlo,
Basta osservar le sue grandi opre. O Dio!
Quanto sei grande, e quai di tue grandezze
Prove ne dai! (2) miratelo: alle vesti
Si conosce, ch' è un Dio: tutto il ricopre
La gloria, e la bellezza, e i raggi fulgidi
Dell'alma luce sfavillante, e vivida
Gli van tessendo un regio manto intorno,
Onde il Signor adorno
Esce dalla sua Regia, e a far comincia

Ma-

(a) Questo salmo è nello stile *sublime ameno*: sarebbe opportuno per Piccinni.

Maraviglie, e prodigj. (3) Il ciel, vedete!
Ad un cenno ei lo fe: qual padiglione
Lo ftende, e fa, che il già diftefo cielo
D' acque poi copra un trafparente velo.

(3) Extendens cælum ficut pellem, qui tegis aquis fuperiora ejus.

(4)Le nubi unifce, e fabbrica
Di nubi un cocchio altero:
E ubbidienti = i venti
Il lucido fentiero
Soggioga a trafvolar.

(4) Qui ponis nubem afcenfũ tuum: qui ambulas fuper pennas ventorum.

(5)Precede il cocchio, e 'l volo
Del vento al par, del foco
Spiega veloce, ed agile
D' Angeli un fido ftuolo.
Vien Dio! (gioite, o popoli)
La terra a vifitar.

(5) Qui facis angelos tuos fpiritus; & miniftros tuos, ignem urentem.

Eman.

(6) La terra! e quefta ancora
Opra è fol di fua man, nemmen le noftre
Maraviglie richiama: equilibrata
Dalla fua gravità, fenz' altra aita,
Senza foftegno alcun, come in fe fteffa
S' appoggia, e mai col variar di luftri
Non cade, e non vacilla! (7) Effa è coverta
Quafi da umide vefte
Dalle confufe acque ammaffate intorno,
Nè diftinguer puoi valle,
Nè monte puoi, che dalle baffe, ed ime
Valli s' alzan de' monti in fulle cime.

(6) Qui fundafti terram fuper ftabilitatẽ fuã: non inclinabitur in fæculum fæculi.

(7) Abyffus, ficut veftimentum, amictus ejus: fuper montes ftabunt aquæ.

(8) Ab increpatione tua fugiēt:

(8) Ad un tuo solo, o Dio,
Imperioso accento,
Il liquido elemento
Si dissipò, fuggì.

a voce tonitrui tui formidabūt.

Della tua voce al suono
Orribile qual tuono,
L'acqua già trema, e veggonsi
I segni intorno impressi
De' cenni, ch' eseguì.

Davide.

(9) Ascendunt montes: & descendunt campi, in locum quem fundasti eis.
(10) Terminū posuisti, quem non transgredientur: neque convertentur operire terram.
(11) Qui emittis fontes in cōvallibus, inter medium montiū pertransibunt aquæ.

(9) Allor distinti veggonsi
Quì sorger monti, e là stendersi i campi,
Serban le parti tutte il luogo, e l'ordine,
Che tu lor desti nel crearle, (10) e all'onde
Già ritirate, e compartite i limiti
Segnasti, e sormontarli non ardiscono,
Nè ad inondar la terra
Ritornar mai potran: (11) quasi nel carcere
Le hai già ristrette, e solo uscir ne fai,
Quanto l'arido basta
Terreno ad innaffiar, quanto al diletto,
Quanto giova al bisogno. A piè d'un colle
Dolc' è il mirar limpida vena, e pura,
Che sgorga, e già cresciuta in tortuoso
Ameno rio le sottoposte valli
Come inondando va! come ritrova
La via fra monte, e monte,
Sparsa or in fiume, ed or ristretta in fonte.

(12) Il

(12)Il torel dal vicin prato,
Ove pasce oppresso, e stanco,
Corre al fonte desiato
Le arse labbra a disseтar.

(12) Potabunt omnes bestiæ agri, exspectabunt onagri in siti sua.

(13)E su' verdi rami intanto
Sta de' pinti augelli il coro
Col garrir dell' onde il canto
Gorgheggiando ad accordar.

(13) Super ea volucres cœli habitabunt, de medio petrarū dabunt voces.

Asaf.

(14) De' monti in sulle vette, ove non ponno
I fiumi risalir, cader le pioggie
Pronte, e opportune ei fa dall'alto cielo,
Ove stanno, a suoi cenni: il sen fecondano
Queste così dell'alma terra, e i dolci
Frutti in copia produce. (15) Ecco verdeggia
Quì di fresca erba il prato,
Che del gregge affamato
Miete l'avido dente: ivi biondeggia
Di fluttuanti spighe il campo intorno,
(16.17)E affaticansi i miseri mortali,
Onde ricavin poi
Necessario alimento: in quelle balze,
Che il Sol più cuoce, stendesi
Un pampinoso ordin di viti: in queste
Sorgono i verdi ulivi: indi il purpureo
Liquor si trae, che il cor rallegra, e quindi
L'olio, che pronte, ed agili

(14) Rigans montes de superioribus suis: de fructu operum tuorum satiabitur terra.

(15) Producens fœnum jumentis, & herbam servituti hominum.

(16) Ut educas panem de terra: & vinum lætificet cor hominis. (17) Ut exhilaret faciem in oleo, & panis cor hominis confirmet.

(18) *Saturabūntus ligna campi,*

Rende le membra ammorbidite. (18) Inculta
Parte se mai vi resta,
Alle piante selvagge utile è questa.

& cedri Libani, quas plantavit, illic passeres nidificabunt.
(19) *Herodii domus dux est eorum:*

Del Libano su' cedri
Forma il suo nido in pace
Sicuro il passerino,
(19)Mentre il falcon rapace
Sul faggio a lui vicino
Forma il suo nido ancor.

montes excelsi cervis; petra refugium herinaciis.

Non son, non sono inutili
Le rupi = o gli antri cupi:
In questi si ricovera
La lepre timidetta:
Corre per quelle rapida
Saltando la cervetta:
Quando inseguite fuggono
Pel bosco il cacciator.

Davide.

(20)*Fecit Lunā in tempora, Sol cognovit occasū suum.*

(20)Rialzo al cielo i sguardi, e sempre ammiro
Spettacoli più belli. Il Sol, la Luna
Son tue grandi opre, o Dio! con certe leggi
Or mostransi, or si celano, e distinguere
Così il tempo tu fai. Siegue il suo corso
Il Sol, finchè del tramontare è l'ora.

(21) *Posuisti tenebras, & facta est nox: in*

(21) Ed ecco ei cessa allora,
E stende il tenebroso umido velo
La fosca notte, e tutto copre il cielo.
Dalle concave tane

Escon

Escon le fiere belve: ancor di queste,
Chi tutto regge, ha cura. (22) Odi i ruggiti
De' lioncelli, che pel bosco ombroso
Giran predando nel notturno orrore?
Se l' intendi, al Signore
Van co' ruggiti in questa parte, e in quella
Gli alimenti cercando in lor favella.

ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ.

(22) *Catuli leonem rugientes, ut rapiant, & quærant a Deo escam sibi.*

(23)Quando appare la candida aurora
Fuggon l'ombre, s' ascondon le belve,
As. E s' ascolta cantar per le selve
Degli augelli la turba canora,

a 2.) Che di gioja ricolmano il cor.

(23) *Ortus est Sol, & congregati sunt: & in cubilibus suis collocabuntur.*

Duv.(24)Sorge l'uomo, e abbandona le piu-
As. E ritorna agli usati lavori, (me,

a 2.) Finchè il Sole nasconde il suo lume,
Finchè torna di notte l' orror.

(24) *Exibit homo ad opus suū, & ad operationē suam usque ad vesperum.*

PARTE SECONDA.

Eman.

(25) *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua.*

(25) SEi pur grande, o Signor: la tua grandezza,
La tua ſapienza, o come
Nell' opre ſteſſe, che faceſti appare!
E appare in tutto, che delle tue mani
Tutto è lavoro, e cielo, e terra, e mare.

(26) *Hoc mare magnum, & ſpatioſum manibus: illic reptilia, quorum non eſt numerus.*

(26) Qual magnifica ſcena
Ci preſenta anche il mar! Come diſtende
Lunghiſſime le braccia, e quai immenſi
Voragini profonde
D'acque nell' ampio ſeno accoglie, e aſconde!

(27) *Animalia puſilla cum magnis, illic naves pertranſibunt.*

(27) Che bel veder dal lido
Di merci onuſte, e gravi
L' inſtabil flutto infido
Liete ſolcar le navi!
E i muti abitatori
Scherzare in grembo al mar!

(28) *Draco iſte, quem formaſti ad illudendum ei:*

(28) E la balena orribile,
Come regina altera,
Fra la ſquamoſa ſchiera
Gir dell' irato Oceano
Lo ſdegno a diſprezzar.

Davi-

Davide.

Or tutto questo innumerabil gregge,
Che ne' spumosi azzurri campi ha sede,
In te sol gli occhi ha fissi, e da te chiede
A suo tempo opportuni
Alimenti, o mio Dio. (29) Tu par, che stai
Dall' alto ad ammirar quel che facesti,
E ten compiaci: empi la man, la stendi,
L' apri, e diviso, e compartito il cibo
Piove sul mar: il replicato giro
Dell' onde ripercosse
Tutte raduna le squamose schiere,
Raccoglie ognun quel che cader tu fai,
Finchè sazio ne resta. (30) Il volto altrove
Se tu rivolgi, e lasci
Quel muto gregge abbandonato: ah! tutti
Erran di quà, di là cercando invano
Chi gli nutrisca: eccogli a poco a poco
Mancare, illanguidir: perde il vigore
Ognun di respirar, e si dissolve
Di nuovo, e torna alla primiera polve.
(31) Coll' aura placida
Di Primavera
Tu fai rinascere
L' estinta schiera,
Fecondo, e fertile
Ritorna il mar.
Questi prodigii
Son tuoi, Signore!
Così la perdita
Di chi chi già muore
In un momento
Sai compensar.

Omnia a te exspectant, ut des illis escam in tempore.

(29) *Dante te illis, colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate.*

(30) *Avertente autem te faciem, turbabuntur: auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suam revertentur.*

(31) *Emitte spiritum tuum, & creabuntur: & renovabis faciem terræ.*

Tutti.

(32) *Sit gloria Domini in seculum:*

(32)Regni, e viva il mio Signore:
L'opre sue stupende, e note
Corso alcun d'età rimote
Mai non giunga ad oscurar.

Davide.

Lætabitur Dominus in operibus suis:

Di sua gran potenza il mondo
Porge a noi chiari argomenti,
Ed eterni monumenti
Son la terra, il cielo, il mar.

Asaf.

(33) *Qui respicit terram, & facit eam tremere,*

(33)Se si sdegna, un guardo solo,
Che rivolge al suolo irato,
Già vacilla, e trema il suolo,
Non resiste al suo furor.

Eman.

qui tangit montes, & fumigāt.

Tocca un monte, e il monte mugge,
Fumo al cielo, e fiamme innalza,
Ognun trema, ognun sen fugge
All'orribile fragor.

Davide.

(34) *Cantabo Domino in vita mea:*

(34)Ah! si viva in gioja, in pace:
Lungi immagini sì fiere:
Sol di giubilo alle sfere
Giunga il suono in questo dì.

Asaf.

Asaf, e *Davide*.

In cantar di lui, che adoro,
(35)Trovo solo il mio contento,
E di lui, finchè non moro,
Vo' cantare ognor così.

psallam Deo meo quamdiu sum. (35) Jucundum sit ei eloquium meum: ego vero delectabor in Domino.

Eman.

(36)A lodarti, o mio Signore,
Ognun meco alterni il canto,
E o si penta, o pera intanto
Il malvaggio, il peccator.

(36) Deficiant peccatores a terra, & iniqui ita ut non sint.

Tutti.

Alma mia, che fai, che pensi?
Perchè lenta, o Dio, ti stai?
Deh, ripiglia il canto omai,
Benedici il tuo Signor.

Benedic anima mea Domino.

SALMO LXXII. e LXXIV.

CANTATA A PIU' VOCI. (a)

CANTANO.

Asaf. *Eman*.
Davide. *Coro*.

L' Oracolo.

PARTE PRIMA.

Davide.

(1) CI abbandonasti, e perchè mai Signore?
Perchè lo sdegno al fin non plachi? Ah, pensa
Contro a chi sfoghi il tuo furor: lo sai,
Siam pecorelle erranti,
Ma siam della tua gregge. (2) Ah, ti sovvenga,
Che questo afflitto popolo, e meschino
E' quel popolo stesso,
Che tuo fu sempre, (3) e quegli ameni campi
Or desolati, eran la tua promessa
Eredità, che un dì togliesti agli empj,
E il tuo soglio innalzasti: e il bel Sionne,
Or

(1) *Ut quid, Deus, repulisti in finem: iratus est furor tuus super oves pascuae tuae?*

(2) *Memor esto congregationis tuae, quem possedisti ab initio.*

(3) *Redemisti virgam hereditatis tuae: mons*

(a) Questo salmo è nello stile *sublime tenero, e grave*: sarebbe opportuno per Cafaro, e per lo Saffone.

Or non più bello, è quel già sacro monte,
E' quel monte, o Signor, che tu scegliesti
Fra tanti, è quello, ove abitar volesti.

E tu lo tolleri, lo soffri in pace?
Perchè non fulmini col braccio invit-
(4) Atterra il perfido, doma l'audace, (to?
Cada l'esercito vinto, e sconfitto,
E tutti tremino, mio Dio, di te.

Sion, in quo habitasti in eo.

(4) Leva manus tuas in superbias eorum in finem:

Asaf.

Volgi al tempio un sguardo. Osserva, e vedi
Nel tempio stesso, (5) ove solean finora
I popoli divoti
Inni cantare al tuo gran nome augusto,
Quel che già fanno i tuoi nemici indegni,
Che si vantan d'odiarti. (6) Ergon trofei
Del tempio in sulla cima,
Come in pubblica via, della vittoria
Gonfi, e superbi: (7) ad atterrar d'antica
Selva i frassini, e gli orni
Par, che vengan co' ferri: ognun di scure
Corre armato nel tempio, urta, ruina
Le soglie impetuoso, e se mai loco
V'è, che il ferro non può, l'abbatte il foco.

quanta malignatus est inimicus in sancto!

(5) Et gloriati sunt, qui oderunt te, in medio solemnitatis tuæ.

(6) Posuerunt signa sua, signa: & non cognoverunt sicut in exitu super summum.

(7) Quasi in silva lignorum securibus exciderunt januas ejus in idipsum: in securi, & ascia dejecerunt eam.

(8) A' replicati colpi
Cadon le porte al suolo:
Di fiamme, e fummo torbido
Globo s'innalza al polo,
Scorre l'appreso incendio
Il tempio a devastar.

(8) Incenderũt igni sanctuariũ tuum:

Ecco-

Eccolo! o Dio! che veggo!
Incenerito, ed arso!
Eccolo a terra sparso!
O tempio antico! o tempio!
Chi può frenar le lagrime
Lo scempio = in rimirar!

Davide.

Tutto han già gli empj or profanato. (9)Ascolta
Quel che dicon fra lor: *Farem, che in terra*
Non sia chi adori, e vèneri
Il Nume d' Isdrael: uno a lui sacro
Giorno non resterà, finchè nel mondo
Di questo già da lor sognato Dio
La memoria ricopra eterno obblio.

in terra polluerunt tabernaculum nominis tui. (9) *Dixerunt in corde suo cognatio eorum simul: quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*.

(10)In questo misero, dolente stato
L' afflitto popolo, l' abbandonato
A chi ricorrere, mio Dio, potrà?

I segni soliti più a noi non dai:
Non v'è un profeta, che almen c'illumini!
Che sappia almeno, de' nostri guai
L' infausta serie se finirà.

(10) *Signa nostra non vidimus, jam non est propheta, & nos non cognoscet amplius*.

Eman.

(11)Qual angustia è mai questa! Ah! troppo è vero,
Che abbandonar ci vuoi! giacchè non sanno
Muoverti, o Dio, nè quei, che a noi si fanno,
Nè

(11) *Usquequo, Deus, improperabit inimicus, irritat adversarius no-*

Nè quei, che fansi a te, disprezzi, ingiurie,
Rimproveri crudeli! (12) e in sen le mani
Languide tieni, ed oziose! (13) E dunque
Tu quell' eterno Dio, quel potentissimo
Nostro Re più non sei, da' cui prodigj
Per salvarci altre volte
Piena hai la terra, e il mar? (14.15) Sì, l'onde un giorno
Tu per noi dividesti, e condensate
Quasi restar per tua potenza, e poi
Le sciogliesti in un punto, e le superbe
Teste de' fieri orribili dragoni
Sommergesti, affondasti: erran pe' flutti,
E insepolti cadaveri sul lido
Restan per cibo a' mostri, e i lor tesori
Restan libera preda a' pescatori.
(16) Chi da un arido scoglio
Di limpide onde un rapido torrente
Sgorgar mai fece? e chi l' impetuoso
Corso dell' onde turgide
Frenò? chi i fiumi inariditi e secchi
Passar ci fece a piede asciutto? Ah, solo
Tu sei mio Dio, che basta
Un cenno, e tutto fai quel che tu vuoi,
Che non v'è chi resista a' cenni tuoi.

men tuum in finem?

(12) *Ut quid avertis manum tuam, & dexteram tuam, de medio sinu tuo in finem?*

(13) *Deus autem rex noster ante sæcula, operatus est salutem in medio terræ.*

(14) *Tu confirmasti in virtute tua mare: contribulasti capita draconum in aquis.*

(15) *Tu confregisti capita draconis: dedisti eũ escam populus Ætiopum.*

(16) *Tu dirupisti fontes, & torrentes: tu siccasti fluvios Ethan.*

(17) Reggi, o Dio, l' eterea mole,
E la notte, e il dì tu reggi:
Tu dai leggi,
E dai moto agli astri, e al Sole,
E la Luna fra le tenebre
Per te fulgida sen va.

(17) *Tuus est dies, & tua est nox: tu fabricatus es auroram & Solem.*

(18) Opra

(18) *Tu fecisti omnes terminos terræ: æstatem, & ver tu plasmasti ea.*

(18)Opra è sol delle tue mani
Quanto l'occhio ammira, e vede:
E succede
Sol per te con giro eterno
Al piovoso e freddo verno
La cocente arsiccia està.

Coro. (a)

(19) *Memor esto hujus, inimicus improperavit*

(19)Tanto sai, tanto puoi, nè ti ricordi
Del tuo saper, del tuo poter! già pare,
Che

(a) La nostra musica è più perfetta ne' recitativi, che nelle arie. *Porpora* nostro celebre maestro credette, che la musica Greca fosse una specie di *recitativo obbligato*, o al più *un recitativo in tempo*. Che che ne sia di ciò, è certo, che il recitativo nostro non cede alla melopea de' Greci, ed abbiam certi pezzi inimitabili di recitativo, che oggi sovente si trascura con grave danno della musica. Ci sono recitativi ammirabili nel *Porpora*, nello *Scarlatti*, e nel *Durante*, che oggi non possono più sperarsi. Una delle novità però da introdursi nella musica sarebbe l'uso de' recitativi a più voci, che sarebbe bellissima, come ognuno può rilevarlo da qualche verso, che talor s'incontra ne' drammi, e da qualche esclamazione, *o Dio*, o altro, che talora eseguono due cantanti in teatro nel medesimo tempo in mezzo de' recitativi. De' recitativi in duetto ne abbiamo qualche bellissimo esempio nello *Scarlatti*, e nel *Durante*. Io ho voluto quì far un coro di recitativo, e d'aria: il maestro facendo un recitativo a più voci di questo pezzo, e facendo entrare or una voce, or un altra, or tutte, ci darebbe una magnifica, e nuova musica, ciocchè per altro non pensando i maestri, ove occorre negli oratorj del Metastasio qualche pezzo di recitativo in fine della prima parte, che si canta dal coro, la esprimono per lo più in una fuga, in un canone, o la spezzano ad uso di arie: anzi il Calzabigi nella dissertazione, che va avanti l'edizion di Parigi del Metastasio, dice, che non sa capire, onde sia nato l'uso di farsi, ed a qual fine si facciano negli oratorj sacri quei cori in recitativo, che poi si hanno da spezzare. Non si avrebbero da spezzare, quando i maestri sapessero, e volessero far sull'esempio degli antichi un recitativo a più voci. Del resto, ove non potesse così eseguirsi questo salmo per la mancanza delle molte voci scelte, può questa parte eseguirsi da un solo, che rappresenti il coro, o il recitativo cantarsi da Asaf, e la sola aria dal coro, o dalle stesse voci principali della cantata.

Che tu non ſappi, o più non poſſi i ſoliti
Prodigj oprar! e i tuoi nemici appunto
Credon così; ti ſprezzano, t' inſultano,
Beſtemmiano il tuo nome. (20) Ah! qual ſaranno
Coſtor, che te non curano,
Aſpro governo or già di noi, che ſiamo
Fedeli a te? Deh! non laſciarci, o Dio,
Nel maggior uopo in abbandono! (21) I patti
Non obbliar, che già co' noſtri padri
Tu faceſti, o Signor. Siam la più ignota
Miſera oſcura gente,
Che or abbia il mondo: eppur nemmeno in pace
Ci laſcian gli empj: in mezzo a lor pur ſiamo
Coſtretti ad abitar: che pena è queſta
Il mirarci d'intorno
Sempre gente sì rea! (22) Signor, del povero
Non ſprezzar le preghiere: ei ſolo appunto
Oggi è, che loda il tuo gran nome: i ricchi
Più non penſano a te. Non è men noſtra,
Che tua la cauſa, a te convien difenderla,
Difendila, o Signor. (23.24) D'un folle, ed empio
Popol nemico, ah! tollerar non dei
Sì indegni oltraggi: or ſon continui, e il faſto
Creſce ogni giorno, ed il furor s'avanza,
E impunita n'andrà tanta baldanza?

Domino: & populus inſipiens incitavit nomen tuum.

(20) Ne tradas beſtiis animas confitentes tibi: & animas pauperum tuorum ne obliviſcaris in finem.

(21) Reſpice in teſtamentum tuum: quia repleti ſunt, qui obſcurati ſunt terræ domibus iniquitatum.

(22) Ne avertatur humilis factus confuſus: pauper, & inops laudabunt nomē tuum.

(23) Exſurge, Deus, judica cauſam tuam: memor eſto improperiorū tuorum, eorum, quæ ab inſipiente ſũt tota die.

(24) Ne obliviſcaris voces inimicorum tuorũ: ſuperbia eorum, qui te oderunt, aſcendit ſuper.

(1.2)No,

(1.2)No, possibile non è:
Son vicini i dì felici,
Che le grazie il fido popolo,
Ed i perfidi nemici
Il gastigo avran da te.

Psalm. LXXIV. (1) *Confitebimur tibi Deus: confitebimur, & invocabimus nomen tuum.* (2) *Narrabimus mirabilia tua:*

PARTE SECONDA.

L' Oracolo. (a)

NO, non temete, è pur vicino il giorno,
Adempirò quanto promisi: allora
Scorgerete, o miei fidi,
Quel che fare io saprò. La mia giustizia
Vedrete allor qual sia, del mio rigore
Prove darò, chi mi resiste? (3) Io scuoto,
Io scuoto il suolo, in cenere
Io riduco la terra, e quanti in terra
Spirano aure di vita: io poi, se voglio,
Ristoro i danni, e sottoposte innalzo
Ferme colonne al già cadente mondo,
Per sostener delle ruine il pondo.
(4) Troppo ho sofferto, e di pietade indegni
Son resi alfin: quanto finora invano
Gli

tum accepero tēpus, ego justitias judicabo.

(3) *Liquefacta est terra, & omnes qui habitant in ea: ego confirmavi columnas ejus.*

(4) *Dixi iniquis: nolite inique agere: & delinquentibus:*

(a) Quì si vede manifestamente che parla Dio, e senza un *inquit*, *dixit*, *ait*, drammaticamente s' introduce, ch' è quello che io sempre ho sostenuto, che la poesia lirica degli Ebrei può dirsi piuttosto drammatica. Per serbar la riverenza, e per non introdurre il nome di Dio, che canta, abbiam detto l' *Oracolo*, ch' è appunto la voce di Dio, che consultandosi coll' Urim, e Tummim da' sacerdoti, rispondea nel tempio; e della mancauza appunto di questi Oracoli, e de' Profeti par, che si lagni il Salmista nel principio del salmo antecedente, che malamente si è diviso da questo, ch' è lo stesso, come a suo luogo si è dimostrato.

Gli empj ſgridai! Baſta così, laſciate
D'eſſer folli una volta: (5) a che la creſta
Superbi alzate, e contro al voſtro Dio
Sfogar tentate il reo furor con mille
Indegni accenti! (6) e non v'arreſta intanto
Il ripenſar, ch'io voſtro
Giudice un dì ſarò? Contro al mio ſdegno
Chi vi ſoccorrerà? Ne' più rimoti
Lidi, ove il Sol ripoſa, e negli oppoſti,
Onde riſorge, e ne' più oſcuri boſchi,
Ove non giunge a penetrar, invano
T'aſcondi al mio poter. (7) Quel che a me piace,
E' legge: queſto ubbidiente, umile
Dal fango oſcuro allo ſplendor del trono
Voglio innalzar? l'innalzerò. Quell'altro
Di faſto pieno, e d'ambizioſo orgoglio
Sbalzar vogl'io? Lo sbalzerò dal ſoglio.

Nolite exaltare cornu.
(5) *Nolite extollere in altum curnu veſtrum: nolite loqui adverſus Deum iniquitatem.*
(6) *Quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a deſertis montibus: quoniam Deus judex eſt.*
(7) *Hunc humiliat, & hunc exaltat:*

Tremate: ho in man due calici,
L'uno di dolce e chiaro,
L'altro ripien d'amaro,
Di torbido liquor.

quia calix in manu Domini vini meri plenus miſto.

(8) Chi l'un, chi l'altro beve,
Chi l'uno e l'altro al mondo:
Reſta la feccia ingrata
Del calice nel fondo:
Queſta sarà ſerbata
Bevanda al peccator.

(8) *Et inclinavit ex hoc in hoc: verumtamē fæx ejus non eſt exinanita: bibēt omnes peccatores terræ.*

Coro.

Chi vuole intenda.

(9) *Ego autem annuntiabo in sæculum:*

Dav.(9) Questi tuoi accenti
A tutti i popoli replicherò.

Coro.

cantabo Deo Jacob.

Dio di Giacobe!

Asaf. Tutte le genti
Che inni a te cantino con me farò,

Coro.

Ah! Sei fedele!

(10) *Et omnia cornua peccatorum confringā:* (a)

Em. (10) L'orgoglio ingiusto
Par, che dell'empio già vuoi calcar.

Tutti.

& exaltabuntur cornua justi.

Per te contento vedremo il giusto
Dalle miserie la testa alzar.

RI-

(a) *Confringam*, cioè *canam confracta:* vedi le note a suo luogo, siccome per tutte le altre difficoltà.

RIFLESSIONI DELL' AUTORE

DELLA

TRADUZIONE DE' SALMI

SULL' ESTRATTO DELLA SUA OPERA,

Che si legge nel nuovo Giornale di Modena

ALL' ABATE

GIOACCHINO PIZZI

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

LETTERA DELL' AB. PIZZI ALL' AUTORE.

NE' precorsi giorni comparve in Arcadia l' inestimabile dono del vostro ritratto, nè ho espressioni, che bastino, per significarvi la soddisfazione, e la gioja, che ne ho provata. Già brilla, e risplende in mezzo alle onorate immagini degli Arcadi più celebri, Crescimbeni, Lorenzini, Zappi, Gravina, Nevton, Metastasio, e di tanti altri illustri, per la poesia, per le scienze, o per l' erudizione. Ho ricevuti ancora i tre tomi della ristampa della vostra eruditissima opera, e la lettura di questa sarà la mia delizia nelle vacanze Autunnali. Ho ammirato già nel tomo terzo la patetica incomparabile cantatina, in cui avete trasportate le dolci nenie del Re Profeta per la morte di Saulle., e di Gionata, nè potea con maggior grazia, ed esattezza rivestirsi della pietà, dello spirito, e dell'eleganza del divino autore. La musica potrebbe in essa far tutte le pruove del suo valore; e che fa il mio Jommelli, che non le versa sopra le flebili animatrici maravigliose sue note? Permettetemi intanto, ch' io mi congratuli con voi, con me, e con l'Arcadia, che può vantare fra' suoi illustri pastori il maggior cigno del Sebeto, ed il più fido alunno delle sacre muse Italiane. L'Ab. Tourner vi ama, ed è uno de' vostri campioni, e nelle opportunità non lascia di usare il libero, ed in-

genuo carattere Inglese, per non soffrire soverchiarie, e per interessarsi a vantaggio degli amici. Sappiate per altro, che in Roma avete omai un popolo di ammiratori, che per le culte conversazioni si fa sovente onorata memoria di Voi, che l' Arcadia vi celebra, e vi esalta, e che specialmente il Custode, tenero corrispondente dell' Euripide Romano, Abate Metastasio, suo glorioso concittadino, divide il suo cuore, e la sua stima tra Voi, e Lui, riguardandovi, come due genj rari, e sublimi, che per diverse luminose tracce, si ricongiungono, ed occupano gran parte dell' onore Italiano. Conservatemi una bontà, ed un affetto, che tanto mi onora, e degnatevi di credermi a qualunque pruova, quale con pieno ossequio immutabilmente mi rassegno.

Roma dì 8. Ottobre 1773.

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico
Gioacchino Pizzi Custode Generale
d' Arcadia.

L' AU-

L' AUTORE ALL' AB. PIZZI.

DUnque, mio veneratissimo amico, fra tanti salmi tradotti in vario stile, ed in tanti diversissimi metri, vi ha particolarmente scosso una cantatina? una cantatina sul metro, e sullo stile drammatico dal Metastasio? ed avete il coraggio di scrivere francamente tale opinione, nell' attó, che per tre, o quattro di queste cantatine, e canzonette si condannano tutti i miei cencinquanta salmi dal Giornalista di Modena, e con quella rigidezza usata dagli Efori Spartani contro Timoteo, che voleva ammollir la musica colla giunta d' una corda alla lira, costretto perciò a reciderla, e condannato ad esilio, si vuole, ch' io disarmi l' arpa, che ho armata di corde profane, e che, come corrompitore della sacra poesia, sia privato d'ogni poetico onore? E voi scegliete appunto a lodare il più cattivo, il più vizioso componimento? Questa è troppa parzialità. Se le cose medesime credute viziose, e cattive nella mia opera vi piaccion tanto, quali vi sembreranno quelle altre, che gli stessi avversarj confessano essere eccellenti, e perfette? Mi bastava di esiger da voi per queste un compatimento, ma non sperava un elogio particolare, che par, che del tutto distrugga il giudizio del critico Modanese, a cui ho per ogni altro verso infinita obbligazione, e lo confesso con tutta sincerità.

Dio perdoni ancora al gentilissimo Sig. Ab. Tourner! tanto non pretendea da un amico, e bastava l' o-

nore, che ha voluto farmi pubblicamente in Arcadia, senza offendere il dotto Giornalista di Modena col sonetto bello, spiritoso, ma un poco impertinente. Che mi ha fatto finalmente quel buon galantuomo? Ha notato qualche difetto nelle mie poesie: avessi io forse la pretenzione d' essere infallibile? Fingiamo, ch' egli avesse detto, ch' *io non sia poeta*, è questa un ingiuria da farne tanto rumore? Or vedete, come son varj i pensieri degli uomini! In una sessione per una gravissima causa avendo io avanzato un sentimento, che fu accettato, ed ebbe il buon effetto, un compagno, che s' oppose, se bene restò solo, dopo sciolta la sessione, in mia assenza si lagnava, che tutti erano spinti a venire presso un poeta. Un amico presente se ne offese per me, e raccontandomi il fatto m' istigava a vendicarmi della ingiuria atroce, ed inusitata. Veramente il chiamare un *poeta* per ingiuria è un nuovo caso in morale, qual fallo sia. *Qui dixerit* raca, fatue *fratri suo reus erit judicio, gehenna:* questo l' abbiamo: *qui dixerit poeta*, non sappiamo di che fosse reo, se pure il poeta non fosse compreso o nel *raca*, che si crede da alcuni dinotar *lacero*, o nel *fatuo* e *pazzo*, e l'uno, e l'altro epiteto gli si potrebbe da' maligni adattare. Ora vedete la mia sventura! uno mi dice, *voi siete poeta*, e si crede ingiuria, l' altro dice, *voi non siete poeta*, e si crede ancora ingiuria. Che fareste in questo caso? Opporrò l' un giudizio all' altro: a chi mi chiama poeta dirò, ch' io non son poeta, e citerò l' autorità del Giornalista: a chi dice, *che io non son poeta*, affermerò di esserlo per l' autorità degli stessi miei nemici. Frattanto mi vado facendo i miei conti, se mi è più espediente di passare, o no per poeta nel mondo; e con-

considerate tutte le circoſtanze, conoſco d' eſſer molto tenuto al Sig. Giornaliſta, quando gentilmente mi priva di queſto onore. Mal per me, ſe coſtui pubblicaſſe, ch' io o non ſono, o ſon peſſimo avvocato: chi sa, che qualche buon cliente credendo al ſuo giudizio non mi abbandonaſſe? Ma che vada pubblicando, ch' io non ſon poeta, ſappia pure, che io non perderò alcuna penſione. Del reſto quando io ambiſſi queſta gloria, e mi ſi toglieſſe, dovrei ſtarne troppo contento del compenſo, che per la perdita mi ſi rende.

Il Signor Giornaliſta, che contraſta al traduttor de' ſalmi la corona d' alloro, confeſſa in lui *una profonda erudizione ne' ſacri ſtudj, ed una ſomma perizia nella lingua Greca, ed Ebraica*, che tutti i paſſi, che imprende ad eſaminare, *tutti ſono felicemente ſnodati, e con ſorprendente apparato di erudizione*. (Quì il parafraſte è gran critico, e gran letterato). *Quanto più gradevole dovrà riuſcire a' lettori il capo ottavo, in cui dimoſtra neceſſaria ne' traduttori la cognizione delle ſcienze, per ben intendere gli ſcrittori, che hanno a trattare, ed in occaſione de' progreſſi degli Ebrei nelle medeſime, entra in queſtioni aſtronomiche, e ſpiega con molta perizia sì degli antichi, che de' moderni ſiſtemi alcuni luoghi della ſcrittura, non meno che di Omero, e di Callimaco:* (Quì il parafraſte è grande aſtronomo, e matematico): *che in tutta la diſſertazione preliminare non può deſiderarſi erudizione più profonda, nè ſodezza maggiore di critica. Dove però l' autore ha ſuperato ſe ſteſſo è ſtato certamente nel Calendario Ebraico, ch' egli dopo le riferita diſſertazione ha dilucidato a maraviglia dimoſtrando l' inſuſſiſtenza di quelli dello Scaligero, del Seldeno, del Lamy, del*

Sigonio, *ec.* (Quì il parafraste è gran cronologo, e tale da mettersi alato a Scaligero, a Sigonio, ec.) *Dopo il Calendario Ebraico, che noi non cessiamo di ammirare, come la più bell' opera in questo genere, siegue la nuova riduzione de' pesi, delle misure, e delle monete Ebraiche a quelle del regno di Napoli. E' divisa questa operetta diligentissima in nove capi, ed il tutto si riduce a segno da rendersi agevolissima l' intelligenza d' una materia così intricata. Fra' capi di quest' opera è singolarmente erudito il capo quinto; dove parlasi della diversità de' talenti, e de' sicli capricciosamente introdotta da' comentatori della Bibbia, e dove oltre l' illustrarsi varj luoghi oscuri delle sacre carte, e della Cantica particolarmente vi è largo campo di osservare le moltiplici cognizioni dell' autore, quando tratta diffusamente della chioma d'Assalonne.* (Quì il parafraste è inteso di commercio, e di costumi di tutte le nazioni antiche, e moderne) *Con una mirabile precisione poi ne' tomi seguenti sono esposte le osservazioni, nelle quali l' eruditissimo Autore nulla lascia, che desiderare, e può certamente servir di modello a chiunque intraprende opere somiglianti. Risguardo poi all' uso, che può farsi dagli Espositori de' sacri libri nell' interpetrargli al popolo, dà egli in fine del secondo tomo un bel saggio della sua giusta maniera di pensare con una lezione politica, e morale sul primo salmo, che può esser di vera norma a' suddetti per tutte le sue parti.* (Quì il parafraste è un ottimo predicatore). *V' è nel IV. tomo un ingegnosa dissertazione della salmodia degli Ebrei, in cui l' autore si dimostra non meno esperto musico, ch' erudito antiquario: ed in somma questa opera non ha pari per l' erudizione, e per l' esattezza, colla quale sono traslatati i salmi dal testo.*

testo. Dippiù parlando del capo decimo della dissertazione preliminare, ove si tratta de' varj sensi della scrittura, si spiega così: *Serve di corona a questa dotta dissertazione il capo decimo, nel quale campeggia ugualmente la sacra erudizione, ed il giudizio dell' autore. Tratta in esso principalmente della certezza del senso spirituale ne' santi libri contro l'errore de' Protestanti, e si dimostra nel tempo stesso la difficoltà di rinvenirlo. Per comprovare una tal difficoltà originata il più delle volte dalla ignoranza della lingua Ebrea, si dimostrano varj errori di alcuni Padri nella interpetrazione da loro data ad alcuni versetti scritturali, e con ciò si rigetta la sentenza d' Origene, e de' Rabbini, e di non pochi scolastici, i quali sostengono, che si debba rintracciare il senso spirituale nella discordanza della lettera. Molte fatte cose si dicono sulla interpetrazione della Cantica, e si confutano gli errori del Grozio, e di Teodoro Mapsuesteno. Finalmente propone a' leggitori il suo giudizioso sistema di non volersi in questa sua versione servire de' sensi allegorici, ed anagocici, se non se per quei luoghi, ne' quali sono stati adoperati o dal divino Redentore, o dagli Apostoli, o dal consenso unanime della Chiesa, ec.* Quì l' autore è un teologo giudizioso, e d' incorrotta dottrina.

Se dopo tutti questi elogj voglia dire, che io non sia poeta, dovrò accettare, o no il suo giudizio, o dovrò rescindere la confessione, ed accettarla *sic, & in quantum?* Non introduciamo in Parnaso i cavilli del foro. Io voglio accettarla, e volentieri transigerò tutte le poetiche pretensioni colla cessione di ragioni, ch' egli mi fa sulla teologia, sulla critica, sulla cronologia, e generalmente sull' interpetrazione della Bibbia: ed acciocchè

ciocchè finisca una volta di tormentarmi, e non perda più inutilmente il tempo in esaminare i miei difetti poetici, io protesto pubblicamente al mondo, ch' io non son poeta, non ho preteso, nè pretendo d' esserlo, che non apprestero i labbri ad Aganippe, nè alzerò gli sguardi in faccia di Calliope, e dell'altre sue otto sorelle, rinunciando libera *in manus Apollinis* quella pensione sulle bacche di lauro, che annualmente esigeva, salve le ragioni però da sperimentarle almeno in *alio judicio* su' beni ereditarj di Davide per gli accomodi, e miglioramenti fatti a' suoi salmi, oscurati dalla lunghezza de' tempi, e malmenati da' coloni antichi, giacchè a confessione de' dotti Effemeridisti Romani, di cui si gloria il Modanese d'esser seguace, *si è ritrovato finalmente chi gli ha veramente intesi*, *e chi li rende chiari*, *ed intelligibili senza avvilirne la natia maestà*.

Ma, per cautela del Sig. Giornalista, acciocchè in ogni futuro tempo non si possa dire di lesione, o di nullità della presente transazione, giova il far vedere, che le mie pretensioni poetiche erano in qualche maniera fondate, e che io non cedo da mia parte un dritto efimero, ed insussistente, in compenso del titolo, che mi si dà di teologo, cronologo, critico, ed interpetre della Bibbia. In un secolo, in cui secondo la maniera introdotta di giudicare, poco giova il possesso, e la prescrizione, e son continuamente i possessori costretti ad esibire il titolo, dovrò esibirlo anch'io, per giustificare il possesso controverso.

Se i Giornalisti han dritto di cacciare uno dal Parnaso, credo, che han dritto d'introdurlo. Io ho un diploma dell'autore delle novelle letterarie Fiorentine, Sig.Lami, uomo di quel credito, e di quel-

la

la fama, che non posso augurarne maggiore al nuovo autore del Giornale. Se poi questo dritto l'hanno gli stessi poeti, qual titolo più specioso di quello del Principe de' poeti l'Abate Metastasio? Quì abbia un poco di pazienza il Signor Giornalista: io venero il suo giudizio nelle cose, che son della sua professione: io lo riconoscerò per sì letterato, non per poeta: avrà ancor gusto di poesia, quanto basta, ma potrà forse giudicarne meno del Metastasio. (a) Si senta il giudizio del perito: l'architetto nelle fabbriche, il pittore nelle pitture, il poeta nelle poesie. So, che il Giornalista ha per vizioso questo titolo, perchè poco manca, e vuol cacciare dal Parnaso lo stesso Metastasio, contro a cui dopo un sì lungo pacifico possesso ha cercato di muovere una ingiusta *risulta fiscale*.

Ma se Metastasio sarà un cattivo poeta, sarà però sempre migliore del Signor Giornalista, ed il suo giudizio dovrà pesare un poco di più. Non è quì luogo di parlar del Metastasio: troppo di lui ho parlato nella dissertazione della poesia Drammatico-Lirica de' salmi. Soggiungerò solamente, che quando si voglia cacciar Metastasio dal Parnaso, egli se n'andrà, ed ubbidirà alla barbara violenza dell'ostracismo, ma se n'andrà, come Temistocle da Atene, come Scipione da Roma, e Roma, ed Atene sarà, dov' è Temistocle, e Scipione. Tutti se n'andranno appresso Metastasio, il Parnaso resterà spopolato, ed in vece d'essere abitazione de' poeti, sarà abitazione di Giornalisti, e di Gazzettieri.

Quan-

(a) L'Altezza Serenissima di Francesco di Este Duca di Modena, a cui va dedicato il Giornale, nella lettera, con cui si è degnato onorarmi, stampata nel primo tomo, crede, che sia bastante giudizio intorno a' miei salmi *ciocchè di essi sente lo stesso Metastasio*.

Quando poi questi antichi titoli non bastano, produrrò l'ultimo, ch'è il giudizio di codesta Accademia, ch' è un *concilio poetico provinciale*, i cui stabilimenti almeno incontrastabilmente debbono obbligare fin dove si stende il Patriarcato Romano. E finalmente produrrò il giudizio degli stessi Effemeridisti suoi principali, i quali parlando nel numero XXII. in data de' 19. Maggio delle conghietture sull'odi di Pindaro del Mingarelli, nella supposizione non vera, che il sistema di questo mio dottissimo amico fosse contrario a quello da me proposto, si spiegano così: *in fatti il nostro autore con fare un bel parallelo del Real Salmista, e del Greco poeta, ben dimostra quanto un recentissimo parafraste de' salmi da noi* LODATO MOLTISSIMO, E CRITICATO LEGGERISSIMAMENTE *vada lungi dal vero nel paragone, ch'ei fa dell'uno, e dell' altro:* (a) Or *la loro critica leggerissima* potrà essere una *minima capitis diminutio*, non mai tale da farmi perder la poetica cittadinanza di Parnaso.

Queste espressioni de' Sig. Effemeridisti, mi han fatto

(a) Il Mingarelli dice, che Pindaro non è da paragonarsi con Davide, non già, che niega, che in tutti e due gli scrittori ci sia la stessa *sconnessione apparente*, *le stesse uscite*, *che sembrano al nostro gusto irregolari*, al che si riduce la comparazione, ch' io ne so conchiudendo, che le stesse regole, che dee tenere il traduttore nella version di Pindaro, bisogna osservare nella traduzione de' salmi. Il Mingarelli anzi chiaramente è della stessa opinione, nè poteva essere altrimente, quando egli medesimo nella sua lettera stampata nel primo tomo, mi scrisse fin d' allora, *dalla mia Cattedra ho molte volte parlato della somiglianza, che ci è fra Davide, e Pindaro, onde non so esprimervi ora con qual piacere abbia letti quei luoghi, ov' essa viene sì ben provata.*

Come dunque gli piace il paragone, ch' io fo, e poi sostiene, che non possono paragonarsi? Legganſi le sue conghietture dottissime, ed ognun conoscerà, ch' egli sostiene, che non posson paragonarsi Davide, e Pindaro in quanto al merito, facendo vedere, che il

fatto dubitare di quello, che per altro costantemente da codesta città s' avvisava, cioè, che sieno essi stessi gli autori del giornale letterario di Modena, *(a)* poichè nell' Effemeridi veramente la critica era leggerissima, e potea chiamarsi piuttosto uno scrupolo, riducendosi tutta ad una dispiacenza di avere io voluto imitar Metastasio, *quando poteva essere grande, ed originale da me*, critica maggiore d' ogni elogio fattomi finora. E di questo salutevole avviso ho cercato d'approfittarmi, avendo tentato nella dissertazione della filosofia della musica tutte le vie, onde si potesse introdurre qualche novità nello stile drammatico, in cui tutto il bello è stato occupato dal Metastasio, e nelle tre traduzioni precedenti ho cercato di mettere in pratica quel che avea proposto. Quindi ho prodotte tre cantate nello stile *lirico-drammatico*, innalzandole a quella sublimità, di cui è capace la nostra lirica, ma forse non è capace la drammatica, e rendendole gra-

il merito de' salmi di Davide è infinitamente maggiore di quello delle odi di Pindaro, e che molte cose, in cui son simili, in Pindaro son difetti, quando nel Salmista per altre circostanze son virtù: tanto è vero, che in pruova della bellezza de' salmi ne adduce la mia traduzione, per cui son grato al dottissimo autore. Ora può benissimo alcuno paragonar Virgilio, e Stazio, se ben conchiuda, che non sieno paragonabili; ma non saranno paragonabili inquanto al merito, non già, che tutti e due non hanno scritto un poema eroico. All' incontro non si può paragonar Virgilio, e Marziale, perchè uno ha scritto un poema, e l' altro epigrammi. La differenza dunque fra Pindaro, e Davide non è, come quella fra Virgilio, e Marziale, sicchè veramente non si possano paragonare: sarà come quella fra Stazio, e Virgilio, che si possono ben paragonare, non ostante, che non sieno paragonabili.

(a) Benchè gli stessi Sig. Effemeridisti sieno autori del Giornale, chi ha però steso l'articolo, che riguarda la mia opera, dopo gli elogj, di cui gentilmente m' han quei Signori onorato, ha voluto aggiunger del suo questa spiritosa conchiusione, credendosi di farsene un merito, ma quei Signori Romani l' hanno escluso dalla lor società letteraria, come dalla lettera del Sig. Ceruti, che apporrò in fine.

grate con quella venustà, ed armonia musica, di cui è capace la nostra drammatica, e n'è priva la nostra lirica. Questo misto ajutato ancora da unione, e disposizione di varj metri insolita nella drammatica, e da espressioni sublimi, che finora si sono credute inadattabili a questo stile, forse sarà una pruova di quel che potrebbe fare, per compiacere i Signori Effemeridisti un uomo, che han creduto, che potesse esser *grande*, *ed originale*. Se non ho prima tentate queste vie, è stata una diffidenza di me medesimo, e un dubbio di non potere incontrare.

Il Giornalista però dopo un grande apparato intorno a' difetti della poesia, in cui ognuno avrebbe aspettato di sentire una filza di errori di lingua, di voci improprie, di adagi plebei, di metafore viziose, ecco a che si va a restringere, che *lo stile è spezzato co' soliti sensi mozzi alla Francese*, *e non alla Pindarica*, e propone per esempio della maniera, come dovrebbero tradursi, alcuni salmi dell'Ab. Giacinto Ceruti, ch'è un de' socj Effemeridisti. Appunto lo stile di Pindaro, e degli Ebrei è spezzato alla Francese, come a lungo si è discorso nella dissertazione della poesia drammatico-lirica. E se il Signor Giornalista non fosse occupato nel legger tutti i libri, ch'escono alla luce, per dare poi subito in un momento giudizio di quelle opere, che saran costate le fatiche di tanti anni, si sarebbe ricordato delle riflessioni del Signor Visconti, ch' egli loda, commenda, pubblica nel suo Giornale, dimentico di quel che avea scritto contro di me: ed il dotto Sig. Visconti saviamente dimostra, che Pindaro non può tradursi in canzoni Petrarchesche, essendo pieno di sensi mozzi, ed incisi, e che gli conviene un metro piuttosto Anacreontico. Del

resto

resto qualche salmo, che ha tradotto l' Abate Ceruti, e che il Giornalista mi propone per insegnarmi la maniera di ben tradurre l' Ebraiche poesie, forma appunto la maggior mia difesa. Io non ardisco di paragonar la mia traduzione a quella del dottiss. Sig. Ab. Ceruti mio amico: apporrò qualche pezzo dell'una, e dell'altra per vedersi, che quanto allo stile spezzato (ch'è il mio difetto, che ad altri sembra maggior virtù) quello del Ceruti non è men rotto, ed inciso del mio, quale per altro dee essere, quando non è altrimenti l' originale. *Eructavit cor meum verbum bonum; dico ego opera mea regi: Lingua mea calamus scribæ, velociter scribentis. Speciosus forma præ filiis hominum: diffusa est gratia in labiis tuis, propterea benedixit te Deus in æternum. Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime. Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna. Propter veritatem, & mansuetudinem, & justitiam deducet te mirabiliter dextera tua. Sagittæ tuæ acutæ, populi sub te cadent, in corda inimicorum Regis.*

Ceruti.

Un alto favellar mi bolle in petto.
Al mio Re parlerò. Dell' opre mie
Egli è l' oggetto: e quasi lieve penna
Di veloce scrittor è la mia lingua.
Quanto sei bello! e qual di donna figlio
Non ti cede in beltà! Sulle tue labbra
Sono sparse le grazie: e tu del cielo
Tu benedetto in sempiterno sei.
Cingiti, o prode, del tuo brando il fianco:
Esci di gloria, e maestà vestito:
Tendi l' arco fatal: sul cocchio ascendi:
E dell' umil giustizia, e mansueta,

E del-

E della verità campion felice
Vanne a pugnar, e maraviglie grandi
T' insegnerà tua destra. Acuti strali
Sono li tuoi. Sotto a' tuoi colpi estinte
Cadran le genti, e in mezzo al cor trafitti
I nemici del Re.

Mattei.

Più resister non posso, il foco acceso
Già scoppia al fin, d' insolito mi sento
Estro agitar. Deh! qual seconda vena
Scorre, e m'inonda il petto! ah, la mia lingua
Penna somiglia di scrittor veloce,
Che rapida trascrive: io già non sembro
Sparger rime improvvise: io canto, e parmi
Di ricantar già meditati carmi.
Ah! non son io, che canto:
Ah! che il divin furore
Tutto m' accende il core
Mi fa maggior di me.
Ei che mi bolle in seno,
Ei fa, che in dolci modi
Canti così le lodi
Sulla mia cetra al Re.
Che amabile sembiante! Ov' è nel mondo
Sposo gentil chi a te somigli! O quanta,
O qual grazia, e dolcezza
Piove da' labbri tuoi! Lo stesso Dio
Giungi ad innamorar. Qual maraviglia,
Se da lui benedetto
Sempre fosti, e sarai? Su via l' acciaro
Prendi, al fianco l' adatti,
Potentissimo Eroe. Vedrem fra l' armi,
Fra lo sdegno guerrier più belli assai
Scintillar del tuo volto i dolci rai.

Sii

Sii felice qual bello: ecco già viene
Il cocchio, ascendi, e vengan teco allato
L'affabile dolcezza,
L'incorrotta giustizia,
La nuda verità. Che non farai
Così col senno, e coll' invitta mano?
Già mai saetta invano
Non scoccherai, vedrem cader già vinti
Sotto al tuo piede i tuoi nemici estinti.

Il mio stile rimpetto a quel del Ceruti è piuttosto Asiatico, che Laconico, e *spezzato alla Francese*: e così sono i versi, che sieguono del Ceruti:

Fisso in eterno
E' il tuo trono, o mio Dio. Lo scettro tuo,
Lo scettro egli è della giustizia, ed essa
E la delizia tua. Tu l'odiosa
Iniquitade aborri, e il tuo Signore,
Il tuo Dio sopra gli altri a te consorti
Crisma di gioja sul tuo capo sparse.
Di mirra, d'aloè, d'ambra, e di canna
Dolce fragranza a deliziarti spira.

Ma questo ricercato proemio del Giornalista sullo *stile spezzato, ed alla Francese*, sapete ove finalmente ha la mira? Uditelo da quel che siegue: *Dice lo stile de' salmi potersi paragonare con quel di Pindaro, e poscia gli maschera alla maniera drammatica*, (a) *e ciò ch'è più*

(a) Questa *maschera drammatica* io ho posto a' salmi, per ubbidire alla Chiesa, la quale in un' antifona c'inculca, *decantate dulcia cantica dramatis*, non credendo inconveniente adattar questo nome, e questo stile alle sacre ispirate poesie. A cantar dunque i *drammi*, e cantarli *dolci*, necessariamente ho dovuto valermi della maniera drammatica, che ha tenuto colui, *qui decantavit dulcia cantica dramatis*.

più condannabile colla frase, *e collo stile del Metastasio*: Oh! si fosse spiegato chiaramente fin dal principio: che servivano tanti misteri? Ecco dunque il mio delitto qual è: ecco perchè la mia poesia *è manchevole nello stile*, perchè *non s' inciderà in cedro*, perchè *l' espressioni sono le meno eleganti*; non altro, se non perchè *fo uso delle frasi*, *e dello stile del Metastasio*, il quale stile per conseguenza *è manchevole*, *è il meno elegante*, *e non è degno di cedro*. Che bel giudizio su due piedi! E frattanto tutti i cedri si sono impiegati, per incidervi le opere di questo *manchevole* Metastasio, e poichè in luogo del cedro son succeduti i torchi tipografici, in tutti si suda, per ristampar mille volte questa *men elegante* poesia: e de' miei salmi *mascherati colla Metastasiana manchevole maniera drammatica*, se bene l' opera non sia terminata, non se ne ritruova un corpo a qualunque prezzo, e della seconda edizione già cominciata a comparire, i tomi quasi si strappano da mano dello stampatore, ed il Giornalista si affligge per sua bontà per me, temendo, che la mia *drammatica salmodia* non incontri, quando l' *impresario* al far de' conti ritruova, che nessuna sedia, niun palco è rimasto voto. Il Signor D. Salvator Colabella onestissimo galantuomo, mio cliente, ed amico, che ha voluto a spese di più migliaja far questa seconda edizione de' salmi, non cura di perdere il suo danaro, e ringrazia il Signor Giornalista dell' amichevole avvertimento.

Ma io non voglio lamentarmi di questo giudizio: pensi ognuno a suo modo, e stia ognuno nella sua libertà. Ma un poco più di buona fede. Chi non ha veduta la mia opera, e legge questo estratto, si crede-

crederà certamente, che tutti i cencinquanta salmi sieno *mascherati* alla maniera drammatica Metastasiana, e che il libro sia pieno di canzonette, e di cantatine. Si rivolgan poi tutti i tomi, fra cencinquanta non se ne ritroveranno trenta in tutto su questo stile. Come dunque così francamente formarne un giudizio così universale, e raccorli tutti in un fascio?

Sarà mascherato dunque alla maniera drammatica il salmo 105. e si chiameranno Metastasiane per esempio quelle ottave,

Perchè non contro a tutti incrudelisce
Il ferro allor nel glorioso acquisto?
Importuna pietade! Ecco si unisce
Di fedeli, e d' infidi il popol misto:
Nel buono ancor l' antica fe languisce,
Agl' idoli insensati indi fu visto
Piegar la testa, e voti offrir nel tempio,
Tanto può far l' occasion, l' esempio!
All' idol Cananeo (che orrendo aspetto!
Quale infelice, e luttuosa scena!)
Il suo figlio innocente, il suo diletto
Sull' empio altare il genitor già svena.
Qual core avea l' uomo spietato in petto?
Come senza morir potea l' arena
Tinta mirar del sangue suo la madre?
Madre indegna, e crudel! barbaro padre!

Dippiù la maggior parte de' salmi è tradotta in canzoni libere sulla maniera del Guidi, le quali canzoni sono una specie in vero di recitativo, ma lo stile, l' espressioni, e fin le parole sono ben diverse da quelle, che ne' recitativi degli altri salmi tradotti in cantate io medesimo ho usato. Si legga per esempio il *Diligam te, Domine*, e mi si dica di

grazia, che abbia che fare col preteso stile drammatico Metastasiano questa strofa:

Allor le sue più aguzze, e feritrici
Saette ei prende, e scaglia, e i formidabili
Vibra fulmin tremendi. A' replicati
Dell' instancabil destra
Colpi funesti, ecco in scompiglio, e timide
In vergognosa fuga
Volte le schiere, e sbaragliate, e tutto
L' esercito in un punto ecco distrutto.
A tal tumulto orribile
Il suolo ingojator si fende, e mostra
Aperto il sen: già della terra appajono
I fondamenti, e le profonde, ed ime
Dell' acque interminabili voragini,
Spaventate, e commosse al caso strano
A' prodigj, o mio Dio,
Dell' alta tua vendicatrice mano.

E tanti endecasillabi sul gusto del Rolli, e tanti metri diversissimi, ora ad uso delle odi Latine asclepiadee, giambiche, sassiche, ora con una disposizione, ed unione nuova di versi, com' è il salmo 32. diviso in sette strofe, ciascheduna di tredici versi, come per esempio:

Quanto puote il nostro Dio!
Vedi il cielo! Vedi quelle
(Ah! si abbaglia il ciglio mio)
Che fiammeggiano auree stelle.
E pur tutte ei fece, e un soffio
Una voce a lui costarono.
Vedi il mar! par, che raccolgonsi
Entro un vaso le vastissime
Acque ondose, ed al suo ordine
E s' innalzano, e si calmano:

Ei

Ei dispone, e in chiuso carcere
Quasi par, che strette ei l'ave,
E ch'ei sol ne tien la chiave.

È il salmo 36. diviso in 22. strofe, ciascheduna di 9. versi disposti ancora in una nuova maniera, come,

Deh! non seguir de' perfidi
E de' malvagi i perigliosi esempj,
Deh! non t'accenda invidia
In rimirar felici i folli, e gli empj.
Saran da crudelissima
Falce recisi in breve tempo, come
L'erba si miete, o cadrun soli estinti,
Qual nasce appena, e muore
Ne' praticelli un fiore.

E non potea farsi altrimenti, che i salmi non son tutti d'una mano, e di uno stile: son di moltissimi autori, di diversa età, di stile diverso; e quale si accosta al lirico Pindarico, quale al lirico Anacreontico, e quale all' Elegiaco: alcuni son tanti piccioli eroici poemetti; altri son vere cantate drammatiche, e le canzoni stesse continuate dal solo poeta lirico, pure sono di un nuovo genere di lirica, giustamente da me chiamato drammatico-lirica, perchè continuamente ci è un' azione, e ci è il dialogo, parlando poco il poeta, che fa spessi episodj con introdurre or questo, or quello a far lunghissime parlate, le quali richiedono vario stile secondo è diverso il carattere de' personaggi, che s'introducono a parlare. Ciò anche nasce dalla maniera di cantarsi a coro quei lor salmi, non altrimenti che oggi nelle nostre preci, in cui un canta una strofa, e l'altro l'altra: onde il componimento lirico continuato, almeno inquanto all' esecuzione musica,

 di-

diventava quasi drammatico, essendoci quasi un continuo dialogo, e perciò quelle lunghe parlate di Dio, o di altri, che si frammettono, senza che il poeta dica, *inquit*, *dixit*, *ait*, ma in vera forma di dramma, riuscivano facili a capirsi, quando esse eran cantate da un altro, che facea quella uscita a solo, e noi ne abbiam voluto dare un saggio con tradurre tre salmi veri lirici; e che non sono drammatici, e dividergli alla maniera drammatica per vedersi, come si possono cantare da più persone, ciò che per altro si fa tutto giorno de' salmi Latini, che si cantano a dialogo, e nel cantarsi la settimana santa i Vangeli della Passione.

Del resto vedete quanto son differenti i gusti! Io v'attesto ingenuamente, che il grande incontro, che l'opera ha fatta, non si debbe alle dissertazioni, non alle note, non a tante traduzioni sublimi, ma a quelle otto, o dieci canzonette, e cantate *popolari*, e *meno eleganti*. Chiamo voi stesso in testimonio, che siete rimasto più scosso dalla cantatina, che contiene la nenia per la morte di Saulle, che da tutti gli altri più sublimi, e più maestosi.(a) Quel *Miserere* ristretto in una canzonetta si recita, si canta, si replica, si traduce in altre lingue, si mette in musica di varie maniere, si stampa a parte in Napoli, ed in Firenze: ed i più savj, e dotti amici dolcemente mi tormentano, acciocchè sia più liberale in far uso di questi metri nel corso della traduzione. E così avessi potuto secondare il comune desiderio, poichè certamente la traduzione sarebbe stata più corrispondente al genio dell'Ebrai-

ca

(a) Vedi la sua lettera avanti questo discorso.

ca poesia, la quale, come abbiamo avvertito nella dissertazione della poesia drammatico-lirica, è quasi sempre anacreontica in quanto al metro, e per qualunque eroico argomento tratti, lo stile è sempre con periodi spezzati, con sensi corti, pieno d' incisi, e i lor versi sono come i Martelliani presso i Francesi, che se ne servono anche ne' poemi eroici; e ciò può ciascuno ravvisarlo anche dalle stesse traduzioni.

Dixit Dominus Domino meo:
Sede a dextris meis;
Donec ponam inimicos tuos,
Scabellum pedum tuorum.

Tutti i salmi sono ugualmente composti d' una filza d' emistichj. Ma confesso la mia debolezza: non ho potuto. Il restringere un salmo ad un metro così obbligato, ad uno stile, in cui niente può esserci di ridondante, o soverchio, e l' adattare all' espressioni facili, e dolci, proprie di un tale stile gli Ebraici idiotismi, è fatica intollerabile, e posso accertarvi, che mi costa assai più la traduzione del *Miserere*, che quella di cento salmi i più difficili, i più intricati. Si pruovino i Signori Critici, e vedranno se è vero.

Ciò non ostante questi pochi salmi, che sono i più esatti, i più belli fra tutti i miei, non solo son sembrati al Signor Giornalista i peggiori, ma in odio di essi ha rigettati tutti gli altri, benchè senza colpa. Egli dunque armato di un santo zelo esclama, *quanto languidi, e snervati saranno mai i sentimenti mistici, e sublimi del Real Profeta esposti col linguaggio di Cleonice, e d' Alceste?* Un'altra volta col povero Metastasio. Dunque Cleonice, ed Alceste usa parole, e stile *languido, e snervato?*

Avesse detto, che i salmi si profanano con quell'espressioni addette a quell' uso, ma non già che si rendono *languidi*, *e snervati*. Ma come l'impegno è di divertirsela con Metastasio, poco si cura del resto. Ma per farci credere, che ciò non provenga da maldicenza, ma da zelo, soggiunge, ch'ei teme, *che i lettori non ritraggano prevaricazione*, *particolarmente per l' assuefazione presa in leggere su questo stile gli amori di Enea*, *e di Didone*. Vano scrupolo! se Cleonice, ed Alceste, se Didone, Enea sfogano il lor amore con espressioni *languide*, *e snervate*, che timore ci può essere di prevaricazione? Il lettore si tedierà, e butterà il libro.

Ma costoro, che così parlano, non sono stati infiammati mai dall' amor divino, nè son capaci delle spirituali delizie riserbate all' anime pure. Si bruceranno dunque tutti i libri di divozione, si brucerà Tommaso Kempis, e le melliflue opere di S. Bernardo, e di S. Bonaventura ripiene delle più ricercate tenere espressioni, specialmente verso nostra Donna; e si dovrà abolire prima d' ogni altra cosa la *Salve Regina*, perchè quel *vita, dulcedo*, *spes nostra*, si accosta molto al linguaggio di Cleonice, ed Alceste, anzi a quello, che usano i giovani più libertini nelle comedie di Plauto. (*a*) Ma questa proposizione ripiena di zelo ingiusto di doversi alle cose sacre, e spirituali togliere ogni dolcezza, ogni amenità, ogni venustà, per timore, che non si pensi alle cose profane, e carnali, insensibilmente va a distruggere l' autorità del divin libro de' sacri Can-

(a) Questa è riflessione del Savio Vescovo di Cortona nella sua lettera, che vedi in fine.

Cantici di Salomone : poichè se è vera la proposizione del Giornalista, questo libro, che contiene le più ricercate delizie, e tenerezze, non potrà mai contener sacro argomento , e sarà un disonesto dialogo di due amanti perduti. Egli contuttociò dice, che la Sulamitide di Monsig. Ercolani mi potea servir di norma nella traduzione : io son pronto ad andare a scuola di chicchessia, ma temo, che nella scuola di Monsignore non s'insegnasse con assai maggior libertà.

Per esempio nel capo quarto vers. 5.

Che dirò del tuo seno, e delle illese
Purissime mammelle, ove il mio core
D'amore incomprensibile si accese?
Dirò, che al moto, e al candido colore
Sembran due caprioli a un parto nati,
Che fin che cadon l'ombre, e il giorno more,
Si pascono tra gigli in mezzo a' prati.

E nel vers. 9.

Tu m'hai ferito il core, o mia diletta,
Mirandomi con un de' tuoi bei rai
Più forte assai d'ogni mortal saetta.
Tu m'hai ferito il core, e tu nol sai
Con un sol crin delle tue chiome belle,
Nè della piaga io guarirò giammai.
O come vaghe son le tue mammelle,
Più amabile del vino, il qual diviene
Senz' alcun pregio al paragon di quelle.

Ognun metta a confronto queste espressioni di Mons. Ercolani coll'aria del mio salmo duodecimo.

Per te, per te, Signore,
Mi balza in petto il core,
Oggetto di contento
Sempre sarai per me.

Tu

Tu frangi le ritorte,
Tu mi ritogli a morte;
Tutto il piacer, ch' io sento,
Tutto mi vien da te.

E pure il delicato Giornalista dice, che ci vuole una *glosa, per ispiegare, che il Poeta quì parli con Dio, e che non parlino due innamorati*. Qual altra glosa non ci vorrebbe per capirsi, che l'espressioni di Monsignor Ercolani sono dirette alla Vergine santissima, o all' anima, o alla Chiesa? Ognuno il rifletta da se, ch' io non veggo con qual maggior proprietà si poteva esprimere l' *Exultabit cor meum*, che co' due versetti

Per te, per te Signore,
Mi balza in petto il core.

Ed *In salutari tuo*, o sia *In salute, quam accepi a te*, cogli altri.

Tu frangi le ritorte,
Tu mi ritogli a morte.

E il *Cantabo Domino* con quelli

Oggetto di contento
Sempre sarai per me.

E il *Qui bona tribuis mihi*, colla chiusa

Tutto il piacer, ch' io sento,
Tutto mi vien da te.

Che diremo del coro di Monsignor Ercolani nel *vers. 3. cap. 7.*

A due vaghi ponga mente
Capriol qual neve bianchi,
Che somigliansi egualmente
Sempre in moto, e non mai stanchi,
Chi vuol fingersi le belle
Graziose tue mammelle.

Queste espressioni certamente non le direbbe Alceste,

ceste, e Cleonice, anzi neppure si soffrirebbero nelle comedie più libertine fra la plebe più scostumata: Nè io quì accuso il feliciſſimo Monſig. Ercolani, ma dico, che il Giornaliſta lo loda, e l' oppone a me ſenza ſaperne egli ſteſſo la cagione, e forſe ſenza averlo preſente, e ſe l' ha finto ſcevro di quei difetti, che in me riprende, quando, ſe ſon difetti, egli n' abbonda al doppio, come ognun può vederlo. Se poi prendiamo il ſuo elegantiſſimo Canzoniere intero in lode della Vergine, egli non è altro, che un' ammaſſo di tutte le più tenere eſpreſſioni, che Petrarca profanò per la ſua Laura, conſacrate da Monſignore alla Madre di Dio: ed io nel leggerlo lungi dallo ſcandalizzarmene, pruovo un infinito piacere in veder con tanta energia reſtituite quelle gemme a ſuo luogo, ed innalzate quelle elegantiſſime rime dal fango al cielo. Nè so capire, come ſia coſa meno oneſta il conſacrare l' eſpreſſioni di Cleonice, ed Alceſte, che ſon finalmente due ſpoſi, che quelle del Canonico Meſſer Franceſco Petrarca, che amò dieci anni viva, e pianſe dieci altri morta con un miſterioſo Platonico amore una donna, di cui ſi era invaghito divotamente nel giorno del Venerdì Santo, su di qual epoca egli ſcriſſe quel belliſſimo inimitabile ſonetto, a cui nulla manca fuorchè un ſoggetto più degno.

Credea ſul principio, che queſto giudizio proveniſſe dall' umor malinconico, di cui foſſe dominato il Giornaliſta, e da un forte ſpirito d' ippocondria, per cui ſi dilettaſſe ſolo di legger le notti d' Yunch, e odiaſſe ogni oggetto ameno, e venuſto. Poichè parlando d' una mia lettera all' Ab. Tournet, dopo averla troppo lodata, ed encomiata, improvviſamente acceſo di ſdegno eſclama, *ma come in eſſa*

dar

dar posto fra' poeti lirici all' Avvocato Zappi , molle rimatore, e snervato, e pieno di false idee? O misera condizion dell' Arcadia ! Io non credo a me stesso! Si scrivono queste cose da un giornalista! Si scrivono in Italia! Si scrivono in Modena! In Modena, ove il gran Muratori scrisse la sua *perfetta poesia Italiana*, in cui raccogliendo i più belli componimenti di varj autori, nello scegliere i sonetti del Zappi si dichiara confuso per lo timore, che quel che lasciava, fosse miglior dello scelto? Ma finalmente, che ho detto io del Zappi in quella lettera? Dopo avere al mio solito declamato contra la pedanteria di chi restringe la poesia ad un solo stile, e vantati ugualmente tutti gli stili, quando sono ben maneggiati, soggiungo: *Zappi ha presa un altra via: i suoi amori ci dipingono un galante Francese: egli affatto non secca, ma non interessa: Son cerimonie di chi vuol far la corte per passatempo, e chi legge è persuaso, che non faccia da vero. La lettura di questo amenissimo poeta, come d' Anacreonte, non desta in noi nè passione come quella di Tibullo, e del Petrarca, nè maraviglia, come quella di Properzio, e di Orazio, ma desta un' assai brillante allegria. Ogni stile ha il suo merito, e se tutti avessero scritto d' un modo, la poesia avrebbe troppo ristretti confini.*

Che poteva io dir meno in lode del Zappi? Onde il furore, per aver io collocato fra' poeti lirici un *molle rimatore, e snervato, e pieno di false idee?* Sia così, perciò non è poeta lirico? Sarà lirico snervato, ma sarà lirico. E se non è lirico, che poeta è? è drammatico? Io credo, che nel vocabolario del Sig. Giornalista *lirico* voglia dire *buono*, e *drammatico* forse *cattivo*, ond' egli il buon poeta lo chiama *lirico*, ed il poeta cattivo lo chiama

dram-

drammatico, in qual senso un *Giornalista cattivo* sarebbe un *drammatico Giornalista*. (*a*)

Credea dunque da principio, che un tal giudizio severo nascesse dal genio ipocondrico dell' autore:

(a) Io non so, se altri ha fatta una riflessione intorno alle poesie del Zappi. Questo nostro Anacreonte Italiano si è creduto di aver introdotto un nuovo stile di poesia, e perciò gli amanti della novità giustamente l'han giudicato degno di doppia corona, e per lo stesso motivo i rigidi osservatori dell' antichità l' han creduto indegno anche d' una, come un vizioso novatore. In verità però egli ha ripigliata la vecchia maniera di rimare, e lo stile degli antichi Provenzali, e de' Siciliani. Chi legge le bellissime ottave Siciliane, vi ritruova spesso il poetare del Zappi, e lo stesso dico delle rime de' Provenzali, e si sa, che dalla poesia de' Siciliani, e de' Provenzali è derivata la nostra poesia. In fatti chi rivolge le rime antiche stampate dal Giunta, ritroverà un poetare diversissimo da quel del Petrarca, e specialmente ne' sonetti di Dante, i quali sonetti Zappi ha rivestiti alla moda, spogliandoli da certe antiche rusticità per altro venerande; saranno dunque i bottoni un poco più piccioli, o grossi secondo la moda, ma il panno dell' abito è lo stesso. Anzi quando occorre qualche sonetto di Dante, in cui per caso non ci sia qualche parola antica di quei tempi, non si distingue se è di Dante, o del Zappi, ed io avrei giurato, ch' è moderno quel sonetto per esempio, ch'è il terzo del primo libro nella raccolta del Giunta:

Cavalcando l' altro ier per un cammino,
Pensoso de l' andar, che mi sgradia,
Trovai amor nel mezzo de la via
In abito leggier di pellegrino.
Ne la sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto signoria:
E sospirando pensoso venia
Per non veder la gente a capochino, ec.

I quattrocentisti si appigliarono solo al Petrarca, che fu in verità il migliore in quanto alla scelta della locuzione, ma ridussero così la poesia Italiana ad un solo stile, abbandonando Dante Alighieri, ch'è stato, e sarà sempre il fonte perenne della sapienza poetica, e della novità. I semi di tutti gli stili prodotti da' moderni si ritruovano in quei rimatori antichi, e fino le nostre anacreontiche, che si credono di freschissima data, continuamente si ritruovano, benchè rozze in Dante di Majano. Non si fece altro dunque, che ripulir quella rozzezza fuliginosa, ec.

tore: ma poi ho veduto, che no, da quel che soggiunge parlando dell' altra lettera scritta da me all' Ab. Sparziani sulla dissertazione, e sulle poesie dell' Ab. Golt, che per mezzo dell' Ab. Sparziani m'avea favorito il suo libro: *Dopo aver dottamente ragionato il Mattei della materia*, *restringe il suo sentimento in queste brievi parole*: parole delle scuole filosofiche in poemi, no; ha ragion Castelvetro: cose filosofiche trattate col linguaggio poetico, sì: ha ragione Patrizio. *Ma perchè in una lettera così ben ragionata non porre a disamina lo stile talvolta troppo enfatico, talvolta troppo prosaico dell' Ab. Golt, ed i termini scolastici dal medesimo sconciamente usati in poesia?*

Perchè non l'ho posto a disamina? perchè io non son Giornalista: perchè io sono un cattivo poeta, ed essendo tale, non ho diritto di riprendere i difetti altrui, e lascio al solo Giornalista la libertà di discorrer di poesia, non essendo poeta, di matematica, non essendo geometra, di giurisprudenza, non essendo giureconsulto. Comunque sia, ho veduto da ciò, che al Sig. Giornalista *non placent nec fabellæ, nec fabulæ*, come a ragione dicea Fedro a colui, *qui nasuta scripta præstringebat sua*: e che ugualmente è nemico dello Zappi *mollo rimatore*, *e snervato*, che del Golt, *rimatore troppo filosofico*, *ed austero*. Ma in quale stile dobbiam noi fare la traduzione de' salmi? Con Metastasio, con Zappi, con Petrarca si profanano, perchè riescono o snervati, o molli, o leziosi. Dante è, come Golt, ripieno di termini scolastici, e la sua austerità filosofica è ugualmente insoffribile, che la mollezza degli altri. Useremo lo stile del Tasso? ma parleremo a Dio col linguaggio di Armida, e di Rinaldo, che non è men tenero di quello

di

di Didone, ed Enea. Seguiremo l' Ariosto? ma così il popolo avvezzo in quello stile a sentir *le donne*, *i cavalier*, *le armi*, *gli amori*, confonderà Golia con Orlando, il ratto di Eliseo col viaggio di Astolfo, Rachele, e Giacobbe con Angelica, e Medoro, ed incontreremo pericoli maggiori. Canteremo il passaggio del mar rosso, collo stile delle ottave del Bembo, ove descrive il viaggio della mascherata per mare sulla conca di Venere? Che faremo dunque, se i nostri poeti Italiani han tutti ugualmente cantato ad un tuono, e ci hanno assordato co' sospiri amorosi? Ricorreremo, per non ammollir l' animo coll' espressioni tenere, e troppo dolci, agli antichi rimatori prima del Petrarca, quando forse eran più austeri? Tradurremo i salmi sullo stile di Messer Ciro di Pistoja?

O voi, che siete verso me Giudei

Così comincia egli un sonetto, che pareva esser sulla passione, ma poi seguitando lessi:

O voi, che siete verso me Giudei,
Che non credete il mio dir senza prova,
Guardate se presso a costei mi trova
Quel gentile amor, che va con lei.

Ond' egli è, come gli altri nell' amorosa pania. Imiteremo Messer Guido Cavalcanti? Sentiamolo un poco nell' atto, che spedisce una sua ballata: vediamo, se l' indrizza al tempio:

Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente a la dorata,
Ed ivi chiama, che per cortesia
D' alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata.

Non mi pare, che si possa tradurre il salmo collo stile di questa *ballatetta*.

Dan-

Dante di Majano sarebbe piuttosto un migliore originale da imitare, e quanto avrei fatto meglio di propormi innanzi lui, che il Metastasio: non avrei fatta una canzonetta molle, e snervata sul suo esempio, ma avrei potuto tradurre la Cantica nello stile del sonetto XIV. del poeta di Majano colla novità ancora di far i versi di dodici, e tredici sillabe, e con rime doppie anche nel mezzo. Udite la bella cosa!

La flore d' amore vedendola parlare,
Innamorare d' amare ogni buom dovria:
Dolzore ne lo core dovria portare,
Qual asservare donare sua Signoria.
Pintore di colore non somigliare,
Quando appare lo turbare risclería:
L' errore quello flore fu di piantare,
Che non ba pare, nè trovare non si poria.

Questo veramente sarebbe uno stile nuovo, non triviale, ma riserbato all' intelligenza de' più dotti, a cui non è giunto mai Metastasio, che si è contentato dell' espressioni più popolari. Francesco degli Albizzi, Lapo Gianni, Loffo Bonaguida, Guido Guinizelli, Bonaggiunta Vibricani, Notar Jacopo de Lentino, Guido de le Colonne, Onesto Bolognese sarebbero anche bravi originali da poter imitare da chi vuole star sicuro di non incontrarsi in espressioni molli, o galanti, o popolari. Ma come faremo, che costoro tutti hanno scritto solamente rime amorose? Uno comincia,

Amor, poichè tu sei del tutto ignudo,
Non fossi alato, morresti di freddo.

L'altro ripiglia,

Provato ho assai Madonna di ciausire
Vostra biltate, e lo piacer piacente.

Vien

Vien quello, e canta,

Amor, che lungamente m' hai menato
A freno ſtretto ſenza riposanza,
Allarga le tue retene in pietanza.

Vien l' altro, e riſponde,

Se mai leggeſſi gli ſcritti di Ovidi,
So, che hai trovato ciò che ſi diſdice,
E che ſdegnoſo contra ſdegnatrice
Convien, che amore di mercede sfidi.

Reſterebbe Federico Secondo, e Pietro de le Vigne: ma le lor rime ſono ugualmente amoroſe, cominciando l' Imperatore,

Poichè ti piace, amore,
Ch' eo debba ritrovare,
Faronde mia poſſanza,
Ch' eo vegna a compimento.

E cominciando il Miniſtro,

Uno poſſente ſguardo
Coralmente m' ha feruto,
Und' eo d' amore ſentomi infiammato.

E poi credo, che il Padre Giornaliſta abbia ſcrupolo di tradurre il *Confitemini* ſullo ſtile di Pier de le Vigne, e di Federico Secondo. Scorſi dunque così tutti i più antichi, ed i più moderni poeti, non ritroviamo uno ſtile, in cui non ci ſieno gl' incanteſimi d' amore: e come farem noi dunque, per lodar Dio, giacchè il Giornaliſta vorrebbe parole, che mai non ſi ſieno dette fra gli amanti? inventeremo un nuovo linguaggio: perchè non è poſſibile trovarne, giacchè il linguaggio non s' inventa da' ſoli pochi dotti, ma inſenſibilmente ſi produce da tutto un popolo, e nel popolo pochi ſono ſtati ſempre coloro, che paſſano il tempo in lodar Dio, e moltiſſimi all' incontro quei, che paſſan il

tempo in far l' amore, e da costoro dipende l' uso del linguaggio. Non avendo perciò uno stile poetico particolarmente consacrato a Dio, sarà meglio di tradurre i salmi in prosa, giacchè non si può ritrovare uno stile poetico, che piaccia al Giornalista. Ma neppur saremo sicuri, poichè parlando egli delle lettere stampate in fine del IV. tomo della prima edizione, magistralmente decreta. *Fra queste son degne di special riflessione per la loro erudizione musica, e per l'eleganza quelle del dotto Monsignor Paù Vescovo di Tropea, e vagliono moltissimo quelle dell' Autore sulla stessa materia, nella quale, come in molte altre è veramente profondo. Non poche ve n' ha del lezioso* (gentilmente) *Sig. Ab. Metastasio, al quale in grazia del credito immortale acquistatosi co' suoi drammi si perdonano* (bello questo *remittuntur* del confessionile!) *i falli della lingua, e l' espressioni molli, ed oltramontane, di cui abbonda*. Umiliamoci sotto alla potente sferza del Giornalista. Che sarà di noi altri, se Metastasio è trattato così! Ma piano un poco: egli è *lezioso ne' drammi? i suoi falli di lingua, l' espressioni molli, ed oltramontane sono nelle lettere, di cui si parla, o ne' drammi?* Se sono ne' drammi, come s' ha acquistato un *credito immortale?* Dunque ad acquistarsi un credito immortale nella poesia non son di ostacolo *i falli di lingua, e l' espressioni molli, ed oltramontane, benchè se ne abbondi?* E che giova dunque il far tanto rumore per queste inezie? Se poi questi difetti non sono ne' drammi, ma unicamente nelle lettere, ho fatto bene io di non imitarlo, e perciò *le mie lettere vagliono moltissimo* a giudizio del Giornalista, ma ho fatto ugualmente bene ad imitarlo nello stile de' drammi, giacchè *con essi s' ha acquistato un credito im-*

mor-

mortale. Perchè dunque le mie espressioni, e le frasi, che non sono altro, che *frasi drammatiche Metastasiane*, com'ei dice, *sono le meno eleganti*, *e le più popolari*, che abbiamo? Come lo stile è *spezzato*, *oltramontano*, *alla Francese?* Contradizioni infelici!

Ma sia Francese, oltramontano, spezzato, conciso, pieno di sensi mozzi lo stile del Metastasio anche ne' drammi, che gli han fatto acquistare, ciò non ostante, un credito immortale, e conseguentemente il Traduttor de' Salmi sia nella medesima condizione: ci bisognano poi tante giustificazioni, per iscusarmi dal gran delitto, di cui sono incolpato, cioè d'esser brieve, e conciso alla Francese? Tanto è cara al Sig. Giornalista la loquacità? O vuol dare a sentire al mondo, che gl' Italiani non san mai tacere, e declaman sempre? Ha perduta Metastasio la cittadinanza Italiana, perchè ha creduto di adottar lo stile *spezzato*, *e pieno di sensi mozzi alla Francese?* E' dunque il Giornalista per avventura così nemico delle altre nazioni, che voglia chiamar barbaro tutto il mondo fuor dell'Italia? Tutte le nazioni hanno avuto lo stile diffuso, ed il conciso: Sallustio, e Cicerone, Erodoto, e Tucidide si son voluti distinguere chi nel primo stile, chi nel secondo. Noi Italiani dobbiamo scriver solamente nello stile diffuso, perchè questo stile regnava nel trecento? Non abbiamo dunque noi d'aver lo stile conciso? non possiamo esprimere i nostri sensi in poche parole? e se la necessità richiegga di scriver due righi di lettera, e dobbiam dir molte cose, e la notte si avvicina, ed il corriero ha da partire, farem fermare il Sole come Giosuè, per non fare (che Dio liberi) un biglietto con istile spezzato, pieno di sensi mozzi alla Francese? O misera pedanteria! La musica ha bisogno d'uno

ſtile appunto ſpezzato, ed inciſo: in queſto ſtile ſi ſon diſtinti più degli altri i Franceſi: Metaſtaſio ha creduto imitargli: ha fatto troppo bene. Che? dovrà ſolo imitarſi queſta cultiſſima nazione nel bottone piccolo o grande degli abiti, nella cuffia, e nel tuppè, e non già nella maniera di ſcrivere, di penſare?

Eppure i noſtri primi maeſtri della poeſia non aveano queſto ſcrupolo: Dante, e Petrarca non han fatto altro, che sfiorare la poeſia de' Provenzali: le loro eſpreſſioni, gl' idiotiſmi, lo ſtile non è altro, che un *Provenzaliſmo* raddolcito, ed adattato con mirabile arte all' orecchio Italiano. Le tre lingue dominanti erano allora la Latina già caduta, ma che ſi capiva da' dotti, la Provenzale, che ſtava nel ſuo maggior luſtro, e l'Italiana, che allor ſorgea dalle barbarie. E' nota la canzone di Dante ſcritta con un verſo Provenzale, un altro Latino, ed un altro Italiano, che comincia,

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m' hai così ſpietata fraude?
Jam audiviſſent verba mea Græci,
Sai omn autres dames, e vous ſaves,
Che ingannator non è degno di laude.

E che queſte erano le tre lingue allora dominanti, ſi vede dal commiato di tal canzona:

Canſon vos pogues ir per tot le mond,
Namque locutus ſum in lingua trina,
Ut gravis mea ſpina
Si ſappia per lo mondo, e ogni uomo il ſenta:
Forſe pietà n'avrà chi mi tormenta.

Bello ſtile ſarebbe queſto in *lingua trina* da tradurre i ſalmi! Si potrebbe fare una nobiliſſima poliglot-

liglotta. Del resto se lo stile Italiano poetico d'allora fu formato su di quello de' poeti Provenzali, e di ciò non n' ebbero mai nessun rimprovero Petrarca, e Dante, perchè far tanto rumore, se Metastasio ha formato il suo nuovo stile poetico Italiano su quello de' poeti Francesi, che usano, ringentilita sì, ma in sostanza la stessa lingua de' Provenzali? . . .

Il buono è esposto a tutti, e non vi dee esser *mio*, e *tuo* nella letteratura, che dallo stato naturale libero i grammatici han cercato di restringere a servitù. Si vive in comune: il Greco, il Romano, l'Italiano, il Francese, lo Spagnuolo, tutti han dritto uguale sul buono, ed ognuno può servirsene liberamente, senza furto, ed usurpazione.

Ma per veder come ragiona il Sig. Giornalista, basta osservare, che facendosi egli carico, che in certe traduzioni per musica lo stile non poteva essere altrimenti, che conciso, e spezzato, risponde, che questa è scusa vana, poichè *non vi era necessità di udire i salmi posti in musica.* Non ci era necessità neppure di tradurgl' in Italiano, non ci era necessità di tradurgl' in Latino, e forse non ci era necessità di scriversi questi salmi da Davide: e se per necessità intendiamo quel che solo è necessario, per guadagnarci l'eterna beatitudine, non ci è necessità di saper neppur di leggere, e di scrivere, e molto meno di andar vedendo, se lo stile è lirico, s' è drammatico, s' è Petrarchesco, s' è Metastasiano: che Gesù Cristo non diede mai lezione di stile agli Apostoli, nè raccomandò a S. Pietro di far esattamente osservare nella Chiesa i precetti della rettorica, e della poetica, ed egli stesso usò il barbaro linguaggio, che allor correva, *adattandosi al gusto di tutti*, ch' è la gran massima, politica, e Cristiana, che ha luogo anche nella

 let-

letteratura, e ch'è ſtata a me d'impulſo, per dare una poeſia, che alletti, e non riſtucchi, e che conſervando tutta la fedeltà dell'originale, ſia poi gentilmente veſtita alla moda, ſicchè le noſtre Dame non la diſprezzino, vedendola diſadorna, come una donna provinciale, che venga la prima volta in città; ma vedendola ugualmente adorna, alla lor moda, l'ammettano, la trattino, e ci ſi addomeſtichino, e così inſenſibilmente ritraggano col diletto quell'utile, che ne viene da tal converſazione. Queſti ſentimenti, che ben dimoſtrano la mia intenzione, qual ſia ſtata nell'imprender queſta opera, ho eſpreſſi nella lettera, che ſoggiungerò, umiliata alla Santità di Noſtro Signore, nel preſentarle la traduzione, che con ſomma clemenza ſi è degnato accettare: e queſti ripeterò ſempre con ſincerità, poco curando i vani latrati de' critici, e de' gramatici, quando s'avveri quello ſpiritual profitto, che mi ſon propoſto di far, che tutti ugualmente ritraggano da queſte ſacre fatiche.

Ma chi finalmente è l'autore di queſto articolo del giornale, imbevuto di maſſime così eſatte, che non vuole in picciola parte accordare il mondo con Dio, ma nemico della civile, moderata, regolare divozione di S. Filippo Neri, di S. Franceſco Sales, veri imitatori per altro di quella parte di vita attiva, che menò il noſtro Redentore nel mondo, vorrebbe ſolo, che tutti imitaſſero la ſolitaria vita auſtera contemplativa, ch'ei menò per altro non più di quaranta giorni nel deſerto? E' un Greco-Ruteno uſcito dalle grotte ſotterranee di Chiovia? E' un, che fuggendo la converſazione delle Dame Romane, ſi flagella nell' antro di Bettelemme? E' uno, che vive ſu d'una colonna eſpoſto

al

al caldo, ed al gelo? E finalmente, s'è delle scuole moderne, è un troppo rigido Giansenista, o per dirla più moderatamente, almeno un esatto Concinista, implacabil persecutore del probabilismo? No Signore: si sa chi è.

CLEMENTI XIV. PONTIFICI MAXIMO.

Xaverius Matthæi in obſequium provolutus.

DIvinus pſalmorum liber, Patrum omnium ſuffragio ceteris anteferendus, quippe qui legem, prophetiam, hiſtoriam ſuaviſſimis carminibus complectens inſtruit ſimul animos, & delectat, tantis adhuc tenebris undique involvebatur, ut ſexcenti licet interpretes commentariis eruditiſſimis ornaverint, vix tamen unus, & alter magnis literarum præſidiis inſtructus, quid ſub cortice lateret, extundere ſatis eſſet. Hæc altiſſima divinarum ſcripturarum myſteria me pertentaſſe profanum hominem, florentique adhuc ætate, inter moleſtiſſimas familiæ ſollicitudines, interque forenſes tumultus, Tibique opus ſiſtere, qui proximum cælo in terris locum tenes, Pater Sanctiſſime, eſt certe quod maxime demireris.

Verum quoniam non Te latet, Eum, cujus perſonam ſuſtines, *de lapidibus quandoque Abrahæ filios ſuſcitare, atque infirmiora eligere, ut fortiora confundat:* cumque ea ſit pæne divinæ virtutis Tuæ dignitas, iſque ſplendor, ut vel ad ſummi Pontificatus faſtigium invitum Te licet, ac reluctantem evexerit, munuſculum hoc meum, qualecumque id

ſit,

sit, non ingratum Tibi fore, imo a Te hilari vultu, atque animo acceptum iri non solum spero, verum etiam confido. Porro cum viderem poeseos, ac musices studio, atque illecebris juvenum praesertim animos trahi, & aquis vel ex fluminibus Babylonis sitientes labra admovere, saluberrima autem Hebraeorum carmina posthaberi, quae tantum Graecorum, Latinorum, Etruscorum carminibus praestant, quantum divina humanis praecellere nemo unus ignorat, nescio quae indignatio animum invasit, atque inflammavit, ipsumque, quod vides opus, ut huic contagioni presto essem, adgressus sum.

Sic utile mixtum dulci: sic omnium manibus versatur psalmorum liber, in quo quidem Rex Propheta nunc Dei laudes plena hilaritatis oratione refert, nunc ejusdem opem summis in difficultatibus implorat, nunc insectatur improbos, nunc commendat probos, nunc ea, quae longa post saeculorum intercapedinem evenere jamdiu ante divinitus a se praesensa ita praedicit certo eventu comprobanda, ut insanientis sapientiae consultus quisque ab errore ad veritatis viam redire cogatur.

Nec vana me lusit spes, Beatissime Pater: jam domus, & compita divinis canticis resonant, quum illud mihi vel maxime propositum hac in re fuerit, ut illecebris, atque ornamentis quotidianas profanasque cantiunculas, veluti Ægyptios spoliarem, eaque sacris canticis, unde injuria fuerant erepta, veluti postliminio iterum vindicarem. Cum autem Ecclesiae, cujus adsides gubernaculis, de vero scripturarum sensu sit judicium, si quid in interpretatione peccavi (peccavi fortasse multa) vocem tuam oraculi instar me veneraturum, utque jusseris transverso etiam calamo spondeo deleturum.

Quidquid est denique operis, quod est a me inceptum inter tot curas, quæ caput, & latera circumsiliunt, novum animum, novasque vires ad opus absolvendum a Sanctitate Tua mihi sperare licet. Qua spe fretus Tuos pedes venerabundus exosculor, supplexque Apostolicam benedictionem expostulo.

Datum Neapoli nonis Septembr. MDCCLXXIII.

Illustriss. Sig. Sig. Padr. Colendiss.

HO ricevuti due esemplari della traduzione de' salmi, opera insigne del valore di V. S. Ill. uno di essi, per umiliarlo in di lei nome alla Santità di Nostro Signore, e l' altro per uso mio. Mi son dato l' onore di adempiere al suo desiderio, presentando io per lei l' accennato esemplare al Santo Padre. Per riscontro di questa commissione ho da dire a V. S. Ill. che Sua Beatitudine si è degnata di accogliere l' opera suddetta con benignissima sua compiacenza, con affettuose espressioni verso l' autore della medesima, di cui non ignorava i rari talenti, e con tale aggradimento, che gli è piaciuto di esprimersi, *che impiegherà con piacere i momenti di tempo, che potrà sottrarre dalle gravi sue cure del Pontificato, nel leggerla*, avendomi comandato in fine *di ringraziare V. S. Ill. in suo veneratissimo nome per la di lei filiale attenzione usatagli, ed insieme pel buon uso, che ella fa del talento, di cui Dio benedetto l' ha dotata largamente*.

Per la parte poi, che a me tocca, rapporto all' onor compartitomi da V. S. Ill. per avermi ella prescelto a presentare alla Santità Sua il prefato esemplare della di lei opera, e pel dono eziandio, che ha voluto farmi dell' altro esemplare, io pure le rendo grazie infinite, protestandomele oltremodo tenuto: E se ella creda, che la mia insufficienza

possa essere atta ad impiegarsi in servizio suo, resta in sua piena libertà di comandarmi in ogni tempo; mentre intanto con piena stima, e rispetto mi pregio di essere costantemente

Di V. S. Ill.

Roma 17. Settembre 1773.

Devotiss. Obbligatiss. S. V.
Vincenzo Macedonio.

DI

DI MONSIGNOR IPPOLITI ALL' AUTORE.

QUanto è dolce, e amabile quello ſchietto *voi*, che penetra il cuore dell' amico ſpecialmente per un Veſcovo aſſuefatto tutto giorno all' equivoco ſtucchevole dell' *Ave Rabbi*! come vi ſono obbligato d'aver laſciata la formalità de' titoli! L'aver fatto pervenire per terza mano il *Miſerere* ſotto la conſaputa muſica popolare è una ripruova del roſſore, che ho avuto di dovervi preſentare queſto voſtro bel parto, reſo quaſi abortivo nelle mani dello ſtampatore col mio denaro. Per un' altra volta biſognerà dare allo ſtampatore una guardia a viſta; e dico per un altra volta, perchè mi ſcrivono da Firenze, che hanno preſo tanto guſto a queſta ſacra canzone, che su queſto eſempio ci è chi penſa di riformare le volgari laudi delle fraternite, e ſpecialmente delle compagnie rurali così brave nel canto, le quali hanno una poeſia, che sa ſempre di ciocchè chiamano *riſpetti* contadineſchi.

Io poi non ho parole da eſprimervi la tenerezza, ed il contento da me provato nel mirare l'apertura di cuore, con cui vi compiacete paleſarmi tutte le circoſtanze, in cui per divina diſpoſizione vi trovate. Riguardando dunque queſto tratto originale della voſtra lettera, come una ingenua confeſſione dettata dalla voſtra bontà, e dal voſtro bel cuore, permettetemi, che io vi dica, che quel

jura-

juravi, *& statui*, come dite,. di dar termine alle fatiche, sarebbe un delitto in un vostro pari. Se Dio non volesse altro da voi, non vi averebbe dati i gran talenti, che brillano in cento forme per entro i vostri libri, nè tutta quella vivacità, e penetrazione di spirito, che unitamente alla robustezza, e sanità del corpo, io scorgo troppo bene nel vostro ritratto a me carissimo, che già ho affisso alla testa delle vostre mirabili opere. Nó, che voi non avete sbagliato vocazione, caro Sig. Saverio, perchè lo studio de' santi libri è proprio indistintamente d'ogni Cristiano a qualunque stato egli si applichi; anzi ora che l'empietà, e l'irreligione è giunta al suo colmo, e che se le permette di palesar colle stampe tutte le sue mostruose produzioni, non sapete voi quanto pregio, quanta utilità, quanta efficacia maggiore ricevono le vostre sacre traduzioni, potendosi esse ponere in mano di un giovane libertino, e dirgli: leggete, ed imparate a rispettare le cose sante; questa non è l'opera nè di un frate, nè di un prete, è di un nobile, di un giovane, di un secolare, di un Giureconsulto, che ha moglie, e figli, che conosce tutti i diritti dell'umanità, e tutte le dolcezze della vita sociale. Del resto voi sapete, che i grossi comentarj della sacra scrittura, ed i massimi tesori critici non son più letti, che da qualche dotto di professione, il quale pesca poche verità in quella gran farragine di cose; voi sapete per le replicate testimonianze del pubblico, che più s' impara con una sola lettura della vostra Dissertazione preliminare, che meditando notte, e giorno sopra tutti i prolegomeni del Walton. Perchè dunque tradire non dirò la nostra aspettazione, ma la stessa pietà Cristiana, che qualche volta ritrosa, e fanta-
stica

ſtica venera i libri ſacri dicendo: *ſaranno tutte coſe buone, e ſante: ma io non ne capiſco niente?* Orsù Signor Saverio veneratiſſimo, dite pure, e dite riſolutamente: *Juravi, & ſtatui* di chiuder la bocca a tanti profanatori, che hanno profferite ſtraniſſime oſcenità ſul ſacro libro de' cantici; *Juravi, & ſtatui* di dare alla congregazione de' fedeli una traduzione, ed una ſpiegazione completa dell'Eddomada ſanta, facendone un ſacro paſcolo contenzioſo, e comune a tutti i ceti di perſone; *Juravi, & ſtatui* di pubblicare o prima, o poi una ſerie di Diſſertazioni ſopra tutto ciò, che ci è di più oſcuro inſieme, e di più intereſſante ne' libri di Giobbe, e de' Profeti. Compatiſco infinitamente la voſtra dura, e laborioſa ſituazione forenſe, entro nel cuore di un tenero Padre, vedo tutto ciò, che conviene ad una nobile, e ſaggia Donna, miro ancora tutto lo ſtuolo de' cari figli, quaſi ulive novelle *in circuitu menſæ tuæ*: ma chi sa, che non dobbiamo vedere verificata a' noſtri giorni l'iſtoria d'Ariſtea, che ſi è trovata favoloſa riſpetto alla verſione de' LXX. interpetri? Non può forſe Iddio ſuſcitare un vero Tolomeo Filadelfo, o un vero Demetrio Falereo, che collocandovi col doppio di quei lucri, che ritraete dal foro, in un luogo di delizie ſegregato dallo ſtrepito degli uomini, inviti la voſtra erudizione a ſpaziarſi per gli profondi abiſſi della ſacra Bibbia, e vi ſtimoli a decorar la Chieſa con una verſione compiuta di tutta la divina ſcrittura, o almeno di tutti i ſuoi libri poetici, per utilità de' fedeli, e per gloria immortale della noſtra nazione? Vorrei poter tornare indetro agli anni ſcorſi, per portarmi di volo nuovamente a Napoli, non

più

più a contemplare gli ſcavamenti d'Ercolano, nè le antichità di Pozzuoli, ma per conoſcer voi perſonalmente, e per iſtigarvi, e ſtarvi tanto a' fianchi, finchè otteneſſi l'intento.

Che ne dite degli ſcrupoli del Giornaliſta di Modena? ma voi quaſi profeta gli avevate già riſpoſto nella dottiſſima Diſſertazione apologetica a car. 98. come ho fatto oſſervare ad un mio erudito Canonico gran compratore di libri. Il male è, che in quella cenſura vi traſpira una certa malignità ſediziofa, che per altro cade da se medeſima per la gran ragione, che chi pruova troppo, non pruova niente.

Sarebbe più bella, che ſi aveſſero a levar di mano a' fedeli Criſtiani le confeſſioni di S. Agoſtino, Tommaſo a Kempis, la Filotea di S. Franceſco di Sales, e tante altre teneriſſime opere di Santi Padri, perchè vi s' incontrano talora l' eſpreſſioni medeſime de' pazzi amanti; muta oggetto, e parla a Dio, come ti detta il cuore. Fino a quì ſi è creduto, che il facile--difficile, *ut ſibi quivis ſperet idem, ſudet multum, fruſtraque laboret, auſus idem*, foſſe il più bello ſtile del mondo: ora non ha da eſſer più vero, e perchè? perchè con la voglia di criticare ſi nega anche la luce del Sole. Aſpetto ſempre la muſica de' ſalmi; non vedo ancora il manifeſto della nuova edizione, per cui averei quaſi una cinquantina d' aſſociati; ſi direbbe, che noi ſiamo ſeparati da tutto l' oceano, tanto è lo ſtento, con cui mi giungono le deſideratiſſime coſe voſtre. Io prego ſempre il Sig. che vi dia ſalute, coraggio, e mezzi da compire a gloria ſua le altre opere da voi incominciate, o diſegnate, ed intanto

tanto

tanto ſono con pienezza di ſtima, e con affettuoſiſ-ſimo oſſequio

Cortona 5. Luglio 1773.

Voſtro Devotiſs. Obbligatiſs. Serv. ed Amico
Giuſeppe Veſcovo di Cortona.

DELL'

DELL' AUTORE ALL' ABATE D. GIACINTO CERUTI. (a)

DAl noſtro P. Minaſi ho ricevuta una copia del Giobbe, che V. S. Ill. con tanta gentilezza mi ha favorita. Non so eſprimerle il piacere, ch'io pruovo, quando veggo in queſto ſecolo, in cui trionfa l'empietà, correr la gente ſcelta a ſpegner la ſete ne' ſacri limpidi fonti. Tanto è poi lontano, ch'io faccia caſo di chi batte altra ſtrada dalla mia, che il mio ſiſtema nella poeſia è, che tutti gli ſtili ſono ugualmente buoni, quando ſono ben maneggiati, e che quando un componimento è buono, piace, diletta, iſtruiſce, appaga, non biſogna andar vedendo, s' è epigramma, s' è elegia, s'è ode, s'è commedia, s'è tragedia. La rifleſſione del ſaggio Gravina ſopra l'Endimione del Guidi mi ha ſempre perſuaſo: *Queſto*, egli diceva, *è un bel componimento: che importa a me, s' è comedia, s' è tragedia, s' è tragicomedia, s' è ſcritto in verſi lunghi, o in verſi corti, ſe con rime obbligate, o libere? E' una bella coſa: ed io non debbo reſtar privo di una bella coſa, perchè non ritrovo un tito-*

(a) Queſto dottiſſimo Teologo, ed eruditiſſimo Scrittore è un de' compilatori delle Romane Efemeridi letterarie.

titolo fra quelli inventati da' gramatici, a cui riferirlo, I gramatici han rovinata la poesia con restringerla a certi cancelli, ne' quali i primi grandi uomini non si son ritrovati in esecuzione de' canoni gramaticali, ma per un genio, che gli ha spinti colà. Quel che in esso loro fu libera edizione, si vuol far necessità ne' successori, i quali faranno sempre una infelice figura, come l'han fatto i meschini Petrarchisti a fronte del gran Petrarca. Dico tutto ciò, e fo questo sfogo con V. S. Ill. perchè nella nota, in cui ha voluto onorarmi con troppa parzialità, con piacere ho veduto, ch' ella nudrisce gli stessi sentimenti d' indifferenza per lo suo sistema, ch'io per lo mio, non essendoci necessità per esser uno de' due buono, che l' altro debba esser cattivo. Particolarmente poi queste varie strade sono utilissime nell'interpetrazione de' libri sacri, per rendergli adattati a tutti, e per ritrovare ognuno il cibo preparato in quella maniera, che si adatta al suo stomaco.

E' cresciuta poi in me la consolazione in riflettere, che avendo io tanto faticato sopra questo oscurissimo libro di Giobbe, che solo dal P. Vavassore ho creduto finora d' essersi trasportato in Latino con dignità, e con qualche connessione nella sua elegante traduzione in versi esametri, ed avendo fatto forse un sistema tutto nuovo, che rende chiaro, e connesso il componimento, non potendo per le forensi applicazioni pensare più a tal fatica, veggo adempirsi questa parte da V. S. Ill. a cui porgo le mie più vive preghiere, che avendo forse quel tempo, ch' io non ho, siegua ad arricchire la repubblica, e la Chiesa di così utili produzioni.

Può

Può accertarle il Padre Minasi, quanto io sia lontano dalla pedanteria: io non m' impaccio de' fatti altrui: io in Napoli non parlo mai di cose letterarie, non contrasto con nessuno, non disputo, non dò giudizio, stimo tutti, venero tutti, non so partito, e studio per me, e pubblico le mie cose senza curar degli altri. Fo capitale assai degli amici, mi spiace aver un nemico anche dispregevole, e se bene nello scrivere sono piuttosto franco, nel trattare io mi rido cogli amici delle cose mie stesse, e veggo, quanto poco sappiamo tutti. Questo è il mio carattere: son sensibile non per me, ma per gli amici. Giuro a V. S. Ill. che se i Signori Effemeridisti, i quali veramente mi han troppo onorato, avessero detto di me le più alte maledizioni, io avrei taciuto, pronto ad imparar da tutti. Mi spiacque quel voler dir male del Metastasio, e prender l' occasione da me: se ne dica male in altra occasione. Parlando dell' Ab. Mingarelli, si ripete un elogio a me, ma si ha piacere di metter discordia fra me, ed il dotto Mingarelli, che dalle stesse lettere stampate ognun sa, quanto m' è caro amico. Si parla nel giornale di Modena col maggior elogio, che a me si possa fare; quando si parla dello stile, oltre le solite querele del Metastasianismo, si mettono avanti i salmi di V. S. Ill. per farne un odioso paragone. Dunque si vuol, che siamo in disgusto noi due? Questo è un seminare zizanie: noi ci dobbiamo amare, ed animare vicendevolmente l' un l' altro, ed ognuno cammini per la sua via, che *in domo patris mei mensiones multæ sunt*. Almeno, io che dalla traduzione de' salmi ho procurato di riformar, prima d' ogni

d'ogni altra cosa, la mia morale, ho pensato sempre così. M'ami dunque, e mi creda sinceramente
Di V. S. Ill.

Napoli 10. Agosto 1773.

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Saverio Mattei.

DELL'

DELL' ABATE GIACINTO CERUTI ALL' AUTORE.

LA lettera compitissima, ond' ella mi onora, è degna del suo talento, e del suo bel cuore: civiltà, gentilezza, sincerità, e dottrina ne sono i caratteri, ed io l' avrei riconosciuta per sua, anche senza vederne la veneratissima sottoscrizione. Mi protesto obbligato di vero cuore a V. S. Ill. che si è degnata di favorirmi, e mi protesto eziandio, che penso, parlo, e scrivo co' medesimi sentimenti di lei. Stimo tutti, ed i suoi pari massimamente, e ne ho date delle pubbliche non equivoche pruove. La nota al mio Giobbe, che riguarda lei, è una sincera espressione del mio interno, e chiunque mi conosce, e mi tratta, non mi trova diverso.

Non prenderò quì a rispondere a quanto ella riflette su i varj articoli dell' Efemeridi, e del Giornale di Modena. Si assicuri, veneratissimo Signor Mattei, che l' accusa Metastasiana non è diretta per nessun conto a riprendere lo stile di quel sovrano poeta, nè la maniera brillante, e felicissima, con cui ella lo imita: secondo il diverso sistema del pensare, si è creduto, che il drammatico non convenisse al lirico, benchè non troppo vadano a sangue, neppure a me codeste distinzioni. Basterà di vedere, per accertarsi della stima, che fanno gli Efemeri-

meridisti del Cesareo poeta, com' essi ne parlino in più, e più articoli, quantunque abbiano criticata qualche frase epistolare del medesimo un po ricercata, se si può dire. Egli è però verissimo, che forse era meglio passarvi sopra. L'autore dell'articolo del Giornale di Modena ha voluto di testa sua sfogarsi, ed è stato escluso dal numero de' Giornalisti, ed io le giuro, che non mi è mai caduto in pensiero di volere odiosamente contrapporre i miei salmi a' suoi, ma solamente di sentire il giudizio del pubblico sulla maniera da me usata, come ho dichiarato nel Giobbe.

Ella però si persuada, che non ha più sincero, e più vero ammiratore di me. Vorrei, che il mio Giobbe meritasse la sua approvazione, e me ne pregerei infinitamente, benchè poco lo speri. Ella mi farà un vero piacere a dirmene candidamente il suo sentimento: le prometto docilità, verità, segretezza: mi scriva senza riguardi, e non tema di offendermi. Se la mia fatica le piace, ne goderò, se no, procurerò di far meglio altra volta. Mi onori adunque almeno di un' altra sua, dopo che l' avrà letto, e con suo bell' agio: gliene sarò immortalmente obbligato. Ardirò supplicarla inoltre di volere protegger l'opera mia costì, ed interessarsi per lo spaccio della medesima, e per la riputazione dell' autore, com' ella farebbe di un suo grande amico. Tale io me le professo, benchè non abbia altro merito verso di lei, che di stimarla infinitamente, e di renderle giustizia. Applaudirò sempre mai alle tante, e sì varie, e difficili produzioni, che il suo raro, e vasto talento va producendo: Ma è un vero fenomeno del nostro secolo, e mi lusingo, che

saprà

saprà trovar tempo, per dedicarlo alle muse, con buona permissione di Temi. Ella mi comandi, mi ami, e mi creda quale ho l' onore di protestarmi con tutto il rispetto

Di V. S. Ill.

Roma 20. Agosto 1773.

Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Giacinto Ceruti.